PATRICIA HIGHSMITH
IL PIACERE DI ELSIE
(Found In The Street, 1986)

1

La ragazza fece una corsetta e saltò sul marciapiede. Indossava scarpe da ginnastica, bianche, immacolate, pantaloni neri di velluto a coste, e una maglietta bianca di cotone con una mela rossa sul petto. Schivando i pedoni, deviò bruscamente e sparì dentro un negozio la cui vetrina esponeva indumenti color lavanda, sciarpe rosa shocking, collanine. Uscì dopo pochi secondi e proseguì giù per il marciapiede, tentata dai negozi sull'altro lato della strada, che però non attraversò. Come una farfalla, descrisse un semicerchio per evitare un punto affollato, poi si fermò impaziente davanti a un altro negozio la cui merce occupava parte del marciapiede. Non entrò.

Le scarpette bianche si muovevano rapide, i capelli biondi e corti ballonzolavano. Si diresse verso una macchia rossa, indugiò, entrò. I pedoni della Quarta Strada Ovest percorrevano il marciapiede in entrambe le direzioni. Erano quasi le sei di un pomeriggio di fine agosto, e l'aria era fresca e luminosa. La ragazza bionda emerse dal negozio con un sacchetto di plastica beige in una mano. Con l'altra infilò un piccolo portafogli nella tasca posteriore dei pantaloni. C'era un bel sorriso sulle sue labbra prive di rossetto, un sorriso felice, appena malizioso.

Si fermò per lasciar passare una macchina, unendo i tacchi per alzarsi impaziente sulle punte. Un giovane di colore le passò davanti, fece il gesto di strizzarle un seno, e lei indietreggiò, arricciando il labbro superiore e mostrando un canino appuntito. Riprese a camminare, le labbra leggermente dischiuse, gli occhi attenti ai varchi tra i pedoni.

Parecchi metri più avanti, oltre alcune donne tozze e dei ragazzi in blue jeans, scorse una figura maschile dall'andatura ondeggiante con un cane al guinzaglio. La ragazza si fermò bruscamente e colse la prima occasione per attraversare la strada.

God sta alzando la gamba e tutto va bene a questo mondo, stava pensando Ralph Linderman, mentre si avvicinava all'angolo fra Grove e Bleecker Street.

Era una bella giornata d'estate, il sole, basso all'orizzonte, si riversava ancora dentro alcune delle tortuose strade del Village, e Grove Street sem-

VISIT…

brava più bella del solito, a Ralph. Grove Street, come Barrow e Commerce Street, era pulita e ordinata, e questo piaceva molto a Ralph. Gli abitanti lucidavano il pomo della porta e spazzavano il marciapiede davanti a casa. Morton Street, invece, appena tre strade più giù, verso sud, era un disastro: pezzi di carta nelle cunette, pattumiere in bella vista sul marciapiede. Ralph si rendeva conto di avere la tendenza a vedere il lato peggiore delle cose, e anche delle persone, ma considerava il proprio atteggiamento semplicemente realistico, saggio addirittura, perché stare in guardia contro certi personaggi, prima che avessero l'occasione di agire, era un modo sicuro di evitare un sacco di guai. New York era per lo più una città sordida. Bastava guardarsi intorno, posare gli occhi sulle strade piene di sporcizia, per rendersi conto che la gente non aveva tutte le rotelle a posto: bambini che imparavano prestissimo a buttare i bicchieri di carta sul marciapiede, tipi d'ogni genere che camminavano borbottando tra sé e sé oscenità e imprecazioni, di solito, contro i loro simili. Gente malata e infelice! E poi c'erano gli scippatori, uno ti prendeva per un braccio, da dietro, e l'altro ti frugava in cerca del portafogli, e che sveltezza! Era capitato anche a Ralph, una volta, mentre tornava dal lavoro verso le cinque del mattino. Maledetti scippatori, la feccia della terra!

A volte Ralph pensava che avrebbe fatto meglio ad andarsene da New York venti o più anni prima, quando lui e Irma si erano separati. O meglio, quando Irma era scappata con un altro uomo, ricordò Ralph, senza più rancore ormai. Avrebbe potuto andare a Cleveland, nell'Ohio, per esempio, in qualche posto un po' più americano, più decente. E magari avrebbe incontrato le persone o la persona giusta, con la quale associarsi e realizzare qualcuna delle idee che gli venivano. Ralph aveva sempre un sacco di idee per invenzioni utili, ma non possedeva sufficienti conoscenze di matematica e ingegneria per realizzarle. Poi c'era stato l'incidente, quindici, no, diciotto anni prima. Ralph era caduto nella tromba dell'ascensore del garage dove lavorava come guardiano, durante il turno di giorno. Abbagliato dalla luce del sole, non s'era accorto che l'ascensore non c'era, aveva creduto che il quadrato nero fosse un'ombra sul pavimento, ed era precipitato per cinque o sei metri. Niente di rotto, incredibilmente, perché quel giorno d'inverno indossava una pesante giacca di montone, ma la caduta aveva sconvolto tutto, dentro il suo corpo. Era quello che aveva detto ai dottori, ricordava, ed era così che si era sentito, come se il cuore si fosse leggermente staccato dagli ormeggi, e il cervello anche, con quei mal di testa che l'avevano infastidito per un po' e tutto il resto. L'avevano curato per lo choc.

Non avevano trovato niente che non andasse. Ma Ralph non si era mai più sentito lo stesso, da quel giorno. Ora stava molto attento, non voleva che gli capitasse altro, e pensava di aver tutti i diritti di comportarsi così. Era fortunato a esser vivo.

Il cane bianco e nero camminava senza fretta, annusando con interesse un copertone, un pezzetto di stagnola appallottolata. Alzò la gamba con gesto meccanico, la vescica l'aveva già svuotata qualche minuto prima. Il cane aveva suppergiù sette anni, e Ralph l'aveva preso al canile municipale, l'aveva salvato dalla morte. God era un bastardo, ma aveva dei begli occhi, dolci, e questo era un particolare che Ralph apprezzava.

«God! God!» disse a bassa voce, tirando il guinzaglio, perché il cane era fermo ormai da parecchi secondi ad annusare qualcosa che si rivelò per un mucchietto di escrementi depositato da un altro cane nella cunetta. «Andiamo, su.»

Era Elsie quella che gli stava venendo incontro? Ralph sbatté le palpebre. No. Ma le somigliava molto, da lontano, con quella camminata baldanzosa, a testa alta. Gli sembrò perfino di vederla sorridere come Elsie, ma quando gli passò accanto si rese conto che aveva un'espressione seria, assorta. Elsie... ecco qualcuno che avrebbe dovuto dare una sterzata nella direzione giusta, prima che fosse troppo tardi! Una ragazza ingenua e innocente che veniva da una cittadina dello stato di New York, e aveva appena vent'anni! Di certo non era troppo tardi, però, ed Elsie non si era ancora messa nei guai. Ma il suo era un atteggiamento pericoloso. Si fidava di chiunque. Sembrava credere che i drogati e le prostitute stravolte dal trucco dell'Ottava Strada e della Sesta Avenue fossero persone di cui ci si poteva fidare, come... come della gente normale, di lui stesso, magari! La gente la divertiva, così diceva Elsie. Be', se non altro finora si era guadagnata da vivere da sola. Ralph aveva conosciuto Elsie circa sei mesi prima, in una tavola calda della Quarta Ovest. Rivedendola dopo un po', per la strada, era venuto a sapere che si era trovata un nuovo lavoro in un locale aperto tutta la notte dove servivano espresso e vino. Elsie cambiava continuamente lavoro. Ralph non sapeva mai dove l'avrebbe incontrata la volta dopo.

L'andatura rigida di God avvertì Ralph che il cane stava per fare un bisogno più impegnativo. «God... ragazzo mio!» Ralph trascinò il cane col guinzaglio fino a quando tutt'e quattro le zampe non furono nella cunetta. Osservò distrattamente che l'intestino del cane funzionava a dovere, tirò fuori un sacchetto di plastica e una paletta dalla tasca della giacca, e rac-

colse gli escrementi. Infilò la paletta sporca nel sacchetto per lavarla a casa. Proprio mentre God riprendeva a camminare con passo più vivace, qualcosa nella cunetta attirò l'attenzione di Ralph.

A un paio di metri dal punto in cui God aveva defecato c'era un portafogli. Ralph si chinò a raccoglierlo senza praticamente fermarsi, poi lui e il cane - il cui naso aveva sfiorato il portafogli contemporaneamente alla mano di Ralph - proseguirono lungo il marciapiede, Ralph con gli occhi fissi davanti a sé. Nessuno gli stava correndo dietro per reclamare il portafogli. Ralph aveva sempre desiderato di trovare un portafogli, pieno di soldi e documenti, possibilmente. Questo era gonfio, di pelle liscia e morbida, vitello, con ogni probabilità. Ralph se lo fece scivolare nella tasca della giacca. Com'era sua abitudine, prese a sinistra in Hudson Street, diretto a Barrow e poi Bleecker, dove abitava.

Ralph e God entrarono in un edificio di tre piani e salirono le scale fino all'appartamento di Ralph, sul retro. Aveva incontrato i soliti due ragazzi che giocavano a palla proprio sulla soglia con aria insolente e la solita donna italiana vestita di scuro che abitava al secondo piano e sembrava costantemente all'opera con secchio e scopa davanti alla porta del suo appartamento e che, come sempre, aveva mormorato «Sera», senza curarsi della risposta. Ma non si era irritato come al solito, alla vista di quei personaggi, perché aveva il portafogli.

Chiuse la porta dell'appartamento, tolse il guinzaglio a God, poi si sfilò la giacca e depose il portafogli su un tavolo di legno davanti alle due finestre che davano sul retro. Usava quel tavolo per mangiare, leggere e disegnare con un lungo righello, qualche volta anche per costruire modellini con parti mobili di legno. Era un tavolo di pino, lungo circa un metro e mezzo, consumato per l'uso, coi bordi intaccati dai segni di una sega. Ralph si sedette su una sedia e aprì il portafogli con molta cura.

Conteneva un sacco di banconote, da venti, nuove. Ralph contò il denaro: duecentosessantatré dollari in tutto. Poi c'erano i documenti, la carta d'identità. Ralph scoprì che il portafogli apparteneva a John Mayes Sutherland, e che John Mayes Sutherland sembrava avere almeno tre indirizzi: uno in una città della Pennsylvania che Ralph non aveva mai sentito nominare, un altro in California, e un terzo in Grove Street, dove senza dubbio viveva ora, pensò Ralph, forse proprio vicino al posto in cui aveva perso il portafogli. A un documento firmato da Sutherland era applicata la fotografia di un uomo giovane in maglione a collo alto. Era un tesserino d'accesso a un festival cinematografico, per giornalisti. Il tesserino era vecchio di un

anno, ma portava la data di nascita del proprietario, dalla quale Ralph apprese che Sutherland avrebbe compiuto di lì a poco i trent'anni. C'erano quattro carte di credito di plastica, e in un taschino chiuso con una linguetta Ralph trovò tre istantanee, due di una giovane donna dai capelli biondicci, lunghi e lisci, la terza della stessa ragazza in compagnia di Sutherland. Nella terza foto Sutherland aveva un sorriso felice, e sembrava più giovane che nella foto del tesserino.

Ralph non aveva voglia di esaminare ogni pezzetto di carta dentro il portafogli, e ce n'erano parecchi, biglietti da visita, indirizzi e numeri di telefono scarabocchiati alla meglio. Chissà se Sutherland era nell'elenco telefonico. Chissà se era in casa. Ralph sorrise, prendendo l'elenco.

C'erano parecchi Sutherland, ma Ralph trovò quello che cercava, J.M., Grove Street.

Doveva chiamare subito? Ralph esitò, poi decise di assaporare quel piacere, quella vittoria sulla disonestà, per qualche minuto ancora. Avrebbe potuto addirittura scrivere un biglietto a Sutherland. Era mercoledì. Avrebbe potuto prolungare il piacere fino a venerdì. No, sarebbe stato eccessivo.

Ralph aprì l'elenco telefonico sul tavolo e si tirò vicino l'apparecchio.

«Uouff!... *Uouff!*» fece God all'improvviso, con gli occhi fissi su Ralph, pronto a precederlo al frigorifero.

«Va bene, va bene. Prima tu, God» disse Ralph, e riappoggiò il ricevitore. Ralph non doveva tornare al lavoro che alle dieci di sera, quindi aveva tutto il tempo di mettersi in contatto con Sutherland.

2

Jack Sutherland si riteneva soddisfatto della giornata che aveva passato. Era stato al supermercato a fare un po' di spesa, perché il giorno dopo sarebbe arrivata sua figlia Amelia, di cinque anni, poi alla banca per incassare un assegno, e infine aveva fatto colazione, molto piacevolmente, con il suo vecchio compagno di scuola Joel McPherson in un ristorante tipo pub vicino alla CBS, dove lavorava Joel. Joel aveva lodato i quattro disegni di Jack, schizzi per *Sogni semicomprensibili*, e le sue parole erano state assai incoraggianti: «Proprio quello che volevo! Hanno l'aria perplessa, abbattuta - sembrano mezzi morti!» E Joel aveva fatto una risata un po' folle. Il testo, ottantadue pagine, era di Joel, e i disegni, almeno venti, sarebbero stati il contributo di Jack al libro. A Jack quel titolo non piaceva, e l'aveva detto

a Joel, ma i titoli si potevano sempre cambiare. Il libro raccontava di una coppia di New York con due figli, maschio e femmina, sui vent'anni, tutti con sogni e speranze che non potevano o forse non volevano rivelare al resto della famiglia o ad altri. Quei sogni, quelle fantasie, quindi, erano a malapena compresi e solo in piccola parte attuati dai sognatori stessi, e assolutamente sconosciuti agli altri. Dopo colazione, consegnati i disegni a Joel, Jack era andato a comperare un po' di materiale da disegno nel suo negozio preferito, nella Settima Avenue. Con una cartella nuova, due blocchi di carta e una bottiglia di Glenfiddich per Natalia (che sarebbe stata di ritorno di lì a due giorni, il venerdì), Jack si era concesso un taxi fino a casa, invece di prendere l'IRT e scendere in Christopher Street, come faceva di solito.

Lo rendeva particolarmente felice il pensiero che avrebbe avuto Amelia tutta per sé per circa ventiquattr'ore. La bambina sarebbe arrivata la mattina dopo, in autobus, da Filadelfia, accompagnata da Susanne, la sua tata informale. Forse l'avrebbe avuta per due interi giorni, dato che spesso Natalia ritardava l'arrivo.

A Jack piaceva molto l'appartamento di Grove Street, che occupava tutto il secondo piano di un vecchio stabile ben tenuto. Gli piaceva perché lui e Natalia l'avevano arredato insieme, avevano dipinto di persona alcune delle stanze e comperato il genere di oggetti che entrambi prediligevano. Quell'appartamento era un regalo di una prozia di Natalia un po' svanita per l'età. Natalia e Jack lo possedevano da tre o quattro anni, e pagavano solo le tasse e le spese. La prozia aveva un'altra residenza da qualche parte in Pennsylvania, ma viveva ormai in una casa di cura, e non avrebbe mai più messo piede in Pennsylvania o nell'appartamento di Grove Street, tutti ne erano sicuri. A volte Natalia andava a far visita alla vecchia signora che il più delle volte non la riconosceva nemmeno. Aveva novantasei anni, e con ogni probabilità sarebbe vissuta fino a cento, come gran parte dei membri della sua famiglia.

Jack e Natalia avevano fatto demolire una parete per allargare il soggiorno, e rivestito due lati della stanza di librerie. Lo studio di Jack era in fondo a un corridoio, chiuso su un lato da una tenda. Era arredato con un lungo tavolo, dell'altezza giusta per lavorare in piedi, e un seggiolino regolabile, per lavorare seduti.

Jack aveva passato gli ultimi tre mesi a Filadelfia, in uno studio preso a prestito da un amico, in Vine Street. In questo modo gli era stato possibile far visita a Natalia ogni fine settimana, nella casa di famiglia, ad Ardmore.

Naturalmente, se avesse voluto, avrebbe potuto stare anche lui nella grande casa di Ardmore, dato che metà delle stanze erano vuote, ma Jack preferiva avere un posto tutto suo, per quanto modesto, dove lavorare. La madre di Natalia, Lily, passava l'intera estate nella casa di Ardmore, e aveva sempre ospiti, amici che si fermavano un paio di giorni, di solito. I pasti venivano serviti da un maggiordomo, Fred. Non era il genere di vita che piaceva a Jack, non per più di due giorni. E poi era convinto che a Natalia facesse bene passare un po' di tempo lontano da lui. Natalia era il tipo di ragazza, di donna, che se la sarebbe data a gambe, forse per sempre, se avesse sentito le briglie matrimoniali tendersi anche soltanto di poco. Natalia si era sentita «in dovere,» per dirla con le sue parole, di passare qualche settimana con sua madre. Sua madre le faceva spesso regali in denaro, un migliaio di dollari o anche più, per le spese necessarie o superflue. Ma Jack sapeva che non era il denaro la ragione per cui Natalia andava così spesso a trovare sua madre. Natalia si divertiva assai più di quanto non volesse ammettere, in compagnia di Lily.

Nello studio, Jack aprì il pacco con la cartella nuova, grigia, così pulita, senza le impronte di carboncino e gli spruzzi d'inchiostro che l'avrebbero segnata di lì a un paio di mesi. Disfece i tre nastri neri per dare un'occhiata all'interno, vuoto, poi la richiuse e l'appoggiò sul tavolo. Spinse la boccetta di fissativo nell'angolo in fondo a sinistra, insieme a quelle dell'inchiostro, ai vasetti di colore e ai barattoli di penne e pennelli, poi appoggiò anche i blocchi di carta da disegno sul ripiano di lavoro.

Aveva fame. Si era comperato pastrami e insalata di verza con la maionese in una salumeria, quella mattina. Ma prima qualcosa di fresco da bere. L'armadietto dei liquori era un mobile di bambù, con gli sportelli scorrevoli. L'aveva scelto Natalia, ed era costato caro, ricordò Jack. Si versò un po' di Jack Daniel's sopra qualche cubetto di ghiaccio, aggiunse un po' d'acqua di rubinetto, poi accese il televisore. Prima di sedersi nella poltrona ricoperta di stoffa verde, portò la mano alla tasca posteriore dei pantaloni per prendere il portafogli. Non c'era. Doveva essere nella giacca che aveva indossato per uscire.

Jack indugiò per qualche secondo a guardare lo schermo, prima di andare nell'ingresso a prenderla. La tasca interna della giacca di cotone blu era vuota, e vuote erano anche le tasche laterali. Strano. Jack andò in cucina, poi nello studio, poi all'armadietto di bambù dove aveva riposto il Glenfiddich, sempre alla ricerca del portafogli. Niente. Apri la porta d'ingresso. Anche sulla superficie blu scuro dello zerbino non c'era.

Cos'era successo? Aveva pagato il taxi, con quel portafogli, se lo ricordava benissimo. Che l'avesse lasciato cadere sul pavimento del taxi? O nella cunetta? Jack prese le chiavi e corse giù per le scale. Con molta, molta fortuna, l'avrebbe ritrovato. Ricordò il punto esatto in cui si era fermato il taxi. Nella cunetta c'erano solo un paio di mozziconi di sigaretta e una linguetta di lattina. Jack guardò su e giù lungo la strada, poi tornò di sopra, senza mai alzare gli occhi da terra.

Be', era proprio una bella scocciatura!

Forse aveva lasciato cadere il portafogli mancando la tasca posteriore dei pantaloni. Gli stava bene, così avrebbe imparato a fare il cowboy, ad andare in giro in levis e scarpe da tennis con il portafogli nella tasca posteriore, cosa che non faceva quasi mai. All'improvviso ricordò di aver stretto il portafogli tra le ginocchia, dopo averne tolto un dollaro extra per la mancia. Doveva esser caduto sul pavimento del taxi, allora, e le probabilità di ritrovarlo erano praticamente mille. Chiunque fosse salito dopo di lui l'avrebbe visto e intascato senza dir niente.

La cosa che lo addolorava maggiormente era la perdita della sua istantanea preferita, quella che lo ritraeva con Natalia. Era stata presa proprio prima che si sposassero, quando Natalia aveva scoperto di essere incinta. Forse lo era già, incinta, al momento in cui era stata scattata la foto. *Mi sono sposata per farla finita con la scuola*, aveva detto Natalia un paio di volte agli amici, sorridendo. Si erano sposati anche perché Natalia era rimasta incinta e aveva avuto paura di abortire. Aveva avuto anche paura di partorire, ma fortunatamente aveva superato la prova senza troppe difficoltà. C'erano altre due istantanee di Natalia, nel portafogli, in una delle quali, fatta quando aveva ventidue anni, irraggiava sicurezza di sé! Sorrideva, con gli occhi più che con le labbra, chiuse come sempre. Non le avrebbe mai più riviste, quelle foto, e Natalia non sarebbe mai più stata la stessa, davanti a nessun obiettivo.

«Maledizione!» Jack si alzò dalla poltrona.

C'erano anche le carte di credito, Brooks Brothers, American Express e qualche società petrolifera, non ricordava bene quale. Avrebbe dovuto scrivere subito, per le carte di credito, e sperava di avere i numeri dei conti con sé, sperava che non fossero invece in fondo all'agenda che con ogni probabilità Natalia si era portata ad Ardmore. Jack andò in cucina, ma gli era passata la fame, ormai. Il giorno dopo avrebbe dovuto tornare in banca, era completamente senza soldi. Per fortuna aveva qualche spicciolo per la metropolitana.

Jack portò il piatto col pastrami, i cetrioli, l'insalata di verza e una lattina di birra alla poltrona davanti alla quale aveva sistemato uno dei tavolini pieghevoli che Natalia detestava ma tollerava. «Dannazione,» mormorò di nuovo, come commento finale alla perdita del portafogli, prima di addentare il pane col pastrami. La TV era accesa, ma Jack la guardava appena, per lui era come un altro tavolo al ristorante, una fonte di gradevoli rumori.

Il telefono squillò e Jack si alzò, pensando che fosse Natalia, sperando che non avesse deciso di ritardare l'arrivo. «Pronto?»

«Pronto? Posso parlare con Mr Sutherland?»

«Sono io, Mr Sutherland.»

«Potrebbe dirmi il suo nome di battesimo?»

«Sì... John.»

«Ha perso qualcosa, oggi, Mr Sutherland?»

Che cosa voleva quel tizio? Non sembrava un ragazzino, dalla voce. Soldi, naturalmente, ma Jack sperò all'improvviso di poter recuperare almeno le foto. «Ho perso un portafogli.»

L'uomo fece una risatina. «Be', ce l'ho io. Sano e salvo. È lei l'uomo nella fotografia? Con la ragazza bionda?»

Jack aggrottò la fronte, teso. «Sì.»

«Allora saprò riconoscerla, quando la vedrò. Non vorrei dare il portafogli alla persona sbagliata. Non abito lontano. Vuole che glielo porti? Tra un quarto d'ora?»

«Sì, ma... Senta, forse potremmo incontrarci giù in strada. C'è una persona che dorme, in casa, in questo momento, e...»

«Molto bene, signore. In strada tra una decina di minuti? Otto minuti?»

Per qualche secondo, dopo aver riappeso, Jack ebbe l'impressione di aver sognato. Una voce molto americana, quella, una voce da persona anziana, sembrava. Jack pensò che era stato ugualmente saggio a non permettere all'uomo di salire in casa. Non ci sarebbero più stati i soldi, nel portafogli, ma forse avrebbe riavuto le altre cose. C'era questa possibilità, a meno che l'uomo, o chiunque altro avesse trovato il portafogli per primo, avesse deciso di involare anche le carte di credito. Jack diede un'occhiata all'orologio. Quasi le sette e mezzo.

Prese la giacca blu dall'armadio dell'ingresso e scese di sotto. Sul marciapiede si infilò le mani nelle tasche posteriori dei levis e guardò su e giù lungo la strada. Un ragazzo nero, alto e dinoccolato, gli venne incontro e lo oltrepassò. Due donne insieme, tre uomini che camminavano separatamente, gli passarono accanto senza guardarlo. Trascorsero alcuni minuti. Vide

arrivare un uomo di mezza età, con un cane, e dietro di lui camminava spedito un rabbino in nero, con la barba.

«Mr Sutherland?»

Jack non aveva prestato attenzione all'uomo con il cane. In quell'istante le luci si accesero, nella strada, anche se non era ancora buio.

«Sì, è proprio lei,» disse l'uomo, che era alto quanto Jack, o anche di più. Aveva capelli brizzolati, occhi scuri attenti. «Bene.» Passò il guinzaglio del cane dalla mano destra alla sinistra e frugò nella tasca della giacca di tweed, vecchia ma di buona qualità, che indossava.

«Questo è suo, no?» Tirò fuori il portafogli.

«Dove l'ha trovato? Qui davanti?»

«Sì, signore. Circa un'ora fa.»

Jack prese il portafogli, dato che l'uomo glielo stava porgendo, e infilò in fretta il pollice nell'apertura: vide il giusto spessore di banconote da venti, le fotografie nella loro busta trasparente sotto la linguetta. C'erano anche le carte di credito.

«Duecentosessantatré dollari,» disse l'uomo con la sua voce rauca ma chiara. «Spero che non manchi niente.»

Jack sorrise, sorpreso, confuso. «Le credo sulla parola. Sono... sconcertato! Posso offrirle cento dollari per la sua gentilezza?» Jack fece per contarli. L'uomo aveva l'aria di sapere cosa farsene, di un po' di soldi.

«Nossignore!» disse lo sconosciuto con una risata e un gesto schivo della mano. «Sono contento di averle potuto fare questo favore. Non capita tutti i giorni di trovare un portafogli e avere la possibilità di restituirlo al *proprietario.* È la prima volta che mi succede!» Al suo sorriso mancava un premolare.

Jack lo classificò come scapolo solitario, magari eccentrico. «Ma... quando si riceve una tale cortesia, è più che naturale voler ringraziare in qualche modo.»

«È naturale anche restituire un oggetto trovato per caso, se si riesce a sapere chi l'ha perduto. Non crede? Cioè, lo sarebbe se vivessimo in un mondo decente.» Sopra il sorriso, ora più leggero, le sopracciglia scure erano aggrottate in un'espressione puntigliosa.

Jack rise, e annuì. «Non c'è modo di farle cambiare idea? Potrebbe comperare una bella bistecca da venti dollari per il suo cane.» Jack tirò fuori un biglietto da venti.

«God? Mangia già benissimo, credo. Carne fresca, quasi sempre, non quell'orribile macinato pieno di grasso che danno di solito agli animali.

Forse mangia anche troppo.» Diede uno strattone al guinzaglio. «God, saluta questo signore.»

«Si chiama God?» chiese Jack, guardando il cagnolino bianco e nero che gli arrivava alle ginocchia. Aveva le orecchie piegate in avanti, e una coda ricurva che l'avrebbe reso vagamente somigliante a un maiale, se non fosse stato per il naso, piuttosto appuntito.

«*Dog* (cane) alla rovescia, semplicemente,» disse l'uomo. «Io sono ateo, tra parentesi, ecco perché le ho restituito il portafogli. Io credo che ogni uomo sia l'artefice del proprio destino, il creatore del proprio paradiso o inferno su questa terra. Per esempio, trovo ridicolo scrivere Dio con la lettera maiuscola. Ci sono tanti dei! Ha mai pensato come sarebbe assurdo leggere sui giornali che il presidente ha chiesto l'aiuto di Giove? O di Thor? Farebbe ridere, no?»

Jack stava sorridendo, a disagio.

«Chiamare il nostro dio Dio con la maiuscola fa pensare che non abbiamo altri nomi per lui, no? Gli africani almeno hanno dei di tutti i tipi, ciascuno con un nome diverso.» Fece una risatina.

Un po' tocco, decise Jack, con la sensazione che l'uomo sarebbe andato avanti a parlare tutta la sera, se glielo avesse permesso. Annuì. «Una buona osservazione. Be'... la ringrazio di nuovo. Le sono molto grato, davvero.» Jack tese la mano.

L'uomo più anziano la afferrò come se gli piacesse molto scambiare strette di mano. «È stato un piacere, signore... Lei è giornalista?»

Jack districò la mano dalla stretta e mosse un passo verso i gradini di casa. «Scrivo qualcosa, saltuariamente. Sono un libero professionista. Buonanotte, signore, e grazie ancora.» Jack salì i gradini con la chiave in mano. Ebbe la sensazione che l'uomo lo stesse osservando, ma quando si girò per chiudere la porta, lo vide allontanarsi verso est con il suo cane, senza voltarsi.

Strano incontro, pensò Jack. Non si sa mai cosa può succedere a New York!

Si sedette alla scrivania in un angolo del soggiorno ed esaminò con attenzione il portafogli. Incredibile, riavere tutto quanto! Guardò prima le tre fotografie, poi controllò le carte di credito - erano quattro, non tre. Non contò i soldi, sicuro che non mancasse nemmeno un dollaro. Tornò alla sua cena fredda con maggior appetito.

La TV era ancora accesa, poco interessante.

Un tipo strano, quell'uomo col cane di nome God. Jack era stato sul pun-

to di chiedergli come si chiamava, o cosa faceva per vivere, magari, tanto per essere gentile. Ora era contento di non averlo fatto. Avrebbe potuto diventare un problema, con tutta quella buona volontà e, a quanto sembrava, viveva lì vicino. Avrebbe avuto qualcosa di divertente da raccontare a Natalia.

Meno di un'ora dopo, Jack stava preparando il tavolo da lavoro per il giorno seguente. Avrebbe anche potuto lavorare un po' quella sera stessa, se gliene fosse venuta voglia. Oltre ai disegni per Joel, per i quali non c'era una data di consegna precisa perché Joel non aveva ancora firmato nessun contratto, Jack aveva due copertine da disegnare e consegnare entro un paio di settimane. La prima raffigurava una casa con tre persone a tre diverse finestre, una vecchia casa ottocentesca del New England; l'altra una scena confusa di gente che correva, spingeva, come la folla a un'uscita della metropolitana alle sei del pomeriggio. Il caporedattore aveva apprezzato gli schizzi che gli aveva mandato da Filadelfia, e il giorno prima Jack era passato in redazione per decidere i colori. Jack giocherellò, si gingillò, sognò a occhi aperti, e fece qualche prova per il bianco della facciata della casa. La voleva bianca, rosa e verde, con i contorni e i neri a inchiostro. Forse il giorno dopo non sarebbe riuscito a lavorare perché avrebbe dovuto occuparsi di Amelia. Jack odiava le date di consegna, preferiva non pensarci mai e, di solito, se riusciva a illudersi di avere tutto il tempo che voleva, riusciva anche a consegnare in anticipo.

Prese una cassetta di Glen Gould, per un po' di musica di sottofondo: la ascoltò, però, solo con una parte del cervello, mentre l'altra pensava alle linee e ai colori che aveva davanti, sotto la mano sinistra. Il trucco era riuscire a mantenere il delicato equilibrio tra fantasticheria e lavoro, pensò Jack, sentendosi sempre più felice.

3

Jack scrutò la folla che aspettava i bagagli. Com'era possibile che tutta quella gente fosse riuscita a viaggiare in un solo autobus? Dov'erano i lunghi capelli castani di Susanne, la sua faccia scria china su Amelia, che sarebbe stata invisibile perché troppo piccola?

«Vuole che...»

«No!» rispose un ometto minuscolo, rivolgendosi a un tizio che aveva fatto il gesto di prender su le sue valigie con la promessa di un taxi. L'ometto afferrò le valigie, una per ciascuna mano, con l'aria di esser pronto

ad allontanare l'altro individuo, grande e grosso, col piede.

Quella mattina Jack aveva lavorato, poi aveva fatto un po' di esercizi agli anelli appesi all'alto soffitto del corridoio di casa. Indossava di nuovo i levis e la giacca blu, ma questa volta il portafogli era nella tasca interna.

«*Susanne!*» gridò Jack, alzando un braccio.

«Jack! Ciao! Ancora una, aspetta!» Susanne voleva dire ancora una valigia.

«Ciao, tesoro!» Jack sollevò la bambina in blue jeans e maglietta. Aveva i capelli lunghi e lisci come quelli della madre, solo più biondi.

«Ciao, papà,» rispose Amelia con calma. «Mettimi giù.»

«Sei ingrassata.»

«Sono cresciuta.» Amelia sollevò la sua valigctta.

Jack tolse di mano a Susanne una delle valigie e uno zaino che riconobbe per quello di Amelia. «Com'è andata?»

«Bene. Benissimo.»

«Vieni con noi in Grove Street o...»

«Be', no, se non hai bisogno di me, Jack. Se invece vuoi che venga, il tempo ce l'ho.» Susanne aveva ventidue anni, era seria e piuttosto graziosa, anche se non si truccava o quasi. Abitava con i suoi genitori in uno spazioso appartamento di Riverside Drive.

«N-no,» disse Jack. Stava andando ai taxi. «Grazie per aver dato una ripulita alla casa, questa settimana.» Susanne era passata in Grove Street prima dell'arrivo di Jack per spolverare e mettere un po' di roba nel frigorifero. «Natalia arriva domani o ha cambiato idea?»

«Sì, credo che arrivi domani.» Susanne lo guardò con la sua faccia calma e sorridente, e spinse indietro i lunghi capelli dalla fronte. «Non mi ha detto niente.»

Susanne disse che se Jack avesse avuto bisogno di lei per Amelia, o per far la spesa e cucinare per eventuali ospiti, sarebbe stata a sua disposizione. Erano quelli gli accordi che avevano preso con Susanne Bewley, studentessa della NYU, al lavoro sulla tesi ormai da secoli, sembrava a Jack.

«Prendilo tu!» Jack stava parlando del primo taxi. «Insisto!» Caricò la valigia di Susanne. «Ci sentiamo. Grazie, Susanne.»

«Ciao, tesoro! Ci vediamo presto!» gridò Susanne ad Amelia, come se fosse stata la sua sorellina.

Jack trovò subito un altro taxi.

«Sei contenta di essere a New York, Amelia?» chiese Jack alla piccola mentre correvano verso sud.

«Sì.» Amelia sedeva diritta, e guardava dal finestrino. «Mi piace viaggiare.»

«Come sta la mamma?»

«Bene. Va al golf e...»

«Al golf?» Jack si mise a ridere.

Anche Amelia sorrise, coi suoi dentini di latte. C'era un'ombra di consapevolezza divertita, in quel sorriso, e il modo in cui buttò indietro la testa per liberarsi la faccia dai capelli ricordò a Jack uno dei gesti caratteristici di Natalia. Natalia aveva la riga a destra, però, e Amelia a sinistra. «Ma si può andare al club anche senza giocare,» disse la piccola.

Stavano scendendo giù per la Settima Avenue, avevano appena oltrepassato la Ventitreesima Strada. «E c'era anche Louis?» chiese Jack. Non gli piaceva far domande alla bambina, ma quella sarebbe stata la prima e l'ultima su Louis.

«Oh, Louis non andrebbe mai al golf!» rispose Amelia con una risatina.

Ma era ospite in casa della nonna, avrebbe voluto dire Jack, ma si trattenne. Mai far domande ai domestici, ricordava quella regola dall'infanzia, e gli sembrava logico applicarla anche ai bambini. Louis Wannfeld girava sempre intorno a Natalia, un accessorio permanente. Aveva una casa a Filadelfia e un appartamento a New York, nella Sessantesima Est, che divideva con il suo amico Bob. Louis era un agente di borsa, o un consulente finanziario e immobiliare, tutte professioni di cui Jack capiva poco o niente. Sembrava avere un sacco di tempo libero. Restava a parlare con Natalia fino alle tre del mattino, ad Ardmore, o nel club che frequentava a New York, e Natalia dormiva sempre fino a tardi, la mattina dopo, per recuperare. Louis era omosessuale, quindi non c'era ragione di esser gelosi di lui, Jack lo sapeva, ma non riusciva a impedirsi di esserlo ugualmente, un pochino, di tanto in tanto. Che cosa mai trovavano da dirsi, Louis e Natalia, dalle dieci di sera fino alle ore piccole? Perché erano così attratti l'uno dall'altra? *È la mia anima gemella*, aveva detto Natalia più di una volta. Hai mai pensato di sposarlo, avrebbe voluto chiederle Jack, ma non l'aveva mai fatto. Natalia avrebbe risposto, Jack ne era sicuro: *Per rovinare tutto?*

E Amelia accettava la presenza di Louis come quella di uno zio ereditato, semplicemente. E Louis a sua volta accettava Jack e Amelia, Jack lo sapeva, e considerava la propria presenza innocua e incontestabile, perché era amico di Natalia da molto prima che questa conoscesse lui, Jack.

Stavano svoltando verso ovest, in Barrow Street, e Jack tirò fuori il portafogli, attento a ricordarsi di tornare a riporlo nella tasca interna della

giacca.

«La porto io!» disse Amelia della propria valigia, e Jack la lasciò fare.

Arrivata in casa, annunciò: «Mi piace questo posto!» come se non avesse mai visto prima l'appartamento dove invece aveva passato la maggior parte della sua vita. Lo attraversò da un capo all'altro, e guardò dalle finestre sulla facciata e sul retro.

«La tua camera è questa. Ricordi?» Jack stava deponendo la valigia più grande della bambina su un cassettone austriaco azzurro con una decorazione di fiori rosa.

Squillò il telefono.

«Probabilmente è per te,» disse Jack. «Vuoi rispondere tu, Amelia?» Sperava che fosse Natalia.

«Casa Sutherland,» disse Amelia. «Oh, ciao, Penny... Sì... Non so. Credo.»

Jack venne interpellato perché stabilisse l'ora in cui accompagnare Amelia a casa della madre di Penny, a un certo indirizzo dell'Ottantesima Est. Jack prese nota dell'indirizzo, in caso non fosse segnato sull'agenda che era in casa. Alle undici.

«Riporterò io Amelia verso le quattro,» disse la madre di Penny. «C'è Natalia?»

«Torna domani,» disse Jack.

Dopo aver riappeso, Jack si rivolse alla figlia. «Impegni mondani, eh?» disse scherzando. Non aveva la più pallida idea di che aspetto avesse Mrs Vernon, la madre di Penny, ma ricordava che Natalia l'aveva nominata un paio di volte. Le bambine si erano conosciute alla scuola della Dodicesima Ovest. «Che cosa fate, domani?»

«Siamo in tanti. Quattro o cinque. Penny ha delle videocassette nuove... Posso fare un bagno?»

«Ma certo!»

Amelia volle mettere nell'acqua qualcuna delle palline blu del grande barattolo di vetro, i sali da bagno che Natalia usava ogni tanto. Jack ne sentì il profumo dalla cucina. Pensare che ho contribuito a creare una Natalia in miniatura, pensò, sorridendo, mentre preparava la colazione. Apparecchiò il tavolo bianco con semplici piatti bianchi, tovaglioli verdi. Prosciutto, insalata di patate, latte. Torta di crema cotta, per finire. Mise accanto al piatto di Amelia un oggetto lungo e stretto, avvolto in carta a righe rosse.

Amelia riapparve in calzoncini bianchi, a torso e piedi nudi. Dichiarò che a New York faceva più caldo che ad Ardmore, ma che le piaceva l'aria

della città. Jack rise, ma capì alla perfezione quello che intendeva dire la bambina.

«Cos'è questo?» chiese Amelia dopo che si fu seduta, prendendo il regalo.

«Per te. Aprilo.»

La bambina sciolse il semplice fiocco. I suoi capelli biondi, scuriti dall'acqua intorno alla faccia, avevano lo stesso color oro opaco di quelli di Natalia, le sue sopracciglia la stessa forma dritta e marcata, insolita e poco femminile. La bocca invece era simile alla sua, più delicata di quella di Natalia, più pronta a muoversi e a cambiare. Tutte le volte che rivedeva Amelia, anche dopo un paio di settimane di assenza soltanto, la trovava cresciuta, un po' cambiata, e questa era un'altra delle ragioni per cui non si stancava mai di guardarla.

«Oooh, un flu.. un *fluto!*»

«Un flauto, tesoro. Un flauto vero. Puoi suonarci quello che vuoi.»

Amelia stava cercando di suonare, aveva la fronte aggrottata per lo sforzo.

«Devi usare tutte le dita, non dimenticarlo. Quasi tutte. Ho un libriccino di istruzioni, dopo te lo farò vedere. Prima mangiamo, su.»

Al crepuscolo, Natalia non aveva ancora telefonato, il che lasciava presagire bene per il ritorno del giorno seguente. Amelia si era esercitata per quasi mezz'ora col flauto e il libriccino d'istruzioni, nella sua stanza, e il rumore non aveva disturbato Jack mentre lavorava. Poi, con sua grande sorpresa, Amelia si era addormentata, e aveva dormito a lungo. Si svegliò affamata, ma Jack la persuase ad aspettare almeno mezz'ora, perché voleva portarla fuori a cena.

«In un posto dove servono delle porzioni enormi. Così.» E spalancò le braccia.

«E come si chiama?»

«Mexican Gardens. Possiamo andarci a piedi. Sei sicura di non esserci già stata con me? Mi sembrava di avertici già portato.»

Amelia non ricordava. «Hai le dita sporche di inchiostro.»

Jack si guardò il medio della mano sinistra. Se lo sporcava spesso. «E allora? Ho una storia da raccontarti.»

Le raccontò del portafogli smarrito, della paura di non rivedere mai più le fotografie, e c'erano anche tutti quei soldi. Poi la telefonata, e l'incontro sul marciapiede con lo sconosciuto e il suo cane di nome God. Mentre parlava, Jack prese una matita e un blocco di carta dal tavolo della cucina.

«Ecco, era così, con i capelli un po' ispidi e la barba lunga, sorridente e accigliato allo stesso tempo. E questo è il cane che somiglia a un maiale, ma a un maiale buono.»

Amelia rise, guardando la matita muoversi sul foglio.

«Aveva il mio portafogli con tutti quei soldi e non ha voluto nemmeno venti dollari di ricompensa. Non ti sembra una bella storia, questa? Non ti sembra eccezionale, quest'uomo?»

Amelia piegò la testa di lato e sorrise pensosa al foglio. «Quanti anni ha?»

«Oh... cinquanta, forse cinquantacinque.»

«Cinquantacinque?»

«Be', anche la nonna deve avere cinquantacinque anni, più o meno. Sì, proprio. Ma questa storia è più divertente di quelle della Bibbia, no?» le chiese Jack, ricordandosi che Natalia gli aveva raccontato che sua madre aveva cominciato a leggere ad Amelia alcune storie da una edizione per bambini della Bibbia, uno sforzo che con ogni probabilità non era durato a lungo, perché Lily non era di certo una donna religiosa. «E poi questa è una storia vera.»

«Ma non sono vere anche le storie della Bibbia?»

«S-sì. In gran parte, almeno. Comunque, Amelia, se ti capitasse di trovare un portafogli o una borsa con l'indirizzo del proprietario, spero che tu faccia come quest'uomo, che riporti l'oggetto a chi l'ha smarrito.»

Amelia piegò di nuovo la testa. «Se trovassi un borsellino *pieno* di soldi?»

«*Sì!*» Jack rise. «Avresti dovuto vedere com'era contento quell'uomo, nel restituirmi il portafogli! Felice come una pasqua!»

4

Natalia telefonò la mattina seguente, quando Jack rientrò a casa dopo aver depositato Amelia da Mrs Vernon.

«Ho telefonato anche prima... Oh, i Vernon, proprio come pensavo,» disse Natalia. «Volevo esser sicura che tu fossi in casa, perché non trovo più le chiavi... dell'appartamento, voglio dire. Forse le ho messe in qualche valigia.»

«Starò in casa. Dove sei?»

Era ferma a una stazione di servizio, e pensava di arrivare entro un'ora.

«Non correre, mi raccomando, tesoro.»

Jack si rimise al lavoro. Il disegno della facciata della casa era sul tavolo, a matita leggera, pronto per l'inchiostro. Ma per un paio di minuti Jack vagò per l'appartamento, andò a sistemare un cuscino del divano, anche se a Natalia non importava molto dell'ordine. C'era da mangiare, e Natalia sarebbe arrivata per l'ora di colazione, ma non le importava molto nemmeno della regolarità dei pasti, e del resto non si sapeva mai se avrebbe avuto fame.

Jack stava lavorando con concentrazione a tracciare un ramo d'albero con la punta di un pennello, delicatamente, quando sentì due note di clacson diverse, alle sue orecchie, dagli altri rumori della strada. Andò alla finestra del soggiorno e vide Natalia sull'altro lato di Grove. Stava aprendo il bagagliaio della Toyota rossa. La superficie della strada era scura di pioggia, una pioggia leggera della quale Jack non si era accorto.

«Ehi!» gridò, e Natalia alzò gli occhi. «Vengo giù!» La vide agitare la mano.

Jack afferrò le chiavi e scese di corsa. «Ciao, tesoro.» Le strinse il braccio coperto dal vecchio impermeabile col collo di pelliccia, e le diede un rapido bacio sulla guancia. «Sei stanca?» Tirò fuori una valigia dal bagagliaio.

«No, ma pioveva a dirotto, in Pennsylvania.»

I parafanghi dell'automobile erano incrostati di fango, notò Jack. «Anche questa?» Teneva in mano una borsa di tela.

«Sì. Io prendo i libri.» Chiuse a chiave la portiera, poi il bagagliaio, dopo averne estratto a fatica una borsa di tela grezza con la scritta Harvard University, piena di libri.

Di sopra, saltò fuori che Natalia era stanca, dopotutto. Da quello che disse, aveva dormito solo un paio d'ore, forse meno. Era andata a cena da qualche parte con Louis e alcuni suoi amici, e poi Louis le aveva telefonato a notte fonda.

«Non ne potevo più, e così ho deciso di partire molto presto.»

Ma stava raccontando degli ospiti di sua madre, di una noiosa colazione al golf con certi amici di Lily. Non era stato Louis, a stancarla.

«Togliti quelle scarpe, almeno. Rilassati.»

Natalia indossava un paio di sandali bianchi col tacco, una gonna estiva e una camicia sopra la gonna. Forse non si era cambiata dalla sera prima, pensò Jack.

«Vuoi fare una doccia? Qualcosa da bere? C'è del Glenfiddich.»

«Sì,» disse Natalia, sedendosi sul divano e togliendosi i sandali. Si acce-

se una Marlboro e si lasciò andare contro lo schienale.

Jack preparò uno scotch con ghiaccio in un bicchiere antiquato, perché Natalia detestava i bicchieri alti. Inalò il profumo di Natalia, leggero ed eccitante. Perfino il fumo della sua sigaretta era eccitante.

«Grazie, Jack.» Gli sorrise, senza schiudere le labbra, un'espressione affettuosa negli occhi grigi. Sotto gli occhi c'erano delle rughe, minuscole, facilmente eliminabili con un po' di truccò. Ma Natalia non si truccava. I suoi occhi non erano grandi, e le palpebre sporgevano leggermente sopra gli angoli interni. Sorrideva di rado, a meno che le capitasse di ridere, perché non era soddisfatta dei propri denti, che avrebbe voluto più bianchi, anche se il loro colore non era dovuto al fumo. Anche le gambe non erano proprio come le avrebbe volute, troppo pesanti. Da cosa veniva il fantastico sex appeal che possedeva, e non solo per Jack, per un sacco di altre persone? Forse dalla voce, piena di umorismo e di intelligenza, anche se un po' rauca, talvolta. Natalia si schiariva la gola molto più spesso di quanto non facesse la maggior parte della gente. Bastava che Natalia tossisse, o si schiarisse la gola, al telefono, perché lui capisse chi c'era all'altro capo del filo. Sperava molto di riuscire a portarla a letto, nel pomeriggio, prima del ritorno di Amelia, prima delle quattro e mezzo.

«Come va il lavoro?» chiese Natalia.

«Oh, ti racconterò. Ti farò vedere. Sto lavorando alle copertine.» Jack era inginocchiato nella poltrona grande, con gli avambracci appoggiati allo schienale. Aveva una gran voglia di fare un salto, di atterrare sopra Natalia con lo scotch e tutto il resto, e fare all'amore sul divano. «E tua madre?»

«Oh, la mamma,» gemette Natalia, alzando gli occhi al soffitto, e rise. «Teddie arriva domenica. La farà divertire un po'.»

Teddie era il fratellastro di Natalia, più giovane, nato da un secondo matrimonio di sua madre. Il padre di Natalia era morto, quello di Teddie divorziato. Teddie aveva vent'anni e frequentava un'università della California. Era stato cresciuto dal padre, col quale era andato a vivere dopo il divorzio.

Natalia osservò che l'appartamento era in ordine. Non era un'osservazione che facesse di solito. Jack sentiva che qualcosa la preoccupava. A metà dello scotch, disse che voleva fare una doccia, e si alzò. Mentre era in bagno, Jack portò la valigia in camera da letto, e la aprì senza alzarne il coperchio. Il cuore gli batteva di leggera e piacevole eccitazione. *Come va il lavoro?* Jack fu costretto a sorridere. A Natalia importava pochissimo del suo lavoro, lo sapeva. Il suo lavoro, agli occhi di Natalia, era semplice-

mente un modo di passare il tempo, e guadagnare qualche soldo, magari. Considerava alcuni dei suoi disegni molto belli, ma era maggiormente interessata alla pittura, aveva bisogno di guardare buone opere d'arte, per restar viva, l'arte era come le vitamine, per lei, o la luce del sole, Jack lo sapeva bene.

Natalia uscì dal bagno avvolta nell'accappatoio di spugna gialla di solito appeso alla porta, con un paio di pantofole azzurre, morbide, ai piedi, i capelli più scuri intorno alla faccia, come quelli di Amelia il giorno prima. Jack distolse gli occhi, perché altrimenti si sarebbe messo a fissarla. Natalia detestava l'eccessiva devozione, ricordò, ne rideva, addirittura.

«La settimana prossima darò una mano a Isabel,» disse Natalia, riprendendo il bicchiere dal tavolino. «Sta organizzando una mostra di Pinto.» Sorseggiò il suo scotch. «Non sai che razza di piaga sia Pinto. Lo sai, no?»

«Um-m,» Jack ricordò le storie che Natalia gli aveva raccontato, sul nervosissimo e testardo Pinto, appena arrivato a New York dal Brasile, con un paio di mostre ad Amsterdam e Parigi alle spalle. «E quand'è?»

«La mostra? Tra una settimana circa... Devo solo aiutarla ad appendere i quadri e roba del genere. Mi darà qualcosa, un po' di soldi fanno sempre comodo. A tutt'e due, voglio dire.» Fece una risatina, alla parola «comodo».

«Ti sta rifilando questo Pinto, eh?» La voce di Jack rivelava un certo disprezzo per Pinto.

«Ventisei anni e crede di essere un genio.» Natalia si accese una sigaretta. «Be', non è *tremendo.* È solo che...» Scrollò le spalle. «Non è niente di speciale, ecco.»

Jack sapeva. Si trattava semplicemente di ottenere qualche buona critica e di alzare i prezzi, questo avrebbe potuto dire Natalia. Jack ricordò i quadri di Pinto, ne aveva visti due in un opuscolo che gli aveva mostrato Natalia, sfondi rossicci con un sacco di cerchi grigio argento di varie dimensioni buttati giù alla meglio in quella che sembrava vernice.

«Forse continuerò a lavorare per Isabel ancora per un po', dopo la mostra,» aggiunse Natalia.

Jack capì cosa voleva dire. Natalia aveva già lavorato alla galleria di Isabel Katz. Era una brava assistente, e sapeva anche vendere, aveva venduto. Natalia era carina, ci sapeva fare, e non aveva niente della venditrice insistente. «Forse hai fame?»

«Tu devi averne di certo. Cosa c'è?»

«Roast-beef? Barbaforte?»

«Umm! Buono!» Natalia si mise a ballare sulle punte, passandosi una mano sullo stomaco, come una bambina.

Misero i cibi freddi in tavola, insieme. C'erano anche il prosciutto e l'insalata di patate del giorno prima, e del pane francese, fresco, comperato quella mattina. Una brezza leggera soffiava dalle finestre sulla facciata, aperte, verso il fondo dell'appartamento, dove c'erano altre finestre, socchiuse, dalle quali si vedevano le cime degli alberi, più alte dei davanzali. Jack si era versato un bicchiere di Chianti, e Natalia un altro scotch. Ora sembrava più contenta, e la faccia un po' pallida aveva preso una sfumatura di colore. Natalia non si sforzava mai di abbronzarsi, in estate. E aveva l'aria sempre più assonnata.

Jack si imburrò un ultimo pezzo di pane. «Mercoledì sera ho perso il portafogli, ma mi è stato restituito subito, da un tizio. Con tutto quanto, soldi, carte di credito, tutto.»

Gli occhi di Natalia si spalancarono interessati. «Perso dove?»

«Proprio davanti a casa. In strada. Subito dopo aver pagato il taxi, ne sono sicuro, verso le cinque e mezzo. Comunque, circa un'ora dopo che mi ero accorto di averlo perso, mentre mi stavo tormentando, per le carte di credito no, per le foto, le tue foto, in realtà, squilla il telefono e una voce da persona anziana, almeno, così sembrava, mi chiede se sono il tal dei tali e se ho perso qualcosa. Io dico sì, un portafogli. E lui dice: ce l'ho io, possiamo vederci tra una decina di minuti. Giù in strada. È venuto davvero, e non ha voluto nessuna ricompensa. Ha rifiutato prima cento, poi venti dollari!» Jack picchiò il pugno sul bordo del tavolo e rise.

«E i soldi c'erano tutti?»

«Sì, ed ero appena passato in banca. Più di duecento dollari, e lui sapeva esattamente quanti, li aveva contati.»

Natalia fece una breve risata. «Dev'essere uno di quei cristiani fondamentalisti.»

«In realtà mi ha detto di essere ateo. 'Ecco perché le ho restituito il portafogli,' ha detto. Probabilmente odia le chiese. Oh, e ha un cane di nome God. Un bastardo, bianco e nero.»

«Un cane di nome God.» Natalia sorrise, scuotendo la testa. «Dog al contrario, di sicuro.»

Jack sospirò, felice. «Perché non vai a dormire, almeno un'ora? Dopo il viaggio ti farà bene.»

Ma Natalia si alzò per prendere un'altra sigaretta dal tavolino. «Tra poco... Dio, come si sta bene qui!»

Quell'esclamazione aumentò la felicità di Jack, che però non disse niente. Lentamente, cominciò a sparecchiare, lasciando che Natalia facesse quello che voleva. Natalia riportò un paio di oggetti in cucina, andò in bagno a lavarsi i denti, poi sparì in camera da letto, dicendo: «A dopo. Svegliami tra un'ora, se non mi vedi.»

Quando, poco più di un'ora dopo, Jack aprì la porta della camera da letto, trovò Natalia addormentata, con il lenzuolo alzato fin quasi alle spalle, a faccia in giù, il profilo nitido contro il cuscino, la mano destra piegata sotto il mento. Era una posa stranamente pensosa, e Jack sorrise. Accanto a lei c'era un catalogo, con la parola ARTE a grandi lettere nere sulla copertina bianca e lucida. Un grosso libro di Irving Howe giaceva, chiuso, vicino alla sua spalla sinistra.

Jack incrociò le braccia e si appoggiò allo stipite della porta, senza fare il minimo rumore, ma le palpebre di Natalia ebbero un fremito e si aprirono. «Mi stavo chiedendo se non avessi voglia...» disse Jack.

Natalia si girò e gli aprì le braccia, con un piccolo sorriso. *A casa nostra*, pensò Jack, *finalmente, dopo tre mesi di Ardmore.* Si spogliò in un attimo e si infilò nel letto accanto a lei. Jack adorava la leggera ruvidezza dei peli biondi e fini che Natalia aveva sulle cosce, la consistenza del suo stomaco, levigato e un po' tondo, non piatto davanti e dietro, come quello della maggior parte delle donne. E lo baciò con entusiasmo.

Ma alla fine non ebbe il successo sperato. Sicuro che Natalia fosse pronta, si era lasciato andare, aveva sentito il suo fiato all'orecchio. E dopo aveva capito, dal ritmo del suo respiro, che non aveva raggiunto l'orgasmo. Le baciò il seno.

«Mi dispiace. Non so cosa mi succeda. Ma non importa,» disse Natalia.

Jack staccò le labbra dalla carne soda sotto il seno di lei. «La prossima volta.» Si alzò.

Ma l'ora che seguì risultò stranamente pesante a Jack. Di certo non era assonnato per via del vino, o dell'amore con Natalia, ma si sentiva i piedi pesanti. Amelia stava per tornare. Jack e Natalia parlarono della scuola della bambina, nella Dodicesima Ovest, la Sterling Academy for Young People, un nome che di solito spingeva Natalia a sollevare il labbro in un divertito sorriso di disapprovazione.

«Credi che valga davvero la retta che si paga?» chiese Natalia in tono leggermente irritato.

Ne avevano già discusso parecchie volte. La scuola era una specie di parcheggio per bambini in età prescolare, o anche più grandi, fino ai nove

anni, e oltre a tenerli occupati, presumibilmente i responsabili insegnavano anche loro qualcosa. La si poteva raggiungere a piedi, e una o l'altra delle insegnanti riaccompagnava a casa Amelia, di solito, a meno che Jack o Natalia telefonassero per dire che sarebbero passati a prenderla di persona. Per duecento dollari la settimana, di cinque giorni, Amelia aveva anche una buona colazione.

«Mi pare che tu abbia detto che i Vernon la considerano una buona scuola,» disse Jack, con la sensazione di aver già pronunciato quella frase almeno due volte, «e sì che devono fare un bel pezzo di strada, per portarci la bambina.»

Chissà cosa preoccupava veramente Natalia, si chiese Jack. Forse non era niente di serio, ma la faccia di Natalia tradiva sempre anche la minima preoccupazione.

«Quello di cui abbiamo bisogno è una nonna,» mormorò Natalia, «dotata della pazienza necessaria a insegnare ad Amelia a leggere, a fare le somme, cose del genere.»

«Una nonna in casa con noi?» Jack si mise a ridere.

«No, volevo dire una specie di...» Natalia saltò in piedi e agitò le dita con un gesto nervoso e impaziente, quando il telefono e il campanello si misero a suonare nello stesso istante. «Io prendo il telefono,» disse, avvicinandosi all'apparecchio.

Jack schiacciò il pulsante del citofono, lasciò la porta dell'appartamento socchiusa, e corse di sotto per salutare Mrs Vernon e ringraziarla di aver riportato Amelia.

Ma Amelia era accompagnata da una ragazza di circa vent'anni che Jack non aveva mai visto prima e che riconobbe subito per l'opposto di Susanne.

«Salve,» le disse, «sono Jack Sutherland, il padre.»

«Oh? Buonasera. Ecco Amelia.» La ragazza sorrise. «Tutto a posto, credo. Niente ginocchia sbucciate.» La ragazza era inglese.

«Bene. La ringrazio moltissimo.»

La ragazza annuì, disse: «Ciao, Amelia,» e sparì.

Salirono le scale. Amelia chiacchierava, e Jack la ascoltava appena. Al suo posto, Natalia avrebbe rimproverato Amelia per non aver ringraziato e salutato la ragazza. Un comportamento maleducato.

«Buonasera, Mr Hattman!» disse Jack all'uomo di mezza età che uscì da un appartamento al primo piano. «Sì, siamo tornati, per un po'.»

«Sono contento di rivedervi. Ciao, Amelia.» Con un sorriso gentile, Mr

Hartman scese le scale, portando un sacchetto di plastica pulito e pieno di spazzatura.

Natalia era ancora al telefono, appoggiata alla parete vicino a una delle finestre che davano sulla facciata. Fumava, e parlava sottovoce. Jack capì subito che il suo interlocutore doveva essere Louis Wannfeld, e fece finta di nulla. La conversazione poteva andare avanti anche per un quarto d'ora.

«Ti sei divertita?» chiese Jack ad Amelia.

«Sì. Ho sete.» Finse di barcollare, si appoggiò alla porta. «Tutto quell'LSD... Oooh!»

«Bevi un po' d'acqua,» sussurrò Jack, faticando a non ridere. «LSD, per l'amor del cielo!»

«L'abbiamo proprio preso, sì, e adesso mi sento malissimo!» A gambe incrociate, appoggiata alla parete, Amelia faceva del suo meglio per sembrare strafatta.

«Zitta, la mamma è al telefono.» Jack riempì un bicchiere d'acqua e glielo porse.

«... *atroce*...» stava dicendo Natalia. «No. No. Senti, ti richiamo io più tardi, ci sono un sacco di cose... Tra dieci minuti, va bene? OK.»

«Mamma, ho preso l'LSD!» Amelia allargò le braccia e si buttò addosso alla madre, stringendole le cosce.

«Ouuu!» disse Natalia, reggendo all'urto. «Non credo a una parola di quello che dici.»

«Mamma, Jack, papà, sapete cosa disse la maionese alla lattuga fresca?» chiese Amelia, cambiando argomento, visto che l'LSD non aveva sortito l'effetto voluto.

Natalia fece un gemito. «Non me ne importa niente di quello che la maionese può aver detto alla lattuga. Queste tremende barzellette da bambini, Jack. Mi tocca di ascoltarne almeno dieci al giorno.»

«Non so. Che cosa disse la maionese alla lattuga, sentiamo,» fece Jack.

«Se non scappi, ti faccio ingiallire!» esclamò Amelia.

«Ohhh.» Jack finse di essere deluso, e all'improvviso si sentì davvero deluso. Oppure era semplicemente a disagio? Avrebbe voluto andare nel suo studio e tirare la tenda. Guardò Natalia. «Credo che andrò a fare una passeggiata. Tu devi ritelefonare.» Lanciò un'occhiata all'apparecchio bianco.

Natalia fece per dire qualcosa, guardò la bambina, poi fece segno a Jack di seguirla in camera da letto. Con la porta socchiusa, il pomo in mano, gli sussurrò: «Era Louis. Teme di avere il cancro. Tanto vale che anche tu lo

sappia.»

Come se quella notizia potesse spezzargli il cuore, pensò Jack. «Il cancro? Dove?»

Natalia chiuse del tutto la porta. «Allo stomaco. Non è una cosa sicura, però. Il suo medico di Filadelfia...»

«Non è più probabile che si tratti di un'ulcera?»

Natalia fece una delle sue brevi risate. «Sì, nervoso com'è. E ha avuto delle emorragie. Me ne aveva parlato un paio di mesi fa. Dolori. Il medico di Filadelfia l'ha mandato da uno specialista qui a New York. Ci è andato oggi. È venuto su con me da Ardmore.»

«Oh... Non li saprà certo subito i risultati, no?

«Mamma!» Dietro la porta, Amelia reclamava attenzione.

«Ha detto che oggi gli hanno fatto una specie di raschiamento. Una cosa orribile.» Natalia sussultò, come se lo stesse subendo lei, il raschiamento. All'improvviso guardò Jack negli occhi. «Sta dimostrando un coraggio ammirevole.»

Questo era importante, pensò Jack. «Posso capire che tu voglia parlargli con calma. Devo comperare qualcosa per cena, dato che esco? Oppure preferisci mangiar fuori?»

«No, restiamo qui.»

Un paio di minuti dopo Jack era già in strada, diretto verso est, verso Bleecker. Quando ci arrivò, non girò a sinistra, come faceva di solito, ma a destra. I negozi in cui si serviva abitualmente erano a sinistra. Erano solo le cinque, e poteva restar fuori fino alle sette. Camminare lo fece sentire così bene che si mise a correre. In pochi minuti arrivò in Washington Square, dove rallentò. Bambini in bicicletta andavano su e giù per la grigia collinetta di cemento. Era una collinetta in miniatura, niente, pensò Jack, in proporzione a quello che Manhattan avrebbe potuto permettersi in termini di terreno ricreativo, appena un metro e mezzo in altezza e una decina in larghezza, ma i piccoli ne erano entusiasti.

La depressione lo perseguitava come un'ombra scura che non riusciva a scrollarsi di dosso, che correva accanto a lui, alla stessa velocità. Era uno di quei momenti, che a volte duravano ore, in cui Jack aveva l'impressione che lui e Natalia non fossero veramente uniti, che avessero pochissimo in comune, e che sarebbe bastata la minima scossa a separarli per sempre. Quell'idea sconvolgeva Jack, perché era sicuro che Natalia fosse l'unica donna che avrebbe mai amato davvero, per sempre. Poteva sì immaginare di prendersi una cottarella per un'altra ragazza, o donna, di sposarla, addi-

rittura - anche se quello non era un pensiero felice - ma sarebbe stata sempre seconda a Natalia, niente, in confronto a lei.

Oppure si stava torturando inutilmente? Non era forse una caratteristica del matrimonio in generale, quello stato d'ansia misto a contentezza? Era diverso, lui, oppure uguale a tutti gli altri, giovani o anziani, grassi o magri, poveri o ricchi?

Ah, ricchi. La sua famiglia non era certo ricca quanto quella di Natalia e gli Hamilton, questo era certo, ma la situazione economica di suo padre non era poi di molto inferiore. Solo la madre di Natalia sarebbe stata in grado di calcolare il mezzo milione in più o in meno e fare un confronto, e Natalia, dal canto suo, era assolutamente indifferente a queste cose. Ma Jack era sicuro che non avrebbe mai sposato, né forse avrebbe mai avuto un figlio, da uno spiantato. Proprio così, nonostante le piacessero gli artisti, moltissimi dei quali, anche bravi, erano poverissimi, all'inizio, e spesso anche alla fine, della carriera. Comunque fosse, le origini di Jack, la sua educazione, le scuole che aveva frequentato, la sua cerchia sociale, non potevano certo dirsi inferiori a quelle di Natalia. Ma poi, subito dopo Princeton, dove si era laureato in inglese e belle arti, Jack aveva fatto il terzo o quarto viaggio in Europa, da solo, per la prima volta, ed era finito in una prigione jugoslava in compagnia di due amici occasionali, non certo raccomandabili, per possesso di eroina. Jack era rimasto in cella a grattarsi i pidocchi per quattro mesi, fino a quando lo zio Roger, un personaggio un po' più tenero del padre di Jack, aveva ottenuto il suo rilascio smuovendo tutte le conoscenze che aveva a Washington. I due amici di Jack non erano stati altrettanto fortunati. Anche loro erano stati condannati a tre anni, e per quanto ne sapeva Jack li avevano scontati tutti. Quel passato era ormai remoto, oscuro, perfino le facce dei suoi compagni di sventura erano diventate un ricordo indistinto di guance non rasate e sorrisi stupidi, o presuntuosi. Li aveva incontrati da qualche parte in Austria, ma erano americani. Si potevano fare un sacco di soldi, avevano detto, a contrabbandare roba, e sarebbero stati pagati in anticipo, oltre che, naturalmente, in misura molto maggiore, una volta arrivati in America attraverso il Canada.

La cosa terribile, pensò Jack scendendo giù per Mercer Street e provando un senso di intensa vergogna al ricordo, era che anche lui aveva cominciato a sniffare e iniettarsi la roba insieme agli altri due. Era stato molto divertente fare l'autostop, studiare gli itinerari sulle mappe, dormire nei boschi, ogni tanto. Avrebbe potuto essere un'esperienza positiva, pensò Jack. Invece si era comportato come un ragazzino viziato, aveva perso ogni co-

ordinata senza accorgersene, si era dimostrato incivile proprio quando, ricordava, aveva creduto di esser diventato più sofisticato, più concreto di quanto fosse mai stato prima. Suo padre non gli aveva mai permesso di dimenticare quella disavventura. E Jack conservava una cicatrice lunga un paio di centimetri, sulla parte sinistra della fronte, vicino all'attaccatura dei capelli, dovuta, non ai maltrattamenti della polizia jugoslava, bensì a un colpo per aver battuto contro lo stipite della porta il primo giorno di prigione. Quel giorno aveva avuto la testa molto confusa. *In caso tu volessi dimenticare*, pensava spesso Jack, quando vedeva la cicatrice allo specchio. Voleva dire, in caso tu volessi dimenticare che razza di coglione sei stato, c'è questa cicatrice a ricordartelo, a ricordarti di far attenzione a non cacciarti in altri pasticci analoghi. I quattro mesi di prigione avevano avuto un seguito, quando era tornato a casa. Sua madre si era dimostrata allegra, pronta a dimenticare, ma era suo padre il padrone del vapore. Jack aveva dovuto sorbirsi un paio di prediche, in privato, e la promessa di ventimila dollari per cominciare a New York la carriera di giornalista o artista era stata chissà come dimenticata. Le azioni di suo fratello Christopher avevano subito un notevole rialzo, solo perché, pensava Jack, suo padre aveva riposto in lui tutte le sue speranze, dopo quella storia. Christopher, di tre anni più giovane di lui, si era messo in riga ed era andato a lavorare nell'azienda paterna subito dopo Harvard.

E proprio allora, prima di volar via dal nido, o dalla prigione, della casa paterna, per tentare la fortuna a New York, Jack aveva conosciuto Natalia, a una festa alla quale sua madre aveva insistito perché partecipasse, un ricevimento in cravatta nera, qualcosa che aveva a che fare con le opere di carità. Il ricevimento aveva avuto luogo a casa di qualcuno, vicino a Trenton. La famiglia di Jack aveva una residenza estiva vicino a Trenton, a quei tempi, e Jack vi era andato con i genitori in vacanza. Dal nulla, dalla noia, dalla vergogna che perseguitava ancora Jack, era apparsa Natalia, con una battuta divertente pronunciata a voce bassa e sexy, mentre entrambi, con un bicchiere di champagne in mano, aspettavano in una grande sala che cominciasse il pranzo in piedi. Jack pensava di essersi innamorato a prima vista. Cose come quella succedevano, ne era sicuro, e lui si era invaghito all'istante di quella voce. Aveva perso di vista Natalia per una mezz'ora, l'aveva ritrovata, e le aveva chiesto il numero di telefono. Ho la macchina, avrebbe voluto dire Jack. *Ho la macchina*, aveva detto Natalia, *andiamocene di qua*. Parole che gli si erano impresse nella memoria.

Quella sera, chissà come, aveva detto tutte le cose giuste. Non ricordava

di essere stato particolarmente brillante. Avevano riso molto, Jack soprattutto, di eccitazione repressa. Aveva incontrato la donna della sua vita. Ed era successa una cosa meravigliosa, per dirla con le parole delle vecchie canzoni, anche Natalia era sembrata colpita da quell'incontro. Jack sapeva perché: lui era diverso dalle persone a cui era abituata, ma non *troppo* diverso. Avrebbe potuto essere solo una breve storia, ma Natalia era rimasta incinta. E Jack ora sapeva con certezza, anche se non ne era stato sicuro allora, che Natalia avrebbe abortito, se non avesse voluto il bambino, il *suo* bambino. La famiglia di Natalia non si era opposta, perché dopotutto Jack veniva dall'ambiente giusto, una famiglia per bene, sufficientemente danarosa, anche se non aveva ancora trovato la sua strada. Dovevano aver anche pensato che forse col matrimonio Jack avrebbe messo la testa a posto, avrebbe abbandonato le aspirazioni artistiche per mettersi a lavorare in una delle aziende del padre, che fabbricava diserbanti e prodotti farmaceutici.

Jack entrò in un caffè. Non sapeva dov'era, né gli importava di saperlo, ma pensava di essere all'inizio di Greene Street. Ordinò un caffè, con latte.

E ora c'era la crisi di Louis. Cancro. Forse. *Sta dimostrando un coraggio ammirevole*, aveva detto Natalia con una serietà rara in lei, ma adatta alla circostanza, pensò Jack, dato che il cancro era una faccenda molto seria.

L'amicizia di Natalia per Louis era davvero una cosa eccezionale! Il migliore amico, l'anima gemella di Natalia, veniva dall'equivalente a Filadelfia del Lower East Side. Wannfeld non era il suo vero nome, ma il risultato di una leggera modifica a un altro nome. A Jack sembrava di ricordare che fosse per metà ebreo. Louis non era nemmeno un grande lettore, non del genere di libri che piaceva a Natalia, comunque. Eppure era persona grata a casa di Lily, la madre di Natalia, anche quando si presentava in compagnia del suo amico Bob Campbell. Forse perché Louis non aveva mai rappresentato un possibile pericolo, da che Natalia aveva raggiunto l'età matrimoniabile. Oppure Lily... No, Lily non era tipo da fingere tolleranza o larghezza di vedute. Non era così snob. Louis era tranquillo, si teneva in disparte e aveva modi gradevoli, da vero gentiluomo, Jack era costretto ad ammetterlo. Non si lasciava intimidire nemmeno dalle situazioni più formali, e non perdeva mai la sua aria sicura di sé.

Jack vuotò la tazza e la spinse via, irritato per aver ricominciato a rimuginare su quella vecchia storia. Che male gli faceva, Louis? Nessuno, tranne che si prendeva una quantità esorbitante del tempo di Natalia. Ma non era forse un vantaggio, questo? Lasciava a Jack più tempo per lavorare, e forse impediva anche che la sua compagnia venisse a noia a Natalia. An-

che questa era una cosa a cui Jack pensava spesso.

Pagò e uscì. Era ora di tornare a casa, con gli occhi bene aperti in cerca di qualcosa di interessante da comperare per cena, magari qualche pietanza cinese, se avesse trovato un take-away. Amelia adorava la pizza, ma i suoi genitori non ne erano sempre entusiasti. Jack si imbatté nell'inaspettato, un take-away greco, ne uscì con una serie di contenitori unti e bisunti, e proseguì verso ovest, più allegro e spedito. Pensò al suo lavoro, alla piacevole prospettiva di un contratto per sé e per Joel, per *Sogni semicomprensibili*, se i suoi disegni fossero stati accettati. C'erano un paio di editori interessati al progetto, ma volevano vedere anche le illustrazioni, prima di decidere. Quando ripensava all'insieme della sua produzione in quegli anni, Jack aveva l'impressione di non ayer fatto abbastanza: avrebbe potuto far di meglio, se si fosse impegnato di più, per dirla con il linguaggio degli insegnanti di scuola superiore. Suo padre, dopo l'episodio jugoslavo, non aveva più fatto parola del denaro che gli aveva promesso per la fine dell'università, e Jack aveva evitato l'argomento. La modesta rendita della cifra promessa avrebbe permesso a Jack di vivere a New York e frequentare per qualche ora alla settimana la Art Students League, continuando nel frattempo a lavorare come giornalista e illustratore. Lo zio Roger, invece, aveva scommesso su di lui, parecchie migliaia di dollari, un regalo, aveva detto, che avrebbe permesso a Jack di sistemarsi a New York. Il padre di Jack non approvava la professione, o meglio, le professioni che il figlio si era scelto, ma aveva approvato il suo matrimonio. Prevedibile. Negli ultimi due anni, Jack aveva dedicato molto più tempo al lavoro artistico che non a quello di giornalista, limitandosi a qualche articolo di viaggio, a qualche pezzo su un nuovo accessorio da cucina, o su un arredo interessante. Disegnare era più divertente, e più gratificante. Jack ricordò con una calda sensazione di riconoscenza che lo zio Roger gli aveva anche pagato le lezioni alla Art Students League, quando era nata Amelia.

Quando Natalia venne ad aprirgli, in risposta al colpo che aveva battuto alla porta, Jack si sentì all'improvviso felice, e molto fortunato. Che cosa aveva fatto Natalia in sua assenza? Il tavolo bianco era apparecchiato. Amelia era stesa sul pavimento davanti al televisore, acceso ma con l'audio basso. In cucina Natalia si entusiasmò ai suoi acquisti, come se fosse stato un cacciatore di ritorno con una preda rara e difficile da catturare.

«Hai le guance tutte rosa,» gli disse, assaggiando un'oliva nera.

Jack la abbracciò, la tenne stretta, a occhi chiusi, respirò il suo profumo. Louis non l'avrebbe mai tenuta in quel modo, né avrebbe avuto voglia di

farlo. Perché, si chiese Jack, doveva sempre dubitare di tutto, di Natalia, della meraviglia dell'esistenza di sua figlia, della realtà? Forse il dubbio era una condizione normale, sana, saggia addirittura. Quando sarebbe riuscito a giungere a una conclusione su quel problema?

Natalia stava dicendo che avrebbe messo lei il cibo in tavola, che Jack poteva farsi una doccia, nel frattempo, se voleva. E quella sera si sarebbero addormentati nello stesso letto, pensò Jack, quella e innumerevoli altre sere a venire.

5

Quella notte, poco dopo le quattro, Ralph Linderman entrò nell'ufficio del garage dove lavorava, e soprappensiero aprì il cassetto di un tavolo che conteneva due pistole, una delle quali dotata di cinturone e custodia. Ralph non portava la pistola in servizio, ma era tenuto a sapere dove fossero le armi quando arrivava, e poi quando se ne andava.

«Stai smontando, eh, Ralph?» disse Joey Fischer, un giovane alto e dinoccolato in tuta da meccanico che si trovava nell'ufficio in quel momento.

«Tutto a posto? Novità?» disse Ralph, col tono di chi non si aspetta una risposta. Diede un'occhiata all'orologio che portava al polso, poi scrisse l'ora nel registro sulla scrivania e firmò. «Non si è ancora...»

In quel momento un'ambulanza passò urlando davanti al piccolo ufficio dalle pareti di vetro, nella Quarantottesima Ovest. Un passante si girò a guardarla e si scontrò con un altro che arrivava nella direzione opposta. Poi i fari violenti di una grossa automobile che entrava nel garage illuminarono la faccia da ragazzo di Joey e l'intero ufficio.

«Non si è ancora visto Conlan, stavo dicendo,» continuò Ralph. Conlan, la guardia che sostituiva Ralph, avrebbe dovuto prender servizio alle quattro.

«Oh, arriverà tra un minuto, vedrai,» disse Joey, e uscì nella semioscurità del garage per mostrare al proprietario della macchina appena arrivata dove parcheggiare.

Se qualcuno avesse voluto fare una rapina a mano armata al Midtown-Parking, quello era il momento migliore, pensò Ralph. Per Ralph, Conlan era l'esempio perfetto di come una guardia non avrebbe mai dovuto comportarsi. Aveva ormai sessantaquattro anni, o forse più, e si era veramente lasciato andare. Si trascinava, invece di camminare, e con ogni probabilità gli ci sarebbero voluti almeno cinque minuti per estrarre la pistola, in caso

di bisogno. E poi arrivava sempre al lavoro con dieci, quindici minuti di ritardo. Il meno che si potesse fare, pensò Ralph, quando si aveva un lavoro come quello, era saltar fuori dal letto, o dovunque si fosse, per tempo, e arrivare in orario a svolgere la mansione per la quale si veniva pagati. In quel momento, per esempio, mentre Joey Fischer si occupava di quel nuovo cliente che avrebbe potuto tranquillamente essere un delinquente, l'ufficio era aperto, e incustodito, in teoria. Per fortuna c'era lui, con una pistola a portata di mano. Non si sapeva mai chi poteva esserci sul marciapiede, a soli tre metri dall'ufficio, giorno e notte, non si sapeva mai. I drogati avevano bisogno della loro dose, avevano bisogno di denaro, a qualunque ora del giorno e della notte. Ralph scrutò i passanti con occhio critico, senza davvero aspettarsi dei guai, ma ben deciso a rimanere fino a quando non fosse arrivato Conlan. Joey tornò con in mano la matrice del biglietto che aveva dato al cliente e la attaccò a un tabellone.

«Ancora qui?» disse Joey, accendendosi una sigaretta.

«Non per molto,» disse Ralph, che aveva appena visto Frank Conlan attraversare la strada, proveniente dalla parte alta della città. «Eccolo che arriva. Buonanotte, Joey.» Ralph gli fece uno dei suoi rari sorrisi. Joey Fischer era un bravo ragazzo, onesto e lavoratore, e sposato da poco, anche. «Buongiorno, Mr Conlan.»

«Salve,» disse Conlan con disinvoltura. «Sono un po' in ritardo, lo so. Ho dovuto aspettare l'autobus non so quanto, stamattina. Come va, Joey?»

«Oh, magnificamente,» disse Joey, con un sorriso a Ralph.

Ralph salutò ancora, con un cenno della testa, il ragazzo, e se ne andò. Alzò gli occhi a guardare il cielo, ancora non si vedeva traccia dell'alba. Ma durante il tragitto in autobus fino a Sheridan Square avrebbe visto la prima luce, lo sapeva. Ralph adorava quell'ora del mattino, la passeggiata con God, sempre così contento di vederlo, dopo otto ore e più, l'aria fresca, che alle cinque era meno inquinata che non alle nove, per esempio. Bisogna essere grati per le piccole cose, pensò Ralph.

Era appena sceso dall'autobus della Settima Avenue in Sheridan Square, e aveva fatto pochi passi in Christopher Street, quando urla di voci ubriache squarciarono l'aria. Ralph li vide, tre o quattro uomini e un paio di ragazze, sull'altro lato della strada. Camminavano verso est, barcollando, ridendo, urtandosi. Erano stati fuori tutta la notte, si vedeva, in uno di quei sordidi locali di Christopher Street, probabilmente. Ralph lanciò un'occhiata al gruppetto, quando lo incrociò, e riconobbe Elsie, con uno choc, una fitta di dolore, come se fosse stata sua figlia, o la sua preziosa pupilla.

«Ah-h-hah-ha!» Era la risata di Elsie, quella. La ragazza barcollò all'indietro e andò a cadere tra le braccia di un ragazzo alto che la seguiva.

«Ehi, Billy, dove abitano queste ragazze?» gridò una chiassosa voce maschile.

Altre risate. Balbettii.

Ralph si era fermato di colpo, stupefatto. Fissò il gruppetto che si allontanava come se avesse voluto annientarlo con gli occhi: tutti tranne Elsie, naturalmente. Se solo avesse avuto il coraggio di correrle dietro! Ma gli uomini l'avrebbero pestato. L'avrebbero spinto contro un muro e massacrato prima ancora di guardarlo. No, non era quello il modo giusto di agire. Qualche avvertimento, ecco di cos'aveva bisogno Elsie, dato con calma, naturalmente, senza esagerare. Ma all'improvviso Ralph si sentì impotente, disperato. Una rapida ondata di tristezza lo invase, gli fermò il cuore, quasi.

Ridicolo! Si costrinse a proseguire. La conosceva appena, Elsie. Sapeva che la ragazza lo considerava stupido, antiquato, forse anche un po' tocco. Ma non c'era niente che lui potesse fare per convincerla del contrario, niente. Eppure forse sarebbe riuscito a salvarla, a impedirle di imboccare una china pericolosa, di drogarsi, di darsi alla prostituzione sporadica per procurarsi qualche soldo in più. Valeva la pena di tentare, con una ragazza come quella, si disse Ralph. Doveva pensarci. Doveva studiare la prossima mossa.

Be', God lo stava aspettando. E ora c'era un'idea di luce, nel cielo. E in Grove Street viveva quel giovane così per bene che era stato tanto contento di riavere il suo portafogli! Quell'episodio rendeva felice Ralph ogni volta che lo ricordava. Aveva raccontato la storia a Elsie, per illustrarle le possibilità che gli uomini avevano di farsi del bene a vicenda, se volevano vivere in un mondo decente. Elsie l'aveva guardato a bocca aperta per qualche secondo. Ma alla fine aveva annuito, ricordava, pulendo il banco con uno straccio davanti a lui. Ora lavorava in un locale della Settima Avenue, una tavola calda. Cosa poteva sapere della vita, a vent'anni, quella ragazza arrivata a New York solo qualche mese prima da una minuscola cittadina di provincia? Che cosa le stava succedendo, in quel momento? Dove avrebbe passato la notte, o quello che ne restava? Era orribile anche solo pensarci, orribile!

Ralph stava salendo l'ultima delle tre rampe di scale che portavano al suo appartamento, e sentiva già i mugolii di God, che lo aspettava saltellando dietro la porta chiusa. Ralph l'aveva educato bene, gli aveva insegna-

to a non abbaiare al rumore dei suoi passi, qualunque fosse l'ora in cui rincasava.

«Ciao bello, ciao Goddy!» sussurrò Ralph, accarezzando il cane eccitatissimo, e cercando al tempo stesso di calmarlo. Ralph prese il guinzaglio da un gancio.

Poi scesero. God fece subito pipì contro il muro di una casa. Ralph sentì il rumore di una lattina di birra che colpiva il marciapiede, dietro l'angolo. Dalla Settima Avenue proveniva già il ronzio e il sibilo del traffico. Avrebbe fatto uno spuntino, pensò Ralph, una doccia, e poi si sarebbe infilato a letto col *Times* - quello del giorno prima, che non aveva ancora finito di leggere. Poi un bel sonno, fino a quando avesse voluto, fino all'una, magari, e alla fine sarebbe andato alla biblioteca pubblica di Leroy Street a cambiare i libri.

Ralph svoltò verso ovest in Morton Street, sincronizzando il passo con quello di God, invariabilmente lento, per via di tutto quell'annusare intorno. Ralph faceva spesso quel percorso, la mattina. Girava a destra in Bedford Street, attraversava Commerce con le sue belle case silenziose, imboccava Grove, poi girava di nuovo a destra in Bleecker. In Bedford Street c'era la vecchia scuola pubblica, con le finestre in basso protette da una spessa rete metallica contro i vandalismi e gli oggetti volanti, e una lapide con una scritta ben visibile, a chiare lettere: L'ADULTO SI VEDE DAL BAMBINO. Mai parole più giuste erano state pronunciate, o incise, pensò Ralph, e gli faceva sempre piacere leggerle. Un bidone della spazzatura cadde a terra, chissà dove. I lampioni stradali erano spenti, ora. A Ralph piaceva anche guardare le rare finestre illuminate delle abitazioni di Bedford Street, giallastre, dietro le tende leggere, e chiedersi chi fosse sveglio a quell'ora e perché: lavoro, malattia, insonnia? C'era anche un uomo che correva, nella direzione opposta a quella di Ralph, sull'altro lato di Bedford Street. Indossava una tuta sportiva blu, con una riga bianca lungo i lati dei pantaloni, e scarpe da ginnastica. Guardandolo con maggior attenzione, Ralph si accorse che si trattava di Sutherland, John Sutherland, l'uomo al quale aveva restituito il portafogli smarrito.

Ralph represse l'impulso che voleva spingerlo a gridare: «Buongiorno, Mr Sutherland!» John Sutherland aveva la fronte leggermente aggrottata, e teneva gli occhi fissi davanti a sé. Ora, quello era un bello spettacolo, un giovane sano che faceva esercizio prima che la città si svegliasse, che si teneva in forma, muscoli, polmoni. I capelli biondi di Sutherland sembravano più scuri di quanto Ralph ricordasse, ma non c'era dubbio, era proprio

lui. Ralph si girò a guardare la sagoma blu sparire con passo elastico, silenzioso, dietro l'angolo, in Morton Street, verso ovest. Probabilmente Sutherland non usciva a correre tutte le mattine, pensò Ralph, altrimenti l'avrebbe notato prima. Ralph aveva quell'orario già da due settimane.

Ralph sbucò in Grove Street e proseguì verso Bleecker. Chissà se la moglie di Sutherland dormiva ancora. Probabilmente sì. Sapeva che aspetto aveva dalle fotografie nel portafogli, ma non ricordava di averla mai vista nel quartiere.

La drogheria di Bleecker stava aprendo proprio in quel momento. Le porte erano aperte, e Johnny, in grembiule, stava trascinando fuori i cavalletti di legno sui quali avrebbe disposto la merce. Ralph entrò nel negozio. God, al guinzaglio, girava in cerchio, annusando i profumi di mortadella, liverwurst, salame e formaggio.

«Buongiorno, Mr Linderman!» disse Johnny, entrando. «È il primo cliente, stamattina. Sta diventando un'abitudine.»

Ralph fece un sorrisetto, compiaciuto, e raddrizzò le spalle. «Buongiorno a te, Johnny. Com'è il liverwurst, oggi?»

«Lo stesso di sempre. Ne vendo molto.»

Ralph comperò un po' di liverwurst, salame e insalata di verza e maionese, e tirò giù da uno scaffale un paio di scatole di cibo per gatti, per God. I gatti erano più schizzinosi dei cani, quindi le loro scatole erano migliori, così ragionava Ralph. C'era anche del fegato, e un pezzo di bistecca, a casa, per il cane. Doveva comperare il burro. Johnny fece il conto sulla calcolatrice. Un bravo ragazzo, Johnny, anche se in generale Ralph non si fidava degli italiani, perché erano cattolici, e perché la mafia era ancora composta in gran parte proprio da italiani. Ralph ricordava un tempo in cui aveva odiato gli italiani, e anche i neri, così si facevano chiamare, adesso. Li odiava ancora, i neri, e non si fidava di loro. «Scimmie», li definiva tra sé e sé. Negri, certamente, e con la enne maiuscola, ma no, loro preferivano farsi chiamare neri, una parola e un colore deprimenti. Molti italiani avevano lavorato duramente ed erano riusciti a farsi strada in America, ma lui non poteva certo dimenticare la mafia, l'organizzazione familiare ricca e brutale, l'epitome del male, tutti assassini e ricattatori, spacciatori di droga e vizio. Gli ebrei non erano cambiati per niente, secondo Ralph. In generale non gli piacevano, una cricca chiusa, con tutti quei soldi coi quali comperavano la gente. Non che la gente che li prendeva, i loro soldi, fosse migliore. Ralph pagò, otto dollari e settantatré cents.

«E come sta God?» chiese Johnny, sporgendosi oltre il banco per guar-

dare il cane. «Ehi, God, vecchio mio!» Johnny rise.

Sopra il labbro superiore di Johnny c'era un foruncolo che sembrava sul punto di scoppiare. La peluria della sua faccia si stava facendo più scura? Johnny doveva avere diciassette anni, aveva lasciato la scuola, ma se non altro lavorava per i suoi genitori, che forse dormivano ancora, pensò Ralph, e se lo meritavano, quel riposo, perche con ogni probabilità erano rimasti in negozio fin quasi alla mezzanotte.

«God sta bene, grazie,» rispose Ralph, prendendo il sacchetto di carta marrone. «Arrivederci, Johnny.»

«Arrivederci, signore. Buona giornata, God!» disse Johnny, sempre sorridendo.

Ralph Linderman passò una giornata deliziosa. A mezzogiorno andò all'edicola di Sheridan Square a prendere il *Times* che il giornalaio gli teneva da parte, poi cambiò cinque libri alla biblioteca di Leroy Street e rinnovò il prestito degli *Ultimi Saggi* di Thomas Mann, perché gli piaceva leggerli con calma, i libri di quel genere. Leggeva tutto, o quasi tutto, lentamente, anche se a volte scopriva di aver fatto un errore a prendere certi libri, erano noiosi, irrilevanti. A Ralph piaceva la narrativa, oltre che la saggistica. Gli era venuta voglia di leggere *1984*, ma la lista d'attesa alla biblioteca era così lunga che aveva deciso di comperarsi l'edizione tascabile. Adorava Robert Louis Stevenson, leggerlo gli procurava un grande piacere. Prese un libro sulla semiologia, perché aveva l'aria interessante. E un romanzo di Iris Murdoch, una scrittrice che amava perché il mondo che descriveva, la sua Inghilterra, anche se contemporanea e ovviamente realistica, gli sembrava un luogo fantastico, gli ricordava le trame delle opere di Richard Wagner, con quei personaggi dagli amori impossibili, o dall'odio feroce dettato da ragioni inesistenti opportunamente ingrandite. Ralph non era mai stato in Inghilterra, e si chiedeva se un numero consistente di inglesi continuasse a innamorarsi a quel modo, celando la passione sotto la calma esteriore.

Non aveva portato God con sé, quando era uscito per andare in biblioteca, naturalmente, e così gli fu possibile tornare a casa camminando di buon passo. Un esercizio utile. La tavola calda dove lavorava Elsie era a sud di Leroy Street, ma Ralph non aveva nessuna voglia di andarci, in quel momento. Forse Elsie non era nemmeno di turno, quel giorno.

Più tardi, quel pomeriggio, Ralph ripulì i due scaffali sotto il lavandino. Buttò via alcuni vecchi stracci, sacchetti di carta inutili, scoprì un rotolo di paglietta e una boccetta di detersivo per i vetri che non sapeva di posse-

dere, passò una spugna sugli scaffali, e rimise a posto la maggior parte degli oggetti. Poi scrisse una lettera a sua madre. Sua madre aveva quasi ottant'anni e viveva sola in un appartamentino, in una città del New Hampshire. Ralph le mandava dei soldi una volta al mese, e le scriveva ogni tre settimane circa. Era figlio unico.

15 settembre 19..

Cara mamma,

tutto va pressappoco come al solito, il tempo è abbastanza buono e il peggio dell'afa estiva sembra passato. Lavoro sempre al garage della 48esima ovest. Sei dollari e cinquanta all'ora è una buona paga, al massimo potrei arrivare a sette. Ricordi quando mi davano il minimo, cinque dollari e cinquanta, non tanto tempo fa? Ora non devo più accontentarmi di così poco. Il mio curriculum di lavoro è immacolato, lo sai.

Come va l'artrite? Non dimenticare di preparare la roba di lana, perché presto arriverà l'autunno. Spero che tu non prenda più di quattro aspirine al giorno.

God sta bene e manda tanti saluti alla tua Tissy.

Ralph smise per un attimo di scrivere, e pensò alla gatta bianca e nera, dal pelo lungo come un persiano ma piuttosto comune per il resto, un animale noioso che guardava la gente dal suo cuscino come se la detestasse.

Dio ti benedica e ti mantenga in salute. Il tuo affezionato figlio

Ralph

Sua madre era una protestante devota, e osservante. Ecco perché Ralph aveva scritto «Dio ti benedica», per farla contenta. Ma dato che Dio non esisteva, chi avrebbe potuto benedirla? Il Destino? La Fortuna?

6

Alle otto e mezzo l'appartamento cominciò a riempirsi, e c'era aria di festa. La gente parlava a voce più alta, per farsi sentire, e il brusio generale soffocava le sporadiche, acute risate di Sylvia Kinnock. C'erano Louis Wannfeld, e Isabel Katz, la vecchia amica di Natalia proprietaria della Katz Gallery. Era il giorno del ventottesimo compleanno di Natalia, anche se né lei né Jack si erano dati la pena di annunciarlo, quando avevano fatto

gli inviti. Si erano limitati a chiedere a tutti di passare da loro dopo le sette, per un aperitivo, e avevano aggiunto che forse ci sarebbe stato anche qualcosa da mangiare. Solo gli amici più intimi di Natalia avrebbero potuto collegare data e invito. A Natalia piaceva festeggiare il suo compleanno, ma detestava l'idea di obbligare la gente a portare un regalo.

C'era anche Joel MacPherson, e Jack gli aveva mostrato quattro nuovi schizzi per il libro, più i due già finiti, con il rosa, l'azzurro e il verde che avrebbe usato anche per gli altri. Joel li aveva molto lodati.

«Mettiamoli in mostra, intorno al tavolo, così.» Fece vedere in che modo appoggiandone uno alla parete dietro il tavolo da lavoro di Jack, con delicatezza, come se si fosse trattato di oggetti preziosi, poi allargò le mani sussurrando: «Ora facciamo venire qui un po' di gente e sentiamo cosa ne pensano. Oppure ti secca?» La faccia paffuta di Joel era raggiante, come se fosse già arrivato il giorno della pubblicazione.

Jack esitò, l'idea non gli andava molto a genio. «Ma è il mio studio privato, Joel!» disse ridendo.

La faccia di Joel si oscurò come quella di un bambino deluso. «Il vecchio è davvero stupendo, con quella faccia da Jehova o quello che è. E il figlio... strisciante, perfetto.» Joel indicò, con un altro sorriso, la figura minuscola dell'uomo di mezza età, Caspar, che strisciava letteralmente sul pavimento verso la sagoma sonnolenta ma dominante del padre. «E le scene di sesso, be'...» Joel sembrava incapace di trovare le parole adatte a esprimere la propria ammirazione.

Jack alzò la testa di scatto. «Torniamo di là.»

Di ritorno nel soggiorno spazioso, dove c'era più gente in piedi che seduta, gli occhi di Jack caddero subito sulla figura di Louis, alto ed elegante in un vestito estivo blu scuro, camicia bianca, cravatta a farfalla azzurra, terribilmente chic. Louis stava porgendo un oggetto piccolo, avvolto in carta velina bianca, a Natalia. Natalia aprì il pacchetto. Jack la vide schiudere le labbra in un'espressione di piacere e sorpresa, e prendere in mano quella che sembrava una catena d'argento piuttosto pesante con un ciondolo, una pietra rossa.

«Jack, dov'è il tuo bicchiere?» chiese Isabel Katz, guardandolo con gli occhi dalle palpebre dipinte di un azzurrino più intenso di quello che Jack usava talvolta nei suoi disegni. «Il mio è pieno. Volevo brindare alla salute di Natalia. Con te.»

La faccia truccata di Isabel contrastava con quella di Natalia, che fino all'ultimo istante aveva lavorato in cucina, a preparare la salsa guacamole, o

semplicemente a saltellare nervosa da un piede all'altro fingendo una gran paura per la riuscita della «festa». Non era andata a mettersi un po' di rossetto che quando il primo invitato aveva suonato alla porta. Isabel era piccola, snella, con i capelli scuri raccolti in un nodo sulla nuca. Doveva avere almeno quarantacinque anni, e avrebbe avuto bisogno di un accurato trucco, ma non era tipo da dare importanza a quel genere di cose. Isabel Katz era tutta arte, e non commercio della medesima, o denaro che se ne poteva ricavare, arte allo stato puro. Dipingeva, anche, ma era modesta nel giudicare il proprio lavoro. Chissà cosa pensava del suo, di lavoro, del suo, di talento, pensò Jack, ammesso che si degnasse di pensarci. «Sto bevendo vino bianco,» disse Jack. «Vado a prenderne dell'altro.» Tornò col bicchiere pieno e lo alzò.

Anche Isabel alzò il suo, colmo di scotch e acqua. «A Natalia.»

«Canapés,» disse una figurina comparendo all'improvviso accanto a loro. Amelia teneva in mano un vassoio pieno di minuscole salsicce, ciascuna col suo stuzzicadenti. Amelia era bravissima, alle feste, non faceva che girare da un gruppetto all'altro passando vassoi, con calma e costanza. «Papà.»

Isabel non voleva le salsicce, e Jack ne prese una solo per far contenta la figlia. Amelia si allontanò in direzione del divano, affollato.

«Sei pallido,» disse Isabel.

«Pallido?» Jack era sorpreso.

«Sei diventato pallido negli ultimi secondi. Ti senti bene, Jack?»

«Ma certo.»

«Anche Natalia ha un bell'aspetto, non trovi? Sembra più felice, da un po' di tempo a questa parte, dall'anno scorso.»

Jack fu contento di quell'osservazione. «Mi fido di quel che dici. Spero che tu abbia ragione.» Ora Natalia lavorava cinque o sei ore al giorno, per cinque giorni alla settimana, nella galleria di Isabel.

«Chi è la ragazza con i capelli lunghi e scuri?» chiese Isabel.

«Oh. Sylvia, Sylvia Kinnock. Una vecchia amica di Natalia. Sono state a scuola insieme, credo. Ricordi? Un paio d'anni fa Natalia andò con lei - in Europa - per qualche mese. Credevo la conoscessi.»

«N-no. Ricordo il viaggio di Natalia in Europa, sì. Quella ragazza ha una faccia appassionata. Interessante,» disse Isabel con un sorriso.

Jack guardò Sylvia con occhi nuovi. Aveva davvero qualcosa della zingara, nell'espressione e nel modo di fare, ma Jack ricordava di aver sentito Natalia dire che la sua famiglia era cattolica, e piuttosto severa. Sylvia a-

veva la stessa età di Natalia, non era sposata, e aveva un lavoro che la costringeva a viaggiare molto, qualcosa che aveva a che fare con le pubbliche relazioni. Strano che Isabel non avesse mai conosciuto Sylvia, in tutti quegli anni, ma d'altra parte Isabel non usciva quasi mai, la sera, e vedeva i suoi amici uno alla volta, di solito per un aperitivo, o per cena.

«Vuoi che...» Jack era stato sul punto di presentare Isabel a Sylvia, ma Isabel aveva salutato qualcuno con un «Ciao,» pieno di entusiasmo, e Jack sapeva che ne avrebbe avuto per un po'. Jack prese un sorso di vino bianco, anche se non ne aveva più molta voglia, nonostante si trattasse di un ottimo e freschissimo Frascati. Sylvia. Jack non pensava a lei da forse un anno. Si rese conto di provare un vago risentimento nei suoi confronti, perché Natalia se n'era andata via con lei per tanto tempo, quando Amelia aveva solo un paio d'anni. Jack aveva considerato quel viaggio una specie di tentativo di Natalia di cancellare le tracce del loro matrimonio, di dimenticarsi di essere moglie e madre e tornare alla vita indipendente di prima. Amelia era stata affidata alle cure di una tata, una donna di cui Jack ricordava la faccia ma non il nome, a casa della nonna, ad Ardmore. Natalia era rimasta all'estero per almeno sei mesi, e quando, a un certo punto, Sylvia era tornata per un po' a New York, Natalia era andata ad aspettarla in Messico. Natalia era tornata da quel viaggio di ottimo umore, ma ne aveva parlato pochissimo, e in modo laconico. *Non è la prima volta che vado in Europa, o in Messico, dopotutto.* Jack ricordava ancora il tono con cui Natalia aveva pronunciato quella frase.

«Ciao, Jack. Hai l'aria pensierosa.» Louis Wannfeld gli rivolse un sorriso affabile. Aveva una bocca grande, dalle labbra piene, rosee, i denti grossi, la testa calva. «Bellissima festa. Sono contento di essere venuto.»

Cosa rispondere a una frase come quella? Jack mormorò qualcosa con altrettanta affabilità, e chiese a Louis se quello che stava bevendo andava bene.

«Sì, grazie. Sembra un Bloody Mary, ma è solo succo di pomodoro,» disse Louis. «Ho sentito dire che stai facendo dei disegni nuovi. Per un libro.» Il faretto alle spalle di Louis, puntato verso il soffitto, conferiva alla corona di capelli che gli circondava il cranio nudo l'aria di un'aureola d'argento.

«Be', sì. Ma non sono ancora pronti. Né per esser pubblicati né per esser visti. In effetti...» Ora Jack sorrideva. «Non abbiamo nemmeno un contratto, ancora, io e Joel, ma ci contiamo molto.»

«Sì, Joel,» disse Louis, e prese un sorso dal bicchiere. «Tu non usi mai

la matita, per questo tipo di disegni, vero? Me l'ha detto Natalia.»

Jack rispose. No, in condizioni ideali, quando non lavorava per denaro, no. Intanto pensava a quello che gli aveva detto Natalia: sembrava che Louis non ce l'avesse, il cancro, dopotutto. Per tre settimane Natalia aveva tremato per lui, ma il medico di New York l'aveva rassicurato con un nuovo verdetto. Cos'aveva, allora, Louis? Qualcosa che lo costringeva a stare a dieta, a rinunciare al caffè, preferibilmente anche all'alcool. Jack aveva la sgradevole sensazione che Louis stesse facendo conversazione con lui per essere gentile, quindi lo pilotò verso Sylvia, che stava parlando con Joel in mezzo alla stanza.

«Louis» disse Sylvia, «che ti succede stasera, hai dichiarato guerra all'alcool?»

Louis rise, il corpo alto e sottile piegato in un inchino educato. «No di certo, ma sono a dieta, non posso bere.»

Jack non sapeva che Sylvia e Louis fossero tanto amici. Si allontanò in direzione della cucina per vedere come se la stesse cavando Susanne. Susanne era venuta a dare una mano, ed ora stava affettando il prosciutto con un coltello molto affilato, calma e disinvolta come sempre. Poi lo disponeva su un vassoio, insieme a cetriolini, olive, e pezzi di ananas. Amelia le girava intorno, ansiosa di ricevere dalle sue mani un altro vassoio da far circolare.

«Tesoro, ora comincia il lavoro serio,» disse Susanne. «Devi mettere un po' di roba sul tavolo.»

«E *questo*.» Era la voce di Joel, lontana ma chiara.

Jack andò in fondo al corridoio e trovò Joel in compagnia di un paio di altre persone nel suo studio. La tenda era semiaperta. «Ehi, Joel,» disse Jack, venendo avanti. «Cosa stai facendo?»

«Volevo solo far vedere i disegni a Louis. Me lo ha chiesto - gli ho mostrato solo questi due sul tavolo.» Joel sembrava imbarazzato, ma non troppo.

E c'era anche Isabel, con un sorriso educato sulle labbra, pensò Jack. E un'altra donna, come si chiamasse Jack non sapeva bene. «Be', ve l'avevo detto. Non sono finiti. Non ancora. Naturalmente non sono nemmeno dei semplici bozzetti, lo ammetto.»

«Tu non fai bozzetti, lo so,» disse Louis, con la sua voce sommessa, e attenta.

Qualche volta sì, pensò Jack, ma che importanza poteva avere?

Gli occhi astuti di Isabel Katz si strinsero, fissi sui leggeri tratti a penna

del disegno che Jack aveva battezzato, tra sé e sé, le fantasie masturbatone del padre.

«Be', ora basta, gente. Dovrete aspettare il libro.» Jack voleva che se ne andassero dal suo studio. «Basta, Joel!» Joel aveva teso la mano verso altri disegni.

«Fuori! Fuori!» disse Isabel, cacciando via tutti. «Mi piacciono, Jack.»

Quello era un parere che contava. Jack abbassò gli occhi sul pavimento e si voltò. Stavano andandosene tutti dal suo studio. Stai calmo, si disse, immergendosi nella folla radunata in soggiorno. Non doveva prendersela con Joel, era la sua natura estroversa a farlo agire così, voleva dividere ogni cosa con gli altri, prima ancora di averla finita. Jack si versò un Jack Daniel's, vicino all'armadietto di bambù.

Gli invitati avevano cominciato a mangiare seriamente. Amelia stava passando in giro piatti e tovaglioli di carta. Sembrava un piccolo robot, con i blue jeans e la camicia a scacchi bianchi e rossi. Si muoveva tra la gente come teleguidata, senza mai andare a urtare contro qualcosa o qualcuno. Natalia si chinò un attimo a stringerle una spalla, e Jack le osservò: sembravano duplicati, la versione piccola e quella grande, soprattutto per via dei capelli lisci e biondicci.

Ci fu un improvviso scoppio di tuono. Qualcuno fece un «Ahhh!» di sollievo. La pioggia avrebbe rinfrescato l'aria. C'era un'afa incredibile, per essere la fine di settembre. Il cielo, dalla finestra, non sembrava carico di pioggia, solo cupo, indifferente. Joel aveva bevuto un po' troppo, notò Jack, aveva la faccia più rosea, aveva attaccato bottone con un uomo arrivato insieme a Isabel, e gesticolava. Joel aveva quasi trent'anni, ma sembrava un adolescente, entusiasta, ottimista a tratti, depresso per periodi più lunghi. Adorava discutere con se stesso e con Jack dell'argomento «Che cosa fare della propria vita». Avrebbe voluto lasciare il lavoro, ma non poteva permetterselo. Lo pagavano troppo bene. Jack si sentì improvvisamente *de trop* - chissà perché gli era venuta in mente quell'espressione. Avrebbe voluto camminare, muoversi, da solo. Ma sarebbe stato poco gentile andarsene, anche se Natalia, Sylvia e Louis, ritti in un angolo, sembravano assorti in conversazione. Qualcuno si sarebbe accorto della sua assenza, al momento di accomiatarsi. E quando avrebbero cominciato ad andarsene? Tre o quattro persone avevano già salutato. Altri sarebbero rimasti fino a molto tardi.

Amelia scelse di mangiare accanto a lui, e Jack si sentì molto lusingato. Jack era seduto a un'estremità del divano, di fianco a Joel, e Amelia era fe-

licemente accovacciata sul pavimento, dove Jack le aveva detto di posare il piatto, per sicurezza. I tanto detestati tavolini pieghevoli erano aperti, tutt'e tre. Joel si era portato dietro una ragazza alla quale stava prestando scarsa attenzione. La ragazza, di nome Terry, aveva i capelli rossicci. Jack non aveva mai visto Joel veramente innamorato. Doveva esserci qualcosa che non andava, in tutti loro. Non erano mai felici, anzi, sembravano sempre sul punto di sprofondare nell'infelicità.

«Non sei mica arrabbiato con me,» disse Joel, masticando, con un'occhiata ansiosa.

«Per i disegni? No. Lascia perdere,» rispose Jack.

«Sai, quello dell'uomo, del marito, in cima al dirupo? Che sta per cadere?»

«È un'impalcatura. Sta per precipitare da un'impalcatura.»

«Sì. Che ne diresti di metterci tante donnine, sotto, che ridono di lui? Tante donnine, alcune con le braccia alzate come se volessero salvarlo dalla caduta, e altre...»

Jack rise. «Sì. Perfetto.» Stava pensando che c'era posto per le donnine, nel disegno, che poteva essere una buona idea.

Natalia rise, alzandosi sulle punte, chiudendo gli occhi. Era ancora nell'angolo con Sylvia e Louis, e anche Isabel si era unita al gruppetto, ora, ma solo per salutare, apparentemente. Andò via con l'uomo con il quale aveva parlato Joel.

«Buonanotte, Jack. E grazie,» disse Isabel. «No, non alzarti!»

Dopo un po' anche Jack riuscì a svignarsela. «Vado giù con Joel,» disse a Natalia, con un'occhiata a Sylvia e Louis. «Ci vediamo dopo.»

Joel e Terry, che lavoravano alla CBS, dovevano guardare un programma alle 11. Jack li accompagnò per un tratto verso la Settima Avenue, dove era più facile trovare un taxi.

«Non so dirti quanto mi sia divertita, Jack,» disse Terry, con un gran sorriso. «E che bella casa! Arrivederci!»

Avevano trovato un taxi. Ci fu una violenta folata di vento, e Jack sentì le prime gocce di pioggia sulla faccia. Al diavolo la pioggia, pensò. Avrebbe camminato per una mezz'ora, poi sarebbe tornato a casa e avrebbe trovato Natalia e Louis sprofondati nel divano, a bere caffè espresso, probabilmente. Louis adorava il caffè espresso, anche se il dottore glielo aveva proibito. Susanne sarebbe andata a casa, dopo aver infilato il maggior numero possibile di bicchieri nella lavapiatti e averla avviata. E Natalia sarebbe rimasta alzata fino alle due del mattino, magari, perché era il suo

compleanno, una buona scusa per concedersi lunghe ore in compagnia della sua anima gemella, separata da lui da tutta la lunghezza del divano, dato che di solito Louis si appoggiava, sdraiato, a un bracciolo, e Natalia all'altro.

Jack si leccò via alcune gocce di pioggia dal labbro superiore. Gli era già entrata un po' d'acqua nelle scarpe. Dove si trovava? Un bel pezzo sotto Houston Ovest, ormai. Fece dietro front e si incamminò di buon passo. Le poche persone che giravano per le strade nonostante l'acquazzone andavano di corsa, oppure portavano l'ombrello. Jack si infilò le mani bagnate nelle tasche, abbassò la testa, e partì di corsa verso nord. Nella tasca destra trovò delle monetine, quanto bastava per un caffè, per aspettare al riparo che il peggio passasse. Le luci dei semafori e quelle dei negozi si riflettevano sulla superficie bagnata della Settima Avenue. Jack attraversò col rosso. Aveva visto un locale aperto un po' più su, sull'altro lato della strada.

Jack si passò le mani sulla faccia, batté i piedi ed entrò. Il locale odorava di hamburger, cipolle e vapore, e aveva un'illuminazione forte, giallastra, ma se non altro era asciutto. Jack andò a mettersi vicino a uno dei banchi fissati alla parete. Altre persone stavano entrando, per evitare la pioggia, e non parlavano d'altro. Alla fine Jack andò al bancone, che aveva un paio di curve per far posto al maggior numero possibile di sgabelli. Gli sgabelli sembravano tutti occupati. Jack ordinò un caffè con latte, quando riuscì ad attirare l'attenzione di una delle cameriere, pagò, e tornò con la tazza al banco contro la parete.

«A guardarla si direbbe che piova, fuori!» gli aveva detto la cameriera bionda porgendogli il caffè.

Jack stava ancora sorridendo per la battuta. La ragazza aveva una voce cordiale, diversa dalle voci di New York. Jack la guardò sfrecciare avanti e indietro, servire una pasta su un piatto, metter la bottiglia del ketchup davanti a un altro cliente. E intanto sorrideva, rideva, ma era impossibile sentirla, la sua risata, con tutto quel rumore. Aveva qualcosa da dire a ogni avventore, praticamente. La sua energia attirava lo sguardo di Jack come una calamita. Vedeva anche gli altri clienti rispondere, sorridere. C'erano altre due ragazze, dietro il bancone, ma non esistevano, in confronto alla biondina, che non doveva avere più di sedici anni.

«Yooohuuu!» disse un uomo alto, di colore, entrando in compagnia di un amico, ed entrambi picchiarono i piedi sul pavimento di piastrelle ormai lercio. «Ragazzi!»

Sembravano entrambi alterati, chissà cos'avevano preso. Si diressero verso il fondo del locale, chiacchierando con voce stridula.

Jack sorseggiò il suo caffè lungo, e cercò di nuovo con gli occhi la ragazza bionda. Ora era china in fondo al bancone, alla sua sinistra, le labbra rosee dischiuse. Scosse in fretta la testa, tornò a ridere, fece per andarsene, ma poi si girò di nuovo a guardare l'uomo seduto al banco che le stava dicendo qualcosa, col dito alzato in un gesto ammonitore.

«*No! No*, lei si sbaglia...» La ragazza volò via in direzione della macchina per il caffè.

Jack guardò l'uomo con cui la ragazza aveva parlato, e lo riconobbe. Era lo stesso che gli aveva restituito il portafogli. Sì, certo. Con quel suo bruttissimo cane al guinzaglio. Ora l'uomo si stava alzando, per andarsene. Jack si girò verso la parete. Non voleva che lo riconoscesse e gli attaccasse bottone, magari. Quell'uomo era fastidioso, ricordò Jack. Ed era chiaro che aveva appena finito di infastidire anche la ragazza bionda. Jack si azzardò a lanciare un'occhiata in direzione della porta, mentre l'uomo usciva, e lo vide scomparire con il suo cane.

La pioggia si stava calmando. Altre cinque persone se ne andarono.

Jack era incuriosito dalla ragazza, dall'uomo, voleva sapere quello che la ragazza pensava di lui. Andò a sedersi al bancone.

«Un caffè con latte,» disse Jack a una cameriera che non era la ragazza bionda. Il caffè arrivò. La cameriera era molto affaccendata, e non prese le due monete da un quarto di dollaro che Jack aveva appoggiato al bancone, ma la biondina le notò subito, sfrecciando davanti a Jack come un canarino in volo, e le raccolse. Jack la guardò, divertito. Fu di ritorno in un baleno, dal registratore di cassa, con lo scontrino strappato e i tre cents di resto. Jack tese la mano per prendere il resto e le loro dita si sfiorarono. La ragazza gli sorrise. Aveva denti bianchissimi, occhi azzurri, non molto grandi ma limpidi e intelligenti. I suoi capelli evocarono, nella mente di Jack, l'espressione «color del lino». Erano lisci, non molto folti, e tagliati corti, senza uno stile particolare.

«Di nuovo lei,» disse.

«Sì. Senta... quel tizio col quale stava parlando, quello col cane.» Jack indicò con la mano il posto dov'era stato seduto l'uomo.

«Oh, lui! È un po' tocco!» La ragazza fece una breve risata.

«Ah! In che senso?»

La ragazza si guardò intorno per vedere se qualcuno stesse richiedendo i suoi servizi. «Mi fa sempre la predica. Oh, New York è piena di svitati.»

Stava per andarsene.

«Io ho avuto a che fare con lui, una volta.»

«Davvero? Arriva qui - OK, Larrie!» La ragazza se ne andò. Un piccolo ordine attendeva allo sportello della cucina. Jack prese su la tazza piena di caffè bollente.

La ragazza tornò. «Abita da queste parti. Fa il guardiano notturno, o così dice. Ma si direbbe il mio, di guardiano. Si direbbe che mi pedini. Per fortuna io non sono un tipo paranoico, almeno, spero. Come mai l'ha conosciuto?»

Jack sorrise. «Mi ha restituito il portafogli che avevo smarrito. Devo ammettere che è una persona onesta.»

«Oh-h, è lei, quello del portafogli!» Lo guardò con molto interesse. «Mi ha raccontato tutto. Come se fosse una cosa straordinaria, una specie di miracolo. Crede che lei sia un essere eccezionale. L'ha fatto andar fuori di testa, questa storia del portafogli. Comunque, mi fa piacere sapere che se non altro non si tratta di un'invenzione sua. Non riuscivo a capire, sa? È così di fuori. Allora...» Distolse lo sguardo per un attimo, con aria sognante, come se stesse cercando le parole. «Continua a dirmi che è così che dovrei essere - onesta eccetera eccetera. Ah, ah!» Si piegò all'indietro, ridendo e trattenendosi al bordo del bancone.

«Elsie!» chiamò una delle cameriere.

«Torno subito!» Elsie schizzò via.

Jack si trovò a sorridere. Elsie avrebbe potuto fare l'attrice, pensò, oppure quella sua energia, quella sua intensità, erano limitate alle cose che la riguardavano personalmente?

«Maledetto stufato d'agnello,» mormorò Elsie, di ritorno. «Be', quello svitato non smette mai di farmi la predica, sulla mia vita *sessuale*, Dio santo, mi fa la morale. Con la vita semplice che faccio! Cosa crede, che sia una prostituta o qualcosa del genere? E chissà come si comporta lui, mi vien spesso da pensare. Gliel'ho anche detto. Proprio così. Gli ho detto: 'Non è mai stato giovane e felice, lei?' Forse non lo è stato mai, forse è proprio questo il problema. Un represso, e troppo vecchio, ormai, per cambiare, per vivere. Che ne dice?» Rise, senza amarezza, con un'allegria che le fece venire le lacrime agli occhi. «È un tipo strano! Soprattutto perché non è religioso, con tutto quel moralismo. E quel suo cane si chiama God, lo sa?»

Jack annuì. «Lo so.»

«Dica un po', crede che stia pedinando anche lei?»

Jack sorrise. «No, non credo. Non mi sono accorto di niente del genere.»

«Stia attento. Quel tipo vuol cambiare il mondo. Abita in Bleecker Street, credo. Mi ha detto che lei ha un appartamento in Grove Street.»

«*Elsie!* Forza con quegli hamburger! Sono tuoi!»

La ragazza si allontanò ancora una volta.

Jack desiderò di essersi portato dietro una penna a sfera o una matita. Gli occhi di Elsie assumevano, quando la ragazza rideva, un'angolatura che era proprio quella che Jack voleva per Suzuki, la ragazza immaginaria dell'adolescente di *Sogni semicomprensibili.* Chissà se sarebbe riuscito a ricordarsela. Quell'espressione era ancora più intensa di profilo, con l'angolo delle labbra piegato nel sorriso. La mano sinistra di Jack scattò di lato ad afferrare un mozzicone di matita materializzatosi chissà come a breve distanza sul bancone. Si mise a disegnare rapidamente sul retro del conto, gli occhi fissi alternatamente su Elsie e sulla carta. Eccola! Ce l'aveva fatta! Si sentiva come chi ha appena preso un pesce. Disegnò rapidamente la linea del collo, la nuca della ragazza.

«Sta facendo il mio ritratto?»

«Finito. Grazie.» Jack le sorrise, un bel sorriso, e infilò il foglietto piegato nella tasca posteriore dei pantaloni.

«Lei è un pittore?» gli chiese Elsie con improvvisa, infantile curiosità. «Ralph mi ha detto che fa il giornalista.»

«Chi è Ralph?»

«Il tizio col cane.»

«Oh. No, preferisco credere di essere un artista. Volevo cogliere l'angolatura dei suoi occhi. Di profilo. E non potevo mica chiederle di venire a posare nel mio studio, no? Sarebbe stato un po' come chiederle di venir su a vedere la mia collezione di farfalle.» Jack represse una risata felice, e c'era qualcosa di buffo nell'espressione seria e pensosa apparsa all'improvviso sul volto della ragazza, come se stesse meditando sulle sue ultime parole. «Comunque, grazie Elsie.» Si alzò dallo sgabello.

«Ehi! Io ci verrei volentieri, a posare per te,» disse la ragazza, passando al tu. «Senza farmi pagare.»

Jack la guardò con un sorriso stupefatto. «E... dove posso trovarti? Qui?»

Elsie fece una risata gorgogliante. «Per una settimana, forse. Certo. Sarò da queste parti.» Alzò la mano in un disinvolto gesto di saluto e tornò alle sue mansioni.

L'acquazzone si era ridotto a una pioggerella leggera. Jack si sentiva fe-

lice, come se si fosse appena innamorato. Era una sensazione familiare, anche se non gli capitava spesso di provarla. La stessa che aveva sperimentato alcune volte durante una lezione di disegno, quando una modella, non necessariamente giovane o carina, gli aveva ispirato un carboncino o uno schizzo particolarmente buono, e all'improvviso gli era sembrato di amarla, come se soltanto lei avesse il potere di portare alla luce il suo talento. Era una sensazione che non durava mai a lungo. Ma era facile, per Jack, capire perché gli artisti, Modigliani e altri, avessero provato il desiderio di portarsi a letto le loro modelle, dopo un buon risultato di lavoro. Assurdo, se si considerava il fatto che il risultato del suo, di lavoro, erano solo pochi tratti a matita sul retro di un foglietto segnato dalla biro blu del conto. Aveva provato una gran voglia di abbracciarla, quella Elsie, come per assicurarsi che fosse reale, solida.

Elsie portava un anellino da poco prezzo sul medio della mano sinistra, un teschio circondato da serpenti. Smalto rosso vivo sulle unghie, applicato con precisione. Aveva mani aggraziate, e piuttosto sottili. Un paio di ragazzi bianchi l'avevano fissata a lungo, le avevano fatto complimenti esagerati sulla bellezza dei suoi occhi azzurri, e le avevano chiesto a che ora avrebbe finito di lavorare, quella sera, ma Elsie li aveva completamente ignorati.

Jack entrò in casa senza far rumore, sentì il mormorio di voci in soggiorno, scivolò via dall'altra parte, verso il bagno, e si pettinò. Aveva i risvolti dei pantaloni ancora un po' umidi, ma poco importava. Andò nel soggiorno, dove l'aria era piena di profumo femminile e fumo di sigarette, e dove c'era Natalia, allungata sul divano, con Louis alla sua destra, e Sylvia di fronte, nella grande poltrona verde. Sylvia lo vide per prima.

«Ehi, Jack! Sei uscito?»

«Ho accompagnato giù Joel e la sua ragazza.» Jack vide il bicchiere semivuoto di Jack Daniel's che aveva lasciato su un angolo dell'armadietto di bambù, e lo prese. C'era ancora un dito di whiskey. Si sentiva come se stesse tornando in un altro mondo, un mondo che aveva quasi dimenticato, per un po'.

«E poi,» stava dicendo Natalia con la sua voce un po' roca, con una risatina, «potevo trovargli una cornice compresa nel prezzo? Dopo tutto quello che ero già riuscita a...»

Louis la ascoltava attentamente.

Natalia teneva un bicchiere di scotch allungato con acqua, ma senza ghiaccio, in equilibrio sul petto, o sullo sterno, come l'avrebbe chiamato un

insegnante d'arte, e non diede segno di accorgersi del suo arrivo, proprio come, con ogni probabilità, non aveva dato segno di accorgersi della sua assenza, prima, pensò Jack. Si sedette su una sedia. Natalia stava raccontando un'altra storia della Katz Gallery, ora. Aveva alzato di punto in bianco, inavvertitamente, il prezzo di un Pinto, e il cliente non aveva battuto ciglio, l'aveva comperato ugualmente. Il quadro non era stato valutato con precisione, disse Natalia, era il più grande di tutti, e non certo il migliore, forse il più brutto, addirittura, ma un idiota l'aveva comperato, e Isabel era stata molto contenta, naturalmente. Jack ora si sentiva più felice. Guardava Natalia, ascoltava distrattamente la conversazione a tre. Quando era entrato nel soggiorno aveva pensato: quel trio, quel triumvirato, in un certo senso, dal quale era tagliato fuori. Erano amici da anni, da dieci, quasi, Natalia, Louis e Sylvia. Lui invece conosceva Natalia solo da sei, anche se era sua moglie. Jack aveva provato un'improvvisa sensazione di ansia, di risentimento, quasi, nel vederli insieme, quando era entrato nel soggiorno. Ma ora Natalia, parlando, spostava spesso gli occhi su di lui, indugiava a guardarlo, prima di passare a Sylvia, e quell'attenzione faceva dimenticare a Jack tutto il resto. Lui apparteneva a Natalia, come Natalia apparteneva a lui, non era forse così? Appartenersi, vivere insieme. Non significava forse molto, questo? Sì, se Natalia fosse stata felice. Jack non ne era sicuro. E quello non era certo il tipo di cosa che si poteva chiedere a Natalia. *Chi mai può dirsi felice*, avrebbe risposto distrattamente, magari irritata per la stupidità della domanda. Se non erano felici insieme, due persone si separavano, pensava Jack, a meno che fossero entrambi masochisti, o sadici che si divertivano a tormentarsi a vicenda, o una conveniente combinazione delle due cose.

Louis si raddrizzò in tutta la sua altezza e si scusò, doveva prendere delle pillole. «No, mi basta un bicchier d'acqua, lo prendo io, Jack.» Si allontanò in direzione del bagno.

Quando tornò, baciò Natalia sulla fronte, le augurò molti felici compleanni, e diede la buonanotte a tutti. Sylvia si preparò a sua volta ad andarsene. Era quasi l'una del mattino.

«Dammi un colpo di telefono,» disse Sylvia a Natalia. «Posso passare da te all'ora di colazione praticamente tutti i giorni, alla galleria, voglio dire. Porterò io qualche panino,» disse con un sorriso disinvolto, «se Isabel non ti fa uscire.»

Finalmente la porta si chiuse dietro di loro.

Jack si avvicinò a Natalia con le braccia tese, e quando lei ci si lasciò

cadere di peso, costringendolo a sostenerla, si sentì felice. «Tesoro, ti amo, ti amo.»

«*Stasera?*» gli chiese lei in tono sorpreso.

«Che cosa ti ha regalato Louis? Mi sembrava una catena.»

«Qualcosa che apparteneva alla sua *maman.* Non avrebbe dovuto farlo. Dov'è?» Aveva lasciato la scatola e la velina su uno scaffale della libreria. Prese la catena. «Ecco. Un granato. La catena d'argento è bellissima, non trovi, Jack? Ma la pietra...» Era una pietra piuttosto grossa, che sarebbe stata bene sul petto rigoglioso di un'anziana dama vittoriana. Era grossa come un piccolo limone, ma piuttosto piatta. «Sembra davvero antica,» disse Natalia sorridendo. «Louis dice che sua madre gliel'ha regalata anni fa, perché la desse a una ragazza.»

Jack scoppiò a ridere. L'idea di Louis che regalava il gioiello alla sua amata, alla sua promessa sposa! «È bellissima,» disse Jack. «Ehi! C'è un'altra cosina per te.» Andò in camera da letto e prese un sacchetto di plastica dal cassetto dove teneva le camicie.

Natalia lo aprì. Era il secondo regalo, dopo quello che Jack le aveva dato prima che cominciasse la festa, una cartella di cuoio marrone, di Dunhill. Jack aveva scritto «Per una lavoratrice scria» sul biglietto che aveva disegnato di persona, una caricatura di Natalia che guardava con espressione sofferente e assente la scrivania che occupava alla Katz Gallery. Nel sacchetto di plastica c'era una cassetta di sonate per archi, di Prokof'ev. Jack sapeva che una di esse era la preferita di Natalia. C'era anche un tascabile, *The Unquiet Grave.* Jack sapeva che Natalia era seccata di aver perso la copia che possedeva già, qualcuno gliel'aveva chiesta in prestito e non l'aveva mai restituita. I regali non erano avvolti.

«Oooh, perfetto,» disse Natalia. «Perfetto, Jack.»

«Dov'è Amelia? A letto?» chiese Jack con voce improvvisamente dolce. Qualche volta Susanne la portava a casa con sé, per la notte, se c'era una festa, e la riportava la mattina dopo.

«Amelia,» disse Natalia, come se si fosse appena ricordata di avere una figlia. «Sì, Susanne l'ha messa a letto ore fa.»

Jack aprì di poco la porta della camera di Amelia e scrutò l'oscurità. Un paio di macchine passarono giù in Grove Street, soffocando il rumore del respiro della bambina, ma Jack ne vide la sagoma sotto la coperta.

«Tutto bene?» chiese Natalia.

Jack chiuse piano la porta. «Sì.» Avrebbe voluto abbracciare ancora Natalia, gli stava così vicina, ora, ma aveva paura di irritarla.

Tornarono in soggiorno, portarono in cucina i bicchieri rimasti e i portacenere, ma Susanne aveva già rassettato tutta la casa, prima di andarsene. La lavapiatti aveva finito il ciclo. I pochi piatti che restavano potevano trovar comodamente posto nel lavandino fino al giorno dopo. Andava tutto bene. *E, Cristo, siamo proprio fortunati,* pensò Jack. Abbiamo una bella casa, non dobbiamo preoccuparci del denaro, possiamo permetterci una persona fidata come Susanne, abbiamo una bambina in perfetta salute!

Natalia era nella doccia.

Jack fece un gran sospiro. Tutto a posto, nel suo mondo.

7

Jack emerse dal negozio di Rossi con due sacchetti pieni, uno per ciascun braccio. La bottiglia fredda della Coca-Cola di Amelia minacciava di rompere il fondo bagnato di uno dei sacchetti, e Jack doveva tenerla su con la mano. Johnny Rossi non poteva fare le consegne a domicilio, quel giorno, perché suo padre aveva la bronchite e non c'era nessun altro in negozio. Ma la casa di Jack non era molto lontana. *Sei così ingenuo, a volte, Jack.* Jack fece una smorfia. Perché non riusciva a togliersi dalla testa quella frase? Natalia l'aveva pronunciata con un sorriso, ma Jack era rimasto molto male, forse perché l'aveva sentita anche Isabel Katz, e Jack ricordava il sorrisetto che aveva fatto tra sé e sé. La sera prima, durante gli aperitivi e la cena a casa di Isabel, nella Quarantunesima Est, Natalia aveva menzionato «la nuova ragazza di Sylvia», una biochimica piuttosto attraente, a detta di Isabel. Poi, insieme, Natalia e Isabel avevano commentato l'aspetto migliore e l'evidente felicità di Sylvia da quando aveva fatto quell'incontro, un mese prima. E Jack aveva detto: «La ragazza di Sylvia?» in tono genuinamente sorpreso, e per un attimo si era chiesto se stessero parlando proprio di Sylvia Kinnock, ma era indubbiamente così. «Non sapevi che Sylvia è gay?» gli aveva chiesto Natalia con una breve risata, in tono di scusa, quasi, prima di rivolgere di nuovo l'attenzione a Isabel. Jack non aveva detto altro, sull'argomento, nemmeno quando erano tornati a casa. No, non lo sapeva, non l'aveva capito. Sylvia non sembrava assolutamente un'omosessuale, con quel trucco accurato, quei vestiti così femminili, ora che Jack ci pensava. Quella rivelazione delle preferenze sessuali di Sylvia gli riportò in mente i sei mesi e più che Natalia aveva passato con lei, in Europa eccetera. Avevano avuto una relazione? Jack non aveva intenzione di far domande. Quel pensiero, quella possibilità, comunque, lo

misero leggermente a disagio.

«Ehi, salve!»

Jack stava camminando lungo Grove Street. La voce era dietro di lui. Riconobbe immediatamente la faccia sopra il giubbotto di tela jeans, sotto il berretto da marinaio, la cameriera bionda che lavorava in quel locale della Settima. Elsie. Jack sorrise. «Salve. Come va?» Continuò a camminare, e la ragazza lo raggiunse.

«Ehi, te ne porto uno io!»

«Oh! Grazie! Ancora pochi passi soltanto.» Jack sostenne con entrambe le mani il sacchetto bagnato e affidò l'altro alla ragazza. «Sono arrivato.» Indicò la porta di casa con un cenno della testa. «Ora devo solo appoggiare questo qua dentro.» Jack armeggiò con la chiave con la mano libera.

«Te ne porto su uno io,» disse la ragazza. «È qui che abiti? Mi piacerebbe vedere i tuoi disegni. A meno che tu non abbia da fare, adesso.»

«N-no. OK, se vuoi dare un'occhiata.»

La ragazza salì le scale con lui fino al secondo piano. Oltre al giubbotto, portava un paio di blue jeans e scarpe bianche da ginnastica.

«Siamo arrivati.» Jack usò un'altra chiave.

La ragazza girò gli occhi per il soggiorno, sempre con il pesante sacchetto in mano. «Uh, che bella casa! Ci abiti anche, qui?»

«Certamente. Metti pure il sacchetto su questo tavolo. Grazie tante.»

La ragazza ubbidì, poi andò a guardare un quadretto alla parete. «L'hai fatto tu?»

«Ah! Grazie. È un de Kooning.» E probabilmente il pezzo più prezioso che abbiamo in casa, pensò Jack.

«Uh, e lo stereo! Questa è davvero la casa più bella che ho visto finora a New York. E che soffitti alti!»

«Sì, è un vecchio stabile.» Jack mise una bottiglia grande di Coca-Cola in frigorifero, per Amelia. Il resto poteva aspettare.

Elsie era ritta di fronte a lui, in mezzo al soggiorno, le mani nelle tasche verticali del giubbotto. Non era molto alta, non più di un metro e sessantacinque. «Dov'è il tuo studio?»

«Per di qua.» Jack si sentì strano, a scostare la tenda, a far entrare la ragazza nel suo sancta sanctorum. Era una cosa insolita. Doveva essere impazzito. Stava cercando di correre dei rischi, a bella posta. E allora? «Ecco qua,» disse Jack, indicando un vecchio schizzo, praticamente l'unico che aveva scartato tra tutti quelli che aveva fatto per il libro di Joel, appoggiato alla parete nell'angolo a sinistra in fondo al tavolo. «Non è finito. In effetti

non ho nemmeno intenzione di usarlo. Fa parte di...»

«È originale!» disse Elsie con ammirazione. «E questo? Sono tutti tuoi, questi?»

«Tutti, sì.» Tutti, tutti. I disegni in bianco e nero, a penna e acquerello; l'esperimento con la minuscola figura femminile alla quale aveva incollato una nuvola di carta velina colorata per simulare un vestito da sera; un acquerello grande e piuttosto ben riuscito della veduta da una delle finestre sulla facciata, che Elsie individuò e riconobbe immediatamente come «l'altro lato della strada».

«Uh, non hai detto così per dire. Sei davvero un artista. Dov'è il mio ritratto?»

Jack sorrise. «Quello che ho fatto sul foglietto del conto?» Andò a una parete contro la quale aveva appoggiato oggetti vari, e prese un tabellone. In un angolo, in alto, aveva attaccato con quattro puntine lo schizzo di Elsie, un gioiellino. Il resto del tabellone era coperto di disegni di Elsie. Ce n'erano dodici, quindici, di tre quarti, di profilo, di fronte.

«Dio mio!. Ma quella sono proprio io!» Gli occhi azzurri erano spalancati, ora. «Sono...» Scosse la testa, incapace di esprimere a parole quello che provava. «Senti, poserò per te quando vorrai. Gratis. Dato che fai delle cose bellissime.»

I disegni che Elsie stava guardando erano poco realistici, tranne forse per quell'angolatura degli occhi, e Jack fu sorpreso che li trovasse buoni. «Be', forse, una volta o l'altra. Grazie, comunque.» Era davvero molto carina, pensò Jack. Ora gli presentava il profilo, assorta nella contemplazione del tabellone, che teneva con tutt'e due le mani, con grande cura. Aveva un naso piuttosto delicato, e non si truccava. La immaginò con le labbra leggermcnte dipinte, con un vestito lungo, rosa. La regina delle fate, in carne e ossa.

«Vuoi fare qualche schizzo adesso?»

Jack scosse la testa. «No. Adesso no.» Non era dell'umore giusto per disegnare, voleva solo guardarla. «Potresti restare un po', però, se hai tempo. Andiamo a sederci in soggiorno.»

«Ma forse tu volevi lavorare,» disse Elsie, come una bambina ben educata.

Andò a sedersi sul divano, e Jack nella poltrona verde.

«Di dove sei?» le chiese Jack.

«Vengo da una cittadina dello stato di New York, nessuno ne ha mai sentito parlare, non vale la pena che te ne dica il nome.» Guardò Jack drit-

to negli occhi e rise, mostrando i canini bianchi e appuntiti. «Sono venuta via con cinquanta dollari in tasca. Ero stanca delle liti coi mici genitori. Mia madre voleva che prendessi sul serio il lavoro di commessa. Ma io mi annoiavo a morte, non ce la facevo più. Tutto il giorno a vendere spolette di filo e stringhe per le scarpe.» Rabbrividì di orrore, al ricordo. «E così sono salita sull'autobus per New York e sono scesa nella Trentaquattresima Strada. *Wow!* Avevo un'amica che abitava giù in King Street. *Avevo.* Ora c'è stata una specie di lite, ma quando sono arrivata mi ha ospitato per un po'. Le davo qualcosa per dormire sul divano, però sapevo che non aveva voglia di avermi per casa. Non mi conosceva quasi, ero solo un'amica di una sua amica che vive nella mia città, se riesci a seguirmi, e così... Be', non c'è niente di più facile che trovare lavori saltuari, in questa città. Ora abito in Minetta Street con una ragazza non male. Dividiamo l'affitto.» Scrollò le spalle. «Ma New York! La adoro. È meglio del circo. Non sai mai chi incontrerai, quando esci la mattina. Gente strana e gente intelligente. Gente con la quale si può parlare senza creare equivoci.» Guardò Jack con aria seria, le mani giunte tra le ginocchia. Poi guardò il pacchetto di Marlboro sul tavolino. «Posso prenderne una?»

«Ma certo.» Jack si alzò, prese l'accendino di giada di Natalia, e le accese la sigaretta.

«Grazie.» Appena Jack posò l'accendino, Elsie lo prese con mossa svelta, fece scorrere il pollice sul lato piatto profilato d'oro, poi lo depose. «È bellissimo. Tu non fumi?»

«No. Le sigarette sono di mia moglie.»

«Oh, sì! Il vecchio Ralph mi ha detto che eri sposato, e anche che avevi una bambina. Dov'è?»

«Come fa a sapere che ho una figlia?»

Elsie sorrise. «Te l'ho detto che gli piace spiare la gente. E abita qua vicino, in Blcecker Street.» Gesticolò con il braccio sinistro. «Io cerco di stargli alla larga. Ah! E lui lo sa. Non fa che parlare della mia moralità. *Moralità!* Proprio! Non capisce che io non devo fare altro che dire alla gente... ai ragazzi, a chiunque *'Sparisci!'* Se voglio. E loro spariscono!» Ora stava ridendo, una risata gorgogliante, divertita. «Non capisco cosa ci sia che non va, nella mia moralità, lo giuro!»

Jack fu costretto a sorridere a sua volta. «Da quanto lo conosci questo tizio... Ralph?»

«Da quanto lo conosco? Ma non lo conosco affatto. Lo incontro per la strada, ecco tutto. Anche lui ha uno strano orario di lavoro, come me. Fa il

guardiano notturno, dice. E così...»

«Lavora da queste parti?»

«Non saprei. Non so. Ma quando lavoro in qualche locale, in qualche bar... Oh, no, forse in un bar non ci entrerebbe, ma negli altri posti sì, ci viene... me lo vedo arrivare, a qualunque ora del giorno o della notte! E questa storia va avanti da... da cinque mesi, forse. E un paio di settimane fa, ah, questa è buona! Sono andata in una discoteca di Christopher Street, dopo il lavoro, verso le due del mattino, e poi a casa di qualcuno, e stavo tornando in Minetta Street con la mia amica Genevieve e altra gente, all'alba, praticamente, e il vecchio Ralph mi ha vista - stava tornando dal lavoro, con ogni probabilità - mi ha vista con questa gente che faceva un gran casino, mi ha vista anche se era ancora buio e lui era sull'altro lato della strada. E si è fermato, si è nascosto nell'ombra a guardare. Ci siamo fatti certe risate! Genevieve sa di lui, le ho raccontato tutta la storia. Ma è innocuo. Ha pensato che stessimo andando a un'orgia o qualcosa del genere, io, Genevieve e quei tre ragazzi.» Un'altra risata le sgorgò irrefrenabile dalle labbra, al ricordo. Alzò gli occhi al soffitto e buttò fuori una boccata di fumo. «Lo so cos'ha pensato perché quando l'ho incontrato di nuovo mi ha fatto una gran predica sui pericoli che si corrono ad andare in giro di notte, droga, alcool. Ah-ah! Non gli viene neanche in mente che posso dormire tutto il giorno, se voglio.»

«Posso chiederti quanti anni hai?»

«Ne ho appena compiuti venti. Sono grande abbastanza per vedere un po' di mondo, non credi?»

«S-sì. E come ti chiami di cognome?»

«Tyler. T-y-1-e-r. Lo odio. È un cognome così banale. Vai mai su al Museo di Arte Moderna?»

«Sì, certo.»

«Mi piace moltissimo. Certe volte ci vado.»

«Disegni o dipingi anche tu?»

«No. Ma mi piacerebbe. Mi piacerebbe anche fare l'attrice. Ho cominciato a frequentare un corso di recitazione, gratuito - quasi gratuito - alla Cooper Union. Ma poi ho smesso. Questo un paio di mesi fa. Sono a New York da otto mesi. Ho pensato di guardarmi intorno almeno per un anno, prima di dedicarmi seriamente a qualcosa. Non so bene cosa voglio fare.» Guardò ancora Jack dritto negli occhi.

Una ragazza duttile, pensò Jack, libera e felice, al momento, e così piacevole da guardare, ingenua ma solida, dentro, si sentiva: non certo il tipo

da dire sì a qualunque cosa, a qualunque proposta. Erano migliaia, i giovani che arrivavano a New York in cerca di fortuna, pensò Jack. Elsie Tyler si distingueva dagli altri per l'energia, il visetto pulito, la freschezza che la caratterizzavano. «Devi avere un sacco di corteggiatori,» disse Jack.

Un'altra scrollata di spalle. «Vanno e vengono. Quando dicono di amarmi mi vengono a noia. Quanto dura, l'innamoramento? Un paio di settimane? Oppure vogliono solo portarmi a letto. Che è anche peggio. Io non voglio impegnarmi - in nessun modo.» All'improvviso si tolse il berretto ma si raddrizzò sul divano, berretto in grembo, con l'aria di chi è pronto ad andarsene.

Ora Jack aveva davvero voglia di ritrarla. Sarebbe riuscito a ricordare quella posizione, quell'atteggiamento? Cosce blu, curve di muscoli giovani, pronti a saltare in piedi, capelli biondi e lisci, stranamente semplici, che non contribuivano a mettere in risalto la bellezza dei lineamenti se non illuminandoli. E occhi irrequieti.

«Sarà meglio che vada, adesso.» Era in piedi. «Devo essere al lavoro prima delle sei. Stesso posto.» Gli lanciò un sorriso. «Davvero hai una figlia?»

Il campanello squillò. Erano le quattro appena passate. Quel giorno Amelia doveva tornare dalla scuola della Dodicesima Strada accompagnata da Susanne.

«Sì,» disse Jack, premendo il pulsante che apriva la porta di sotto. «Ora la vedrai.»

Elsie si mise il berretto. «Grazie per avermi fatta salire. Mi sono molto divertita... anche se ho parlato quasi sempre io. Vero?»

Sembrava volere che Jack la rassicurasse, su questo punto. Jack non disse niente, e andò ad aprire la porta dell'appartamento. Sentì il mormorio di Susanne e Amelia che salivano le scale.

«Ciao, Jack.» Susanne lasciò andare la mano di Amelia che teneva stretta.

«Papà, ho fatto un *uccello*, per te!» Amelia gli si buttò addosso, poi gli diede un uccello azzurro di carta, di quelli che sbattevano le ali, di quelli che Jack aveva fabbricato tante volte per lei. «L'ho fatto io, questo.»

«Bravissima, tesoro mio. Grazie, grazie. Posso presentarti Miss Elsie Tyler?» disse Jack. «Amelia. E Susanne Bewley.»

«Salve.» Susanne sorrise a Elsie, poi andò in cucina.

«Salve.» Amelia alzò gli occhi su Elsie. «Che berretto e, quello?»

«Un berretto da marinaio,» disse Elsie. «Inglese.»

Amelia tese una mano.

«No, Amelia, lascia stare!» disse Jack. Amelia voleva prendere il berretto, provarselo.

Elsie la lasciò fare. «Lo vuoi? Te lo regalo. So dove trovarne un altro,» aggiunse, rivolta a Jack.

Jack tolse il berretto troppo grande dalla testa di Amelia. «No. Non si prendono le cose che appartengono ad altri, Amelia. È una cosa che non si fa!»

Amelia, per nulla offesa, continuò a guardare Elsie con occhi curiosi.

Jack precedette Elsie alla porta d'ingresso. Elsie scese le scale di corsa davanti a lui, che voleva accompagnarla di sotto.

«Prima hai detto che quei disegni erano solo prove,» disse Elsie aprendo la porta. «Cosa volevi dire? Che hai fatto un altro ritratto? Mio?»

«Volevo dire che alla fine ho fatto un ritratto vero e proprio.» Jack stava scendendo i gradini davanti alla casa. «È per un libro che devo illustrare. L'ho consegnato ieri all'editore, insieme agli altri.»

«Un libro?»

«Un libro scritto da un mio amico. Non sono sicuro che lo pubblicheranno. Ma il tuo ritratto è venuto molto bene.»

«Vuoi dire che vedrò la mia faccia sulla carta stampata?»

Jack rise. «Ti farò sapere.»

Elsie alzò il braccio destro in segno di saluto, poi si girò e partì veloce su per Grove Street, verso l'incrocio con Bleecker.

Jack infilò le mani nelle tasche posteriori dei pantaloni e salì di corsa i gradini. Toccò a lui suonare il campanello perché Susanne lo facesse entrare. Susanne aveva le chiavi, Jack gliele aveva viste in mano. Succedeva spesso che suonasse ugualmente il campanello di sotto, come per avvertire Jack o Natalia del suo arrivo. Jack trovò la porta dell'appartamento socchiusa.

Susanne era al lavandino della cucina, e aveva già riposto la spesa.

Jack si fermò sulla soglia della cucina. «Come va la tesi?» Jack ricordò all'improvviso l'argomento della tesi, se l'era dimenticato altre volte: legami e rapporti familiari nelle Tredici Colonie durante il periodo della Rivoluzione Americana.

«Oh-h, non chiedermelo,» disse Susanne, strizzando una spugna. «*Devo* finirla entro novembre. La sto ribattendo. Ma è appena uscito un nuovo libro sull'argomento e ne ho ordinato...»

«Non leggerlo! Altrimenti non finirai mai!»

«Ma dovresti vedere le recensioni che ha avuto! Oh, be'...» Girò la faccia lentigginosa verso Jack, e fece un sorriso triste.

Quel giorno anche la faccia di Susanne era priva di trucco, come quella di Elsie Tyler. La ragazza indossava un paio di pantaloni marrone, di velluto a coste, sformati, un cardigan sopra la camicetta, scarpe marrone sportive. Susanne era un tipo molto pratico, anche se non aveva ancora finito la tesi. Voleva diventare insegnante di storia, e puntava alla carriera universitaria. Aveva un ragazzo di nome Michael, che faceva l'assistente in qualche università, e, come la tesi, la relazione con Michael andava avanti senza scosse da almeno due anni.

«Novità sul tuo libro, Jack?» chiese Susanne.

«Ho consegnato i disegni ieri. Gentile da parte tua, chiedermelo. Il redattore artistico ne aveva già visti una buona metà, ma ieri glieli ho portati tutti, ventiquattro, mi pare. L'editore è Dartmoor, Aegis.»

«Capisco che tu sia ansioso,» disse Susanne con la sua voce calma, quasi sonnacchiosa. «Sono disegni stupendi, Jack. Divertenti e seri allo stesso tempo.»

Proprio come aveva voluto che fossero, pensò Jack. Guardò Susanne aprire la borsa di cuoio marrone che si portava sempre dietro. L'aveva appoggiata al tavolo bianco, rettangolare, nell'angolo del pranzo. Tirò fuori un paio di libri e alcuni fogli. Susanne sarebbe rimasta tutta la sera, fino a quando Jack e Natalia non fossero tornati da teatro, tra le undici e mezzanotte. Jack doveva passare a prendere Natalia alla Katz Gallery alle sei.

Alla galleria, Jack dovette aspettare che Natalia prendesse una telefonata alla scrivania nell'ingresso. Poi andò in fondo al corridoio a lavarsi le mani, visibilmente sporche, perché lei e Isabel avevano maneggiato cornici, fil di ferro e chissà cos'altro. Jack notò due Pinto, alle pareti dell'ingresso, entrambi di quel blu rossastro che Jack trovava particolarmente sgradevole, con i cerchi d'argento sovrapposti. Che cosa ci vedeva, la gente, in quelle composizioni prive di spirito? Il colore era stanco, brutto e deprimente, tutto insieme. Natalia, col suo modo di fare blando e affabile, aveva rastrellato migliaia di dollari in poche settimane, vendendo quella roba, ancora prima della mostra. «Coi soldi di questi quadri Isabel sarà in grado di promuovere un bravo artista,» aveva detto Natalia a Jack. «Qualche ragazzo o ragazza che ha bisogno di una mostra. Non chiedermi perché mai la gente comperi Pinto.»

Jack guardò Isabel, in jeans flosci sfrangiati in fondo. Stava vuotando i portacenere. Vuotò anche il cestino accanto alla scrivania di Natalia, poi

spense le luci nella grande sala con le vetrine sulla strada. Ufficialmente la Katz Gallery chiudeva alle sei.

«Com'è andata, oggi, Isabel?» Jack aspettava in piedi, con un soprabito che Natalia gli aveva chiesto di portare piegato sulle braccia. Isabel era così affaccendata che non l'aveva ancora notato.

«Oh, Jack! È andata benissimo, grazie, e sono sfinita!» disse allegramente Isabel.

Natalia ritornò. «Pronta!» Si infilò il soprabito, aiutata da Jack.

Presero un taxi fino alla Quarantaduesima Strada Ovest, vicino al teatro, e fecero un salto al Blarney Rock Pub per uno spuntino e un bicchiere di qualcosa. Natalia ordinò una scodella di chili, e scotch con acqua. Lei e Isabel avevano venduto un quadro di un certo Howard Branston, un nome che non significava niente per Jack, uno «sconosciuto,» spiegò Natalia. Natalia aveva appoggiato il quadro alla parete vicino alla scrivania, e qualcuno era entrato, l'aveva trovato molto bello, e aveva chiesto il prezzo.

«Ho detto millecinquecento dollari, così, tanto per dire,» spiegò Natalia, «e poi sono andata nel retro per chiedere a Isabel. Lei ha detto, 'Dio mio, per quell'affare? Be', vedi se ci casca.' C'è cascato. Isabel ha detto che era stata sul punto di restituirlo a Branston. Per questo l'aveva messo nell'ingresso, per ricordarsene.»

«Forse Isabel dovrebbe tenerli tutti così, i quadri, appoggiati alla parete,» disse Jack. «È un'idea. Il cliente si sentirebbe più a suo agio, in un'atmosfera informale.» Stava ammirando la faccia di Natalia, bella senza essere graziosa, e il suo stile nella camicetta di satin nero che si era portata da casa la mattina per indossarla a teatro. Stava pensando che Natalia era tanto più interessante, importante, e quindi sexy, della ragazzina Elsie Tyler, con la sua faccia infantile. Anche Elsie era eccitante, a modo suo, però. Jack diede un'occhiata all'orologio. Avevano tempo, un altro quarto d'ora. Stavano andando a vedere *Fool for Love*, di Sam Shepard.

8

Due giorni dopo, un sabato mattina, Jack ricevette una lettera da Dartmoor, Aegis. Battute a macchina sopra il logo della busta c'erano le iniziali TEW, così Jack capì subito che il mittente era Trews, il redattore artistico. Trews era il diminutivo di Trelawney E. Watson, col quale Jack aveva avuto un breve colloquio insieme a Joel alcune settimane prima. Jack si aspettava che Trews dicesse di aver trovato buoni i disegni (non poteva es-

sere diversamente, dato che quelli che Jack gli aveva mostrato in precedenza gli erano piaciuti), ma di avere alcune modifiche da suggerire.

Ritto davanti a una delle finestre che davano sulla facciata, Jack aprì la lettera.

Caro Mr Sutherland,

questo biglietto per dirle che i ventotto disegni che ci ha mandato sono bellissimi. Ciascuno di essi possiede una sua libertà, una sua originalità, e non ho quindi intenzione di chiederle di aggiungere o togliere qualcosa - di rifarli, in breve - perché potrebbero non riuscirle più così bene. Sono freschi, personali, autentici. Be', non propriamente *autentici*, intendevo dire eseguiti senza sforzo.

Congratulazioni,

Trews
Trelawney E. Watson

Jack sorrise, girò gli occhi per il soggiorno senza vedere niente, e sentì il cuore accelerare i battiti, per qualche istante. Da *Trews.* Bene, bene, ce l'aveva fatta. Doveva telefonare a Joel per dirglielo? No, calma, calma, si disse Jack. Probabilmente Joel avrebbe a sua volta ricevuto una lettera di Dartmoor, Aegis, quella mattina, riguardante il contratto. Di certo l'approvazione dei disegni voleva dire un contratto.

Erano le nove circa, e Natalia dormiva ancora. Susanne era uscita poco prima con Amelia, per andare allo zoo, e si sarebbe presa cura della bambina per tutta la giornata. E Natalia doveva essere alla galleria per mezzogiorno.

Jack si era alzato presto, quella mattina, era andato a correre giù per Bedford Street, fino a Hudson, poi era tornato indietro seguendo lo stesso percorso. Aveva visto quel tizio di nome Ralph, a passeggio con il cane, God. Gli era sembrato di vederlo alzare un dito, o una mano, come per invitarlo a fermarsi a parlare con lui, ma aveva fatto finta di nulla. Non aveva nessuna voglia di farsi incastrare alle sei del mattino, in tuta da ginnastica, da un attaccabottone che gli avrebbe fatto qualche predica sulla natura umana, o sulla moralità, come aveva detto Elsie.

Guardò di nuovo il biglietto di Trews, e vide un minuscolo «continua sul retro» nell'angolo in fondo alla pagina. Le parole sul retro erano scritte a mano:

C'è un altro progetto che credo potrebbe interessarla. Mi telefoni.

La giornata cominciava proprio bene! Jack andò nello studio e guardò l'ultimo bozzetto che aveva fatto, per un quadro. Voleva una composizione armoniosa, con quell'aria di fluttuante tranquillità che ammirava tanto in certi dipinti astratti di Braque, e si mise a lavorare con matita, gomma e pastelli.

Jack si chiese se mettercela tutta fosse una cosa buona o fatale. Dei circa venticinque quadri che aveva dipinto e conservato, solo quattro o cinque lo soddisfacevano davvero. Forse avrebbe dovuto limitarsi ai disegni. Chissà se se la sarebbe posta ancora, quella domanda, di lì a una decina d'anni, dopo innumerevoli tentativi per diventare pittore. Sì, naturalmente.

Quando si alzò, Natalia trovò del caffè caldo e la tavola apparecchiata con i *croissants* che Jack aveva comperato prima. Jack le mostrò subito il biglietto di Trews.

Natalia lo giudicò «fantastico». «Spero che facciano un po' di pubblicità. Fattelo scrivere nel contratto. Quanto costerà il libro?»

«Qualcuno in casa editrice ha detto sedici e novantacinque. Ed è un libriccino. Che prezzi!»

«La gente è disposta a pagare per le illustrazioni,» disse Natalia con calma, addentando un croissant. «Lo dirò a Isabel, le chiederò di tenere qualche copia del libro su un tavolo, in galleria. Mi sembra che si sia già offerta di farlo.»

Jack era nello studio, quando Natalia scostò la tenda per avvertirlo che usciva.

«Tornerò verso le sei e mezzo, spero. Ho sistemato un po' la camera di Amelia. Così Susanne si sentirà ispirata a far di più. Dio mio, che bambina disordinata!» disse Natalia, sottolineando con enfasi le ultime due parole.

Jack rise.

Un paio di minuti dopo che Natalia si fu chiusa la porta alle spalle con un tonfo, Jack cedette all'impulso di telefonare a Joel MacPherson.

Joel rispose al nono squillo, era senza fiato. «Stavo uscendo per andare a fare la spesa, ho dovuto riaprire la porta.»

«Non puoi mandarci Terry, a fare la spesa?»

«Terry non è qui. Credevi che vivessimo insieme?»

«Non faccio mai domande indiscrete.»

«E allora dai un taglio anche alle insinuazioni,» disse Joel.

«Ti telefono perché ho ricevuto un biglietto di Trews. I miei disegni gli

piacciono. Senza modifiche.»

«Stai scherzando! Senza modifiche! Questo significa un contratto. Grazie, Jack.»

«Ti farò leggere il biglietto. È quasi poetico, sui disegni e quanto gli piacciono... Vai subito giù a prendere la posta.»

Poi niente lo disturbò più, e Jack lavorò, dimentico del passare del tempo. Stava facendo le prove per i colori, marrone, verde pallido, giallo polvere, cercava di immaginarli a olio. Il giallo era un disegno a forma di mandorla, sospeso. Appoggiò il bozzetto al tavolo, e fece un passo indietro per guardarlo meglio.

Il campanello squillò, brevemente.

«Dannazione,» mormorò Jack. Magari erano solo dei ragazzi che volevano divertirsi un po' il sabato mattina. Aprì la porta per scender giù a vedere chi fosse, invece di aprire di sotto col citofono, e sentì dei mormoni, poi la voce bassa e chiara di Susanne, e quella di Amelia. Non le aspettava di ritorno così presto, credeva che sarebbero rimaste fuori fino al tardo pomeriggio, e quell'imprevisto lo irritò leggermente. Si sporse dalla ringhiera, e quando le vide arrivare al primo piano, gridò:

«Qualcosa non va, Susanne?»

«No, Jack. Amelia ha bisogno di una giacca.»

Stava rinfrescando fuori, riferì Susanne. Amelia sosteneva di averlo già preso, il raffreddore, ma Susanne le disse che non era vero niente, di non esagerare, per favore. Susanne aveva portato qualcosa per colazione, da casa, qualcosa che aveva preparato sua madre, e chiese a Jack se voleva mangiare con loro, ma Jack rifiutò.

«Chiuderemo la porta della cucina, Jack, così non sentirai rumore. Dato che probabilmente vorrai continuare a lavorare,» disse Susanne.

In effetti Jack voleva proprio continuare a lavorare. Susanne e Amelia sarebbero sicuramente uscite di nuovo dopo colazione.

«Oh, c'era una busta nella cassetta, di sotto, Jack. L'avrei presa, ma non ho la chiave, sai.»

«Sono già sceso a prendere la posta, stamattina. Ti sembrava una lettera importante?» La cassetta della posta aveva un'apertura a forma di fiore, nel mezzo, dalla quale si poteva guardar dentro.

«Non saprei dirti. Busta bianca. Vuoi che scenda a prenderla?»

«No, no, vado io.»

Jack scese giù per pura curiosità. La busta non aveva francobollo, ed era indirizzata a mano a John Sutherland, codice stradale compreso. Jack stava

per aprirla, quando vide arrivare Mrs Farley, col carrello della spesa pieno. Glielo portò su per i gradini d'ingresso, poi per le scale, fino alla porta dell'appartamento che occupava, al primo piano. Mrs Farley aveva più di settant'anni, e viveva sola.

«Lei è davvero gentile, Mr Sutherland! E com'è forte, Dio mio!»

«Uff! Puff! È un piacere, Mrs Farley!» disse Jack sorridendo. Si assicurò che la vecchia signora arrivasse sana e salva col suo carrello dentro casa, poi riprese a salire su per le scale.

La lettera era di Ralph Linderman, vide Jack, e scritta a mano. Cominciò a leggere aggrottando la fronte, perplesso, e la sua perplessità aumentò man mano che continuava.

Sabato mattina Gentile Mr Sutherland,

credo che una lettera costituisca un'intrusione più lieve, rispetto a una telefonata, e poi scrivendo posso esprimermi con maggiore chiarezza. Voglio parlarle di Elsie - sono certo che ormai lei conosce il suo nome - che ho visto uscire da casa sua in sua compagnia proprio ieri. Non so cosa sia successo tra voi due. Elsie e una ragazza molto giovane e influenzabile, molto debole, nel senso che non possiede ancora un carattere ben formato. È facile condurla fuori della retta via, cosa che sta già cominciando a succedere. È arrivata in questa grande città di recente - molto di recente - non sa ancora come difendersi, e io ho la certezza che abbia già fatto amicizia con persone che nessuno esiterebbe a definire pericolose. Credo che la ragazza con cui divide l'appartamento sia una volgare prostituta, nonostante la giovane età. Elsie non ha molto denaro, e lei sa quante siano le tentazioni in questa città.

Lei è un uomo sposato, ma non sarebbe il primo uomo sposato a trovarsi, senza volerlo, nei guai. Potrebbero succedere due cose. Elsie potrebbe, a modo suo, tentare di spillarle dei soldi, oppure uno dei malviventi coi quali ha rapporti di amicizia potrebbe per qualche motivo decidere di aggredirla. Niente è impossibile in questa enorme città dove vivono tanti matti. Ho deciso di intervenire nell'interesse sia suo che di Elsie. Se posso permettermi di suggerirvelo senza sembrare invadente o offensivo, direi che voi due fareste meglio a non vedervi più.

Ci sono altre cose che vorrei dirle sull'argomento, se lei avesse voglia di ascoltarle. Altrimenti, la prego di considerare questo mio intervento come qualcosa di gentile, utile e costruttivo.

Sinceramente suo.

Linderman era pieno di immaginazione, fervidissima, non priva di una sfumatura di oscenità, anche. Quella lettera procurò a Jack una sensazione di disagio, lo fece sentire in pericolo. Occupava entrambe le facciate di un foglio per scrivere a macchina, del tipo che non molte persone tenevano in casa, pensò Jack. Forse Ralph Linderman si dilettava a scrivere, nei momenti liberi. Racconti, o saggi sulla moralità? La calligrafia era minuta, leggibile, ogni lettera di ogni parola ben legata all'altra.

La cosa da fare era ignorarla, quella lettera, pensò Jack. Attenzione, più che parole, era quello che Linderman voleva. Ma Jack trovava molto irritante che pattugliasse in quel modo il quartiere, fin sulla soglia di casa sua. Jack non aveva intenzione di invitare Elsie a posare per lui, ma se avesse voluto farlo? Chi era, quello svitato, per alzare un polverone del genere? Ralph Linderman non aveva scritto l'indirizzo del mittente, sulla busta. Jack prese l'elenco del telefono e cercò il cognome Linderman. Con una certa sorpresa, visto che aveva dato per scontato che il vecchio non avesse un telefono suo, trovò un Linderman, Ralph W., in Bleecker Street, dove Elsie aveva detto che viveva. Quel particolare conferiva a Linderman un certo grado di rispettabilità, e nemmeno questo piacque a Jack.

Jack aveva pensato di raccontare a Natalia di Elsie, della sua visita e del suo legame con l'uomo che gli aveva restituito il portafogli la sera stessa del giorno in cui l'aveva incontrata per la strada, ma poi non ne aveva avuto l'occasione perche aveva parlato quasi esclusivamente di *Fool for Love*, che a Natalia era piaciuto più che a lui. Ora Jack aveva l'impressione che se avesse raccontato a Natalia di Elsie, e poi della lettera che aveva ricevuto da Linderman quella mattina, la cosa sarebbe sembrata soltanto fastidiosa. E non era nemmeno una storia abbastanza divertente da raccontarla tanto per fare.

Ricordò che una mattina, circa tre settimane prima, quand'era uscito con Amelia per comperare qualcosa da Rossi, la bambina aveva improvvisamente puntato un dito e detto: «Guarda! C'è l'uomo che hai disegnato, papà! Quello col cane!» E aveva indovinato, era proprio Ralph Linderman, sull'altro lato della strada (Bleecker). Guardava God far pipì con la gamba alzata. «Vuoi salutarlo, papà?» Jack aveva detto no, non in quel momento, e aveva trascinato via la figlia.

Ralph aveva degli orari strani. Quella era un'altra cosa fastidiosa, per Jack, che si sentiva sorvegliato ventiquattr'ore su ventiquattro. Anche la

ragazza Elsie aveva degli orari strani. E lui stesso a volte lavorava fino alle due del mattino, poi usciva a mangiare un hamburger in qualche locale del vicinato aperto tutta la notte, se gli veniva fame.

Jack decise di ignorare Ralph Linderman, di fingere di non vederlo o sentirlo, se avesse cercato di fermarlo per la strada. Linderman si sarebbe stancato di quel gioco, alla fine, magari avrebbe rivolto la sua attenzione a qualcun'altra delle persone che Elsie frequentava.

Dato che apparentemente Ralph Linderman andava a spasso con il cane in Bedford Street, Jack cominciò a evitare quella strada, quando usciva a correre, la mattina, e a prendere invece verso ovest, per Grove fino a Hudson. Bedford non aveva mai fatto parte del suo percorso abituale, comunque. E ogni tanto Natalia aveva voglia di fare all'amore, la mattina presto. Nel dormiveglia, gli passava un braccio intorno alla vita, che era - di tutte - la parte più erogena del suo corpo, per i preliminari, almeno. Spesso, dopo, Natalia cadeva in un sonno profondo, e Jack la contemplava, contento, sicuro di averla soddisfatta. Tornava a svegliarla più tardi con una tazza di caffè nero, se sapeva che doveva alzarsi per qualche ragione. Altrimenti la lasciava dormire a volontà.

La settimana seguente portò a Jack una piccola delusione e una piccola nota allegra. La delusione gli fu procurata dal fatto che il libro che gli avevano offerto di illustrare era volgare, forzato e poco divertente, secondo lui. Gliel'aveva proposto un'altra casa eclittice, la Flagship. Era un libriccino inconsistente - *Sogni semicomprensibili* era un vero romanzo, al confronto - e così Jack rifiutò educatamente l'offerta. Un'occhiata al manoscritto e ad alcune delle storielle pseudodivertenti che lo costituivano gli era bastata. Una di esse era un rozzo gioco di parole sul termine pisello. I suoi disegni avrebbero dovuto far vendere il libro, pensò Jack. Di certo Trews non sapeva di che razza di roba si trattasse. A Jack non piacque nemmeno il redattore con il quale parlò, o forse lo trovò antipatico per via dell'associazione col libercolo, fatto sta che decise di chiedere un compenso assolutamente assurdo. «Ora prendo mille dollari a disegno, più una percentuale sulle vendite da definire, e...» Chissà se il redattore gli aveva creduto. Aveva spalancato gli occhi, comunque, e forse i suoi prezzi avrebbero fatto il giro degli editori, il che, avrebbe detto Natalia, non poteva certo guastare. Jack decise di non far parola a Trews di quella storia, a meno che fosse lui a chiedergli qualcosa.

La nota allegra fu una cartolina di Elaine e Max Armstrong, i loro vicini preferiti, che abitavano nella Undicesima Ovest. Sarebbero tornati da Pari-

gi ai primi di novembre, e speravano di trovare Natalia e Jack nell'appartamento di Grove. Max faceva l'avvocato, aveva quasi quarant'anni, ed era stato mandato a Parigi per quattro mesi dallo studio per cui lavorava. Gli Armstrong avevano un figlio, Jason, ed era stato per via di Jason e Amelia che le due coppie si erano conosciute, al Little People's Theatre, nel Village. Elaine lavorava per uno studio di architettura d'interni, e aveva parecchi anni meno di Max. Max era al secondo matrimonio.

«Ho sentito la loro mancanza,» disse Natalia qualche minuto dopo aver letto la cartolina. Lo disse in quel tono sincero che prendeva ogni tanto, aggrottando leggermente la fronte, senza guardare Jack, come se stesse pensando ad alta voce. In quei momenti di totale semplicità, Jack la adorava.

Natalia aveva fatto un commento altrettanto semplice anche su *Fool for Love*. «Capisco perfettamente perché fratellastro e sorellastra possano innamorarsi con molta più intensità che non due persone non legate da vincoli di sangue. Natalia pensava che quello all'incesto fosse un impulso molto diffuso, ragione per la quale era nato il tabù. Parlò di fratellini che strisciavano insieme sul pavimento, e Jack le fece notare che i due protagonisti di Shepard non si erano incontrati che a quindici anni. «Ma sapevano di essere fratello e sorella,» disse Natalia, «e quello di cui sto parlando è un impulso primitivo, antico quanto quello che spinge i gattini della stessa nidiata ad accoppiarsi appena sono in grado di farlo.» Jack capiva le sue parole, ma non l'emozione della quale stava parlando, non in relazione agli esseri umani. Era una cosa che gli succedeva spesso, con Natalia.

Natalia passava altrettanto tempo lontana da lui quanto in sua compagnia, pensò Jack. C'era sempre Louis Wannfeld, che faceva il pendolare tra Filadelfia e New York, per lavoro. Quando Jack credeva che fosse in una città, poteva essere nell'altra, e magari c'era anche Natalia, non con l'esplicito proposito di vedere Louis, ma per caso. Natalia tornava a casa alle due o alle tre del mattino, dopo una serata «fuori» con Louis, o nel suo appartamento. Tanto, la mattina dopo, se era stanca, poteva sempre telefonare a Isabel, che di solito arrivava in galleria alle dicci, e dirle che non sarebbe andata al lavoro che più tardi, o nel pomeriggio. Isabel non si irritava per questo comportamento, per quanto a Jack era dato di sapere. Jack avrebbe potuto uscire con Natalia e Louis, se avesse voluto, lo sapeva, ma sapeva anche che il gruppo di Louis era composto per lo più da uomini, il che significava omosessuali, con i quali Jack si sentiva sempre un po' di troppo.

«Non parliamo di sesso, e non raccontiamo barzellette,» diceva Natalia a

Jack, sulla difensiva. «In effetti, ci sono più conversazioni sul sesso e tentativi di seduzione alle riunioni di eterosessuali, se vuoi la mia opinione.»

Parlavano di tutto tranne che di sesso, secondo Natalia. Ma ai ragazzi piaceva sempre avere qualche donna intorno, magari più vecchia. Natalia donna più vecchia a ventotto anni! D'altra parte, Jack era venuto a sapere che alcuni dei ragazzi del gruppo avevano vent'anni. Jack non era propriamente irritato, o risentito, perché quando lui e Natalia si erano sposati avevano deciso di comune accordo di rispettare l'indipendenza reciproca, di evitare a tutti i costi di sentirsi «costretti» a stare insieme, per dirla con le parole di Natalia. Intellettualmente, logicamente, Jack non poteva che essere d'accordo. Per cominciare, un patto come quello avrebbe ritardato il momento in cui si sarebbero venuti reciprocamente a noia, o addirittura impedito che questo succedesse. Jack aveva promesso di rispettare quell'accordo, e non aveva intenzione di rimangiarsi la promessa. E poi quella situazione gli lasciava molto tempo per lavorare, e di questo non poteva certo lamentarsi.

All'insaputa di Natalia, che rispettava i suoi sforzi creativi e non chiedeva mai di vedere i suoi lavori, Jack stava tentando di dipingere i suoi strani personaggi, per lo più allungati in modo innaturale, su tela con colori acrilici. Erano piuttosto belli, a delicate tinte pastello, con un contorno nero sottilissimo, a volte incompleto. Naturalmente, nemmeno col più sottile dei pennelli poteva lavorare con la velocità che gli permetteva la penna. Ma quei dieci o undici tentativi non erano male, pensò, specialmente uno, che aveva intitolato *Il suicida*, e che rappresentava una figura di sesso incerto china sopra una vasca da bagno quasi piena, con una corda, un rasoio e un mazzo di fiori in mano.

Una mattina, nonostante continuasse a evitare Bedford Street, Jack vide ugualmente Ralph Linderman. Jack stava girando l'angolo tra Hudson e Barrow Street, e Linderman attraversava Barrow proprio in quel momento, con God al guinzaglio, naturalmente, diretto verso nord. Ralph vide Jack, e lo chiamò dal marciapiede: «Oh, Mr Sutherland! Posso chiederle...»

Jack continuò a correre su per il marciapiede sgombro, sul lato opposto della strada, come se non avesse sentito. Erano passate due settimane, forse di più, dalla lettera di Linderman, che Jack aveva stracciato e buttato via.

Gli ultimi giorni di ottobre e i primi di novembre non portarono altro che spiacevoli sorprese, nella vita di Ralph Linderman. In ottobre ricevette un telegramma che gli annunciava la morte della madre, per un attacco di cuore. Il telegramma specificava anche che «si richiedeva la sua presenza». Doveva mettersi in contatto con la «sottoscritta Mabel Haskins», che dava anche il proprio numero di telefono. Ralph riconobbe quel nome, l'aveva anche conosciuta, gli sembrava. Era la vicina di casa di sua madre, e anche la sua migliore amica, da qualche anno. Così Ralph telefonò e venne a sapere che sua madre era rimasta per quasi ventiquattr'ore a terra nel soggiorno prima dell'arrivo di Mabel, che si era fatta aprire la porta dal custode. Ralph doveva partire subito, se voleva presenziare alle esequie.

Ralph non aveva voglia di presenziare alle esequie, ma avvertì il garage che doveva assentarsi per gravi motivi di famiglia, e andò nel New Hampshire solo per scoprire che sua madre era stata sepolta sei ore prima. Il coroner venne a casa di sua madre appositamente per parlare con lui. I funerali erano stati organizzati in conformità con le clausole delle assicurazioni stipulate da sua madre. Erano stati dei funerali dignitosi, disse Mabel Haskins, che era con Ralph quando arrivò il coroner. Ralph dovette firmare dei documenti. Quello che Mabel Haskins sapeva degli affari di sua madre era poco, ma sempre meglio di niente. Sapeva dove sua madre aveva tenuto il libretto degli assegni, e pareva che ci fossero solo un paio di conti, piccoli, da pagare, nel quartiere. Ralph dovette disporre dei mobili di sua madre - nessuno dei quali valeva molto - e decise di metterli all'asta o darli all'Esercito della Salvezza. Mrs Haskins lo invitò con molta gentilezza a passare la notte a casa sua - era vedova anche lei, e aveva una camera per ospiti - e Ralph accettò. Non riuscì a dormire, per via dei pensieri che lo assillavano, della stanza sconosciuta, del fatto che non era comunque abituato a dormire, la notte. Pazienza. Aveva chiesto al garage un giorno extra per sistemare tutto quanto. Chissà perché, c'erano altri mille e cento dollari da pagare, di spese per i funerali, e Ralph firmò un assegno di duecento dollari e promise di versare il resto entro un mese. C'era qualche gioiello e Ralph esitò, poi decise di tenere un anello che ricordava, e per il quale probabilmente le dita di sua madre erano diventate troppo nodose, negli ultimi anni. Ralph non voleva assolutamente conservare i gioielli di suo padre, una spilla da cravatta, alcuni gemelli da polso. Regalò varie cose a Mrs Haskins, che ne facesse quel che voleva, le conservasse o le vendesse. Mrs Haskins era una donnina curva ma ancora arzilla. Uno dei suoi occhi scuri era annebbiato, per via di un incidente, spiegò. Alla fine, Ralph le fu

grato per l'aiuto che gli aveva dato. A due giorni dal suo arrivo, non era ancora andato a far visita alla tomba di sua madre, perché non ne aveva voglia, semplicemente. Durante quelle due notti praticamente insonni, Ralph aveva tenuto gli occhi fissi su un angolo buio del soffitto color crema della stanza sconosciuta, e aveva ripensato alla sua infanzia. A dieci, dodici anni aveva molto amato sua madre, era perfino stato geloso del padre, dell'affetto che lei gli dimostrava. Poi sua madre aveva cominciato a respingerlo, e Ralph, ferito da quell'atteggiamento, aveva tenuto il suo dolore per sé. Sua madre continuava a prendersi cura di lui, a preparargli da mangiare e tutto il resto, ma Ralph sentiva in lei una terribile freddezza. Aveva superato quel periodo fingendo di odiarla, anche se in realtà non era così. A diciotto anni, frequentando l'università, si era reso conto che sua madre era una donna limitata, e aveva deciso di accettarla così com'era. Si era anche, doverosamente, preso cura di lei alla morte di suo padre. Ma l'amore? Non era più tornato. Sua madre l'aveva anche costretto ad andare in chiesa, fino a quindici anni e più. Perfino suo padre aveva dovuto inventare delle scuse, debolissime, peraltro, per non venir coinvolto nelle funzioni domenicali. L'atteggiamento della madre aveva largamente contribuito a suscitare l'odio che Ralph nutriva per la chiesa. Meglio così. Solo dopo la morte di suo padre, quando era stato costretto a lasciare l'università e a trovarsi un lavoro, Ralph si era rifiutato di metter piede in chiesa, qualunque chiesa, anche solo una volta ancora. Che cos'aveva a che fare, con la morale, la chiesa? Molto poco, e quel poco riguardava quasi sempre l'infrazione, più che l'osservanza, delle regole. Ralph doveva ammettere, però, che la chiesa, con i riti che celebrava per i suoi fedeli dopo la morte, riusciva a dare ai sopravvissuti l'impressione di fare la cosa giusta, partecipando ai funerali e onorando i defunti. Benissimo. Ma la chiesa, nel corso della storia, aveva maneggiato il bene e il male a seconda delle sue necessità temporali, si era quasi sempre inchinata al potere costituito, il che significava che la maggior parte delle volte si era messa dalla parte dei ricchi, contro i poveri, con la scusa di mantenere l'ordine sociale. Ora tutti i ricchi, i bianchi-anglosassoni-protestanti d'America, frequentavano le chiese, e Dio era un uomo-sandwich che faceva propaganda per il partito repubblicano. Che schifo! Soltanto in Polonia, dove la chiesa era una fazione militante, le cose sembravano andare diversamente. Quei pensieri occuparono la mente di Ralph per tutta la notte, fino a quando la luce dell'alba invernale, tarda e cupa, cominciò a filtrare dalle finestre sconosciute.

«Io non credo in una vita dopo la morte,» disse Ralph, quando Mrs Ha-

skins fece un'osservazione particolarmente noiosa sull'argomento. «Ed è un'usanza barbara imbalsamare i cadaveri e metterli in quelle bare solidissime, ben sapendo che tanto non reggeranno a lungo; secondo me la cremazione è più igienica, e le ceneri occupano meno posto.»

Mrs Haskins gli disse che gli sembrava un po' sconvolto.

Il secondo brutto colpo Ralph lo subì una notte al Midtown-Parking, quando due uomini di colore e un terzo di pelle più chiara, di origine ispanica probabilmente, aprirono la porta dell'ufficio di vetro in cui si trovava. Uno dei tre gli puntò contro una pistola.

«Apri la cassa o ti faccio fuori! Muoviti!»

Un altro dei tre si mise a ridere nervosamente, ma erano lì davanti a lui, immobili come statue, con un piede in avanti, ben piantato sul pavimento, concentrati, tesi, e Ralph si rese conto che non sarebbe stato saggio aprire il cassetto per prendere una delle pistole, in quel momento. Joey era appena uscito per andare alla toilette, una porta a metà della lunga parete del garage, e il terzetto doveva averlo visto allontanarsi. Ralph fece un passo indietro, in direzione della scrivania, fino al punto in cui il mobile si appoggiava alla parete, e schiacciò un pulsante con la mano destra. Il pulsante azionava un allarme silenzioso, che squillava solo alla stazione di polizia.

«Non muoverti!» disse un altro dei ragazzi, spingendo in fuori la stoffa della tasca come se avesse una pistola.

«Non mi sono mosso. La cassa è laggiù,» disse Ralph, indicando con un cenno della testa il registratore di cassa su un altro tavolo più vicino alla porta. Se l'attenzione dei tre si fosse concentrata sul registratore di cassa, se avessero cercato di aprirlo, Ralph si sarebbe arrischiato a prendere una pistola.

Poi Joey arrivò di corsa, i tre si distrassero, e Ralph prese su una pistola e tolse la sicura. I tre scapparono con la rapidità del fulmine e girarono l'angolo verso sinistra, mentre si alzava l'urlo della sirena della polizia.

Tutto lì. Non era successo niente. La polizia aveva ascoltato la storia di Ralph. Joey l'aveva confermata. Anche lui li aveva visti, i tre, ma come descrivere quelle scimmie? Capelli neri, corti e ricciuti, sui diciotto anni, forse. Il fatto che indossassero tutti blue jeans, scarpe da ginnastica e giubbotti di plastica non contribuì certo a fornire qualche indizio alla polizia. Un abbigliamento del genere era una specie di divisa. Forse la pistola era un'arma giocattolo, pensò Ralph, ma non disse niente alla polizia, perché un sacco di armi che sembravano finte erano vere e viceversa.

Non era successo niente di tragico, eppure quell'incidente era sembrato a Ralph più reale della morte e dell'assenza di sua madre. Anche l'arrivo dei poliziotti era stata una cosa reale. Nessuno aveva lodato Ralph, forse non meritava alcuna lode, ma aveva fatto la cosa giusta. La tentata rapina era stata una cosa reale, o almeno, Ralph si rendeva conto che era stata reale.

Non così la morte di sua madre. Sua madre era semplicemente qualcuno a cui non avrebbe più dovuto scrivere una o due volte al mese. Avrebbe sentito la sua mancanza, anche se lei gli aveva scritto molto raramente, e lettere sempre uguali, noiose. Non gli era costato molto pagare i mille e cento dollari di spese; semmai si era vergognato un po', si era sentito arido, quando aveva firmato l'assegno per i rimanenti novecento, come se stesse pagando per liberarsi di qualcosa, come se stesse dicendo addio a sua madre freddamente, senza sentimento.

Un'altra cosa che occupava i suoi pensieri, e lo preoccupava, era la ragazza, Elsie. E anche, in misura minore, John M. Sutherland, del quale Ralph aveva avuto un'opinione così alta solo pochi mesi prima. Forse, molto probabilmente, anzi, Elsie aveva già commesso ogni genere di bassezze, ma era giovane, e non le sarebbe stato impossibile redimersi. Ralph sperava solo che non rimanesse incinta, che non contraesse qualche terribile malattia venerea, come la sifilide (ormai curabile, Ralph lo sapeva), o l'herpes, incurabile, secondo Ralph, o l'ultima, quella che chiamavano AIDS, che si trasmetteva dagli omosessuali alle persone normali. Ormai non si capiva più niente, era tutto un calderone, gli omosessuali spesso avevano moglie, e pochissime persone sembravano innamorate di qualcuno, capaci di stare a lungo con una persona sola. John Sutherland, per esempio. Ralph non era sicuro che fosse promiscuo, ma aveva un'aria appariscente, egocentrica, secondo Ralph. Non aveva risposto alla sua lettera - anche se Ralph si era reso conto, dopo averla infilata nella cassetta di Sutherland, di non aver messo il proprio indirizzo sul retro della busta - e aveva fatto finta di non vederlo quando lui aveva cercato di attirare la sua attenzione, per la strada. Ralph aveva faticato, a scrivere quella lettera, e gli era sembrata cortese. Se Mr Sutherland non aveva niente da nascondere, nei suoi rapporti con Elsie, perché non gliel'aveva detto, perché non aveva accettato di parlare con lui per la strada? Oppure avrebbe potuto aprire l'elenco del telefono, cercare il suo indirizzo, e mettersi in contatto con lui in qualche modo. Invece non aveva fatto niente del genere.

La questione del bene di Elsie e di John Sutherland presentava problemi di dimensione diversa: quello di Elsie era di gran lunga il più grosso, quel-

lo di Sutherland una nuvola non più grande della mano di un uomo, come diceva la Bibbia da qualche parte. Ralph aveva visto Elsie un paio di volte, nel corso delle ultime tre settimane, ed era stato difficilissimo anche solo riuscire a darle un'occhiata da lontano. Lavorava ancora in quel locale della Settima Avenue, anche se cambiava continuamente orario. Non solo, ma quando lo vedeva comparire si nascondeva in cucina, oppure chiedeva a una delle altre ragazze di servirgli il caffè o qualunque cosa volesse. *Oh, la pianti!* gli aveva detto aggrottando la fronte la prima delle due volte che le aveva rivolto la parola, e aveva evitato di servirlo. Ralph aveva visto le altre due cameriere scambiarsi dei sorrisetti, e si era chiesto se non ne sapessero molto più di lui, delle attività notturne o meno di Elsie. La seconda volta, quando Ralph l'aveva chiamata piano, ripetutamente, per nome, nel tentativo di avere la sua attenzione per mezzo minuto, la ragazza si era piantata davanti a lui e aveva detto a voce alta, con fare deciso, *Veda di farsi gli affari suoi, altrimenti chiamo la polizia. Questa storia non è più divertente.* E aveva anche aggiunto qualcosa sul fatto che avrebbe parlato alla direttrice del locale, che era in cucina (Ralph non l'aveva bevuta, quella storia della direttrice in cucina), e le avrebbe chiesto di vietargli l'ingresso. Una storia incresciosa. Ma d'altra parte le persone che avevano bisogno di aiuto, di consigli, opponevano sempre una strenua resistenza a chi cercava di dargliene. Se lui l'avesse avvicinata parlando di Gesù o roba del genere, avrebbe capito quell'atteggiamento, ma i suoi erano semplicemente consigli dettati dal buon senso. Era così vulnerabile, quella ragazza! Ralph provava un moto di rabbia tutte le volte che pensava a lei dietro quel banco, a qualunque ora, dalle cinque o le sei del pomeriggio fino alle due del mattino, o dalle otto del mattino fino alle quattro del pomeriggio, giovane e bella, raggiante di salute e innocenza. Innocenza! Era una vera e propria calamita per i maniaci sessuali giovani e vecchi che la adocchiavano. Ralph li aveva visti, i loro sguardi lascivi, giorno e notte! E aveva visto Elsie fermarsi a ridere con qualcuno di quei figuri, l'aveva vista dare colpetti in faccia con lo straccio che adoperava per pulire il banco, a quegli uomini e a quei ragazzi, che cadevano quasi dallo sgabello per la gioia di esser riusciti ad attirare la sua attenzione. Cercavano tutti di strapparle un appuntamento, e Ralph non aveva dubbi sul fatto che qualche volta Elsie accettasse. A volte finiva di lavorare alle due del mattino, ed era facile immaginarla in qualche bar a bere un bicchiere con uno di quei bulli, che poi di certo avrebbe insistito per accompagnarla a casa. E poi? Ralph aveva scoperto dove abitava Elsie, in Minetta Street, e aveva visto la ragazza con cui

divideva l'appartamento. Un sabato in cui non era di turno, aveva visto Elsie uscire in compagnia di un'altra ragazza dal supermercato della Sesta Avenue, e le aveva seguite fino alla casa di Minetta Street. L'altra ragazza doveva avere suppergiù venticinque anni, era più alta di Elsie, aveva i capelli scuri, rossastri, ed era abbigliata come un'odalisca appena uscita da un harem turco: pantaloni rosa, larghi, fermati alle caviglie da catenelle, scarpe dorate, appuntite - in ottobre - e l'aria di una puttana, nell'insieme. Forse la ragazza dai capelli lunghi teneva una casa di appuntamenti, in Minetta Street, ed Elsie tirava su qualche soldo extra lavorando per lei. Ralph ricordava di aver notato una tinta verdastra, o viola, sulle palpebre dell'odalisca. Forse un residuo del trucco della sera prima. Comunque, aveva l'aria di chi non si lava spesso, e a Ralph non importava niente di lei. Elsie era diversa, gli era sembrata diversa anche quel sabato, col suo passo elastico nelle scarpe da tennis bianche, le braccia cariche di sacchetti, assorta in conversazione con l'odalisca. Ralph aveva pensato che, arrivata alla porta, Elsie avrebbe dato i sacchetti all'altra ragazza, avrebbe salutato, e se ne sarebbe andata. Invece era entrata in casa insieme all'odalisca, come se vivesse lì anche lei. Elsie aveva abitato per un po' in King Street, prima (Ralph lo sapeva perché l'aveva seguita un paio di volte), poi nell'Ottava Strada, per un paio di settimane, ospite di qualcuno, naturalmente. Chissà se il proprietario dell'appartamento dell'Ottava Strada era un uomo o una donna. Ralph non era mai riuscito a scoprirlo. Come poteva, una ragazza che saltabeccava da una casa all'altra in quel modo, avere il senso della rispettabilità, della sicurezza, della famiglia?

Per coronare tutti quegli eventi negativi, quella lunga stagione di sfortuna, Ralph scoprì che qualcuno l'aveva battuto, nel realizzare una delle sue invenzioni. Si trattava di un modo semplice e poco costoso di togliere il sale dall'acqua di mare. C'era un grafico, sul *Times*, molto simile a quello che Ralph aveva disegnato quattro, o forse sei anni prima nel suo taccuino. L'immissione di acqua salata *calda*, sì, certo, il passaggio attraverso una camera riscaldata dove l'acqua si trasformava in vapore, il vuoto al quale aveva pensato anche Ralph, naturalmente, per diminuire la pressione dell'aria e portare l'acqua al punto di evaporazione nel minor tempo possibile. Naturalmente, ci volevano anche un generatore e una turbina, e c'erano, nel disegno del giornale. Un marchingegno identico al suo. L'aveva disegnato e descritto in uno dei suoi taccuini con le pagine bianche, senza righe o quadretti, che ora si trovava su uno scaffale sopra il tavolo. L'avrebbe trovato facilmente, se fosse riuscito a ricordarsi in che anno aveva ideato quel

metodo di desalinizzazione. Ma non si diede la pena di cercarlo. Era colpa sua, naturalmente, avrebbe dovuto fabbricare un modellino, per quanto rudimentale, e inviarlo all'ufficio brevetti di Washington. Quante volte era successa la stessa cosa? Cinque, sei? Ralph non voleva nemmeno pensarci. Sarebbe servito solo a farlo arrabbiare ancora di più.

C'era della vernice a smalto, bianca, in casa, e Ralph ne comperò dell'altra. Nelle due giornate libere che aveva a metà settimana, ridipinse le librerie, spolverò i libri, i taccuini e le vecchie riviste, e, mentre aspettava che la vernice si asciugasse, sgombrò gli scaffali alti della cucina, li lavò, e si accinse a ridipingerli completamente a loro volta, ma alla fine diede solo una mano di vernice all'esterno. Gli scaffali erano fissati alla parete. Doveva avere ancora un'aria molto cupa, perché Johnny, al negozio, gli disse, quando lo vide entrare: «Niente prediche oggi pomeriggio, Mr Linderman. Non sono dell'umore giusto. E mi comporterò benissimo, glielo giuro!» Ridendo, Johnny si fece il segno della croce. «Niente ragazze e roba del genere, lo giuro!»

«E chi ti ha detto niente, Johnny?» rispose Ralph, cercando disperatamente di sorridere a sua volta.

«Io credo in Dio. *God!*» Johnny rise di nuovo, sporgendosi oltre il banco per guardare il cane, che diede uno strattone al guinzaglio e agitò la coda.

10

«Bene, ce l'abbiamo fatta, a vederlo fino alla fine,» disse Natalia, mentre uscivano dal Waverly Theater 2 verso mezzanotte.

«Sì. È stata una cattiva idea. Colpa mia,» disse Jack. «Mi dispiace.»

«Se non altro c'è stata un po' di azione, negli ultimi dieci minuti. Non ne potevo più di quella donna, la moglie! È impossibile appassionarsi a una storia se la protagonista è un pesce lesso. Non credi?»

«Quale storia, poi?»

Stavano tornando a casa a piedi. Avevano visto un film tedesco, propagandato per buono, la storia di due donne che sviluppavano un' «amicizia di sostegno».

«Hai notato che i mariti erano tutti scemi?» chiese Jack. «Semplicemente personaggi di comodo con l'etichetta 'marito'?»

«Era voluto. Dio mio, tutte queste stronzate sulla guerra - o la rivalità - tra i sessi. Così antiquate.» Camminava tesa, lanciando sporadiche occhiate a Jack, mentre parlava, e distogliendo poi velocemente gli occhi.

«Vuoi andare a bere qualcosa da qualche parte? Festa grande!» Jack rise. Quella sera Susanne aveva portato Amelia con sé in Riverside Drive, quindi non dovevano affrettarsi a tornare.

«Non so,» disse Natalia, come se stesse pensando ad altro. «Camminiamo un po'.»

Un paio di minuti dopo, Natalia disse, con l'espressione corrucciata che assumeva spesso quando proponeva qualcosa di allegro. «Entriamo qua dentro. A bere qualcosa.»

Si era fermata in un punto in cui il marciapiede si abbassava. C'erano dei gradini, in discesa, e si sentiva il pulsare ritmico della disco music. Entrarono. In nero, sopra la porta schermata da una tenda, c'era una scritta a lettere verdi, BIRD'S NEST. Il locale era piccolo, buio, e piuttosto affollato. Una luce viola si accendeva e spegneva in continuazione, e quando si spegneva il locale piombava nell'oscurità completa.

«Ci sediamo?» gridò Natalia. «Ma no, restiamo in piedi!» Si diresse al bar, verso sinistra. Voleva un Bailamme.

Jack lo ordinò urlando. «E anche una birra! Bud!»

Le danze erano animate. Giovani in blue jeans, una coppia di colore, una coppia di gay, due figure che ballavano per conto loro, e due o tre ballerini non più tanto giovani. C'era una ragazza dai capelli rossi, in pantaloni bianchi attillati, che scoppiava di energia, una vera bomba. Aveva una pettinatura afro, una nuvola di riccioli grande come un cuscino.

«Vuoi ballare?» chiese Jack a Natalia.

«Tra un attimo.» Stava sorseggiando il Ballantine.

«Hai scelto un buon posto!»

«Vero? Guarda!» Natalia si piegò in due, ridendo, e indicò la porta. Il buttafuori stava liberandosi di un giovane alla maniera classica. L'aveva afferrato per il fondo dei pantaloni, in un modo che doveva far molto male, e con l'altra mano lo teneva per il maglione, sulla schiena. Difficile buttare qualcuno *su* per le scale, pensò Jack osservando la scena.

«Quella rossa...» Natalia si appoggiò a Jack, con gli occhi fissi sui ballerini. «Chissà cos'ha preso! È davvero bravissima.»

La ragazza stava ballando con un ragazzo snello, anche lui molto bravo, che sembrava portoricano. Alcuni avventori si erano fermati a guardarli, e battevano le mani al ritmo della musica. Qualcosa nel profilo della ragazza ricordava a Jack Elsie. Ma piroettava così in fretta che era impossibile guardarla per bene.

«*Vai, ragazzo!*» gridò qualcuno.

Uno dei ballerini perse l'equilibrio, andò a sbattere contro un paio di sedie, ribaltò quasi un tavolo, e rovesciò davvero un paio di bicchieri pieni.

Uau-uau-uau... La musica elettronica pulsava ritmicamente, e, come il film che avevano appena visto, non dava segno di voler finire e non si muoveva in una direzione precisa. Natalia cedette al suo richiamo, ed entrarono tutt'e due in pista. Natalia indossava ancora il soprabito. Non importava. Jack fece una serie di salti in aria, perché gli piaceva, lo faceva star bene. La rossa agitava la testa da una parte e dall'altra, ballando, con tanta forza che Jack pensò che si sarebbe rotta il collo. All'improvviso se la trovò vicina, a poco più di un metro di distanza, e vide che si trattava proprio di Elsie, con un'incredibile parrucca in testa. Gli occhi azzurri della ragazza lo riconobbero. Un rapido cenno della testa, e le labbra semiaperte si allargarono in un sorriso.

La musica svanì. Quel particolare pezzo era finito, ma il pulsare ritmico, come una macchina cardiaca incapace di fermarsi o di rallentare, continuò.

Elsie stava smettendo di ballare. Si allontanò dalla pista sui tacchi alti, sorridendo, con un braccio intorno alla vita del ragazzo dai capelli scuri, che cercò di baciarla sulla bocca e incontrò la guancia. Mentre passava dalle luci della pista alle ombre dei tavolini contro le pareti, Elsie si tolse la parrucca con un gesto rapido.

«È bionda,» disse Natalia, fissando Elsie. «E com'è carina!»

«Vero?» Jack sentì il cuore battergli forte, e non solo perché aveva ballato. Strano. Forse Elsie sarebbe venuta a salutarlo. Era da lei, fare una cosa del genere. Forse. Jack non ne era sicuro. Se l'avesse fatto, avrebbe detto a Natalia di averla conosciuta in un locale della Settima Avenue. Jack si rese conto di non aver nessuna voglia di dire a Natalia, in mezzo a quella confusione, che Elsie era salita a casa loro.

I bicchieri erano ancora dove li avevano lasciati.

Jack si chiese se il ragazzo latino fosse l'ultima fiamma di Elsie. Non c'era da meravigliarsi che il vecchio Linderman fosse preoccupato per lei!

«Perché sorridi?» gli chiese Natalia.

«Quella ragazza,» rispose Jack, mentre la musica ricominciava, altissima. «Lavora in un locale della Settima. L'ho già vista.» Fu costretto a urlare.

Natalia annuì, poi si avvicinò a Jack e al banco del bar. «Fa la cameriera! Ma se sembra una diva!»

Jack non disse niente. C'era un ragazzo di colore, al tavolo di Elsie, e una ragazza dai capelli scuri, lunghi, a meno che non portasse anche lei la

parrucca.

«Ce ne andiamo? O vuoi bere un'altra birra?» chiese Natalia.

Se ne andarono.

Il venerdì sera di quella stessa settimana, Jack e Natalia vennero invitati a cena dagli Armstrong. A Jack piaceva la casa degli Armstrong, un grande appartamento in un seminterrato con un giardino sul retro in cui Max ed Elaine coltivavano ortaggi, quando ne avevano voglia. C'erano dei cespugli di rose, nel giardino, e un paio di meli, e anche una terrazza di dimensioni modeste dove gli Armstrong potevano cucinare alla griglia. La casa sembrava abitata da decenni, invece che da tre o quattro anni. Il divano era un po' sfondato, e le poltrone anche. Max ed Elaine avevano comperato la maggior parte dei mobili dai rigattieri.

«Con il lavoro che faccio, preferisco guardare librerie fatte con le cassette della frutta, la sera,» aveva detto Elaine, riferendosi alla sua professione di arredatrice.

Il caminetto del soggiorno, dove c'era anche il comodissimo divano, funzionava molto bene, e non era stato costruito il giorno prima. Gli Armstrong li accolsero con un bel fuoco acceso, e le patate avvolte in carta stagnola che cuocevano lentamente sulla brace. I bambini si misero subito a giocare, urlavano come matti nella cameretta di Jason. Il piccolo aveva sistemato le rotaie del trenino sul pavimento, spiegò Elaine. Jack sentì, sopra le urla, il blip di un gioco elettronico. Max aveva preparato la carbonella per le bistecche. Toccava a lui, preparare il pasto, disse, e Jack lo seguì in cucina. Natalia ed Elaine erano immerse in conversazione, sul divano.

«Come fanno a trovare sempre qualcosa di cui parlare?» chiese Jack.

«Chi?»

«Le ragazze.» Jack gesticolò alle sue spalle. «Certe volte penso che mi piacerebbe saper fare altrettanto.»

«Davvero? Io no. È sfibrante.» Max prese il sale e l'aceto e tirò verso di sé l'insalatiera.

Jack tolse la lattuga dal lavandino, la infilò nello scolainsalata, e uscì in terrazza.

«Ehi, papà, il mangianastri non va!» Jason era apparso sulla porta della cucina, i capelli castani arruffati, l'espressione corrucciata.

«Be', papà non ha tempo di aggiustarlo, adesso. E poi non credi che ci sia già abbastanza rumore?»

Jason si girò e corse via come un soldatino, come se suo padre gli avesse

dato degli ordini.

Max stava preparando il condimento per l'insalata. «E Natalia? Le piace il lavoro alla galleria?»

Jack disse *moltissimo*, e ricordò a Max che Natalia aveva già lavorato per Isabel.

«E Louis? Non mi ricordo più il cognome. Quel vecchio amico di Natalia.»

«Wannfeld. Sta bene. Natalia lo vede, ogni tanto.» Jack non aveva intenzione di parlare della storia del cancro, perché sembrava che si fosse risolta in niente. Dopotutto Louis non ce l'aveva, il cancro. Max non parlava mai del suo lavoro. «La mia piccola azienda protegge le grandi aziende,» aveva detto una volta con un sorriso, ansioso di lasciar perdere quell'argomento. A Max piacevano la pittura e la musica, e anche i disegni e le vignette di Jack, e preferiva parlare d'arte.

Ora Max stava sistemando la bistecca dentro la griglia col manico. «E la vecchia Mrs Farley?» chiese, sorridendo. «Si chiama così, no? Quella che abita nella tua casa, al piano di sotto.»

«Sì, c'è ancora. Ricordi quel pomeriggio che dovemmo portarla dal taxi alla porta, perché c'era la neve?» Jack rise. Quel pomeriggio, mentre stava spalando la neve dai gradini con l'aiuto di Max, era arrivato un taxi con dentro Mrs Farley. L'avevano sollevata e trasportata, pacchetti e tutto il resto, sopra una barricata di neve e su per i gradini, per depositarla sana, salva e asciutta, nell'ingresso.

«Certo che ricordo,» disse Max. «Non mi sono mai divertito tanto in vita mia.»

Nelle situazioni di emergenza, tipo abbondanti nevicate, Jack e Max si aiutavano a vicenda. Max era alto più di un metro e ottanta, e robusto. Era un bell'uomo, pensava Jack, come lo sono spesso gli irlandesi, anche se era irlandese solo per metà. Aveva le ciglia lunghe, la mascella forte, ed era il tipo di uomo che secondo Jack le donne trovavano sexy, anche se, quando aveva interrogato Natalia in proposito, la risposta era stata, «Max? Sexy? Non mi pare proprio.» Strano, aveva pensato Jack. *Tu sì che sei sexy*, aveva aggiunto Natalia. *E non si tratta del tuo aspetto, ma della tua* persona, *il che è molto più importante.* Lo era, più importante, se l'opinione era quella di Natalia. All'improvviso Jack pensò a Elsie, che roteava come un derviscio sulla pista da ballo, e a quello svitato di Ralph Linderman. Avrebbe voluto dimenticarsi anche il suo nome, invece gli era rimasto nella memoria.

«Di' un po', Max...»

«Puoi portare di là l'insalata, Jack?»

Jack prese l'insalatiera e la lasciò sul tavolo, mentre attraversava la sala da pranzo con Max. Max aveva il piatto con la bistecca, enorme.

«E gira le patate, senza scottarti, se ci riesci. Cosa stavi dicendo?»

Si accovacciarono sui talloni, davanti al caminetto.

«Ti è per caso capitato di incontrare per la strada, qua intorno, un tizio di cinquant'anni e più, con un cane bianco e nero?»

«Un dalmata?»

«Forse, in parte, ma è un bastardo. Questo tizio porta fuori il cane alle sei di mattina, ogni tanto, e io lo incontro quando vado a correre. Lo si trova in giro a qualunque ora, perché fa il guardiano notturno. Comunque, è un po' matto. Evitalo, se tenta di parlarti. Abita in Bleecker Street, quindi può darsi che non arrivi fin quassù.»

«Se tenta di parlarmi?»

«Sì,» disse Jack, con una smorfia. «La cosa buffa è che un giorno ho perso il portafogli, scendendo da un taxi davanti a casa, e questo tizio mi ha telefonato per avvertirmi che l'aveva trovato, e me l'ha restituito subito, rifiutando ogni ricompensa.»

Max distolse gli occhi dalla bistecca. «Con tutti i soldi dentro?»

«Fino all'ultimo dollaro. Ha detto che secondo lui era naturale restituire una cosa trovata per caso.» Jack fece una risata. «Poi si è lanciato in uno sproloquio sull'onestà ormai fuori moda e roba del genere. Ma non è religioso, anzi!»

«Molto strano,» disse Max, girando la bistecca. «Ma una fortuna, per te, che l'abbia trovato lui, il portafogli.»

Elaine e Natalia erano troppo lontane per sentire la conversazione. Stavano ancora parlando, sul divano, coi piedi tirati su.

«Immagino che quel tizio fosse felicissimo, di avere la possibilità di restituirti il portafogli,» disse Max, sorridendo.

«Oh, certo. Si vedeva chiaramente.» Jack si sentiva meglio, ora che aveva raccontato a Max quella storia, e l'aveva avvertito di non farsi abbordare da Linderman. Era come se si fosse scaricato parzialmente di un peso. Eppure, che peso poteva costituire, Linderman?

«Un penny per i tuoi pensieri, Jack,» disse Elaine.

Jack era in piedi con un piatto pieno di patate bollenti avvolte nella carta stagnola. «Stavo fantasticando,» disse.

Jack non aveva visto le donne muoversi, ma ora sul tappeto del soggior-

no c'era un pezzo di tela cerata, con piatti e posate per i bambini, e due boccali pieni di latte.

«Questo risolve ogni problema di macchie e bicchieri rovesciati,» disse Max a Jack. «E qualunque altra cosa capiti a questo tappeto, non può peggiorare di molto la situazione.»

Le due coppie andarono in sala da pranzo. Jack si fermò accanto al tavolo, con gli occhi fissi su Natalia: adorava il tono della sua voce. Natalia si era portata dietro il bicchiere di scotch e acqua.

«E tu mettiti lì, Jack, come al solito,» disse Elaine, indicando una sedia. «Sedetevi, voi due!»

11

«Ehi! Ciao!» Si trovò accanto Elsie, all'improvviso.

«Ciao!» disse Jack, sorpreso.

Stavano camminando lungo la Settima Avenue, e Jack era diretto alla farmacia all'angolo con Grove.

Elsie entrò con lui nel negozio, le mani infilate nelle tasche della giacca, un giaccone militare, blu, quel giorno. «Volevo proprio telefonarti.»

«Ah sì? Devo comperare uno spazzolino da denti.» Jack lo scelse rosso, piccolo, per Amelia. Doveva comperare anche l'aspirina.

«Sì,» continuò Elsie, «per via di quello scocciatore, Ralph. La situazione sta peggiorando. Continua a venire al locale dove lavoro, e Viv, la direttrice, non può buttarlo fuori perché non è mai ubriaco o niente del genere.» Continuò a parlare, mentre Jack pagava. «Una volta siamo riuscite a mandarlo via, usando come scusa la legge che proibisce di introdurre cani nel locale.» Jack ascoltava. Si diressero alla porta.

«Volevo chiederti... non potresti parlargli tu, di questa faccenda? Chiedergli di lasciarmi in pace. Potrebbe costarmi il posto, questa storia. E non voglio perderlo, perché l'orario è buono e la gente gentile. Sono sicura che ti ascolterà. Ha un'altissima opinione di te. Oh! Sa perfino che una volta sono venuta a casa tua! Che ne dici? Mi spia in continuazione!» Pestò un piede con impazienza. «Se tu potessi spiegargli che non sono una... una squillo a domicilio!» Guardò Jack negli occhi, con la fronte aggrottata.

Jack annuì, cercò di immaginare un tranquillo colloquio con Linderman, la prossima volta che lo scocciatore avrebbe tentato di parlargli. «OK, Elsie, ci proverò. Prometto.»

«Grazie. Grazie tante... Vieni con me, voglio farti vedere una cosa!»

Prese il braccio di Jack con gesto impulsivo, e gli fece fare dietrofront, verso la parte bassa della città.

«Cosa vuoi farmi vedere?»

«Abito proprio qui, io, poco lontano. Hai cinque minuti di tempo?»

«Sì.» Jack la seguì. Attraversarono la Settima, superarono Joncs Street verso Father Demo Square, e sbucarono in Minetta Lane.

«Ecco. Abito in Minetta Street.»

Si diressero verso una casa a due piani, con un gradino d'ingresso, una casa di mattoni dipinta di rosso. Elsie prese le chiavi dalla tasca dei blue jeans.

«Vuoi salire su un minuto?»

«No, non è necessario. È una bella casa.»

«Non c'è nessuno, su, adesso. Sono salita da te,» aggiunse, con una punta di sfida nella voce. «Voglio solo farti vedere la casa! Non devi nemmeno sederti, se non ti va.»

Jack si arrese, sorridendo.

Salirono le scale, e Elsie aprì un'altra porta con una chiave.

«Abito qui con Genevieve, adesso,» disse Elsie, entrando per prima, e girandosi nel mezzo di un soggiorno un po' troppo pieno.

La stanza aveva il soffitto basso, e due finestre che davano su Minetta Street. C'era un divano coperto da un drappo rosso scuro, poltrone moderne con la verniciatura nera scrostata, apparentemente graffiata via da un gatto, anche se Jack non ne vide, di gatti. Il caminetto, piccolo, aveva l'aria di non essere mai stato usato, ed era schermato da un manifesto con un teschio e due ossa incrociate. C'erano moltissimi libri.

«E questa è la camera da letto,» disse allegramente Elsie, precedendolo lungo un corridoio, oltre la cucina e il bagno, fino a una stanza sul retro. Più di metà della stanza era occupata da un letto enorme, forse due letti matrimoniali accostati. C'erano parecchie sovracoperte indiane, sul letto, e le pareti erano tappezzate di cantanti pop, nudi femminili, e una locandina elettorale con la scritta VOTA PER qualcuno che Jack non aveva mai visto o sentito nominare.

«Molto carino,» disse Jack.

«E la cucina... O forse l'hai già vista.» Elsie la indicò con un gesto. «Dimmi, ti sembra un casino, questo? Genevieve lavora tutto il giorno. E io devo essere al lavoro prima delle sei, oggi. Cosa crede, quel verme, che passiamo le giornate a drogarci e a scopare per soldi?» Sembrava che il suo risentimento montasse man mano che mostrava a Jack l'appartamento.

«Parlagli, ti prego, digli di andare a farsi fottere.»

Jack annuì. «Prometto. Gli parlerò.»

Elsie si rilassò in modo evidente. «Ci conto.»

«Contaci.» Erano tornati alla porta d'ingresso, e Jack si girò per salutarla.

«Altrimenti gli metto la polizia alle calcagna,» continuò Elsie. «I ragazzi e gli uomini che vengono quassù non restano mai la notte. Riceviamo visite, certo, ma ora io sto con Genevieve e basta. E a lei non piacciono, gli uomini.»

«Um. Stai con Genevieve,» disse Jack in tono normale, ricordando la sorpresa evidente con cui aveva reagito allo stesso tipo di notizia su Sylvia, e cercando di non ripetersi. «Si,» aggiunse.

«Sì, Genevieve è gay. E io anche, per ora. Prima non mi dispiacevano i ragazzi, ma adesso è diverso.» Fece un gesto impaziente per liquidare la questione, un gesto della mano che Jack non le aveva mai visto fare prima. «Forse la storia con Genevieve non durerà a lungo, ma nel frattempo... le cose stanno così, voglio dire.» Si tolse la giacca e la buttò sul divano, con una giravolta completa. Il sorriso felice era tornato, la fronte non era più aggrottata. «Voglio solo godermi la vita! Capisci, non è vero?»

«Sì.» Jack capiva. «Grazie per avermi chiesto di salire.» Aprì la porta.

Lei lo accompagnò giù per le scale. «Era tua moglie la donna che era con te l'altra sera alla discoteca?»

«Sì,» disse Jack, sorridendo.

«Una donna interessante. Diversa. Capisci che cosa voglio dire?» Elsie parlava con convinzione. «Che cosa fa, la scrittrice?»

«No. Ma legge molto. Arrivederci, Elsie!»

Jack si diresse verso casa. Elsie era così sincera, così ansiosa di comunicare! Quelle sopracciglia bionde, sottili, tremanti, e quegli occhi azzurri che guardavano dritti in quelli degli altri! Jack arrivò nella strada dove abitava Linderman. Non ricordava più il numero, ma tanto meglio. Erano le quattro meno dieci, e se l'avesse incontrato per caso avrebbe scambiato quattro parole con lui, con calma e gentilezza, per metter fine a quella storia. Jack teneva d'occhio i passanti in cerca di Linderman, e quando arrivò dalle parti di Grove Street, cominciò anche a cercare una donna, o una ragazza, quella che avrebbe dovuto accompagnare a casa Amelia dalla scuola della Dodicesima Ovest, anche se era ancora un po' presto. Quello era un servizio extra per cui lui e Natalia pagavano, anche se di solito erano loro ad accompagnarla, la mattina verso le nove. A volte Jack telefonava alla

scuola verso le tre per avvertire che sarebbe passato a prendere Amelia di persona. Jack arrivò in Grove Street, e dato che non si vedevano né Linderman né Amelia e la sua accompagnatrice, si diresse verso casa.

Da due giorni stava lavorando con penna e inchiostro. Aveva fatto cinque disegni, il giorno prima, e un paio quel giorno stesso, nel modo che preferiva, senza schizzi a matita. Riguardò i disegni, e le macchie a inchiostro gli parvero diverse, buone. Un paio di volte al mese Jack passava con la sua cartella dalla redazione di qualche rivista, lasciava alcuni disegni, e tornava la settimana dopo per sapere i risultati. Ora all'improvviso non aveva più voglia di lavorare.

E così Elsie era omosessuale! Incredibile. Ancora più incredibile adesso che aveva visto l'armadio nella camera da letto di Minetta Street, lungo tre metri e traboccante di vestiti vaporosi, gonne lunghe di ogni colore possibile e immaginabile. E il fondo di quell'armadio era pieno di scarpe col tacco alto, ballerine dorate, sandali alla schiava coi lacci lunghi fino alle ginocchia, stivali alti, molto sexy. In un angolo della stanza c'era una piuma di struzzo, viola. Sapeva, Linderman, di tutto questo? Di certo Jack non gliene avrebbe parlato. Linderman sembrava fissato con l'idea che Elsie finisse con il prostituirsi, e non perdeva occasione di metterla in guardia contro questa tentazione. Ora Jack vedeva l'enorme letto di Elsie in una luce diversa. Elsie e la ragazza di nome Genevieve lo usavano per fare all'amore, quel pezzetto di paradiso.

Jack prese un rettangolo di carta rossa, lucida, da un angolo del tavolo da lavoro. Aveva una piccola collezione di fogli come quello, sui quali non si poteva disegnare a matita o a inchiostro, ma solo con dei pastelli speciali. Erano le copertine delle relazioni di bilancio di varie società, che arrivavano di solito indirizzate a Natalia, qualche volta anche a lui. Jack le strappava via, quelle copertine lucenti, alcune delle quali avevano un lato completamente privo di scritte. Prese un pastello giallo e disegnò una figura femminile che ballava, tutta curve e cerchi. Le curve dei fianchi si restringevano alla vita, la testa era un'altra curva piegata verso sinistra, e la figurina era ritta su un piede solo. Jack disegnò spalle e braccia, curve che formavano anche i seni. Preciso ed eccitante, pensò Jack, soddisfatto. Il pastello era ancora umido, gli sarebbe perfino stato possibile cancellarlo, se avesse voluto, e Jack passò la punta dell'indice su ogni linea, ammorbidendola. Era come scolpire. Il disegno era finito, un ritratto di Elsie che ballava. Lo appoggiò contro la parete, in fondo al tavolo. Si sarebbe asciugato in una quindicina di minuti. I capelli corti erano venuti bene, colti in movimento.

Niente lineamenti. Eppure si riconosceva Elsie.

Il campanello squillò. Era arrivata Amelia.

12

Per parecchie mattine di seguito, uscendo a correre, Jack cercò Linderman senza mai trovarlo. Ora usciva più tardi, perché le giornate erano più corte, e forse Linderman portava God a passeggio appena tornato dal lavoro, prima dell'alba.

In novembre, Jack cominciò a lavorare a un progetto che gli aveva affidato Trews. Si trattava di illustrare il racconto di una lunga marcia nel Tibet e sulle montagne dell'Himalaya compiuta da un giovane americano, solo tra i contadini del posto, che era riuscito a sopravvivere dopo essersi perso per alcuni giorni a temperature sottozero. Jack andò alla biblioteca pubblica della Quarantaduesima Strada per fare ricerche. Trews voleva le sue figure immaginarie, strane, ma Jack doveva pur scoprire che aspetto avessero le pentole, in Tibet, o gli yak, per non parlare dell'abbigliamento delle popolazioni locali.

Jack non pensava a Linderman da giorni, quando se lo trovò davanti all'improvviso nel negozio di Rossi, con un paio di scatolette in una mano e il guinzaglio di God nell'altra. Mille miglia lontano di lì, assorto nei suoi pensieri, Jack sussultò per la sorpresa e fece con la testa un movimento che non era esattamente di riconoscimento, quando Linderman lo guardò. Poi si concentrò sugli affettati dietro il vetro. C'erano altri due o tre clienti, nel negozio. Linderman aspettava alla cassa.

«Buonasera, Mr Sutherland,» disse Linderman.

«Buonasera, signore,» rispose Jack. Ricordò la promessa che aveva fatto a Elsie. Disse al vecchio Rossi quello che voleva: mezza libbra di gorgonzola e un quarto di salame tagliato finissimo.

Linderman depose i suoi acquisti sul banco, e Johnny Rossi prese i soldi che gli porgeva. Poi Linderman si avvicinò a Jack, col sacchetto di carta marrone in mano. «Vorrei scambiare qualche parola con lei, Mr Sutherland. Vorrei avere l'occasione di spiegarmi meglio.» Linderman parlava a voce bassa, in tono serio.

Jack provò subito un moto di noia, veloce e paralizzante. Facciamola finita, con questa storia, si disse. «Sì... Be', tra un minuto avrò finito, qui.» Jack non voleva che i Rossi venissero a sapere anche solo che conosceva Linderman. Pagò. Poi uscirono sul marciapiede, nell'aria fresca e piena di

sole.

«Temo di non essermi spiegato bene, nella lettera che le ho scritto,» continuò Linderman. «Forse l'ho offesa. Non era mia intenzione, ma il fatto che lei non mi abbia risposto mi fa pensare che sia proprio così. E mi sono anche accorto, dopo averla spedita, di non aver messo il mio indirizzo, sulla lettera.»

«Lei non mi ha offeso. Certamente no.» Jack lanciò un'occhiata alla faccia pesante di Linderman, alle rughe che gli solcavano le guance, agli occhi scuri dallo sguardo ipocrita. Linderman si era appena fatto la barba. «La ragazza di cui lei parlava nella lettera - Elsie - ha un lavoro, capisce? Non spreca tempo nelle attività delle quali lei sembra sospettarla. Se rincasa tardi, be', è perché è giovane, e le piace divertirsi. Come a tutti i ragazzi della sua età.»

Linderman scosse la testa come se Jack avesse detto cose lontanissime dalla realtà. «Lo so che è giovane. Per questo vale la pena di cercare di darle una mano... Oh, mi scusi.»

God stava facendo un bisogno, e Linderman lo trascinò nella cunetta. Con la schiena grassa inarcata, il cane somigliava più che mai a un maiale con le orecchie pendule.

Jack respirò forte. «Dato che sembra così interessato al suo bene, Mr Linderman, di certo non vorrà farle perdere il posto. Ed è proprio quello che succederà, se lei continuerà ad andare nel locale dove lavora e a cercare di parlarle. La direttrice ne ha abbastanza.»

Gli occhi di Linderman si spalancarono in un'espressione di sorpresa che sembrava sincera. «Gliel'ha detto lei? Ma è assurdo! Vado in quel locale una volta ogni tanto, a bere una tazza di caffè. Naturale che lei non voglia sentire quello che ho da dirle!»

Jack non si mosse, e fissò affascinato Linderman prender su con la paletta gli escrementi del cane, e infilarli nel sacchetto di plastica che si era portato dietro. «Lasci che Elsie viva la sua vita come vuole, Mr Linderman. Credevo che lei fosse contro la chiesa, contro ogni tipo di bigottismo.» Jack azzardò un sorriso.

«Io sono contro la chiesa. Ma le cose di cui sto parlando sono reali, si possono vedere e toccare.» Linderman si accigliò.

Proprio così, pensò Jack. Riusciva a vederli chiaramente, ora, il viso e il corpo deliziosi di Elsie. Riusciva a disegnarli con precisione a memoria. Ricordò la sua faccia quando gli aveva parlato, nell'appartamento di Minetta Street, gli occhi lucidi quando l'aveva pregato di toglierle Linderman

di torno. «La ragazza ha tutti i diritti di non ascoltare le sue prediche, però, non le pare? In fondo, non è sua figlia. E le piace essere indipendente, poter decidere da sé.»

Ralph Linderman assunse un'espressione infelicissima, davanti all'evidente incapacità di Jack di capire la situazione. «Cosa vuole che ne sappia, della vita, a vent'anni? Se continua così, finirà per rovinarsela. Lo dico e lo sostengo!»

Jack si accorse dell'occhiata curiosa che un passante lanciò a Linderman, che aveva parlato a voce alta ed energica. Jack si guardò alle spalle, verso destra, verso l'angolo di Grove Street, dove c'era la sua casa. Come mettere fine a quella conversazione? «Posso dirle che secondo me non otterrà alcun risultato, continuando a parlarle in questo modo. Potrebbe addirittura peggiorare la situazione. Ha mai pensato...»

«Ma chi altri potrebbe parlarle? La sua famiglia non è a New York. È una ragazza sola!»

Jack avrebbe voluto dirgli che Elsie aveva quasi deciso di rivolgersi alla polizia, ma pensò che non sarebbe stato prudente. L'estremismo di Linderman era qualcosa di profondo e di immutabile. All'improvviso Jack provò disgusto, odio, per quel suo sguardo fisso, fanatico, ottuso. «Be', non è l'unica ragazza che vive sola a New York, non le pare?» disse Jack, pronto ad andarsene.

«È lei, il suo protettore, adesso?»

Jack sorrise. «No, e non credo che abbia alcun bisogno di protezione. Arrivederci, Mr Linderman.»

«Mr Sutherland!» Linderman scattò in avanti e afferrò Jack, letteralmente, per il bavero.

«Ehi, stia fermo!» Jack fece un salto indietro e andò a urtare una ragazza che stava attraversando la strada con un carrello della spesa. «Mi dispiace. Mi scusi.» La ragazza si limitò a lanciargli un'occhiata irritata.

«Non mi sono spiegato bene,» disse Linderman.

«Si è spiegato benissimo. Ma adesso stia calmo, le dispiace?» Jack si rese conto di aver serrato i denti come aveva visto fare a Elsie, e di aver stretto automaticamente la mano destra a pugno.

«Non è facile parlare per la strada,» disse Linderman in tono più calmo e gentile. «Io abito a pochi metri da qui. Vuole salire su da me per un paio di minuti e...»

L'idea era deprimente, ma non sarebbe stato peggio mostrarsi poco disponibile? Forse Linderman apparteneva a quella categoria di persone che

prosperano, di fronte all'ostilità. Jack fece un breve cenno di assenso. «OK, va bene. Forse così riuscirò anch'io a spiegarmi meglio.»

Due o tre minuti dopo, Jack stava salendo le scale che portavano all'appartamento di Linderman, attraverso corridoi bui pieni di odori di cucina, passatoie polverose. Il cane guardò Jack con un sorriso di scusa, o forse di curiosità, quando Linderman aprì la porta dell'appartamento.

13

Con un gesto cordiale, Linderman invitò Jack a precederlo nel piccolo soggiorno che sembrava zeppo di librerie e tavoli. Era tutto ordinato, consunto e vecchio. Due finestre davano sul cortile o spazio vuoto che divideva il vecchio stabile da altre case, sul retro. Linderman andò ad appendere il guinzaglio del cane. Nell'angolo in fondo a sinistra era stata installata una minuscola cucina, e c'era una porta semiaperta sulla destra, che con ogni probabilità portava alla camera di Linderman, dato che il divano del soggiorno non aveva l'aria di esser stato usato come letto.

«Si sieda, prego, Mr Sutherland,» disse Linderman, indicando con un gesto l'unica poltrona.

Anche la poltrona di peluche blu scuro ricordava gli anni Cinquanta, e nonostante fosse sbiadita aveva l'aria di esser stata usata pochissimo. Il centro dell'attività sembrava essere un lungo tavolo di legno vicino alle finestre sul retro, coperto di taccuini, penne, matite e righelli, più un paio di libri presi alla biblioteca pubblica.

«Non e granché, ma è la mia casa. Da più di dieci anni, ormai.» Linderman pronunciò questa frase con soddisfazione e orgoglio, prendendo intanto dal tavolo di legno una sedia e sistemandosi di fronte a Jack.

«È un bell'appartamentino,» disse affabilmente Jack. Era seduto nella poltrona. «È mai salita, quassù, Elsie?»

«Certamente no,» disse Linderman, scuotendo la testa. «No, non l'ho mai invitata. E ha sempre una gran fretta, quando la incontro, comunque.» Sorrise, e accennò una risatina.

Jack pensò che Linderman doveva ricever visite molto di rado, ammesso che ne ricevesse. Lo osservò cercare ansiosamente le parole adatte a spiegare quello che aveva in mente.

«Invece forse Elsie sale nel suo, di appartamento, da un po' di tempo a questa parte. È così? E per questo che mi ha detto di non rivolgerle più la parola?»

«Io?» Jack rise e scosse la testa. «Mi ha solo aiutato a portare su la spesa, una volta. Probabilmente proprio il giorno in cui lei l'ha vista entrare o uscire da casa mia. Non c'è più tornata.» Forse Linderman l'aveva vista entrare e aveva aspettato che uscisse per sapere quanto si era fermata.

«Come l'ha conosciuta?» chiese Linderman.

«Umm. Sì. Nel locale dove lavora. Parecchie settimane fa. Sono entrato per un caffè in una sera di pioggia, ora ricordo. Ricordo di aver visto anche lei, col suo cane. Stava parlando con Elsie. Così quando mi ha servito il caffè le ho chiesto se la conosceva, e le ho raccontato la storia del portafogli. Lei mi ha risposto che la sapeva di già.»

«È stato lei a rivolgerle la parola.»

«Non ricordo chi sia stato a cominciare la conversazione,» disse Jack con un sorriso, rammentando il commento di Elsie sul suo aspetto, quando l'aveva visto in piedi in cerca di uno sgabello, bagnato da capo a piedi.

Linderman incrociò le braccia. «E le ha chiesto un appuntamento.»

«Ma no! Non l'ho più rivista fino al giorno in cui l'ho incontrata per caso in Grove Street, con un sacchetto della spesa che si stava rompendo: si è offerta di aiutarmi a portarlo. È stato allora che l'ha vista entrare - o uscire - da casa mia.»

L'espressione di Linderman non cambiò, fu come se Jack non avesse parlato. «Si rende conto, Mr Sutherland, che Elsie è una ragazza... ideale? Come...»

«Ideale?»

«Giovane e perfetta. È una vera bellezza.»

Jack aspettò che continuasse.

«È quella che alcuni definirebbero 'la ragazza dei sogni' . Lei deve essersene reso conto.»

Jack disse: «È molto carina, si.»

«Ed è viva. Non è una statua.»

«Verissimo.»

«Di conseguenza corre dei rischi.»

II rischio di perdere la verginità, pensò Jack, senza dubbio. «Quali rischi?»

«Elsie induce gli uomini in tentazione.»

Jack sorrise. «Come tutte le ragazze carine.» Sciolse la sciarpa che portava annodata al collo, ma si sporse in avanti come se fosse sul punto di alzarsi e andarsene.

«Una femmina come quella è pericolosa,» continuò Iinderman. «Non può che esser causa di infelicità, di distruzione e di autodistruzione.» Aggrottò la fronte e si morse il labbro inferiore. «Ma il mio scopo è proteggere Elsie, non gli uomini e i ragazzi che le girano intorno.»

Jack fu sul punto di spiegare a Linderman che Elsie preferiva le donne, al momento, ma non ne fece niente. «Be', Mr Linderman, non so cosa potrei fare io per aiutare Elsie. Ha un lavoro, e sembra godere di perfetta salute. Io credo nella filosofia del vivi e lascia vivere.»

«Ma potrebbe dimostrarsi distruttiva, anche nei suoi confronti, Mr Sutherland. Se glielo permettesse. Se cedesse alla tentazione di rivederla ancora qualche volta.»

«No, no. Le assicuro che non ho nessuna intenzione di rivederla.» Jack prese il sacchetto della spesa che aveva appoggiato sul pavimento. Il cane si era messo ad annusarlo, ma un severo, «*No,* God!» di Iinderman l'aveva convinto a tornare al suo posto, un lembo vuoto di tappeto vicino alla porta. Jack lo vide accovacciarsi con il muso sulle zampe, in ascolto.

«Incontri del genere, anche brevi e casuali, possono rovinate un matrimonio,» continuò Iinderman, «e *lei* è un uomo sposato, Mr Sutherland.»

Jack disse affabilmente: «E felicemente, anche. Le altre donne non mi interessano.» Si sentì ingenuo, a dire una cosa del genere, come se avesse fatto al vecchio un regalo, in un certo senso.

«Ma non vede che Elsie civetta con chiunque?»

«No, affatto. Per la precisione non credo che Elsie civetti mai. È molto diretta, dice quello che pensa e basta. Ho visto come teneva a bada gli uomini che la corteggiavano, nel locale dove lavora, quella sera. E senza possibilità di equivoci.»

La faccia di Linderman si increspò in un'espressione di scontentezza. «Dovrebbe sentire le cose che dicono a Elsie i clienti di quel locale. La feccia della terra che cerca di contaminarla.»

Jack si alzò in piedi. «Ma perché prende tutto così sul serio, Mr Linderman? Elsie sa badare a se stessa.» Ma sapeva perfettamente perché il vecchio prendeva quella storia così sul serio, perché, nel suo modo mistico e malato, Linderman era innamorato di Elsie. Sì, mistico, proprio, pensò Jack, perché Linderman aveva detto che Elsie era una ragazza ideale, la ragazza dei sogni.

Gli occhi corrucciati di Linderman non si staccavano da Jack. «Perché Elsie non si rende nemmeno conto delle cose di cui stiamo parlando, non si rende conto del potere che ha. Ecco il pericolo. Elsie ha questo potere per

il solo fatto di essere carina, bella, addirittura. E la società in cui viviamo peggiora le cose spingendo le ragazze a truccarsi, a indossare vestiti che attirano l'attenzione, tacchi alti. Più sono agghindate e vulnerabili, più attraenti diventano. Tutto questo ha raggiunto il culmine in Cina, con l'usanza di bendare i piedi alle donne, tempo fa. Le donne erano solo oggetti sessuali che gli uomini dovevano portare a braccia fino al letto perché non potevano nemmeno camminare. Ora ci sono quelle ciocche di capelli sugli occhi, che impediscono alle ragazze di vedere dove mettono i piedi. Altro che sexy. È un vero e proprio condizionamento... Se ne rende conto, Mr Sutherland?» Linderman si piegò in avanti, gli occhi scuri affollati di parole a venire.

«Quando l'ho vista io, Elsie era sempre in scarpe da tennis.»

«Io credo addirittura che si tratti di qualcosa che le donne hanno nei geni,» disse Linderman, come se non avesse sentito quel commento sulle scarpe da tennis. «Se si aggiungono il condizionamento sociale, e quello della pubblicità - non dimentichiamolo, quest'ultimo - si capisce chiaramente dove si andrà a finire! Smalto per le unghie...»

«Alle ragazze piace esser belle.»

«E chi decide cosa è o non è bello?» ribatté Linderman, trionfante, come se avesse colto Jack in fallo, l'avesse inchiodato, sconfitto.

Sì, la vecchia questione. Le donne si vestivano per se stesse o per gli uomini? Jack non aveva alcuna voglia di sviscerarla. Jack si girò, e vide un disegno floreale, verde e blu, che qualcuno, forse Linderman, aveva dipinto, rozzamente, sul supporto bianco di una lampada. Vide anche la fotografia di una testa femminile, di profilo, in una cornice rotonda in cima alla libreria di Linderman. La donna aveva i capelli raccolti sulla nuca in una pettinatura antiquata, ed era giovane. Forse la madre di Linderman.

«È mai stato sposato, Mr Linderman?» chiese Jack, senza assolutamente sapere cosa aspettarsi in risposta.

«Una volta, sì. Mia moglie mi ha lasciato per un altro... oh, sto parlando di vent'anni fa, o anche più. Tipico. Le donne sono volubili. E innamorate del proprio potere. Non la pensa anche lei così, Mr Sutherland?»

Jack rimase in silenzio. E gli uomini si innamoravano puntualmente proprio di quel tipo di donna. Linderman doveva esser rimasto scottato. Era difficile immaginarlo giovane, attraente agli occhi di una ragazza. Chissà qual era il vero problema di Linderman. L'impotenza, forse.

«Quella foto che lei stava guardando,» continuò Linderman. «Quella non è mia moglie, è mia madre. È morta poche settimane fa.» Parlava in

tono normale.

«Oh! Mi dispiace. E dov'è sua moglie adesso?» Jack era curioso.

«California? Florida? Non lo so e non mi importa. Non siamo rimasti in contatto. Non avevamo figli.» Linderman pronunciò quell'ultima frase con aria affettata, in tono compiaciuto.

Di nuovo Jack pensò che forse Linderman non era mai riuscito a farcela, a letto.

«Ci sono già troppi bambini al mondo,» disse Linderman. «E guardi il Papa. Si dichiara contro il controllo delle nascite! Come si può fare una cosa del genere, quando si sono viste le baraccopoli del Sud America pullulanti di gente affamata, di bambini. E lui dice, 'Siate benedetti! Continuate così!' E se ne torna a Roma sul suo jet di lusso.»

«Sì, dicono...» Jack si sforzò di parlare per essere gentile, «... dicono che sia il Papa del Terzo Mondo. I cattolici dopotutto lo praticano, il controllo delle nascite, nel mondo occidentale, se ne hanno voglia.»

«Grazie al cielo,» disse Linderman.

Jack respirò forte. «Che tipo era sua moglie?»

Gli occhi di Linderman si fecero più attenti, la bocca gli si piegò all'ingiù, agli angoli. «Come potrei descriverla? Vuota. Avevamo entrambi ventiquattr'anni, al momento del matrimonio. Troppo giovani. Lei parlava di fare la scrittrice. Romanzi. Ma le mancava la disciplina. Non concludeva mai niente, con i suoi racconti, non riusciva mai a finire il romanzo che aveva cominciato.» Linderman fece una risatina amara. «È normale che una donna non lavori, non avevo niente da ridire su quello, ma il fatto è che non riusciva nemmeno a occuparsi della casa. Frivola, capisce? La trovavo carina. Be', lo era, abbastanza carina. Poi incontrò un altro idiota che si innamorò di lei e scappò con lui. Così, su due piedi! Come una farfalla. Non fu una grave perdita, glielo assicuro.» Linderman agitò la mano, poi si passò il pollice dentro la cintola dei pantaloni. Aveva lo stomaco piuttosto piatto.

Jack aspettò che continuasse ma il vecchio tacque. Ora teneva la bocca saldamente chiusa, come abbottonata. «E sua madre? Viveva a New York?»

«No. Nel New Hampshire. È da lì che viene la mia famiglia.»

Gli abitanti del New Hampshire avevano fama di essere testardi e conservatori, Jack lo sapeva. Cercò un complimento da fare a Linderman prima di andarsene. «Vedo un sacco di libri molto seri, nella sua libreria. Testi di ingegneria.»

«Ah, sì.» Linderman sorrise. «Immagino che mi si possa definire un ingegnere fallito. Volevo fare l'inventore. Ma non si diventa inventori se non si è brevettato niente. E tutte le volte che invento qualcosa c'è qualcuno che mi precede all'ufficio brevetti. Non ho né la preparazione né gli strumenti necessari a costruire dei modelli decenti. Ho lasciato l'università perché dovevo mantenere mia madre. Poi... poi ho tentato di fabbricare mobili, su misura. Ma guadagnavo pochissimo. Questo quando ero sposato. Be', ora faccio il guardiano notturno, mi piace lavorare di notte. Cerco di proteggere le case, la gente e i loro soldi dal male che gira per le strade. Un lavoro poco riconosciuto e praticamente inutile. La maggior parte delle persone è pronta a rubare, se gliene capita l'occasione. Trovare un portafogli con nome e indirizzo e non restituirlo, questo per me è un...» Linderman cercò la parola adatta a descrivere quella condotta obbrobriosa.

«Sì.» Jack fu contento di poter ringraziare ancora una volta Linderman. «Non ho dimenticato il suo comportamento, Mr Linderman, non lo dimenticherò mai.» Fece qualche passo in direzione della porta e notò un quadro incorniciato alla parete. Era la riproduzione di un dipinto preraffaellita, ma senza colori. Raffigurava una giovane donna dai lunghi capelli scuri, con una lunga veste bianca. Appoggiava una mano a una roccia, ed era a piedi nudi, come una sonnambula. Jack ebbe l'impressione che fosse quello l'ideale di Linderman, una sognante bellezza silvestre che non esisteva, alla quale non si parlava, con la quale non si andava a letto. Jack ebbe cura di non fissare il quadro troppo a lungo, per paura che Linderman cominciasse a parlarne. «Probabilmente le sto impedendo di andare a riposare. Grazie per avermi invitato qui, Mr Linderman.»

«A riposare?» Linderman saltò in piedi con una mossa sorprendentemente agile. «Di solito non vado a letto prima delle otto. Dobbiamo vederci ancora. Non sono sicuro di essermi spiegato bene, sono questioni complicate, donne e ragazze. Ah, ah!» Una risata leggera, ma pur sempre una risata. «Mi è difficile esprimermi chiaramente in poche parole, quindi può darsi che le cose che ho detto le siano sembrate un po' squilibrate.»

«No, no. Ci ripenserò, alle cose che ha detto.» Jack si costrinse a prendere la mano che Linderman gli tendeva. E Linderman continuò a stringerla, sembrava che non volesse più lasciarla andare, come la sera in cui gli aveva restituito il portafogli.

Finalmente Jack fu sulle scale, e le scese accelerando continuamente il passo. Meglio essere in buoni rapporti, ricordò a se stesso, meglio che tenere il muso, che far finta di non vedere Linderman per la strada. La pros-

sima volta che l'avesse incontrato, l'avrebbe salutato con un cenno della testa.

Di ritorno a casa, Jack pensò che ora Linderman gli appariva in una luce diversa. Il suo sospetto si era rivelato giusto: Linderman era proprio, a modo suo, innamorato di Elsie, e vedeva tutti gli altri uomini come rivali. Elsie era per lui un simbolo di femminilità giovane e pura, e si sentiva in dovere di proteggerla. Elsie era attraente e pericolosa allo stesso tempo, per via del suo fascino, e per uno come Linderman era evidentemente arrivata a costituire un oggetto di fissazione, di ossessione, forse. Per Linderman, Elsie era tutte le donne. Jack sapeva di queste cose, per averle lette nei libri di psicoanalisi.

Si diresse verso il tavolo da lavoro, cercando di concentrarsi sullo yak, le orecchie pelose, l'aspetto irsuto che ne facevano un animale un po' triste, oltre che simpatico. Jack intinse la penna di corvo nell'inchiostro d'India, e tracciò una riga di prova. Poi rimase immobile, pensieroso, davanti al foglio bianco. Stava pensando che era strano che Linderman avesse fatto di Elsie Tyler un simbolo astratto della femminilità, cancellandola come ragazza di vent'anni, in carne e ossa. Forse perché non poteva averla. Era l'opposto di quello che facevano di solito gli uomini innamorati con l'oggetto della loro passione, credere che fosse l'unica donna al mondo, viva, concreta e tangibile. Senza dubbio Freud doveva aver descritto i tipi come Linderman in tutti i particolari, da qualche parte, ma Jack non aveva letto tutto Freud. Natalia sì, probabilmente. Un giorno o l'altro le avrebbe parlato dell'atteggiamento di Linderman. Magari l'avrebbe trovato anche divertente. Jack abbassò la penna sul foglio bianco.

14

«Dio mio, avresti dovuto vedere com'era congegnata questa riunione!» disse Natalia due minuti dopo esser entrata in casa e dopo aver depositato gli stivali, suoi e di Amelia, su un foglio di giornale sistemato dietro la porta.

Jack era stato contentissimo di risparmiarsi una camminata sotto la pioggia scrosciante e la riunione dei genitori - aveva dimenticato il nome dell'organizzazione -, ma ascoltò volentieri quello che aveva da dire Natalia. Aveva visto Elaine Armstrong, alla riunione, con Jason, ma senza Max, e la direttrice, una certa Mrs Cova di cui Jack aveva già sentito parlare, aveva tentato di far votare i bambini, prima separatamente, poi insieme

ai genitori, su questioni tipo l'allestimento di una piccola palestra o di una normale aula nella seconda stanza di un appartamento di Bank Street. L'appartamento, due stanze in tutto, doveva servire da parcheggio per i bambini nel pomeriggio, tra l'ora di chiusura della scuola e il ritorno dei genitori dal lavoro. I bambini sarebbero stati affidati, a turno, ai genitori stessi, nessuno dei quali poteva usufruire del servizio senza contemporaneamente impegnarsi per il lavoro di sorveglianza un pomeriggio su dieci, o su quanti altri bambini avrebbero trovato posto nel parcheggio.

«Questa Madeleine Cova,» disse Natalia, tornando in soggiorno dopo essersi tolta i pantaloni e aver indossato un pezzo di pigiama, «è di una dolcezza nauseante, ascolta tutti, non prende mai una decisione, oh no. Ecco perché queste riunioni vanno tanto per le lunghe.»

«Uno scotch, madame,» disse Jack, porgendo a Natalia un bicchiere di Glenfiddich.

«Oh, grazie, Jack. Sì, lo so, non dev'essere facile fare la direttrice di una scuola. Io non ci riuscirei mai.» Sorseggiò il suo bicchiere e rise. «Ma sono quasi le otto e mezzo!»

«Uua!» Amelia arrivò di corsa e si buttò a faccia in giù sul divano, poi guardò i genitori e sorrise. «Iieee!»

«E tu cos'hai fatto mentre io rappresentavo la famiglia alla riunione?» Natalia si scostò i capelli dalla faccia.

La pioggia glieli aveva striati di scuro, dando al suo volto un'aria selvaggia che Jack aveva già notato altre volte. Gli piaceva vederla così, gli piaceva guardare i capelli tornare al colore normale, indescrivibile, oro grezzo, opaco. «Ho scritto allo zio Roger,» disse Jack. «Gli ho detto del libro sugli yak e di *Sogni semicomprensibili* che uscirà a Natale. Lo stanno stampando in gran fretta, e dovrei averne qualche copia tra un paio di giorni.»

«Oh! Bene. E quando l'hai saputo?»

«Mi hanno telefonato dalla Dartmoor, oggi pomeriggio, per dirmelo... Qualcuno comincia ad aver fame?»

«Io!» urlò Amelia.

Era una delle sere in cui toccava a Natalia cucinare. Aveva preparato il sugo per gli spaghetti la mattina, prima di andare alla Katz Gallery. Alla fine, Jack e Natalia si misero a lavorare insieme. La cucina era abbastanza grande per starci in due senza urtarsi in continuazione. Il telefono squillò proprio mentre stavano scolando gli spaghetti. Era Louis Wannfeld, Jack lo capì facendo capolino in soggiorno e sentendo la risata di Natalia, la sua

voce pigra. Naturalmente avrebbe anche potuto essere Sylvia, pensò Jack, ma Sylvia non telefonava così spesso. Jack portò l'insalata in tavola, poi si avvicinò a Natalia.

«Gli spaghetti sono *pronti*!» sussurrò.

Jack servì gli spaghetti. Amelia chiese con voce acuta che le mettessero i soliti cuscini sulla sedia, non riusciva a trovarli. Natalia interruppe la conversazione. Jack la sentì dire che gli spaghetti erano pronti e la vide arrivare sorridendo a tavola.

L'amico di Louis, Bob, disse Natalia, si era messo in un pasticcio alla Berlitz, dove prendeva lezioni di francese. C'era stato uno scambio di persone tra Bob e un insegnante d'italiano, col risultato che Bob era stato portato su un podio in un'aula piena di studenti d'italiano. Jack fece fatica ad ascoltarla e si perse la battuta finale, ma fece un sorriso educato. Poi Natalia andò a cercare il bavaglino di Amelia, perché gli spaghetti erano un piatto difficile da mangiare, e lo trovò appeso al retro della porta della cucina.

Jack aveva appena finito di preparare il caffè espresso quando il telefono tornò a squillare. Natalia andò a rispondere.

«Jack?»

«Chi è? Joel?»

«È una ragazza.»

«Pronto?»

«Pronto, Jack? Sono Elsie. Immagino che tu abbia già parlato con il vecchio rompiscatole.»

«Sì, certo. Qualche giorno fa.»

«Be', adesso non viene più a disturbarmi mentre lavoro, e devo ringraziare te, per questo. In compenso si è messo a gironzolare dalle parti di casa mia.»

Jack sentì un acciottolio di piatti sullo sfondo. Elsie stava telefonando dalla tavola calda. «Vuoi dire che ti spia?»

«Sì, e tenta sempre di parlarmi. Mi sto chiedendo se non mi convenga andare davvero alla polizia. Che ne pensi? L'altra sera, uno dei nostri amici gli ha quasi tirato un cazzotto. Ma non serve a niente, anzi, cose come questa lo rendono ancora più furioso. Non ho paura di andare alla polizia, perché sono sicura di avere un'ottima ragione per farlo. Ma tu che ne pensi? Dimmi la verità.»

Jack cercò di riflettere. Non gli sembrava saggio dire «Certo, fai pure, va' alla polizia.» Doveva esserci un altro modo.

«Sei ancora lì?»

«Sì,» disse Jack. Poi sentì il rumore di un vassoio di metallo che cadeva sul pavimento, e una voce femminile che diceva, «... dove metti i piedi?»

«Uuuh! Ah! Minestra dappertutto! Mi dispiace di chiamarti da questo posto, ma ci hanno tagliato il telefono, a casa. Un malinteso sul conto... abbiamo pagato, quindi dovrebbero ridarci il servizio tra un paio di...» La voce di Elsie svanì coperta da un altro rumore, di un frullatore o qualcosa del genere, questa volta.

Natalia appoggiò l'espresso di Jack sullo scaffale della libreria vicino al telefono.

«Elsie, voglio parlarne con mia moglie. Prometto che ci penserò. Non far niente, intanto, non agire frettolosamente. Puoi ritelefonarmi più tardi?»

«Stasera?» lo interruppe lei. «Certo. Fino a che ora posso chiamare?»

«Fino a mezzanotte. Va bene?»

Andava bene.

Jack prese su la tazza con il caffè e tornò al tavolo. Amelia gli sfrecciò davanti per andare ad accendere il televisore.

Natalia era seduta a tavola, sembrava un po' stanca. «Chi era?»

«Quella ragazza che abbiamo visto quella sera in discoteca,» disse Jack, sedendosi.

«Quale ragazza?»

«Quella che ballava. La bionda. Con la parrucca.»

«Davvero? E come fa ad avere il nostro numero?»

«È per via di quel tizio che abita in Bleecker Street, quello che ha trovato il mio portafogli. La sta importunando da mesi, sembra.»

Jack raccontò a Natalia di essere entrato nel locale della Settima Avenue la sera della festa di compleanno, quando era uscito per fare una passeggiata, e di aver visto Linderman parlare con una cameriera della quale poi aveva saputo il nome, Elsie. E quella stessa sera Elsie gli aveva raccontato del vecchio e delle sue prediche sulla moralità. Jack raccontò di averla poi incontrata di nuovo vicino al negozio di alimentari di Grove Street, e di come avesse insistito per portarlo a vedere l'appartamento dove abitava, che considerava un modello di rispettabilità. Finì col resoconto della conversazione, piuttosto penosa, che aveva avuto con Linderman nell'appartamento di Bleecker.

«Perché non mi hai mai detto niente prima?» gli chiese Natalia, divertita.

«Perché temevo che ti preoccupassi... Linderman. Il vecchio abita pro-

prio qui vicino.» Jack disse, come se stesse parlando tra sé e sé. «Non voglio inimicarmelo. Ti è mai capitato di vederlo? Ha un cane bianco e nero. Sui cinquantacinque, alto suppergiù come me.»

Natalia scosse la testa. «No, non credo.»

«Meglio così. Ho detto a Elsie di richiamare stasera. Vuole il mio parere, prima di andare alla polizia a raccontare di Linderman. Tu che ne dici, tesoro?»

Natalia si girò sulla sedia. «Amelia, cara, ti dispiace abbassare un po'? Per favore?»

«Sì, mamma!» Amelia abbassò il volume.

«Sì, dev'essere una bella noia, avere intorno un personaggio di quel genere,» disse Natalia. «Ma come mai chiede consiglio a te?»

Jack prese l'accendino profilato d'oro e accese la sigaretta che Natalia si era infilata tra le labbra. «Be', sono più vecchio di lei - e forse sono anche l'unica persona di sua conoscenza che abbia avuto a che fare col vecchio. Non posso certo dire di saperne molto di lui, ma...»

«Ma?»

«Be', mi è venuta in mente una cosa: in quale tipo di poliziotto si imbatterà Elsie? Forse il tipo che penserà che sia colpa sua se il vecchio la perseguita, che abbia fatto qualcosa per provocarlo.»

«Per provocarlo?» disse Natalia con voce gutturale, e ridacchiò. «Tu che ne dici? È possibile?»

«Sono assolutamente sicuro di no.» Anche Jack sorrideva. «Comunque, cosa pensi che dovrei dirle, quando richiamerà per sapere se deve rivolgersi alla polizia?»

Natalia alzò le sopracciglia, poi le spalle. «Dato che questa storia va avanti da un bel po', probabilmente dovrebbe parlarne alla polizia. Magari a un paio di poliziotti insieme.»

Mentre Natalia rigovernava, Jack cominciò a far opera di convincimento per portare Amelia in camera da letto. Certe volte doveva leggerle qualcosa, per convincerla a coricarsi, anche se ormai sapeva leggere benissimo da sola. Ma adorava che qualcuno le leggesse ad alta voce. Quella sera Jack le lesse qualche brano di un volume largo e sottile sulle anatre, con una voce monotona, assonnata, che a volte sortiva l'effetto di addormentare Amelia, oltre quello di provocare una serie di risatine. Quella sera il trucco funzionò. Jack osò perfino chinarsi a sfiorare la guancia tonda con le labbra. I lunghi capelli biondi della piccola erano sparsi sul guanciale, in delizioso disordine. Jack si raddrizzò e si stirò, poi girò gli occhi nella stanza, alla

luce fioca della lampada sul tavolino da notte. Sopra il piccolo cassettone c'erano almeno cinque cartoncini d'invito a mostre d'arte, tutti adorni della riproduzione a colori di un quadro. Jack e Natalia, a volte insieme, accompagnavano spesso Amelia a visitare musei e gallerie, e la piccola non si annoiava mai. Ma Rembrandt non le era piaciuto, ricordò Jack, e sorrise al pensiero della recente visita al Metropolitan Museum. Le creazioni artistiche di Amelia erano attaccate con una serie di puntine al retro della porta. C'era un acquerello con due persone sedute a tavola davanti a tazze di qualcosa: le figure erano un po' goffe, forse, ma la composizione nell'insieme era armonica, equilibrata, tutta in rosso. Jack spense la luce.

«Ci parlo io, con quella ragazza, quando richiama. Se richiama. Voglio sentire cosa dice.» Natalia sedeva sul divano, in pigiama, ora. Il televisore era ancora acceso.

«Davvero?» disse Jack sorridendo, sorpreso. «Grazie, tesoro, perché io non so proprio cosa dirle, riguardo alla polizia. Vorrei che conoscessimo qualche poliziotto di persona.»

«O credi che avrà dei problemi, a parlare con me?» aggiunse Natalia.

«No. Non è il tipo della timida violetta. Affatto. Si ricorda di te, dalla discoteca. Ha detto che avevi un'aria interessante: diversa, ha detto.»

«Interessante! Ah!»

Jack era in cucina, intento a chiudere il sacchetto della spazzatura, quando il telefono squillò. Lasciò che fosse Natalia a rispondere. Non erano ancora le undici.

«Sì, Jack mi ha raccontato,» stava dicendo Natalia al telefono.

Jack evitò di ascoltare, di proposito, tirò fuori un altro sacchetto, pulito e frusciante, e lo infilò nella pattumiera. Andò in fondo al corridoio, nel suo studio, accese la luce, e subito gli occhi caddero sul disegno giallo su rosso di Elsie, appoggiato alla parete di fondo, sopra il tavolo. Le curve rendevano perfettamente l'idea del movimento, del ballo. Gli parve di sentire la musica, guardandole, tamburi e quel ritmo pulsante.

«Jack?» Era Natalia, alle sue spalle.

Jack sussultò. «Cosa c'è?»

«Be', devo dire che Elsie ha una bella parlantina! Ed è molto simpatica. Tra tutte le ragazze in circolazione, proprio lei doveva scegliere, quel vecchio pazzo!» Natalia rise. «È spensierata e allegra, libera come l'aria.»

«Non pare anche a te? - come direbbe Louis. Allora, cosa le hai consigliato?»

«Oh. Non abbiamo parlato di andare alla polizia. Le ho suggerito di met-

tere insieme un po' di amici e di seguire in gruppo Linderman fino a casa, di infastidire lui, per cambiare. Di spaventarlo.»

«Linderman.»

«Linderman. Comunque, potrebbe essere una buona idea. Elsie mi ha detto che lui ha già paura dei suoi amici punk. È lei che li chiama punk.»

«Mmm. La polizia no, eh?»

«Lei è convinta che non darebbe retta nemmeno alla polizia, e che potrebbe cercare di convincere i poliziotti che lei vive in un bordello o qualcosa del genere. Scommetto che ha ragione. Le ho anche detto, perché non cerchiamo un'altra ragazza sul punto di perdere ogni scrupolo morale e facciamo in modo di depistare Linderman su di lei?»

Jack sorrise. «Ma Elsie e così carina.»

«Vero.» Natalia guardò il tavolo da disegno. «È lei, quella?» Si avvicinò al disegno che spiccava tra parecchi altri. «È lei, non è vero?»

«Sì, l'ho fatto dopo quella serata in discoteca. Sei stata brava a riconoscerla.»

«È un buon disegno.»

Jack non disse niente, ma apprezzò il tono della voce di Natalia, un tono che non usava spesso.

«Ci siamo date appuntamento domani mattina alle undici per un caffè. In quel locale di Sheridan Square con le vetrate. Hai capito quale? Vuoi venire anche tu?»

Jack conosceva quel posto, con la terrazza chiusa da vetrate. «No, vai tu. Vedi cosa te ne pare.» Sorrise. «Non credo che ti annoierai.»

15

La mattina di un giorno feriale, molto presto, Ralph Linderman tornò a casa con un autobus dalla Settima Avenue, quasi vuoto e orribilmente surriscaldato. Cambiò posto due volte, nel tentativo di evitare le folate di aria calda che gli si appiccicavano ai vestiti dandogli una sensazione di sporcizia. Il caldo intensificava la puzza dell'aria intrappolata nell'autobus, il fetore di vestiti di lana sporchi, grasso rancido, sudore, aglio perfino. Era peggio, pensò Ralph, delle zaffate che salivano dai tombini della metropolitana quando passava un treno, zaffate simili al rutto di un drago mostruoso, ormai morto e in via di putrefazione. L'odore della metropolitana era di vecchio metallo-su-metallo, di polvere oleosa carica di fiato umano, dell'aria viziata di centinaia di carrozze e tunnel, che non era mai stata veramen-

te cambiata da quando la metropolitana era entrata in funzione. Più il puzzo di gomma da masticare e mozziconi di sigarette, sputo, vomito e piscio. Ralph odiava la metropolitana. Era pericolosa, oltre che orrenda.

«Potrebbe anche permettere ai passeggeri di aprire i finestrini,» disse Ralph all'autista proprio prima di scendere, «se vuol tenere così alto il riscaldamento!» Ralph non era riuscito ad aprire un finestrino, nonostante ci avesse provato due volte.

«Qualcuno si lamenterebbe subito delle correnti d'aria,» disse l'autista di colore.

«Devono esserci quaranta gradi, qua dentro. Si crepa!»

«L'uscita è sul retro, signore, ed è proibito parlare al conducente.»

L'autista bloccò l'autobus con intenzionale violenza, facendo quasi cadere Ralph.

L'aria fredda di dicembre era gradevole, al confronto, e Ralph ne inalò una gran boccata. Durante la corsa in autobus la sua mente si era concentrata sull'acquisto di un cappotto nuovo, e subito tornò a quella piacevole prospettiva. Aveva più denaro di quanto gliene servisse, ma era parsimonioso di natura, una caratteristica che non gli sembrava negativa, a lungo andare. Il mondo non era forse pieno di gente che spendeva più di quanto potesse permettersi, gente disgraziata che finiva col perdere gli amici chiedendo continuamente prestiti e cose del genere?

Ralph portò God a fare la sua passeggiata nell'oscurità ancora fonda. Fu una passeggiata molto breve, e Ralph ne promise al cane una più lunga, in seguito. Mantenne la promessa alle undici di mattina, quando uscì a comperare qualcosa da mangiare e il *Times*. Avrebbe potuto scendere giù per la Settima fino al locale in cui lavorava Elsie, dato che aveva proprio voglia di caffè e di una pasta, ma non gli avrebbero permesso di far entrare God (chissà se vietavano l'ingresso anche a tutti gli altri cani?), e poi gli sembrava di ricordare che il turno di Elsie cominciava alle sei di sera. Era un piacere anche solo guardarla, Ralph ammise con se stesso. Non c'era bisogno di parlarle, o farle la predica, per dirla con le parole di Elsie. Certo che no! Ralph era tornato una volta in quel locale, senza God, e non aveva detto assolutamente niente a Elsie, non l'aveva nemmeno salutata con un cenno della testa, non aveva nemmeno tentato di andare a sedersi a uno dei suoi tavoli. In questo modo, pensò Ralph, aveva ottenuto due scopi: uno, aveva potuto godere della sua vicinanza, guardarla muoversi, parlare, sorridere alla gente, e due, aveva potuto fantasticare di essere la sua coscienza, seduta su uno sgabello al banco. Sì, vedendolo Elsie si sarebbe ricorda-

ta dei consigli che le aveva dato, per preservare la sua personalità e la sua salute, finché le aveva. Le aveva detto cose allegre, dopotutto, quindi perché tanta rabbia da parte sua?

Un paio d'ore più tardi Ralph camminava verso sud dalla Quattordicesima Strada, dove aveva preso l'autobus per attraversare la città in direzione ovest, con uno scatolone rettangolare contenente il cappotto nuovo. A casa, Ralph parlò a God e riuscì a suscitare l'interesse dell'animale, prima di aprire la scatola foderata di carta velina.

Che bellezza, quell'indumento - per soli centosessantasette dollari e trentotto cents! Il cappotto era blu scuro, foderato di satin dello stesso colore, e aveva due tasche laterali, una tasca interna e un anello di stoffa sul collo per appenderlo. Ralph lo indossò di fronte allo specchio più grande della casa, rettangolare, appoggiato sopra il cassettone.

«Che ne dici, God? Bello, vero?»

Il cane abbaiò e gli girò intorno, annusando l'orlo del cappotto.

Ralph accese tutte le luci del soggiorno, e inclinò leggermente lo specchio per vedere anche la parte inferiore del cappotto. Alla fine, slacciò i bottoni un po' duri e appese l'indumento con cura.

Nel pomeriggio, si svegliò in quello che era per lui il cuore della notte, e ricordando il nuovo acquisto perse ogni voglia di riaddormentarsi. Il sole invernale entrava debole e luminoso dalla finestra della camera da letto. Ralph non tirava mai le tende. La luce del giorno non gli impediva di dormire. Le domande di Sutherland su sua moglie, sulla sua ex moglie Irma, l'avevano disturbato, e si rese conto che era stata proprio quell'inquietudine a spingerlo a comperarsi il cappotto nuovo: un bell'oggetto che lo aiutasse a dimenticare quella stupida donna, in un certo senso. Com'era stata orgogliosa del proprio aspetto, di quella sua grazia così effimera! Chissà com'era, adesso. A più di cinquant'anni. Ormai probabilmente non le bastava più fare un cenno perché gli uomini accorressero. Ossessionata dal sesso, ecco come l'aveva sempre giudicata. E invece no. Ormai Ralph era giunto alla conclusione che le sue richieste sessuali - o almeno, da lei esibite come tali - erano state solo un altro dei tanti modi con cui aveva deciso di tormentarlo, di inferiorizzarlo. Proprio così! Naturalmente Ralph aveva letto di donne che avevano cinque orgasmi per ogni eiaculazione maschile. Ma non bisognava dimenticare che le donne potevano fingere. Quanto à Irma... be', il loro matrimonio avrebbe potuto funzionare, se lei non fosse stata così vuota, così infantile e viziata. Non provava il bisogno di lavorare, non provava alcun bisogno se non quello di sfaccendare per casa, andare dal par-

rucchiere, e curarsi le unghie dei piedi. Perché mai lui aveva preso tanto sul serio le sue ambizioni letterarie? Per un senso di malintesa cortesia, di rispetto? Ralph si rendeva conto di aver fatto un errore a sposare una donna così sciocca, un errore per il quale non poteva rimproverare altri che se stesso. E naturalmente era diventato impotente, per la semplice ragione che dopo cinque o sei mesi aveva cominciato a trovare Irma sgradevole, oltre a non esserne più assolutamente innamorato. D'altra parte non era davvero impotente, come riusciva a dimostrare a se stesso con la masturbazione, un'attività che non lo divertiva granché, però. Piacevole per qualche minuto, certamente, ma in astratto, come sostituto di qualcos'altro; be', era forse necessaria? Ralph non fantasticava, non immaginava nessuna donna quando si masturbava, non certo una di quelle tettone ritratte nei paginoni centrali delle riviste per soli uomini. No davvero. Non immaginava mai nemmeno Elsie. Impensabile! I sentimenti che provava per Elsie erano proprio l'opposto di quelli. Non riusciva nemmeno a immaginarlo, un Principe Azzurro degno di lei. No, Ralph pensava soltanto a se stesso, mentre praticava quell'attività, nella quale non indulgeva più di un paio di volte l'anno, forse, non ricordava bene. Pensava solo, sì, posso farcela, non c'è problema. Irma si era sbagliata. Non era un eccentrico con qualche blocco nel cervello, lui. Se avesse voluto esser duro, vendicativo, e non voleva, avrebbe potuto dare a Irma la «colpa» di quello che era successo, perché lei si era dimostrata ben diversa dalla ragazza di ventiquattro anni che aveva creduto di sposare. Gli era sembrata più solida, più genuina. Lavorava come segretaria in un'agenzia immobiliare, quando l'aveva conosciuta. I suoi genitori avevano una casa in città, gente rispettabile. C'era anche un fratello, più vecchio, sposato, ricordò. Non voleva ricordare niente di tutto questo, però, perché si trattava di cose negative, e perché finiva sempre col dare la colpa di quello che era successo esclusivamente a se stesso. Si era innamorato. Una condizione pericolosa, l'innamoramento, una condizione in cui era facile fare errori gravissimi.

Che cosa l'aveva portato a quelle fantasticherie, a quei ricordi? Ma la conversazione con Sutherland, naturalmente. Irma. L'impotenza. La masturbazione. Già. Riguardo alla masturbazione Ralph provava un vago senso di vergogna che non aveva niente a che vedere con l'infanzia, con i genitori che l'avevano sgridato violentemente cogliendolo sul fatto. In effetti Ralph non ricordava di esser mai stato sorpreso a masturbarsi e sgridato. Si rendeva conto che Irma aveva instillato in lui un senso di ostilità, un senso di paura, nei confronti di tutte le donne, anche se sapeva benissimo che

non tutte le donne erano come Irma.

Ralph si alzò dal letto. Aveva deciso di saggiare l'efficacia del cappotto nuovo nel difenderlo dagli clementi, che quel giorno non erano affatto scatenati, però. Si fece la barba col rasoio di sicurezza, ancora vagamente irritato dal ricordo di Irma che gli girava intorno nella sua vestaglia rosa, quando si radeva prima di andare al lavoro, alle sette del mattino, tanti anni prima. Probabilmente se l'era preparata da sé, la colazione, anche a quei tempi. Spesso Irma lo punzecchiava perché non era riuscito a fare l'amore con lei appena sveglio. Difficile, con un occhio all'orologio. E chi li avrebbe portati a casa, i soldi, se lui avesse trascurato il laboratorio di falegnameria? Maledetta Irma! Fragili, esili, ormai, quei ricordi. Piccoli, pallidi fantasmi, simili ai fiocchi di schiuma di crema da barba che stava scuotendo dal rasoio dentro il lavandino del bagno.

Ralph si vestì e indossò il cappotto nuovo. Da uno scaffale dell'armadio a muro prese un cappello rotondo, di pelliccia, che aveva comperato un anno prima e indossato pochissimo. Se lo provò. Era nero, di pelo di coniglio, con due falde che coprivano le orecchie. Somigliava ai colbacchi russi.

Così abbigliato, e sen2a God, che avrebbe dovuto aspettare fino alle sette per la sua passeggiata, Ralph si incamminò verso sud, in Bleecker Street. Ebbe la tentazione di passare per Minetta Street, davanti alla casa di Elsie Tyler. Erano le cinque e mezzo, e forse l'avrebbe vista uscire di casa per andare al lavoro. O forse no. Si rese conto che gli sarebbe piaciuto farsi vedere da lei col cappotto nuovo. Se l'avesse vista, le avrebbe detto, in tono cordiale, portandosi la mano al cappello, «Buonasera, Elsie!» e avrebbe proseguito per la sua strada.

Ma un altro pensiero, irritante, gli passò per la mente mentre aspettava di attraversare una strada: l'azienda elettrica della città in cui aveva vissuto sua madre gli aveva scritto più volte per sollecitare il pagamento di un conto che lui aveva saldato già da molto tempo, mandando però l'assegno, a quanto pare, all'ufficio sbagliato. E la chiesa della stessa città si aspettava che lui onorasse una «promessa» fatta da sua madre riguardo a un contributo di cento dollari da versare annualmente. Non poteva lui, eccetera eccetera... C'erano ancora settantatré dollari da pagare, per l'anno in corso. Ralph non aveva mandato i soldi e non aveva risposto, ma la chiesa continuava a sollecitarlo per lettera. Il mancato mantenimento, da parte sua, di quella promessa, non avrebbe, secondo lui, gettato alcuna ombra sull'onore della famiglia.

Ma perché angustiarsi pensando a cose del genere in un pomeriggio così bello? Ecco la casa a due piani, rosso scuro come diverse altre, ma speciale, per Ralph, perché vi abitava Elsie. La porta era chiusa. Ralph tenne gli occhi fissi sull'edificio, mentre percorreva il marciapiede di fronte. La strada era corta e stretta, con una curva a gomito. Una volta scorreva il Minetta Creek, lungo quel percorso, e Ralph immaginò di vedere una depressione nel punto in cui Minetta Street finiva in Minetta Lane, che la attraversava.

All'improvviso la porta della casa di Elsie si aprì, ne uscirono voci maschili mescolate a voci femminili, e una risata. Apparvero due ragazzi e una ragazza, e dietro di loro Elsie, di spalle, intenta a chiudere la porta.

«Ehi! Guardate!» esclamò Elsie, rivolta agli amici.

Ci fu un urlo collettivo, e Ralph si rese conto di essere il centro della loro attenzione. Affrettò il passo.

«Guardone!» disse una voce femminile alle sue spalle.

«Ehi! Lascia in pace Elsie, capito?» ruggì una voce maschile.

«Maniaco sessuale!...»

«Chi ti sei scopato, in questi giorni, eh?»

«Ah, ah. Guardate come corre! Guardate!»

Ralph venne assalito da un'ondata di furia e insieme di vergogna. Non stava correndo, stava solo camminando più in fretta che poteva senza perdere dignità, e i pochi passi che separavano Minetta Lane dalla Sesta Avenue gli parvero eterni. Un ragazzo in scarpe da ginnastica gli si era parato davanti con un salto, le braccia spalancate come per fermarlo.

«Togliti dai coglioni, vecchio stronzo, o avrai addosso la polizia!»

Dov'era Elsie, in quella baraonda? Uno dei ragazzi colpì Ralph sulla spalla con la mano. «Piantatela!» urlò Ralph. «Lasciatemi stare!»

«Ah! *Noi* dovremmo lasciar stare *lui*!» gridò una voce acuta di ragazza, e l'esclamazione fu seguita da uno scoppio di risa.

«Yoouuu! Vattene! Vattene, bastardo!»

«E non tornare! Non farti più vedere da queste parti, capito?» Un ragazzo con la faccia dipinta e il rossetto sulle labbra pronunciò questa frase proprio in faccia a Ralph. Indietreggiò a passo di danza e guardò Ralph con gli occhi socchiusi dalle ciglia coperte di polvere o grasso nero. «Brutto guardone!»

Ralph abbassò la testa e partì su per la Sesta Avenue.

«Ah!... Ah-ah-ah-aa!... Avanti, scappa! Scappa!»

Le voci si mescolavano. Il coperchio di un bidone della spazzatura sci-

volò sul marciapiede accanto a Ralph, con un orribile suono stridente. I passanti fissavano la scena.

Alla fine Ralph riuscì a mettere una certa distanza fra sé e gli inseguitori. Rallentò il passo, tirò un gran sospiro, guardò fisso davanti a sé, e quando glielo consentì un semaforo attraversò la Sesta in direzione ovest.

Ralph se li trovò di nuovo davanti. I tre - senza Elsie, dov'era Elsie? - avevano chissà come attraversato a loro volta la strada.

«Dove vai?» gli chiese il ragazzo senza trucco. «Veniamo con te! Vero, ragazzi?»

«Yooouuu!» rispose il tizio con la faccia dipinta.

Ralph si diresse verso casa, ma i ragazzi, erano in due adesso, continuarono a balzargli davanti, sfiorandogli le spalle e i fianchi, mentre camminava verso Bleecker. Ma perché cercare di arrivare fino a casa, pensò Ralph, e si infilò nella doppia porta di un ristorante.

«Siamo ancora chiusi, signore,» disse un cameriere.

«Il telefono...»

Il cameriere assunse un'aria riluttante, ma gli indicò il telefono in fondo al locale.

Ralph camminò tra i tavoli vuoti, guardandosi alle spalle, e vide uno dei due ragazzi entrare a sua volta nel ristorante. Ci fu uno scambio di parole concitate, e il cameriere spinse fuori l'intruso, aiutato da un collega. Ralph vide i due indugiare sul marciapiede. Finse di telefonare, di parlare. Quando tornò a guardar fuori della porta a vetri, li vide, ancora fermi ad aspettarlo. Non avevano intenzione di andarsene. Con la cornetta appoggiata all'orecchio, le labbra che articolavano parole senza senso, Ralph vide all'improvviso la faccia di Irma: rideva, allontanando una sigaretta dalle labbra vermiglie, gli occhi chiusi, i capelli lunghi e ondulati sciolti sulle spalle, il corpo scosso dall'ilarità, ilarità nei suoi confronti. Brutta puttana!

Riappese il ricevitore, e si diresse verso la porta, conscio del fatto che non poteva evitare i suoi persecutori. Alzò la testa e disse, «Grazie,» ai due camerieri, poi uscì.

«Eccolo!» gridò uno dei due ragazzi.

All'angolo della strada c'era Elsie. Sorrideva all'altra ragazza, la stava salutando, apparentemente, prima di andare al lavoro. Gli occhi sorridenti di Elsie incontrarono i suoi, poi la ragazza si girò per andarsene. Ralph raddrizzò le spalle e si incamminò nella direzione opposta, verso casa.

E furono i due ragazzi a seguirlo, a stargli al passo, a colpirlo alle spalle, a camminargli a fianco.

«Lascia in pace Elsie, capito? O ti sistemeremo noi! Brutto porco!»

«Sporco guardone! Sporco guardone!» Il ragazzo rideva allegramente, come se trovasse piacevole insultarlo.

Ralph svoltò nella Quarta Ovest, e i ragazzi continuarono a seguirlo. Dicevano cose orribili. Ralph si guardò intorno in cerca di un poliziotto. Dove poteva rifugiarsi? Non aveva intenzione di portarseli dietro fin sulla soglia di casa. Non voleva esser costretto a sbattere loro in faccia la porta, anche perché sapeva che non sempre quella porta chiudeva, e che i ragazzi non avrebbero esitato a spingerla, e a seguirlo su per le scale fino al suo appartamento, fin dentro casa, se ci fossero riusciti.

All'improvviso Ralph si rese conto di essere vicino alla terrazza chiusa da vetrate del caffè-ristorante di Sheridan Square. Esitò. L'edicola all'entrata della metropolitana era poco distante, e il giornalaio lo conosceva.

«Ehi, tu!» La ragazza gli ricomparve davanti all'improvviso, una figura con le labbra dipinte, i capelli lunghi ed evidentemente posticci, la faccia bianca di cipria, avvolta in un indumento che avrebbe potuto essere una tenda o un copriletto. «Lascia in pace Elsie, se non sei proprio scemo! Capito?»

«Avanti, cantagliele, Marion!» urlò uno dei ragazzi.

Quello con la faccia dipinta sputò addosso a Ralph e lo mancò. Naturalmente, nessuno dei passanti venne in suo aiuto. Un paio di uomini e una donna si limitarono a spostare lo sguardo dal terzetto indiavolato a Ralph e di nuovo al terzetto.

Ralph si girò verso il giornalaio. «Prendo...»

«Ma l'ha già comperato, il *Times*, signore,» esclamò l'uomo. «Ehi! Ma che cappotto elegante abbiamo oggi!»

Ralph si girò. Il semaforo dava via libera, poteva attraversare. Cosa stava succedendo? Gli parve che perfino il giornalaio, che conosceva appena, si stesse prendendo gioco di lui. Ralph entrò nell'United Cigars, un negozio d'angolo dove non era mai stato prima. Era a pianta triangolare, per adattarsi alla posizione d'angolo, e profumava di tabacco dolciastro e tavolette di cioccolata. Ralph fissò le rastrelliere piene di tascabili. Il terzetto non l'aveva seguito. Si azzardò a rilassarsi. C'erano altri clienti, nel negozio, quindi non si sentiva osservato. Fissò le riviste disposte orizzontalmente in bella mostra, poi andò alla porta la cui parte superiore, di vetro, permetteva di guardare in strada. Pareva che se ne fossero andati. Ma Ralph ricordò che gli era parso di averli seminati anche poco prima, quando aveva attraversato la Sesta Avenue solo per ritrovarseli davanti.

Alla fine Ralph uscì con passo vivace, svoltò in Christopher Street e proseguì verso Bleecker. Era vero, non lo stavano più seguendo. Sembrava che avessero rinunciato a tormentarlo. Nessun urlo gli arrivò alle orecchie mentre sbucava in Bleecker Street e l'attraversava diretto verso casa, la mano già infilata in tasca in cerca delle chiavi.

Arrivato in casa, gli parve di soffocare per un vago senso di vergogna che lo affliggeva, più intenso della rabbia. Il ricordo più penoso era quello di *Elsie*, del suo sorriso divertito e spietato, Elsie che si allontanava lasciandolo al suo destino, nelle mani di quei teppisti.

Quei teppisti erano suoi amici, ricordò a se stesso. Orribile! Orribile e sbagliato!

Ancora una volta Ralph sbottonò il cappotto, lo appese a un attaccapanni, poi passò una spazzola giù lungo le maniche, dove l'avevano toccato quei ragazzi. Per l'attenzione che Elsie aveva prestato al suo abbigliamento, avrebbe potuto anche non averlo addosso, quel cappotto, pensò, avrebbe potuto anche portare il vecchio tweed grigio unto e bisunto.

«Maledetti, maledetti!» sibilò Ralph fra i denti.

16

Un mercoledì di dicembre, Jack ricevette le sei copie omaggio di *Sogni semicomprensibili*, insieme a un biglietto di congratulazioni, breve ma gentile, di Trews. In copertina c'era il suo disegno del padre-uomo d'affari, seduto alla scrivania con un braccio davanti agli occhi, mentre un terzetto di figure, forse mamma, papà e qualche spirito tutt'altro che santo, lo fissavano con aria di disapprovazione. Tutte le figure erano verdastre, il titolo in corsivo nero, tracciato a mano con un pennello. Jack sfogliò una delle copie e provò un brivido di piacere, di orgoglio, perfino. Il suo primo libro. D'altra parte era tempo, pensò, aveva trent'anni.

Joel McPherson era crollato circa una settimana prima, ricordò Jack, e sorrise. Joel aveva telefonato per dirgli che non riusciva più a sopportare l'angoscia che gli procurava l'attesa di *Sogni*, e che si era preso qualche giorno di vacanza dal lavoro, quattro almeno, su consiglio del dottore. Dartmoor, Aegis, aveva organizzato un piccolo cocktail per il venerdì seguente, per festeggiare l'uscita di *Sogni*, e Jack e Joel, Natalia, alcuni «operatori dei media» e Trews avrebbero fatto colazione insieme, dopo.

Sempre quella settimana Natalia era uscita con Elsie. Si erano date appuntamento per un caffè. L'impressione che Natalia aveva avuto della ra-

gazza era diversa da quella che Jack si era aspettato. Natalia l'aveva trovata estremamente ambiziosa, e aveva detto che avevano parlato soprattutto di teatro, mostre d'arte e pittori, pochissimo di Linderman.

«Elsie adora il Guggenheim. E Kandinsky! Sta cercando di mandar giù tutta New York in un solo boccone: e ha solo la licenza di scuola media superiore, lo sapevi? Ammirevole, ammesso che duri.»

Mentre parlava, Natalia teneva gli occhi fissi dentro l'armadio, e tirava fuori a uno a uno gli indumenti che avevano bisogno di andare in tintoria. Jack fu praticamente costretto a estorcerle le conclusioni che aveva tratto a proposito di Linderman.

«Oh, la smetterà, ne sono sicura,» disse Natalia. «È solo un vecchio scapolo solitario che ama guardare le belle ragazze.»

«Sì. Solitario lo è di certo,» disse Jack.

Evidentemente Natalia ed Elsie non avevano discusso della possibilità di andare alla polizia, e Jack decise di non parlarne. Più tardi, quello stesso giorno, Natalia disse:

«Ho chiesto a Elsie di venire alla festa di Louis, e lei ha accettato con entusiasmo. La festa di Natale che Louis darà la settimana prossima.»

Jack sorrise, sorpreso. «Ha accettato. Bene.» Era strano immaginare Elsie nell'appartamento elegante e silenzioso di Louis, tra gli amici di Louis, tutti decisamente tranquilli e pacati.

«Elsie mi ha chiesto se poteva portare una ragazza di nome Genevieve. Lo dirò a Louis. Gli piace conoscere gente nuova.»

Il piccolo cocktail della Dartmoor, Aegis ebbe luogo nel grande ufficio quadrato di Trews con le finestre che davano sull'East Eiver. C'erano una ventina di persone, tra cui altri redattori della casa, che restarono solo qualche minuto, il tempo di stringere la mano a Jack e Joel. Joel si era ripreso, anche se era ancora un po' pallido. Trews aveva detto a Jack: «Porti la sua bambina. È una bambina, vero? Ai giornalisti piacciono i padri di famiglia.» E così i Sutherland si erano portati dietro Amelia, insieme a Susanne, che l'avrebbe riportata a casa prima di colazione. Natalia girava per la stanza senza dare troppo nell'occhio, attenta. Era perfetta, per questo genere di cose, e Jack sapeva che in seguito sarebbe stata in grado di dirgli chi era e chi non era importante, tra gli uomini e le donne con cui aveva parlato.

«Fa anche lei dei sogni significativi, Mr Sutherland?» chiese un giornalista a Jack.

Amelia girava per la stanza offrendo tartine, come se fosse stata a casa

sua, e tutti sembravano trovar divertente la cosa. Jack fece finta di non vedere. Poi Jack e Joel firmarono parecchie copie, insieme, una speciale, con dedica, per Trews. Jack e Joel riuscirono a ottenere una breve intervista radiofonica, registrata in un'altra stanza prima di colazione, ma nessuno spot televisivo. Jack non se l'era aspettata, un'intervista televisiva, e nemmeno Trews, che però si era dato comunque da fare per organizzarla.

Louis Wannfeld aveva steso festoni di carta rossi e verdi da un angolo all'altro della stanza di soggiorno, per la festa. «Un particolare antiquato ma suggestivo, ho pensato,» spiegò. Era l'unico tocco natalizio, oltre al lungo ramo di abete sopra la tovaglia bianca che copriva il tavolo dov'erano sistemati bottiglie, bicchieri, piatti di caviale, di olive e altre cose.

C'era Isabel Katz, naturalmente, e Sylvia Kinnock, accompagnata da un ragazzo flessuoso di nome Ray, un ballerino del New York City Ballet, spiegò Sylvia. Erano stati invitati anche Max ed Elaine Armstrong, sebbene non fossero amici intimi di Louis, né del suo fidanzato Bob Campbell. C'era un sacco di gente che Jack non aveva mai visto prima, amici di Bob, presumibilmente, e uomini e donne erano presenti in uguali proporzioni. Louis, abbigliato quasi formalmente in un vestito di seta blu, camicia bianca e scarpe di vernice nera, indicò a Jack la bottiglia di Jack Daniel's sul tavolo del buffet. Grato e commosso, Jack gli chiese, «Come sta Bob?» «Oh, è laggiù,» disse Louis, che non aveva capito bene la domanda di Jack, coperta dal rumore della conversazione generale. «Sul divano.»

Una cosa bisognava dire, delle feste di Louis, pensò Jack allontanandosi con il suo bicchiere, erano sempre miscugli di persone tra le più disparate, che però parevano divertirsi indiscriminatamente. Le dimensioni del soggiorno avevano senza dubbio parecchio a che fare con questo. Nessuno era costretto a rimanere nello stesso posto per tutta la serata. Il ragazzo, o amico, di Sylvia, era sottile come un fil di ferro, e riuscì difficile a Jack capire dove trovasse la forza necessaria a ballare. Gambe che sembravano tubi idraulici fasciati di nero. O addirittura fili neri.

«Oh, Mr Sutherland, ho visto il suo libro!» disse una donna giovane, tozza, del tutto indistinguibile da un uomo agli occhi di Jack. «Lo so che parte del merito va anche all'autore del testo, ma saranno i disegni, a vendere meglio. Sono divertenti e insieme inquietanti: non si dimenticano facilmente. Mettono un po' di paura, anche. A me, almeno!» La donna rise.

Jack annuì. «Non ho ancora visto recensioni.»

«Arriveranno. Io lavoro per il *Post.* Mi chiamo Hazel Zelling. Ho appe-

na conosciuto sua moglie, è stata lei a dirmi chi era l'autore del libro di cui ho scritto, lodandolo, proprio oggi. L'articolo però uscirà solo tra un paio di giorni.»

«Grazie,» disse Jack, sorridendo.

Era più facile conversare con Isabel e gli Armstrong. Susanne aveva portato una copia di *Sogni* a Max ed Elaine, che ringraziarono Jack, per il regalo e per la dedica.

«Allora, brindiamo a *Sogni*!» Max alzò il bicchiere.

«Non posso già più sentirne parlare,» disse Jack. Stava pensando alle copie che aveva mandato a suo padre e allo zio Roger, una ciascuno. Chissà se avrebbe mai saputo cosa ne pensava suo padre. «Dov'è Bob?» chiese Jack a Isabel, sottovoce. «Dimentico sempre che aspetto ha, ma volevo salutarlo.»

«È quel tizio grassoccio e pelato sul divano, laggiù,» disse Isabel con un sorriso. «Quello con gli occhiali.»

Naturalmente. Ora Jack lo ricordava, un po' meno pelato di Louis, estroverso e chiacchierone, apparentemente intento a raccontare una storia, in quel momento, una storia che accompagnava con abbondanza di gesti e sorrisi. Facile capire perché lui e Louis fossero insieme da anni. Bob sembrava il tipo capace di capire e perdonare qualunque cosa. Jack si diresse verso di lui.

Non arrivò mai fino a Bob, perché Natalia lo tirò per la manica e gli disse: «Vai a salutare la tua amica, Jack.»

Jack aveva già cercato Elsie tra la folla, e ora la vide improvvisamente nel mezzo della stanza. Louis era chino su di lei, e la ascoltava con attenzione. Elsie indossava un vestito da sera di satin nero, con uno spacco che le arrivava a metà coscia. Louis le sorrideva, raggiante di ospitalità. Elsie buttò indietro la testa bionda e rise. Era deliziosa. E attirava l'attenzione.

«Ciao, Elsie,» disse Jack. «Vedo che hai già conosciuto il nostro ospite.»

«Cosa posso offrire da bere a questa signorina?» chiese Louis.

«Buonasera, Mr Sutherland,» disse Elsie. «E questa è la mia...»

«Per l'amor di Dio, Elsie, non ci davamo del tu?»

«... la mia amica Genevieve,» disse Elsie, indicando con la mano guantata di nero una giovane donna vestita di giallo, dai capelli rossi leggermente ondulati.

Jack e Louis accompagnarono le ragazze al tavolo delle bevande. Elsie scelse il succo di pomodoro contenuto in una grossa caraffa. Genevieve era appena carina, e aveva l'aria noiosa, pensò Jack. I suoi capelli avevano il

colore delle patate dolci al forno. Chissà se erano naturali. Jack desiderò di riuscire a togliersi dalla mente i colori, per una sera, perché lo facevano trasalire, come rumori.

«Non c'è Natalia?» chiese Elsie.

«Eccola lì,» disse Jack, vedendo Natalia che li osservava, a pochi passi di distanza, alle spalle di Elsie.

Arrivarono anche gli Armstrong, e Jack fece le presentazioni. «... e Genevieve...»

«Perusky,» gli venne in aiuto Elsie, che stava facendo uno sforzo evidente per essere gentile e fare la cosa giusta, quella sera.

Jack non si diede la pena di ripetere il cognome di Genevieve. Max ed Elaine stavano guardando Elsie. La ragazza si era spalmata qualche tipo di olio sui capelli, aveva due strisce rosa sulle guance e le labbra dipinte di un rosso violento. Comunque quella sera era molto attraente, spettacolosa, addirittura, e l'energia o qualunque cosa fosse che la animava, si sprigionava da lei anche quando non si muoveva.

«Ci sediamo?» disse qualcuno.

Nessuno accolse l'invito. Elsie e Genevieve non giravano insieme per la stanza, ma non erano mai molto distanti l'una dall'altra. Elsie si avvicinò alle grandi finestre a est, e restò lì in piedi, in una posa sofisticata. Jack stava cominciando a trovare chic quei suoi capelli impomatati.

«È un'amica tua, quella ragazza, o di Natalia?» chiese Max Armstrong.

«Di tutt'e due. È...» Jack ebbe un attimo di esitazione. «È una nostra vicina di casa.»

«Deliziosa. Fa la modella?»

«Credo che voglia fare l'attrice. Ha solo vent'anni.»

Max fece un sorriso leggero. «L'avrei detta ancora più giovane.»

Jack sentì le note leggere di un clavicembalo, e aguzzando le orecchie riuscì a riconoscere le *Variazioni Goldberg.* Tipico di Louis, o di Bob, mettere un disco di Bach. Più tardi, durante o dopo la cena, qualcuno avrebbe messo della musica rock, e si sarebbe ballato. Louis aveva arrotolato i tappeti.

«Credevo che fosse una festa formale,» disse la voce di Elsie, vicina, con un'intonazione stranamente timida.

Elsie stava parlando con Natalia, vide Jack. Natalia si strinse nelle spalle e rispose con una frase che Jack non riuscì a sentire.

«Ehi, Jack, mi è venuta un'idea.» Joel gli si materializzò accanto. Gesticolava, con gli occhi luccicanti. «Doppie vite, alcune reali, altre immagina-

rie. Gente che ha una seconda famiglia, un secondo lavoro in un'altra città. Un direttore di banca che fa il ladro a tempo perso, per esempio. Che te ne pare?»

Jack trasalì. «Banale, se vuoi la verità.»

Joel si rabbuiò, e Jack scoppiò a ridere, subito imitato dall'amico. «OK,» disse Joel, e si allontanò.

Joel non si era offeso, Jack lo sapeva. Si conoscevano da tanto tempo, e si erano scambiati tante volte frasi del genere. Joel si torturava con quell'idea di lasciare il lavoro, senza lasciarlo, però, e sognava una vita diversa, credeva di volere una vita diversa, ma probabilmente non era così. Una situazione dalla quale potevano nascere altre buone idee.

Jack vide di nuovo Elsie. Era seduta su un bracciolo del divano, e in piedi accanto a lei c'era Louis. Louis le tese una mano, Elsie la prese, e attraversarono insieme la stanza, sparendo giù per un corridoio.

La gente cominciava ad affollarsi intorno al buffet, e Jack si accodò. Si trovò accanto la rossa e gialla Genevieve, con un piatto vuoto in mano e l'aria un po' sperduta.

«Ne vuoi un po'?» le chiese Jack, che aveva appena infilzato una fetta di tacchino con la forchetta. La pose sul piatto di Genevieve. «Fai l'attrice?» Non sapeva che dirle.

«No. Vendo cosmetici. Da Macy.»

«Oh.» Se ne era anche messa addosso parecchi, di cosmetici, ombretto blu-verde, unghie rosso mattone. Il vestito giallo che indossava, con la cintura stretta in vita e il davanti simile al didietro di un paio di pantaloni arabi, doveva essere uno di quelli che Jack aveva visto nell'armadio di Minetta Street. Chissà se Genevieve sapeva che lui era salito per qualche minuto in quell'appartamento. «E come sta il vecchio Ralph, di questi tempi?»

L'espressione vaga scomparve improvvisamente dagli occhi di Genevieve. «Oh, va un po' meglio, adesso. Non te l'ha detto Elsie, che ha cercato di mettergli paura con l'aiuto di un paio di amici? Si è spaventato al punto da scappare. L'hanno inseguito su per la Sesta. Se l'erano trovato davanti mentre uscivano di casa, proprio sulla porta, capisci?»

Jack sorrise. «L'hanno inseguito. Bene! Vuoi dire che adesso non si fa più vedere?»

«Be', non l'abbiamo più visto da allora. Naturalmente potrebbe sempre ricomparire da Viv.»

«Viv?»

«Il locale dove lavora Elsie.»

Jack annuì. «Allora non siete andate alla polizia?»

«Abbiamo deciso di non farne niente. Meno si ha a che fare con la polizia... Se decidessero di fare qualche indagine sui nostri amici... Sono nostri amici, sì, ma non sono sicura che la polizia li apprezzerebbe.»

Jack annuì, comprensivo. «La tua amica Elsie sta facendo colpo, stasera.»

«Non è stupenda? Non so come faccia a essere sempre così bella, non dorme mai. Ieri notte, be', ha dormito forse due ore. E dovrà lavorare anche domenica perché stasera ha chiesto un permesso.»

«Cos'ha fatto ieri notte?»

«Soho. Oh,» Genevieve scosse la testa e le ciocche rosse si mossero, «un locale nuovo. Musica di chitarra. Io non ce la faccio, a star sveglia di notte, perché devo essere al lavoro alle otto e mezzo, e non posso presentarmi stravolta. Ma d'altra parte ho tre anni più di Elsie. Sei stato molto gentile con Elsie, Jack. E anche tua moglie. Elsie vi trova molto simpatici.»

Jack fece un inchino. «È stato un piacere.» Voleva andarsene, e colse l'occasione per farlo.

«Cosa sei riuscito a farti raccontare da Genevieve?» chiese Natalia a Jack un paio di minuti dopo.

«Lavora da Macy's, al reparto cosmetici.»

Natalia sorrise, a labbra chiuse. «Lo sapevo già. Elsie sta ottenendo un gran successo, stasera. Louis la trova divina.»

Jack e Natalia se ne andarono presto, perché quella sera Susanne voleva tornare a casa dai genitori. Elsie rimase, e mentre se ne andavano Jack e Natalia la videro seduta sul bracciolo di una grossa poltrona, circondata da Louis, Sylvia, il suo amico Ray, e perfino Isabel. Mentre tornavano a casa in taxi, Natalia disse che Elsie aveva insistito per vedere altri disegni e dipinti di Louis, e che Louis l'aveva accompagnata in corridoio e nelle due camere da letto. Louis possedeva un Goya, del quale era molto orgoglioso, ricordò Jack.

«Peccato che l'amica sia un vero disastro,» disse Jack nel taxi.

«Sì. Elsie ti ha dato uno di quei volantini della chitarrista?»

«No.»

«Te lo farò vedere a casa. Una chitarrista donna, molto brava, secondo Elsie. Di nome Marion. Elsie vuole che andiamo ad ascoltarla. In un bar di Soho.»

Jack non andava matto per i locali di Soho, e per quanto ne sapeva nemmeno Natalia. «OK, quando ne avrai voglia.»

Natalia disse, «Ah!» dato che per loro quella frase, averne voglia, si riferiva di solito a un'altra cosa. «Non credo che Elsie resterà a lungo con Genevieve. La casa è di Genevieve; e Minetta Street deve avere un certo fascino per una ragazza come Elsie, ma...»

Jack aspettò. Prese la mano di Natalia, guantata, e appoggiò la testa allo schienale. Gli piacevano le lunghe, veloci corse in taxi, con autisti capaci di evitare tutti i semafori rossi. Quella sera il buio scenario che si vedeva dal finestrino aveva macchie azzurre e argento, un'atmosfera quasi natalizia.

A casa, era tutto tranquillo e in ordine. Susanne stava leggendo un libro in soggiorno, e Amelia dormiva. Parlarono tutti a bassa voce, per non svegliare la bambina. Jack si offrì di chiamare un taxi per Susanne, ma lei disse che non era difficile trovarne uno in Sheridan Square a quell'ora. Le spese dei taxi che Susanne era costretta a prendere di tanto in tanto venivano rimborsate dai Sutherland.

Natalia fece una doccia, e Jack la imitò. Natalia ne aveva voglia, quella sera, Jack non ebbe bisogno di chiederlo, e fu bello.

Un'ora più tardi, mentre giacevano a letto ancora nudi e un po' assonnati, Natalia disse, fumando una sigaretta: «Cosa ne dici del ballerino che Sylvia si è portata dietro stasera?»

«Quel tizio magro magro? Sembrava noiosissimo.»

«Sylvia dice che è una bomba, in palcoscenico.»

«Mi piacerebbe vederlo correre per un paio di miglia. Ha anche l'aria stupida. Cosa ci trova, Sylvia?»

Natalia tirò una boccata dalla sigaretta. «Non credo che ci trovi granché. Mi ha detto di averlo portato per fargli conoscere un po' di gente. Sta cercando di fare un'arrampicatina sociale.»

«Un'arrampicata sociale da Louis?»

«Be', il giro gay eccetera, credo. Ti sembrerà impossibile, ma ho ancora fame.»

«Bene. Anch'io.»

Frugarono nel frigorifero in silenzio, e mangiarono al tavolo della cucina. Discussero di un problema piuttosto importante, il regalo da fare a Natale alla madre di Natalia, la donna che aveva tutto. Alla fine il fratellastro di Natalia, Teddie, aveva deciso di non venire a casa per Natale, quindi Natalia e Jack non potevano assolutamente esimersi dall'andare a Ardmore. La madre di Natalia aveva deciso di passare lì il Natale, invece che nell'appartamento di Filadelfia, perché voleva dare una festa la sera della vigi-

lia e aveva bisogno di spazio. Forse l'ultimo atlante del *Times*, suggerì Jack, che l'aveva visto pubblicizzato e sapeva che la madre di Natalia adorava esplorare sulla carta i luoghi già visitati e quelli che aveva intenzione di visitare.

«Un'idea brillante, Jack, tesoro!» sussurrò Natalia. «Passo io a prenderlo da Rizzoli.»

Avrebbero festeggiato il Natale due volte, a casa, e dalla madre di Natalia.

«A proposito,» disse Jack, «l'amica di Elsie ha detto che Linderman non si è più visto, negli ultimi tempi. Alcuni amici di Elsie l'hanno inseguito per la strada e l'hanno costretto a scappare!» Jack sorrise.

«Sì, me l'ha detto, Elsie. E tu? L'hai visto di recente? Io mai, ma devo anche dire che non ho fatto molta attenzione.»

«No. Oh sì, l'ho visto, una volta, questa settimana, mi pare. Lui non ha visto me, però. Sfoggiava un cappotto nuovo e portava un colbacco di pelliccia. Non l'avrei riconosciuto, se non fosse stato per il cane.»

17

La preghiera è una forma di scommessa.

Così scrisse Ralph nel suo taccuino, e sottolineò la frase. Continuò:

È un altro modo di dire «Io spero,» e la persona che prega non ci conta. Solo quando succede qualcosa di buono, si sente la gente dire «Lo sapevo che le mie preghiere sarebbero state esaudite!» Quante sciocchezze, quanta ipocrisia!

Ralph decise di smettere di scrivere. Ma avrebbe potuto continuare. Il paragrafo precedente quello sulla preghiera diceva:

Quando se lo metteranno in testa, gli Stati Uniti, che il Likud non vuole la pace? Che la pace rovinerebbe tutti i suoi piani? I membri del Likud sono abilissimi a propagandare l'immagine di un partito pacifista, ma odiano e temono il significato stesso della parola.

Ralph era seduto al tavolo, tranquillo, a pensare. Era il giorno dopo Natale. Ralph aveva avuto soltanto God, come compagno, il giorno prima, ma

il cane gli bastava. Gli era venuta l'idea di infilare un biglietto di auguri nella cassetta dei Sutherland, con la scritta: «Buone feste e auguri di ottima salute per il futuro.» Non avrebbe mai mandato un biglietto con «Buon Natale», la più banale delle frasi, per di più connessa con la presunta santità di Gesù concepito in verginità. Il Natale, una festività insozzata proprio dalle persone che più la magnificavano di anno in anno, era una ricorrenza triste, triste per i poveri e faticosa per gli altri, un giorno felice solo per i bambini dei ricchi, e per i commercianti che potevano alzare i prezzi - sì, in quei negozi dove c'erano anche dei cartelli che dicevano: «Questa è una stagione d'oro anche per i borsaioli quindi fate attenzione.» Ralph aveva passato la vigilia e il giorno di Natale lavorando, e sarebbe tornato a lavorare quella sera stessa, al Midtown-Parking. Il garage, stava facendo buoni affari, e di solito c'era il cartello con la scritta COMPLETO, all'ingresso.

Alla fine non aveva mandato il biglietto ai Sutherland, ma avrebbe sempre potuto rimediare a Capodanno, pensò. Solo un gesto cordiale. L'avrebbe indirizzato a entrambi, naturalmente, anche se gli sembrava che tra i due ci fosse una grande differenza: Sutherland era assai migliore della moglie. Ralph pensava che Mrs Sutherland fosse una donna subdola e scaltra, forse anche viziata e snob. Evidentemente aveva un lavoro, ma non ci andava tutti i giorni, pensò Ralph, e non a ore regolari, perché l'aveva vista almeno due volte dirigersi verso Sheridan Square alle undici o alle dodici, in cerca di un taxi, probabilmente. Anche se l'unica volta che l'aveva seguita l'aveva vista scendere nella metropolitana in Christopher Street, dove c'era anche l'edicola, diretta verso il centro della città.

E ora anche lei aveva conosciuto Elsie. La vigilia di Natale, verso l'una, quando era uscito per comperare il giornale, Ralph era passato davanti al caffè-ristorante vicino a Sheridan Square, quello con le vetrate, e aveva visto Mrs Sutherland e Elsie assorte in conversazione, sedute a un tavolo davanti a una colazione con vino. Era una giornata molto fredda. Naturalmente, John Sutherland doveva aver raccontato alla moglie che l'uomo che gli aveva fatto una così buona impressione quando aveva restituito il portafogli era invece un tipo tutt'altro che raccomandabile, perché «infastidiva» una ragazza di nome Elsie, che era stata costretta a rivolgersi a lui, John Sutherland, in cerca di aiuto. Ralph Linderman la immaginava benissimo, la conversazione, da che la storia era arrivata alle orecchie di una donna! Ralph detestava ricordare l'istante in cui aveva visto Elsie e Mrs Sutherland tête-à-tête in quel ristorante conversare animatamente, ma non riusciva a scacciare l'immagine di quel colloquio, gli tornava in mente di conti-

nuo, come se qualcosa dentro di lui volesse torturarlo presentandogliela a intermittenza, come il fascio di luce di una torcia elettrica: Mrs Sutherland a sinistra, i capelli lunghi, striati di biondo, sciolti sulle spalle, con la sigaretta, come sempre, nella mano che gesticolava, e Elsie che si sporgeva leggermente attraverso il tavolo, col viso fresco e i capelli biondi, e quel delizioso sorriso, quel sorriso che non rivolgeva mai a lui.

Quel giorno Ralph indossava il vecchio cappotto di tweed e un berretto, e in realtà aveva proprio sperato di riuscire a vedere Elsie, nella Quarta Ovest, dove c'erano i negozi, senza che lei si accorgesse immediatamente della sua presenza. Se l'avesse visto, avrebbe fatto dietrofront, o attraversato la strada, come al solito, un comportamento che addolorava Ralph.

Che cosa stavano tramando, Elsie e Mrs Sutherland? Se le aveva viste insieme una volta, era molto probabile che si incontrassero, di tanto in tanto. Ralph immaginò che stessero elaborando qualche strategia contro di lui, per impedirgli di parlare a Elsie, o anche solo di avvicinarla. Ma cosa avrebbero fatto? Lui non aveva infranto alcuna legge, scritta o non scritta. Mentre i teppisti amici di Elsie erano colpevoli di molestie e disturbo della quiete pubblica. Non l'avevano forse spintonato e colpito ripetutamente, durante l'inseguimento su per la Sesta Avenue? C'era forse una legge che proibiva di passare per Minetta Street e fermarsi a contemplare per un paio di minuti una delle vecchie case caratteristiche che la fiancheggiavano? Il senso di ingiustizia che provava in quel momento riportò alla mente di Ralph la tremenda situazione del Libano. Da quanto tempo era costretto a esser spettatore di quell'orrore strisciante? Da più di un anno, comunque, da quando Israele aveva invaso il paese con i suoi carri armati, con l'intenzione dichiarata di liberarlo dall'OLP, mentre Ralph aveva subito pensato, eccoli alla conquista di «nuove terre», il loro vero, eterno obiettivo. Ralph sapeva «leggere» le dichiarazioni del governo israeliano: parlava di «pace» e «sicurezza», ma in realtà preferiva l'insicurezza, preferiva esser circondato da nemici. Poi c'erano stati i massacri in quei due campi profughi, gli israeliani avevano fatto in modo che fossero altri, naturalmente, i falangisti cristiani, a sporcarsi le mani. Loro, che controllavano il territorio, si erano limitati a guardare, come spagnoli a una corrida. Fastidioso, che fosse l'America a finanziare tutto quanto. E per sviare l'opinione pubblica, gli Stati Uniti avevano anche inviato a Beirut un contingente di Marines, in veste di «tutori della pace». Come se fosse possibile vedere l'America in altra veste che non quella di finanziatrice e alleata di Israele. E naturalmente era successo l'inevitabile, l'attacco suicida di un camion-bomba al quartier genera-

le dei Marines, che aveva fatto duecentocinquanta vittime tra gli americani, per lo più ragazzi di diciannove anni che non sapevano nemmeno cosa si trovavano a fare, in Libano. Ingiustizia e ingiustizia! Nauseabonda e ipocrita! Che cosa aveva raccontato, Reagan, ai genitori di quei ragazzi? Nient'altro che aria fritta, mentre gli americani se la svignavano dal casino senza dare nell'occhio, navi che svanivano all'orizzonte. A Ralph piaceva credere che l'opinione pubblica del paese non avrebbe sopportato altre balle, altre menzogne sugli obiettivi. Ralph era ancora fiducioso, nonostante tutto.

Era ancora tranquillamente seduto al tavolo con il suo taccuino a righe, ma teneva gli occhi fissi sulla parete, col cuore che gli batteva forte per la rabbia, e odiava sentirsi in quel modo. Andò in bagno, dove stava facendo degli esperimenti con certe piccole imbarcazioni di legno, nella vasca.

Le tre barchette sembravano cappelli a cilindro galleggianti, dalla tesa sproporzionata, di dimensioni differenti. I cilindri veri e propri erano le sovrastrutture che avrebbero ospitato i macchinati di controllo. Per costruire una delle barchette, Ralph aveva usato il coperchio di una scatola di sigari, arrotondato col coltello, per le altre un legno un po' più spesso, trovato per la strada. Le sovrastrutture erano cilindri di legno. Ralph aveva una collezione di anelli di metallo, pezzi di legno, piccole molle d'acciaio, tutta roba che raccoglieva dal pavimento dei garage in cui lavorava, o dai furgoni delle immondizie. Ora stava sperimentando le barchette, appesantite da cucchiaini e forchette. Voleva vedere a quale distanza dalla riva potevano arrivare. La riva era una fila di piatti e piattini disposti tutt'intorno alla vasca. Sarebbe stato meglio lavorare con una spiaggia di sabbia, ma forse sarebbe riuscito a trarre le conclusioni che voleva anche così. Nella vasca c'erano circa venti centimetri d'acqua. Per quanto ne sapeva Ralph, imbarcazioni del genere non esistevano ancora, nei porti di mare e di fiume di paesi arretrati, dove non erano stati fatti sufficienti lavori di dragaggio. Il suo obiettivo era quello di far arrivare le piccole imbarcazioni il più vicino possibile alla riva, per le operazioni di scarico. Le barche dovevano essere in grado di ruotare sul proprio asse e di attraccare a un molo galleggiante, semicircolare. Ralph agitò violentemente l'acqua della vasca, osservando il pescaggio delle barchette, ripescando cucchiaini caduti fuoribordo, immaginando l'altezza che avrebbero raggiunto le onde in caso di tempesta, immaginando che una delle imbarcazioni andasse a urtare contro la spiaggia con il fianco arrotondato.

L'agitazione e i guaiti d'impazienza di God gli ricordarono che era ora

della passeggiata.

«Sei il mio orologio, God,» gli disse. Si alzò in piedi. Era quasi mezzogiorno, più che tempo di portar fuori il cane. Poi Ralph aveva intenzione di farsi una dormitina. Al risveglio, se gli fosse rimasto qualche minuto prima di andare al lavoro, avrebbe potuto tornare a giocare con le sue barchette.

Col nuovo anno, gli orati di Ralph al Midtown-Parking Garage erano cambiati. Ora aveva il turno dalle quattro a mezzanotte. Un orario quasi normale, che gli permetteva di godersi la luce del sole. Mezzanotte non era tardi, per lui, le strade erano ancora animate intorno a Sheridan Square, dove arrivava con l'autobus, a mezzanotte e trenta circa. Dopo la passeggiata con God, ogni tanto Ralph si spingeva fino al locale dove Elsie lavorava cinque sere alla settimana, fino alle due di notte. Non lavorava a giorni fissi, però, a quanto aveva potuto verificare Ralph, che quindi non era mai sicuro di trovarla. Quando c'era, Elsie trovava sempre il modo di non servirlo, e faceva assolutamente finta di non vederlo. Ralph sorseggiava il suo caffè, senza mai staccare gli occhi da Elsie, e ignorava le gomitate che si scambiavano le altre ragazze dietro il banco, le frasi che si sussurravano. Non era né ubriaco né drogato, lui, non rovesciava mai il caffè sul banco o sul pavimento, come facevano altri clienti. Comunque Ralph sapeva benissimo di irritare Elsie arrivando nel locale poco prima delle due e indugiando fino alla chiusura. La sua presenza suscitava sempre una certa agitazione in cucina, perché Elsie voleva aspettare che se ne andasse, prima di uscire, e gli altri lavoratori lo sapevano bene. Ralph spiava quel trambusto dalla finestrella che dava in cucina. Elsie doveva solo percorrere un pezzetto della Settima, poi Cannine Street, e attraversare la Sesta fino a Minetta. Una sera Ralph l'aveva seguita, sicuro di non esser notato, e l'aveva vista andar dritta a casa.

Linderman stava scendendo giù per la Settima Avenue, senza fretta, diretto allo spiraglio di luce che filtrava dal locale in cui sperava di trovare Elsie. Era l'una e mezzo di notte, e Ralph avrebbe avuto giusto il tempo di bersi un caffè, sfogliando il *Times*, che si era portato dietro, senza prestare la minima attenzione a Elsie. Se non l'avesse nemmeno guardata, forse la ragazza sarebbe uscita per tornare a casa senza preoccuparsi, e lui avrebbe potuto - se ne avesse avuto voglia - seguirla a distanza.

A una decina di metri dalla porta del locale, Ralph rallentò il passo fin quasi a fermarsi. Un uomo e una donna avevano attraversato la Settima davanti a lui, e ora stavano camminando nella sua direzione. La donna era

Mrs Sutherland. Un lampione le illuminava i capelli, che Ralph avrebbe riconosciuto ovunque e a qualunque distanza: divisi da una scriminatura sulla parte destra della testa, le ricadevano continuamente sull'occhio sinistro. La sentì ridere, una risata che gli suonò familiare, nonostante non capisse dove potesse averla già sentita. L'uomo che la accompagnava non era John Sutherland. Era più snello, e indossava un cappello a cilindro e un cappotto scuro.

Davanti alla porta illuminata del locale, l'uomo si tolse il cappello con un gesto elegante. Stavano entrando proprio lì!

Ralph aspettò, incuriosito, chiedendosi se non avrebbe fatto meglio a restar fuori del locale, date le circostanze. Fece qualche passo avanti, con cautela, si fermò di fianco alla porta, e diede un'occhiata dentro. Vide Elsie parlare con Mrs Sutherland, che aveva preso uno sgabello e ci si era seduta sopra di sghimbescio. Elsie sorrideva. L'uomo che accompagnava Mrs Sutherland era calvo, anche se non sembrava affatto vecchio, e sorrideva, irrequieto, ritto accanto a Mrs Sutherland con il cappello a cilindro in mano, il braccio abbandonato lungo il fianco. Elsie slacciò il nodo del grembiule che indossava, e scomparve dietro una porta. Gli altri clienti del locale stavano guardando Mrs Sutherland e l'uomo col cappello a cilindro e le scarpe di vernice. Un attimo dopo, Elsie riapparve col cappotto indosso, girò intorno al banco e raggiunse Mrs Sutherland e il suo accompagnatore, che le fece un gran sorriso. Il terzetto si avviò verso la porta e Ralph si nascose nell'oscurità. Si incamminò lentamente su per la Settima Avenue, le orecchie tese per cercar di capire in quale direzione si sarebbe mosso il terzetto.

Quando si fermò, non riuscì a sentire altro che il rumore del traffico. Si voltò: Elsie e i suoi accompagnatori stavano scendendo giù per la Settima nella direzione opposta. Era una notte fredda, senza vento ma gelida. Ralph indossava il cappotto vecchio, più leggero di quello che aveva appena comprato, e non aveva né guanti né cappello. Tirò su il colletto e tenne le mani dentro le tasche.

Cos'avevano intenzione di fare, in giro per la città a quell'ora? Passarono due taxi vuoti, ma l'uomo alto non li guardò nemmeno.

Girarono verso est, in Houston Street, e le loro risate arrivarono fluttuando fino a Ralph, che però era troppo lontano per sentire cosa si stessero dicendo. Attraversarono Houston e imboccarono una strada che portava a sud. Ralph fu costretto ad aspettare che il semaforo cambiasse colore. Quando riuscì ad attraversare, il terzetto era già sparito alla vista. Doveva-

no essere entrati nell'unico locale illuminato, pensò Ralph, il ristorante o bar a una decina di metri più giù, lungo il lato est della strada. Ralph si avvicinò al locale, che aveva una scritta grossolana sopra la porta, STAR-WALKERS.

«Ba-de-da-ba-de-da...» Dalla porta chiusa e dalla finestra appena illuminata arrivava una voce di donna. «Uuo... oo... uuo...» La voce era accompagnata da uno strumento a corda. Un cartellone appoggiato a una ringhiera davanti al locale raffigurava una ragazza ricciuta con una chitarra in mano. MARION GILL e la sua chitarra parlante. Jazz. Rock. Rhythm and Blues.

Il locale sembrava un'ex drogheria o comunque un negozio con vetrina. La vetrina era schermata da una tenda rosso scuro, e attraverso la parte superiore della porta, trasparente, Ralph vide dei tavoli illuminari da candele e una pedana sul fondo, sopra la quale era seduta la ragazza con la chitarra, la ragazza del cartellone, pensò Ralph. Gli sembrava di ricordare che uno dei teppisti che l'avevano seguito avesse gridato proprio quel nome, «Marion». Certo, la teppista aveva i capelli lunghi, ma Ralph ricordò che gli erano già allora sembrati posticci.

Fu un colpo spiacevole, per Ralph: pensare che quella vagabonda che l'aveva seguito e insultato cantasse e suonasse in pubblico, apprezzata, o comunque avesse un lavoro - anche se Ralph nutriva il massimo disprezzo per gli spettacoli di quel genere. Voci rozze! Solo gli idioti, i rifiuti della società, frequentavano quei buchi, avvelenando i loro corpi già malati con alcool e tabacco, marijuana e cocaina. Quindi Elsie era già stata sedotta da quel genere di vita, e forse anche Mrs Sutherland la apprezzava. Ralph immaginò che John Sutherland non volesse saperne, di frequentare locali del genere, ammesso che sua moglie glielo dicesse, che ci andava. E chi era quell'uomo sconosciuto? L'amante segreto di Mrs Sutherland? O un corteggiatore di Elsie? Sembrava ricco. La sua ricchezza avrebbe costituito una tentazione, per Elsie. Qualunque cosa costituiva una tentazione, per Elsie, ecco il problema, il pericolo. Ralph sbirciò di nuovo dentro il locale, ma non riuscì a vedere molto. Non vide Elsie, ma sentì la sua presenza là dentro. Ralph era convinto che Elsie avesse su di lui un effetto magnetico percettibile, la vedesse o meno.

Ralph si soffiò sulle dita, si nascose all'ombra delle case e si mise a camminare lentamente su e giù per ravvivare la circolazione.

«Ma... dudu... ah...» disse la voce femminile.

Che idiozia! Parole senza senso, ammesso che le si potesse definire pa-

role.

Un uomo e una donna, giovani, passarono in fretta accanto a Ralph e si fermarono davanti alla porta dello Star-Walkers. Quando la aprirono, Ralph lanciò un'occhiata all'interno. Vide Mrs Sutherland di profilo, seduta a un tavolo accanto alla parete, sulla sinistra, protesa verso l'uomo calvo. Dietro di lei, di lato, sedeva Elsie, con gli occhi fissi sulla chitarrista.

Ca-lumpf! La porta si richiuse.

Ralph serrò le palpebre, si girò, e si incamminò nella direzione dalla quale era venuto. Si sfregò forte le mani e tornò a infilarsele in tasca. Dolore! Dolore e infelicità! Ecco il futuro di Elsie. Ralph sentì il bruciore delle lacrime. Avrebbe potuto mettersi a piangere, ma la rabbia e lo choc dominavano i suoi pensieri, il suo essere. Perché non era riuscito a salvare Elsie? Dove aveva sbagliato? Eppure le sue intenzioni erano state buone. Ralph pensò che un locale come lo Star-Walkers doveva esser pieno di spacciatori, e l'uomo col cappello a cilindro avrebbe avuto i soldi necessari a comperare qualunque cosa, per Elsie. Be', dopotutto il peggio non era ancora successo, il suo fallimento non era completo, pensò, affrettando il passo e girando a sinistra in Houston Street, diretto alla Settima Avenue. Elsie si stava rovinando la salute, sì, ad andare in giro a quelle ore di notte, ma non era ancora sciupata, non era nemmeno malata! Avrebbe continuato nella sua missione, avrebbe cercato di salvarla.

Forse Mrs Sutherland stava incoraggiando Elsie sulla cattiva strada perché la cosa la divertiva. Chissà se John Sutherland era al corrente di quello che stava succedendo. Ralph avrebbe voluto restare ad aspettare Elsie, Mrs Sutherland e il suo accompagnatore all'uscita dal locale, ma forse si sarebbero fermati ancora per molto, per un paio d'ore.

Avrebbe dovuto scrivere una lettera breve e discreta a Mr Sutherland, o cercare di parlargli. Meglio parlargli. Meglio non mettere nero su bianco un'informazione come quella, pericolosa e cruciale.

18

«Oh, Mr Sutherland!»

Jack si girò di colpo. Stava camminando in fretta.

«Buongiorno!»

Jack riconobbe Linderman, senza cane, sorridente, le guance increspate. «Salve.»

«C'è qualcosa che devo dirle; sarò breve. Lo so che ha molto da fare.»

Jack fece un gesto con la cartella che teneva sotto braccio. Veniva da un colloquio con Trews.

«Ho davvero molto da fare.»

«Si tratta di sua moglie.»

«Di mia moglie?»

Linderman abbassò la voce. «Non so, forse lei sa già che sua moglie si incontra con Elsie Tyler da un po' di tempo a questa parte. Una sera l'ho vista con Elsie e con un altro uomo - posso descriverglielo se vuole, sono entrati in un locale notturno di Soho. Credo che lei dovrebbe preoccuparsi di quello che sta succedendo.»

«Mr Linderman, mia moglie è una donna indipendente. E a me va bene così. Anche a lei va bene così.»

«Anche se esce con un altro uomo? Forse si tratta di una cosa innocente. Ma Elsie? Elsie è tanto giovane!»

Dove voleva arrivare il vecchio pazzo? A un tratto Jack ricordò la serata cui forse alludeva Linderman. Natalia e Louis erano andati a sentire una chitarrista amica di Elsie. «Era un uomo alto?» chiese Jack. «Un po' calvo e...»

«Sì!»

«È un amico di famiglia,» disse Jack. «Mia moglie lo conosce da sempre. È il padrino di nostra figlia!» disse Jack con un sorriso.

La bocca di Linderman si piegò leggermcnte verso il basso, forse per la delusione.

«Si sta preoccupando per nulla, Mr Linderman. Glielo assicuro. E ora devo proprio andare.» Ma lo sguardo burrascoso di Linderman tenne Jack inchiodato al suo posto.

«Non mi piace che Elsie si mescoli con gente così sofisticata... e più vecchia di lei. Potrebbe farsi influenzare e prendere una cattiva strada.»

«Ma...» Jack scosse la testa, esasperato. «Mia moglie, per esempio. Grazie a mia moglie, Elsie va a scuola, adesso. Studia. Arte e letteratura. Mi dica, Mr Linderman, le sembra corruzione, questa?» Jack fece una risata, con la sensazione, già provata altre volte, di dover cercare di concludere quel colloquio in modo amichevole.

«Quale scuola?»

Jack finse di pensare. «Ho dimenticato il nome. Su in centro. E ora devo proprio andare, Mr Linderman. Ho una giornata molto piena.» Con un gesto del braccio che teneva la cartella, Jack partì giù per il marciapiede, diretto verso casa.

Aprì la porta senza voltarsi a guardare Linderman.

Poi tornò ai suoi pensieri. Alcuni dei disegni di yak non erano ancora perfetti, ed era già la seconda volta che si incontrava con Trews per discuterne. Brian Kent, l'autore del testo, li aveva trovati buoni, da principio. Ne aveva apprezzato l'atmosfera e lo spirito, ma aveva chiesto l'aggiunta di alcuni particolari tipicamente tibetani alle casette e ai costumi. Un lavoro non difficile, per Jack, che aveva ancora le fotografie della biblioteca pubblica. Ora però Trews trovava il risultato eccessivo. Quei particolari non si intonavano all'atmosfera onirica dei disegni di Jack, che però li aveva aggiunti comunque. Jack odiava rifare i disegni, cercare di riprodurre ciò che la prima volta gli era venuto spontaneo, e cinque minuti dopo essersi chiuso alle spalle la porta dell'appartamento era già di cattivo umore. Decise comunque di mettersi al lavoro, di non considerare conclusa la giornata alle tre e quarantacinque. Di lì a una mezz'ora, quando fosse arrivata Amelia, si sarebbe preparato una tazza di tè e avrebbe tenuto compagnia alla bambina mentre faceva merenda, di solito crackers con burro d'arachidi e un bicchiere di Coca-Cola, anche se Jack non mancava mai di proporle del latte.

Jack dispose i disegni sul lungo tavolo da lavoro. Quale per primo? La scena del pentolone, pensò. Ecco l'autore, con i capelli scuri e lisci che necessitavano di un buon taglio, chino sul pentolone di argilla appeso sopra un falò, com'era descritto nel testo, sostenuto da un bastone appoggiato a due mucchi di pietre disposte ai lati del focolare. I particolari del disegno erano realistici: fiori di montagna, lo zaino, o borsone, di cuoio tibetano, il sacco a pelo arrotolato, la borraccia. Be', doveva togliere qualcosa, ma avrebbe lasciato quei deliziosi fiorellini, che ormai gli piacevano troppo. Jack era contento che Trews non avesse chiesto modifiche alla scena dell'incontro: l'autore e un bambino, su un pendio, nei vapori gelidi del mattino. Nel libro, Brian Kent raccontava di aver sentito dei sassi rotolare e di avere poi visto apparire lentamente il bambino, avvolto in un mantello, gli occhi scuri spalancati, stupefatti. Si erano spaventati a vicenda ed erano rimasti immobili per qualche istante.

Non avrebbe raccontato a Natalia dell'incontro con Linderman. Che cosa aveva visto, dopotutto, Linderman? Natalia che entrava allo Star-Walkers in compagnia di Louis Wannfeld, un paio di settimane prima. Jack non era ancora stato allo Star-Walkers, ma poteva immaginare facilmente che tipo di locale fosse. Natalia aveva trovato piuttosto brava Marion, la chitarrista. Ed Elsie sembrava essersi presa una bella cotta per la musicista, secondo

Natalia, una cotta ricambiata. Marion aveva ventuno o ventidue anni, ricordò Jack, e abitava in Greene Street, in un appartamento suo, o subaffittato. E dov'era finita Genevieve, l'altra amica di Elsie, nel frattempo? Gli sembrava che Natalia avesse detto qualcosa a proposito di Marion che aveva buttato fuori la sua precedente compagna di appartamento per far posto a Elsie. Oppure era stata Genevieve a buttar fuori Elsie? Jack non riusciva mai a ricordare quel genere di cose. C'era una novità interessante, invece. Elsie avrebbe posato come modella per un fotografo di moda, un bel passo avanti, rispetto al lavoro in quel locale della Settima, a passare tazze di caffè attraverso il banco. Erano stati Natalia e Louis a trovarle quel nuovo lavoro, e col minimo sforzo, pareva. L'idea che Elsie potesse guadagnare un po' di soldi posando come modella era venuta a Natalia, e Louis aveva subito presentato la ragazza a un suo amico, o conoscente, che faceva il fotografo di moda. L'incontro aveva suscitato nel fotografo sufficiente interesse perché decidesse di invitare Elsie nel suo studio per un provino, e Natalia aveva saputo da Louis che il provino era andato bene, e che Elsie avrebbe fatto, o aveva già fatto, un servizio.

«Papà!»

Jack sussultò al suono della voce della figlia.

«Jack? Ci sei? Sono Susanne.»

Jack andò giù per il corridoio. «Salve. Che sorpresa!» Jack si era aspettato che Amelia tornasse accompagnata da una delle impiegate della scuola, e aveva atteso il suono del campanello di sotto.

«Ero da un'amica in Bank Street, e così ho pensato di passare a prendere Amelia.» Susanne era senza trucco, come sempre, e indossava un paio di pantaloni color ruggine, scarpe sportive che avevano bisogno di una ripulita, e un cappotto pesante, marrone. «Amelia, aspetta, te la do io la merenda.»

Amelia si era buttata sui crackers e sul burro d'arachidi. «Li voglio senza burro!»

«Sì, va bene, ma hai bisogno di un piatto,» disse Susanne.

Jack intanto prese il bollitore. «Posso tentarti con una tazza di tè?»

Susanne accettò. Si sedettero al tavolo della cucina. Susanne chiese a Jack del libro sugli yak, e Jack le raccontò delle ultime difficoltà. Susanne aveva comperato cinque copie di *Sogni semicomprensibili* in cinque diverse librerie, per regalarle ai suoi amici, a Natale, nonostante Jack si fosse offerto di procurargliele a prezzo scontato. Amelia continuava a interrompere la conversazione con i racconti della Sua Giornata, e Jack lasciò che

Susanne la sgridasse per la sua maleducazione.

«Non interrompere le persone mentre parlano, Amelia. Ora, se hai qualcosa di interessante da raccontare ti ascolteremo. Vero, Jack?»

«Certo,» disse Jack.

Amelia dischiuse le labbra, spostò leggermente lo sguardo di lato, sul tavolo, le sopracciglia ben disegnate leggermente aggrottate. «Oggi ho letto meglio di tutti, a scuola.»

«Ma davvero, Amelia?» disse Jack, in tono sorpreso e pieno di rispetto.

«Molto probabilmente,» mormorò Susanne.

Come colpita da improvvisa timidezza, Amelia si alzò e scappò in camera sua. Dopo qualche istante si sentì il suono del flauto.

«Natalia lavora ancora molto?» chiese Susanne.

«Be', da mezzogiorno circa alle sei, quasi tutti i giorni. Le piace. Conosce un sacco di gente, capisci? Di tutti i tipi,» aggiunse Jack con un sorriso, perché le gallerie d'arte attiravano davvero i personaggi più disparati.

«Cos'è successo di quella ragazza bionda che ho incontrato qui una volta? Quella col berretto da marinaio. Ricordi?»

«Oh, l'ha conosciuta anche Natalia. Fa la cameriera in un locale qua vicino. Ora sta tentando di fare la modella. Per un fotografo di moda. Spero che funzioni.»

«Era molto carina, ricordo.»

«Sì.» Jack fissò la tazza quasi vuota che aveva davanti, poi la prese e finì il tè. Non voleva parlare di Elsie, in quel momento. Susanne sapeva del tizio che gli aveva restituito il portafogli, ma non sapeva che Linderman aveva preso di mira Elsie.

«Hai l'aria pensierosa, oggi, Jack.» Susanne stava sparecchiando.

«Il lavoro,» disse Jack, sorridendo, e alzandosi. «Devo riattaccare subito. Vuoi restare a cena, Susanne?» Sapeva che Susanne avrebbe trovato il modo di impiegare il tempo fino all'ora di cena. Poteva mettersi a leggere - si portava sempre dietro la borsa marrone - o sbrigare qualche faccenda in camera di Amelia.

«No, grazie, Jack. Vado a casa. A meno che tu non abbia bisogno di me. Natalia ha perso qualche bottone, negli ultimi tempi?»

Jack rise. Natalia detestava riattaccare i bottoni, e preferiva indossare un tailleur o una giacca così com'era per un'intera settimana piuttosto che prendere ago e filo. «Non credo, no.»

Susanne salutò Amelia che stava guardando la televisione, poi disse a Jack, «Oh, e come sta Louis?»

Jack capì dal tono della domanda che la ragazza aveva sentito parlare del cancro di Louis. «Sembra che stia bene. Queste le ultime notizie. Dev'essersi trattato di un sospetto del medico, o di un timore di Louis.»

«Non è fantastico?» disse Susanne con una punta di sgomento nella voce. «Natalia gli vuol molto bene. Un affetto reciproco, lo so, ma Natalia sarebbe distrutta, se gli succedesse qualcosa.»

Jack annuì. «Sì.»

Susanne se ne andò.

Jack stava ancora lavorando quando arrivò Natalia, alle sette e mezzo. Toccava a lei cucinare, quella sera, e ne avevano parlato prima che uscisse per andare al lavoro, ma aveva solo un mazzo di crisantemi avvolti in carta verde, in mano, niente sacchetti della spesa.

«Me li ha dati Elsie,» disse Natalia. «Non sono deliziosi? L'ho appena lasciata, abbiamo bevuto qualcosa insieme.»

«Ah sì? Belli.» Jack parlava dei fiori. Erano gialli e rosa scuro, freschi, e sembravano stelle. «Vuoi che prenda un vaso, mia cara?» chiese Jack con aria sofisticata, imitando l'accento degli inglesi, e andò in cucina.

«Una delle foto di Elsie apparirà su *Mademoiselle*. Berkman gliel'ha detto oggi, e lei mi ha subito chiamato alla galleria. Nella pubblicità di un maglione. È fuori di sé per la gioia... Mettili sul tavolo bianco, Jack. Buffo...» Natalia teneva gli occhi fissi sui fiori.

Jack depose il vaso di vetro trasparente al centro del tavolo. «Cos'è buffo?»

«In Francia i crisantemi sono i fiori dei morti, lo sapevi? Sono sicura che Elsie non lo sa.» Natalia guardò Jack sorridendo.

«Elsie ha ancora molto da imparare. Sono contento per la foto pubblicitaria.»

«Berkman vuole che si faccia crescere i capelli, ma questo non è un problema.»

«Chi è questo Berkman? Lo conosco?»

«No, è uno del giro di Louis. Elsie ha dato il preavviso al locale dove lavora. Spero che non abbia agito frettolosamente, ma d'altra parte è impossibile farla ragionare, ora. Vuoi qualcosa da bere, Jack?»

«Sì, grazie. Puoi prepararmi un Jack Daniel's? E cosa c'è per cena, signora mia?»

«Oh!» Natalia si girò dall'armadietto dei liquori e lo guardò smarrita. «Oh! Dio mio! Ho lasciato tutto fuori della porta! Sto diventando sempre più distratta!» Aprì la porta d'ingresso e tornò con un sacchetto di dimen-

sioni ragguardevoli. «Sono stata in quella salumeria della Sesta. Ho comperato un po' di roba da cucinare alla griglia.»

«Ahh!... Te l'ho già detto, tesoro, che sei deliziosa con quel vestito?»

«Sssì,» disse Natalia senza girarsi, mentre svuotava il sacchetto sul tavolo della cucina. «Grazie.»

Il vestito era rosa polvere, con lunghi triangoli rossi che andavano dall'orlo fino a metà coscia. Natalia l'aveva comperato, poi aveva scoperto di detestarlo, ma di tanto in tanto lo indossava ugualmente.

«Si può sapere cosa ti piace, di questo vestito?» chiese, di ritorno all'armadietto dei liquori.

«È originale. Come te. Oh, lascia perdere.»

Natalia gli porse il bicchiere pieno. Poi arrivò Amelia, che aveva appena finito un disegno e voleva mostrarlo ai genitori. Era un acquerello: una serie di case dalla facciata rossa, e una strada verde, orizzontale, in primo piano. Amelia teneva il foglio ancora bagnato come un vassoio, sui palmi delle mani, e si dava un gran daffare per richiamare l'attenzione del padre sul fatto che il giallo delle finestre non sbavava nel rosso dei muri.

«Me n'ero già accorto,» disse Jack.

«È stato un lavoraccio,» disse Amelia.

«Ma il risultato è buonissimo. Non hai fatto nemmeno un errore.» Jack le accarezzò la nuca, e la bambina corse via felice.

Jack raggiunse Natalia in cucina. «Susanne è passata a prendere Amelia, oggi pomeriggio. Ha detto che resterà in città per il weekend, in caso avessimo bisogno di lei. E mi ha chiesto di Louis. Non ha pronunciato la parola cancro. Le ho detto che si è trattato di un falso allarme. È così, no?»

Natalia aggrottò la fronte davanti alla porta della cucina, come se avesse visto Amelia far qualche disastro, ma Amelia era in camera sua. «No, purtroppo,» disse piano a Jack. «Dato che me lo chiedi. Ha un cancro al pancreas. Me l'ha detto un paio di mesi fa. In novembre, mi pare. Ma preferisce non parlarne, capisci? Non so come abbia fatto Susanne a venire a sapere di questa storia.»

«Stai parlando di un cancro letale? Non possono asportargli il pancreas?»

«Sì. Be', è un'operazione che fanno, di solito, ma il medico di Louis pensa che peggiorerebbe la situazione. Che aiuterebbe il male a diffondersi.»

All'improvviso Jack vide Louis in una luce diversa. Coraggioso, e un vero gentiluomo, anche. Louis non aveva lasciato trapelare niente, alla festa di Natale si era comportato come sempre.

19

A metà febbraio Ralph Linderman perse il lavoro al Midtown-Parking. Un nuovo direttore prese il posto di Joey, il cordiale e umano Joey Fisher, che andò a lavorare in un garage più vicino alla sua abitazione. Subito Frank Conlan, la guardia che faceva di solito il turno dopo quello di Ralph, e che Ralph era stato costretto ad aspettare tante volte, andò a sfogarsi con il nuovo direttore, senz'altra ragione, secondo Ralph, che la scontentezza per il proprio lavoro e il rancore per l'antipatia che Ralph gli aveva sempre dimostrato. Apparentemente Conlan raccontò un sacco di bugie sull'incapacità di Ralph di collaborare, sulla sua scontrosità, inventando di punto in bianco una serie di errori da lui commessi. E il nuovo direttore - un tipo sulla quarantina, dall'aria perennemente annoiata - lo ascoltò. Non che Frank Conlan le avesse fatte apertamente, le sue accuse, oh no, aveva aspettato che Ralph smontasse, per parlare al direttore.

«Cos'è questa storia che lei avrebbe minacciato un cliente con la pistola?» chiese a Ralph il nuovo direttore, che si chiamava Roland qualche cosa.

«Mai fatto niente del genere,» disse Ralph.

«Me l'ha detto Frank. Frank ha detto che...»

Frank aveva detto un sacco di cose, e Roland le riferì tutte quante a Ralph con un brutto sorriso sospettoso sulle labbra, come se si aspettasse di esser contraddetto, ma con l'aria di credere a ogni accusa.

«Conlan avrebbe potuto dirmele in faccia, queste cose,» disse Ralph. «Ma non ha osato, perché sa che non sono vere.»

«Ci sono un sacco di posti da guardiano, a New York,» disse Roland, agitando la mano e allontanandosi.

L'ultimo giorno di lavoro, Ralph si era fermato ad aspettare Frank, che era in ritardo, come sempre, per dirgli in faccia: «Sei un brutto individuo, Frank Conlan. Bugiardo e dispettoso come una donna!» Poi se n'era andato, nella luce tetra del giorno, a testa alta, senza ascoltare le porcherie che Conlan gli gridava dietro. Aveva chiuso l'audio, per così dire, ed era riuscito a non sentire niente.

Personaggi contorti come Frank Conlan era meglio cancellarli dalla memoria, pensava Ralph. Il mondo ne era pieno, ma non per questo bisognava prenderli in considerazione. C'erano anche tante cose belle, al mondo, più rare, ma c'erano. Ralph andò a un'agenzia di collocamento per dire

di essere stato licenziato senza una particolare ragione, o almeno, se una ragione c'era, gli sarebbe piaciuto conoscerla. Nessuno gli fece domande, però, gli offrirono invece un nuovo lavoro, che Ralph rifiutò perché lontano da casa sua, su nell'East Side. Ralph disse che sarebbe ripassato di lì a qualche giorno.

Nel frattempo c'era il sussidio di disoccupazione, e Ralph aveva intenzione di godersi un paio di settimane di ozio, anche se era pieno inverno e c'erano mucchi di neve sporca in giro per la città, sopra i pericolosi tratti ghiacciati nelle cunette.

Stranamente, proprio in quei giorni, quando avrebbe avuto tante occasioni di incontrare Elsie per la strada, di osservarla a distanza, di seguirla a ogni ora del giorno o della notte, non gli riuscì di vederla mai. Era incredibile. Ralph andò al locale della Settima per tre o quattro giorni, e sere, di fila, ma non la trovò. Fu quasi sul punto di chiedere a una delle altre ragazze - ce n'erano tre o quattro, ora, il che gli fece pensare che Elsie fosse stata sostituita - se fosse malata o si fosse licenziata. Ma conosceva già due di quelle ragazze, e sapeva di non godere delle loro simpatie, così non chiese niente, nemmeno alle ragazze nuove.

Fece in modo di passare per Minetta Street all'una del pomeriggio, poi alle sei, e qualche volta anche alle due di notte, ma non vide mai Elsie, anche se le finestre del secondo piano, quelle dell'appartamento di Elsie, lo sapeva, erano spesso illuminate, dietro le tende tirate, e una volta gli capitò di vedere la ragazza dai capelli rossi, la ragazza con cui Elsie divideva l'appartamento, uscire dall'edificio, sola. Due volte, di notte, arrivò addirittura fin giù allo Star-Walkers, quel bar, o locale notturno, in cui aveva visto Elsie in compagnia di Mrs Sutherland, e passeggiò su e giù per il marciapiede per una mezz'ora, senza vedere Elsie, però.

Che se ne fosse andata da Minetta Street? Mrs Sutherland doveva saperlo, pensò Ralph, ma non poteva certo chiederglielo. La incontrava, di tanto in tanto, per le strade del quartiere, ma lei sembrava non vederlo. Aveva sempre un'aria svagata, l'aria di chi sogna a occhi aperti, o pensa soltanto a dove andare, al posteggio dei taxi, o all'ingresso della metropolitana di Christopher Street. «Mi scusi, Mrs Sutherland, posso chiederle se sa qualcosa di Elsie? È malata o cosa?» Ralph avrebbe potuto fare quelle domande, ma non voleva correre il rischio di essere ignorato, o di ricevere una risposta secca.

Una volta aveva visto Elsie sul lato est della Settima. Correva verso il centro, e a un certo punto aveva incontrato Mrs Sutherland. Le due donne

si erano allontanate verso il triangolo di Sheridan Square che sbucava in Waverly Place, chiacchierando animatamente. Perché Elsie non si comportava così anche con lui? Perché non era altrettanto felice di incontrarlo? Ralph avrebbe potuto seguire le due donne, ma non l'aveva fatto. Si rendeva conto del perché: non voleva farsi vedere da nessuna delle due, per paura che gli facessero qualche scenata in pubblico. Quand'era stato? In gennaio, ricordò Ralph, quando Elsie lavorava ancora alla tavola calda.

Ora, dopo cinque giorni di ozio e libertà, Ralph si rese conto di essere infelice, confuso, spaventato, anche. Aveva camminato per le solite strade tante volte, prolungando ad arte l'uscita per la spesa, o per far prendere aria a God. Aveva tenuto d'occhio gli angoli di strada dove gli era capitato di vedere Elsie altre volte, vicino alla libreria di Sheridan Square, per esempio, o giù lungo la fila di negozi a buon mercato di Christopher Street, o in fondo alla Settima Avenue, naturalmente, in quel tratto di strada tra la tavola calda e Downing e Cannine Street: Elsie doveva per forza percorrere una o l'altra di quelle due vie, per arrivare in Minetta Street.

Ralph si chiese se per caso non fosse tornata a casa, in quella cittadina dello stato di New York dove vivevano i suoi genitori. Ma gli sembrava improbabile, Elsie era così innamorata di New York City! E se fosse stata rapita? E se proprio in quel momento un gruppo di ragazzi la stesse violentando, da qualche parte, legata e imbavagliata? A quel pensiero Ralph si agitò nervosamente, le mani scosse da un tremito. D'altra parte non si poteva mai sapere! A New York accadeva ogni giorno un sacco di cose improbabili.

«Potrebbe succedere,» disse Ralph ad alta voce, pensando allo stupro di gruppo, e si alzò in piedi. Andò a guardare dalla finestra. Erano le cinque del pomeriggio, il crepuscolo, quasi. Un'ora tristissima! Ralph vide le luci gialle alle finestre, sul retro delle case. Si sentì molto solo, abbandonato, sperduto. Non riusciva ad analizzare le proprie emozioni. Elsie non era stata per lui né un'amica né una compagna, tutt'altro! Era stata una cosa carina, una figlioccia o una figlia, uno spiritello delizioso che gli era capitato di incontrare di tanto in tanto, non spesso forse, ma erano stati importanti, gioiosi, per lui, quegli incontri. E adesso non c'era più.

Un paio di giorni dopo Ralph prese il coraggio a due mani, indossò il cappotto buono e il berretto nero di pelo di coniglio, assunse un'aria calma e ben educata, e andò senza God fino alla tavola calda di Elsie. Erano circa le cinque del pomeriggio, il locale era abbastanza affollato, per lo più ragazzi che divoravano hamburger. Ralph ordinò un caffè a una ragazza dai

capelli scuri e dall'espresssione solenne. Quando gli portò il caffè, Ralph disse:

«Mi scusi, signorina. Non sa per caso dove lavori adesso Elsie?»

«Elsie?» La ragazza era nuova del posto, Ralph ne era sicuro.

«Lavorava qui, prima. Una ragazza bionda. Le dispiacerebbe chiedere?» Indicò con un cenno della testa un'altra cameriera lì vicino.

La ragazza andò a parlare con l'altra cameriera, che Ralph riconobbe per una di quelle che lavoravano saltuariamente nel locale ai tempi di Elsie. La ragazza guardò Ralph, poi scosse la testa e bisbigliò qualcosa alla collega, qualcosa tipo: «Non dire niente a quel tizio.»

«Non lo sappiamo, signore. Mi dispiace,» disse la nuova cameriera, quando tornò, e ripulì il banco da alcune gocce di ketchup.

Ralph vide l'altra cameriera imboccare la porta della cucina. Chissà se era andata a raccontare agli altri che lui era tornato e aveva fatto domande su Elsie, domande *gentili*, peraltro. Un istante dopo, una donna più anziana, la direttrice o la proprietaria del locale, Ralph lo sapeva, che indossava a sua volta l'uniforme bianca e blu, sporse la testa dalla porta della cucina e lo guardò. Ma non uscì fuori, sparì di nuovo in cucina con un gesto negativo della mano, e la seconda cameriera si girò e tornò alle sue mansioni.

John Sutherland aveva detto che Elsie andava a scuola. Ma quale scuola? New York era piena di scuole. Arte e letteratura. Storia dell'arte, forse? Oppure Sutherland gli aveva mentito per liberarsi di lui, per cercare di sottrarre Elsie alle sue attenzioni? Ralph non voleva credere che Sutherland fosse un bugiardo. Non era da lui, mentire. Sutherland era il tipo di persona che guardava la gente dritto negli occhi. Se gli aveva detto, e con tanta fermezza, di star lontano da Elsie, era solo perché non capiva il suo atteggiamento nei confronti della ragazza. Un gran peccato.

Chissà se Elsie avrebbe continuato a frequentare la sua scuola? Non per molto, se Ralph la conosceva bene. Elsie non sapeva resistere alle tentazioni, ecco perché aveva tanto bisogno di un protettore! Ma Ralph aveva la sensazione che Mrs Sutherland avesse il potere di convincerla a fare le cose seriamente, ed era stata un'idea di Mrs Sutherland, quella della scuola, a quanto pareva. Elsie era sembrata molto affezionata a Mrs Sutherland, la volta che le aveva viste insieme per la strada.

20

Jack si diresse verso l'Hotel Chelsea con un sorriso di gioiosa aspettativa

sulle labbra. Era arrivato su da Grove di buon passo, ma aveva rallentato, svoltando l'angolo a est, nella Ventitreesima. Nessun segno di Elsie o del fotografo, davanti all'albergo. Quello era il primo lavoro importante di Elsie. La ragazza aveva telefonato la sera prima, nervosa e felice, per chiedere a lui o a Natalia di andare a mezzogiorno al Chelsea, se avevano tempo, perché Berkman l'avrebbe fotografata davanti all'albergo. Avrebbero cominciato a lavorare verso le undici. Natalia aveva detto che non poteva, per via di impegni di lavoro e di un appuntamento a colazione con Isabel e certi clienti. Era un'altra giornata maledettamente fredda, con un vento che sollevava polvere e sassolini, lanciando sporcizia di tutti i tipi su per il marciapiede della Ventitreesima. Jack si coprì le orecchie con le mani guantate, ed entrò nell'albergo.

Vide subito Elsie, nell'angolo in fondo a sinistra dell'atrio, ritta vicino a una delle panche nere, circondata da alcuni curiosi, per lo più uomini. C'era anche Berkman, con la macchina fotografica appoggiata sul cavalletto. Elsie indossava un vestito nero senza maniche, e teneva una mano su un fianco. In testa aveva un cappello a tesa larga, e sopra il seno destro un enorme fiore bianco, una specie di crisantemo gigante.

«Indietro, per favore!» disse Berkman, gesticolando in direzione del gruppetto di curiosi, e indietreggiando a sua volta con la macchina fotografica.

Elsie teneva gli occhi alzati verso il soffitto vicino alla porta, ma aveva visto Jack, ritto a metà strada tra lei e l'ingresso, e aveva fatto in tempo a rivolgergli un rapido sorriso.

«Se-ria,» disse Berkman. Fece due o tre scatti.

«Oh, oh!» disse un ragazzo in levis e maglione, e batté le mani.

Altri uomini lo imitarono, sorridendo, e alcuni si allontanarono, mentre la gente che entrava in quel momento dalla porta si fermò a guardare.

«Dov'è il cappotto, Hester? Usciamo,» disse Berkman.

Jack si spostò verso la parete.

Berkman portò fuori la macchina fotografica, accompagnato da Hester, una ragazza alta e dinoccolata in sottana lunga, ed Elsie si avvicinò a Jack con il cappotto sul braccio. Era truccata, notò Jack, e bene, anche: una riga nera sugli occhi proprio perfetta. Le labbra sembravano un po' diverse dal solito per via del rossetto vivace, che le stava benissimo, però, la rendeva più seducente che mai.

«Sei fantastica,» disse Jack.

«Grazie per essere venuto. Grazie.» Elsie lanciò un'occhiata nervosa alla

porta d'ingresso, a vetri. «Gli ci vorrà un minuto, per scegliere lo sfondo giusto. Uhh! Dov'è andata Marion?» Elsie si guardò intorno, poi agitò la mano in direzione di una persona seduta tra i curiosi contro una parete laterale.

Una ragazza dai capelli scuri, piuttosto corti, soffici e ondulati intorno alla testa, avanzò verso di loro con aria un po' timida. Era la chitarrista di cui Natalia aveva parlato. Non aveva trucco, indossava un paio di jeans, stivali col pelo dentro, e una giacca di tela jeans foderata di finto agnello.

«Marion Gill,» disse Elsie. «E questo è Jack Sutherland.»

«Oh!» Marion fece un gran sorriso. «Sono contenta di conoscerti, Jack. Ho sentito tanto parlare di te.»

«Ciao,» disse Jack.

All'improvviso Elsie sembrava più disinvolta, posata, pensò Jack. Oppure, se stava recitando, lo faceva molto bene. Due o tre uomini le passarono accanto, guardandola, ma avrebbero anche potuto non esistere, per quanto la riguardava. Jack ricordò l'indifferenza con cui aveva sempre trattato i suoi ammiratori nella tavola calda della Settima Avenue. Teneva alta la testa. Si era lasciata crescere i capelli, dall'ultima volta che l'aveva vista.

«Tu sei quella che canta. Con la chitarra,» disse Jack a Marion.

«Sì. Sono venuta qui solo per dare a Elsie sostegno morale, oggi.» Marion spostò lentamente il peso del corpo dall'uno all'altro dei piedi calzati di stivali. «Non devi cambiarti, Elsie?»

«Berkman vuole un'altra foto con questo vestito, all'aperto,» rispose Elsie.

L'assistente di Berkman, Hester, chiamò Elsie.

«Mettiti il cappotto, mentre aspetti,» disse Marion a Elsie. «Fa freddo, fuori.»

Elsie si infilò il cappotto mentre si dirigeva alla porta. Jack la seguì. Berkman aveva sistemato il cavalletto con la macchina fotografica sul marciapiede a ovest dell'ingresso dell'Hotel Chelsea. Elsie doveva mettersi a sua volta a una trentina di metri dal tendone, e Berkman doveva aspettare che passassero le persone giuste che avrebbero fatto da sfondo, prima di scattare. Marion e Hcster erano pronte a prendere il cappotto di Elsie, appena se lo fosse sfilato.

«Non dietro di lei, per favore!» gridò Hcster ad alcuni curiosi, gesticolando per allontanarli.

«OK!» disse Berkman, pronto a scattare.

Elsie si tolse il cappotto e Marion lo prese e fece un passo di lato.

«Alza le braccia! Dietro la testa! La gamba destra!» gridò Berkman, ed Elsie si appoggiò alla gamba destra, la mano destra sul fianco, la sinistra dietro la testa.

«Ah-h!» pronunciò qualcuno tra la folla, con voce scherzosa.

Dovettero scattare altre foto. Sullo sfondo non dovevano comparire persone avvolte in abiti invernali, quindi il lavoro andava a rilento.

Jack colse lo sguardo di Marion, e indicò la porta del Chelsea per farle capire che andava dentro. Voleva guardare i quadri alle pareti. Ce n'era uno, una grande riproduzione di *Le Dejeuner sur l'Herbe* eseguita a puntini monocromi, come una foto di giornale ingrandita, che gli sembrava piuttosto divertente. Un altro quadro che gli piaceva era un terzetto di teste e spalle eseguito con pennellate curve di vari colori: una gradevole composizione sull'imbecillità umana, forse, perché le tre teste sembravano prive di spirito. Jack aveva detto a Elsie, al telefono, che gli sarebbe piaciuto invitarla a colazione, se possibile, e ora avrebbe dovuto invitare anche Marion. Non gli dispiaceva. Marion era la nuova ragazza di Elsie, a quanto diceva Natalia.

I minuti passarono. Presto fu l'una meno un quarto. Elsie entrò nell'atrio con Marion, e disse a Jack: «Ora vado alla toilette a cambiarmi. Se ti annoi...»

«Non mi annoio per niente,» disse Jack.

La clientela dell'Hotel Chelsea non era noiosa. C'erano giovani, persone di mezza età e anziani che andavano e venivano, tutte facce cui Jack non poteva dare un nome, ma che si divertì a immaginare come appartenenti a scrittori, pittori, poeti, forse. Sapeva che certi pittori pagavano il conto dell'albergo in quadri, i quadri che ornavano le pareti dell'atrio. C'era un tavolo con degli opuscoli - dei volantini - che facevano pubblicità a locali notturni, e a una vendita di prodotti artigianali a beneficio di artisti e scultori in difficoltà. Dopo pochi minuti Elsie tornò nell'atrio con un vestito diverso, bianco, di lino, con le maniche corte e una cintura di vernice nera. Marion le mise il cappotto sulle spalle.

Dopo qualche minuto, Jack andò fuori a guardare. Questa volta nella foto c'era anche un taxi: Elsie doveva posare con la portiera aperta, sul punto di scendere sotto il tendone del Chclsea. Erano stati fortunati, con il tassista, un pezzo d'uomo col berretto che sembrava divertirsi a sorridere. Elsie dovette ripetere la routine tre volte: aprire la portiera e scendere dal taxi con naturalezza. La folla dei curiosi applaudì divertita.

Marion tornò a posare il cappotto sulle spalle di Elsie. Mentre Berkman

scattava le foto, l'aveva tenuto sopra il radiatore nell'atrio, per riscaldarlo. «È fredda come un pezzo di ghiaccio,» disse Marion a Jack.

Poi Elsie sparì in compagnia di Marion, e tornò in jeans, cappotto e scarpe da tennis, seguita da Marion. Elsie era pallidissima, come se si fosse cosparsa la faccia di farina.

«Andiamo a bere qualcosa di caldo,» disse Marion, rivolta principalmente a Elsie.

«Posso invitarvi a colazione?» chiese Jack. «Tutt'e due. Conosco un posto qua vicino.»

«Credo che Elsie si sia presa un colpo di freddo,» disse Marion.

Stavano uscendo sul marciapiede. Jack vide la mascella di Elsie tremare.

«Prendi i miei guanti,» le disse Jack, dato che Elsie non li aveva. «No, insisto! Andiamo a casa mia. Su, adesso cerco un taxi.» Si avvicinò all'orlo del marciapiede, ed ebbe fortuna, perché proprio in quel momento arrivò un taxi per scaricare qualcuno davanti all'albergo.

Qualche secondo più tardi stavano correndo giù verso il Village. Elsie sedeva tutta raggomitolata. «Mi è già successo una volta, mentre pattinavo, su a casa.»

Jack scambiò un'occhiata con Marion, che aveva l'aria preoccupata.

Arrivati a casa, Jack disse a Marion di infilare Elsie a letto, sotto le coperte. Aprì il letto e aggiunse una coperta. Poi prese un paio di borse per l'acqua calda dal bagno e le riempì sotto il rubinetto, per far prima.

Elsie aveva le labbra completamente prive di colore, e la faccia di un pallore spaventoso. Si strinse al petto una delle borse di acqua calda. Era sdraiata sul fianco. Jack infilò la seconda borsa sotto le coperte, tra le caviglie della ragazza.

«Ci vorrà qualche minuto prima che si riprenda,» disse a Marion. «Non preoccuparti.»

Marion sembrava incapace di parlare. Tirò su le coperte fin sopra le orecchie di Elsie e oltre.

«Quello che ci vuole è un bel ponce bollente.» Jack aggiunse un po' di acqua calda del rubinetto e una discreta quantità di Glenfiddich, e porse il bicchiere a Marion, in camera da letto.

Poi andò ad accendere il camino in soggiorno. Quando fu sicuro che il fuoco avesse attecchito, tornò in camera da letto. Marion era seduta su una sedia, con il bicchiere semivuoto in mano.

«Sta meglio,» disse, lanciando un'occhiata a Jack.

Le labbra di Elsie avevano ripreso colore, notò Jack. La ragazza aveva

gli occhi chiusi, e le sopracciglia aggrottate le conferivano un'espressione stupita.

«Elsie?» Marion le porse il bicchiere col ponce, ed Elsie lo prese e ricominciò a sorseggiare piano la bevanda. Guardò Jack.

«Grazie,» disse Elsie.

Jack fece una risata. «OK! E adesso, qualcosa da mangiare.»

Scelse delle costolette d'agnello, fresche, comperate quella mattina. Dopo un paio di minuti, le costolette arrostivano su una griglia sopra il fuoco nel camino. Poi Jack accese il forno e aprì un pacco di patate surgelate.

Marion entrò in cucina. «Credo che le stia passando... Accidenti, che bella casa! E così ordinata!»

«La chiami ordinata?»

«In confronto alla mia. Elsie dice che tu sei un pittore. O un illustratore.»

«Sì.» Jack mise forchette e coltelli da carne sul tavolo della cucina.

«Posso aiutarti? Mangiamo qui?»

«No, nell'altra stanza. Sul tavolo bianco. Prendi i tovaglioli, quelli arancione.»

Marion apparecchiò la tavola. «Ah, che profumino!» Jack controllò le costolette e le mise da parte, perché stavano cuocendo troppo in fretta. «Vuoi qualcosa da bere, Marion? Un bicchiere di vino?»

Marion accettò il vino.

«E così suoni in un locale di Soho?»

«Lo Star-Walkers. Non più, dalla settimana scorsa. Il locale chiude. Il che significa semplicemente che cambia gestione.» Guardò Jack con un sorriso disinvolto, schietto. «Suono un po' qua e un po' là, dove e quando capita. Anche in un locale della Tredicesima Ovest.»

«Che tipo di musica? Non sono mai venuto allo Star-Walkers.»

«A volte canzoni scritte da me, altre volte un po' di folk. Quello che capita. Lo so, tua moglie è venuta a sentirmi un paio di volte. È simpatica. Piace anche a Elsie.»

Jack controllò le patate e spense il forno. «Tra due minuti e pronto. Spero che Elsie abbia voglia di mangiare.»

Marion andò in camera da letto e Jack la seguì.

Elsie si alzò a sedere. «Sto bene, adesso... Uh! Che paura mi sono presa.» Fece un gran sorriso felice a Marion e jack, e prese una scarpa da tennis dal pavimento.

Mangiando, il colore ritornò alle guance di Elsie. «Che giornata! È come

un sogno. Perfino questa colazione.»

Marion guardò Jack e mormorò: «Elsie dice la stessa cosa quasi ogni giorno.»

Era una giornata strana anche per Jack, strana ma felice. Non voleva rovinare l'atmosfera chiedendo a Elsie se Linderman si era deciso a lasciarla in pace, anche se la risposta avrebbe potuto essere affermativa, che non si faceva vedere da settimane. Gli bastava guardare Elsie far fuori una quantità di costolette d'agnello, cospargere le patate di ketchup. Elsie chiacchierava in continuazione, con Marion. Cosa pensava, Marion? Che sarebbero venute meglio le foto col taxi o quelle nell'atrio? Elsie optava per quelle col taxi, perché lei veniva sempre meglio in movimento.

«Non andare a scuola, oggi pomeriggio,» disse Marion, arricciando il naso. «Puoi permetterti di perdere una lezione. Andiamo a casa invece, che ne dici?»

Mentre Jack preparava il caffè, Elsie gli chiese dov'era il bagno, e Jack glielo mostrò. Poi Jack portò il caffè in soggiorno e riattizzò il fuoco.

«Sei di New York, Marion?» Jack non riusciva a capirlo, dall'accento della ragazza. Parlava in modo lento e chiaro, come se stesse esercitandosi per avere una buona dizione per le sue canzoni.

«Io?» Marion sorrise. «Preferisco non dire da dove vengo. Da un po' dappertutto, in Pennsylvania, varie città. Sono orfana, più o meno. Mio padre se ne andò quand'ero piccola, e mia madre mi lasciò da qualche parte. In un orfanotrofio, avevo cinque anni. Non ricordo granché.»

Quella storia rattristò Jack. «Ma mi sembra che tu te la stia cavando benissimo.»

«Sì. C'è chi ha avuto guai anche peggiori. È un vecchio cliché, ma aiuta, ed è la verità. Non mi piace autocommiserarmi. Lavoro da quando avevo diciassette anni,» disse, roteando gli occhi grandi, color nocciola, «e non mi sono mai prostituita. So anche accordare i pianoforti. Ho imparato. E potrei fare la bibliotecaria, se necessario, perché ho frequentato un corso e ho il diploma... Ehi, dov'è finita Elsie?» Marion si alzò. «Non vorrei che fosse svenuta o qualcosa del genere. Il bagno è laggiù?»

Il bagno era vuoto.

«Elsie?» chiamò Jack in direzione della camera da letto.

«Se n'è andata,» disse^ Marion in tono rassegnato. «Non c'è più il cappotto. È andata a quella lezione delle quattro.»

Jack si sentì turbato. L'appartamento gli sembrò improvvisamente vuoto, nonostante la presenza di Marion Gill. «Quale lezione?»

«Credo che fosse inglese, oggi. Letteratura, grammatica... Tipico di Elsie. Non avrei dovuto perderla d'occhio nemmeno per un minuto.»

«Nientemeno.» Jack si mise a ridere. «Su, finisci il tuo caffè.»

«Non vuoi lavorare?»

Jack scosse la testa. «No. Raccontami di Elsie. Come vi siete conosciute?»

«In un bar. Dove altro si può conoscere qualcuno? Non allo Star-Walkers, in un locale dove suonavo una seta. Elsie è solo una bambina. Ma ha qualcosa di speciale. Spirito d'iniziativa, credo. Spero.»

Jack pensò di nuovo a Linderman, e decise di chiedere a Marion. «Spero che tu e Elsie - specialmente Elsie -non siate più state importunate dal vecchio col cane.»

«Oh, Ralph! No, gli abbiamo fatto prendere un bello spavento, una volta. In Minetta Street. Forse non ha rinunciato a noi, ma grazie a Dio non sa dove abitiamo.»

«E dove abitate?»

«In Greene Street. Giù verso Soho. Un mio amico è andato in Europa e mi ha subaffittato la sua casa, per un po'. È un posto carino, tipo studio, grande abbastanza per starci in due. Prima ci abitavo sola, ma poi ho conosciuto Elsie e l'ho invitata a venire a stare da me.» Marion alzò gli occhi dalla tazza di caffè.

Jack stava pensando che Elsie e Marion sembravano molto felici, insieme. E Ralph Linderman! Cosa non avrebbe detto, se avesse saputo come stavano le cose. «Questa scuola...»

«Oh, sì! È stata Natalia a raccomandarla a Elsie. Elsie è felicissima di andarci, e adesso può permettersi di pagare la retta, con i soldi che guadagna posando. Sono dieci ore di lezione alla settimana e un sacco di roba da leggere a casa.»

«Credi che Elsie finirà il corso?»

Marion esitò, poi un sorriso le apparve sulle labbra tranquille. «Non so. Ma di certo imparerà parecchie cose. E questo le servirà a liberarsi dal complesso di inferiorità, da quella timidezza che la prende ogni tanto. Non è una vera timida, tutto considerato. Ha un carattere molto deciso, e sa quello che vuole.»

Jack si lasciò andare nella poltrona e appoggiò il piede destro sul ginocchio sinistro. «E cos'è che vuole?»

«Vuole provare tutto. A volte dice di voler fare l'attrice, ma io non ci credo. È solo che le attrici, per un po', possono recitare la parte che voglio-

no. Elsie potrebbe fare la ballerina, per esempio, finché è giovane.»

«Certo! Sarebbe bravissima!»

«Be',» Marion si alzò, «sarà meglio che vada. Grazie per l'ospitalità. Grazie per essere così carino con Elsie.»

Jack non disse niente, alzandosi.

«Adoro questa casa. E i quadri.» Marion fissò il de Kooning, non per la prima volta. «È qui che lavori?»

«Sì. Vuoi vedere dove?» disse Jack, d'impulso, forse perché Marion sembrava avere tanta intimità con Elsie. La precedette giù per il corridoio. «Ecco qua,» disse, scostando la tenda. «La mia tana.»

«Be'! Sembra un posto molto vissuto!»

Non entrò nella stanza, come aveva fatto Elsie. Si limitò a guardare il tavolo da lavoro, pieno di oggetti, come sempre, e le cartelle appoggiate alle pareti e agli scaffali. «È Elsie, quella? È lei, non è vero?» Il suo sorriso si fece più largo, mentre guardava il disegno giallo su carta rossa. «L'hai fatto tu? Stupendo!» Trattenne il fiato, come se stesse per chiedere a Jack di regalarglielo, o di farne una fotocopia, ma non disse niente, alla fine.

Jack si rese conto di non aver nessuna voglia di fare una copia di quel disegno. Accompagnò Marion alla porta dell'appartamento. «Che fine ha fatto Genevieve? La conosci?»

«Oh, Genevieve. Sì, l'ho vista un paio di volte. E tu, la conosci?»

«Elsie l'ha portata a una festa, prima di Natale.»

«Oh, dal vostro amico Louis. Vuoi sapere che ne è di lei? Non lo so, ma spero che torni con la ragazza con cui stava prima. Fran, mi sembra che si chiami. So che Fran l'ha presa malissimo, la storia di Genevieve con Elsie. Voglio dire, è rimasta male, quando Elsie è entrata in scena.» Sulla porta, Marion si voltò. «Genevieve è un tipo materno, e immagino che a Elsie sia piaciuto, farsi coccolare per un po'. Fran invece è dura, prepotente, e so che lei e Genevieve stavano insieme già da un paio d'anni, quando è comparsa Elsie.» Marion fece una risata e aprì la porta. «Ma che importa? Grazie tante, Jack. Ci vediamo presto, spero.»

«Sì. Grazie per essere venuta.»

Jack decise che Marion Gill gli piaceva. Aveva l'aria sincera, non prendeva troppo sul serio il suo lavoro di chitarrista, e forse era quanto di meglio Elsie potesse sperare di incontrare.

Verso le sei squillò il telefono, ed era Natalia. Louis voleva che andasse a bere qualcosa con lui. Sarebbe dispiaciuto, a Jack, se fosse rientrata un po' più tardi, verso le otto?

«Certo che no, tesoro. Andate solo a prendere un aperitivo?»

«Be', credo di sì. Se cambiamo idea, ti richiamo tra un'ora. Novità?»

«Nessuna... Ah, Elsie e la sua amica sono venute qui per colazione.»

«Anche Marion? Bene. Ci sentiamo più tardi, Jack.»

Jack tornò al suo romanzo su un incendio doloso, ma non con lo stesso piacere di prima. Non aveva la minima idea di quando sarebbe tornata Natalia, forse alle dieci, forse più tardi. Ma gli avrebbe telefonato, e questo era già qualcosa. Non come prima che si sposassero, ricordò Jack, quando Natalia si dimenticava addirittura gli appuntamenti, oppure arrivava con un ritardo tale da non poter più essere chiamato ritardo. A ventidue anni, Natalia non distingueva il giorno dalla notte. Jack non si era mai arrabbiato. Le sue reazioni erano state di ansia, di stupore, si era sempre limitato a camminare avanti e indietro, in attesa, o a restar seduto al tavolo, se l'appuntamento era in un ristorante. Da principio aveva avuto il sospetto che Natalia stesse facendo dei giochetti, ma non era così. Natalia era incapace di calcoli. Era semplicemente se stessa, sempre. «Non riesco a credere di averla messa al mondo io,» aveva detto un paio di volte, con una smorfia, quasi, guardando Amelia. Jack ricordò il suo terrore del parto durante le ultime settimane di gravidanza. Ma era un ricordo piacevole. Si era sentito in colpa, e aveva temuto che Natalia potesse prendersela con lui. Invece poi, al momento del parto, al quale Jack era stato presente fino a quando Natalia non gli aveva gridato di andarsene, si era comportata molto bene, con grande coraggio, pensò Jack.

«Ah, Cristo,» disse Jack con un sospiro, e buttò il libro sul divano. Appoggiò la testa allo schienale e chiuse gli occhi. Avrebbe messo insieme qualcosa da mangiare per Amelia, e forse ci sarebbe stato qualcosa di divertente per tutti e due, in televisione, prima delle nove, ora in cui sperava di riuscire a mettere a letto la bambina. Oppure avrebbe potuto telefonare agli Armstrong e andare con Amelia a casa loro, nella Undicesima Ovest, e magari restare a cena, ma non aveva voglia di vedere gli Armstrong.

Natalia telefonò un po' prima delle otto, e disse che Louis voleva che restasse ancora un po' con lui.

«Dove siete?»

«In un bar della Cinquantacinquesima Est. C'è anche il ristorante. Louis è un po' depresso... capisci? Vuole parlare con me.»

Jack capiva. A volte pensava che Louis fosse piuttosto egoista, maleducato, nei suoi confronti. Ma ora aveva una malattia mortale. Almeno queste erano le ultime notizie, e Jack non poteva far altro che crederci, o com-

portarsi come se ci credesse. «Sì. Capisco. Mangia qualcosa. E non far troppo tardi, tesoro. Domani non è domenica. Salutami Louis.»

«Certo. Grazie, Jack. Ciao, ciao.»

Per qualche secondo Jack si sentì triste. Un tempo, quando Natalia restava fuori fino a tardi, due sere la settimana, provava irritazione, perfino un po' di rabbia. Con chi passava quelle serate? Con Sylvia o con Louis? Jack non ricordava. Ricordava invece che Amelia era molto piccola, allora, non camminava ancora. Una volta aveva detto qualcosa a Natalia, e lei aveva risposto: «Possiamo permetterci una baby-sitter, se vuoi uscire anche tu. Per conto tuo, o con me e (chiunque fosse). Non ho intenzione di farmi incastrare in una situazione domestica, Jack.» Jack ricordava benissimo quelle parole, che avevano illuminato un paesaggio del quale non si era mai accorto prima. *Incastrare* e *situazione domestica.* Jack era stato costretto a darle ragione. Non vivevano in una società primitiva, nella quale le donne, soprattutto, e anche gli uomini, erano intrappolati e condannati a vivere per sempre in un territorio limitato. Se avesse insistito troppo, Natalia se ne sarebbe andata, Jack ne era sicuro. E questo valeva ancora.

Verso mezzanotte, Jack andò a letto con un libro, ma il romanzo che stava leggendo aveva ormai perso ogni potere di divertirlo. Jack passò in rassegna gli scaffali di Natalia. Un po' di libri sul femminismo. Galbraith, non quella sera. Kafka, no. *The Unquiet Grave*, meglio. Jack tirò fuori la piccola edizione tascabile. Natalia aveva segnato alcune frasi e paragrafi, nella sua vecchia copia, rubata, ricordò Jack. Aveva parlato di quel libro prima che si sposassero. Aveva già fatto qualche segno anche sulla copia nuova.

La ricompensa dell'arte non è né la fama né il successo, ma l'ebbrezza: ecco perché tanti cattivi artisti sono incapaci di rinunciare a continuare.

Jack ricordò di aver già letto le due pagine che Cyril Connolly aveva intitolato *Donne.* Natalia aveva segnato una frase:

Nella guerra dei sessi la sconsideratezza è l'arma del maschio, la vendetta quella della femmina. Entrambe si generano reciprocamente, ma il desiderio di vendetta nella donna dura più a lungo di qualsiasi altra emozione.

Jack meditò su quella frase. Difficile immaginare Natalia animata da spirito di vendetta nei confronti dei suoi ex fidanzati, o suoi, anche, se mai si fossero separati. Ma d'altra parte Natalia era diversa dalla maggior parte

delle donne: aveva senso dell'umorismo, e possedeva anche capacità logiche e introspettive in misura molto maggiore che non le sue simili. Quindi, forse, era anche più obiettiva. Comunque, una cosa era certa, non era primitiva. Jack ricordò un suo commento sul femminismo: «Un sacco di ragazze adorano essere oggetti sessuali quando sono giovani e carine, quando hanno un lavoro e tutto il resto, e non sono preparate a quello che succede quando arrivano a trentacinque anni, e vengono abbandonate, sposate o no.» Qualcosa del genere. Natalia intendeva dire che queste donne venivano spesso abbandonate dai fidanzati, o divorziate dai mariti, che di solito sposavano un'altra donna, dello stesso genere ma più giovane. Natalia non sopportava le «donne arrabbiate» di trentacinque o quarant'anni, che avevano deciso di fare dell'uomo il loro nemico.

Jack aveva sonno, e spense la luce.

Venne svegliato dal rumore leggero della porta d'ingresso che si chiudeva. Sentì Natalia entrare in punta di piedi, appendere il cappotto alla luce del corridoio.

«Ehi,» disse Jack, non troppo forte, per non svegliare Amelia. «Sono sveglio. Puoi camminare normalmente.»

«Ciao, Jack. Ti ho svegliato io? Mi dispiace,» sussurrò Natalia, appoggiandosi allo stipite della porta.

Aveva l'aria stanca, e un po' brilla, e Jack la adorava, quando era così, perché di solito era anche di ottimo umore, tranquilla e capace di commenti rivelatori. Guardò l'orologio. Le tre e cinque. «Non importa,» disse. Jack sentì il tubetto del dentifricio cadere nel lavandino, e sorrise. Sentì anche lo scroscio della doccia, ma non a lungo.

Natalia entrò in camera, nuda, e si mise a cercare a tentoni, il pigiama o la camicia da notte - indossava l'uno o l'altro, alternativamente e imprevedibilmente. Poi spense la luce nel bagno e si lasciò cadere sul letto. «Dio mio, che nottata!»

Jack aspettò. «Louis parla della morte o di cose del genere?»

«No-o. Be', non proprio.» Natalia tese la mano a prendere Una sigaretta, l'ultima forse, dal pacchetto che teneva quasi sempre sul tavolino da notte, dalla sua parte, insieme a un accendino e a un portacenere.

Jack intravide il suo profilo alla luce dell'accendino, il naso deciso e piuttosto grosso, i capelli biondi, un po' umidi, intorno alla faccia.

«Non sei arrabbiato perché sono stata fuori così a lungo con lui, vero? Dopotutto non gli resta molto da vivere.» Parlava in tono di scusa, e mise l'accento sulla parola molto.

«Certo che no, tesoro.»

Silenzio. Poi Natalia si mise quasi a ridere dicendo, «C'era un uomo con una scimmietta, al bar. Una scimmietta grigia, molto vivace. Quest'uomo...»

«Una scimmia vera?»

«*Sì!*» disse Natalia, con una risata irrefrenabile. «Quest'uomo voleva insegnarle a prendere i portafogli dalla tasca delle persone, dalla tasca della giacca.»

«Lo spettacolo avrà rallegrato Louis.»

«Era già piuttosto allegro. Mi ha raccontato un paio di storielle niente male. Adesso non le ricordo, ma domani te le racconterò.» Un lungo silenzio, fino a quando spense la sigaretta. «Louis possiede Weltschmerz. È come se fosse in cima a una montagna e guardasse giù, verso la vita, o il mondo, e si accorgesse di certe cose. Mulini a vento, cavalli bianchi, ragazzi che corrono sulla spiaggia chissà dove.»

«Non mi hai chiesto di Elsie.»

«Oh, Elsie,» disse Natalia, con voce felice, carezzevole. «Mi ha telefonato proprio mentre stavo per uscire dalla galleria. Felice come una pasqua! Ha parlato anche con Louis. Louis le vuole molto bene, sai?»

«Lo so,» disse Jack, con gli occhi chiusi, godendo del calore del corpo di Natalia anche se non si sfioravano nemmeno, godendo più di tutto della sua voce dolce, assonnata.

«Elsie si chiedeva se ti fosse piaciuta la sua nuova ragazza.»

«Si dà il caso che mi piaccia moltissimo.»

Natalia fece un gran sospiro. «Oh-h, Jack, svegliami, domani mattina.»

Forse la mattina dopo Natalia avrebbe avuto bisogno di un Fernet-Branca, pensò Jack, il suo rimedio preferito contro lo stravolgimento da sbronza, ma d'altra parte l'aveva vista molto più ubriaca e stanca di quella sera. E riusciva sempre a rimettersi in piedi, se voleva.

21

Ai primi di marzo, Ralph Linderman trovò lavoro alla Hot Arch Arcade, nell'Ottava Avenue, all'altezza dell'Ottantesima, più o meno. Odiava quel posto, ma guadagnava tredici dollari alla settimana più che al garage. Lavorava dalle otto di sera alle quattro del mattino, l'orario di punta, per la galleria, che era aperta 24 ORE, GIORNO E NOTTE, come diceva un'insegna di lampadine gialle sotto il nome del posto, un altro arco di lampadi-

ne gialle. Rispetto alle altre gallerie del genere, con videogame, macchinette mangiasoldi, distributori automatici di dolci e pop-corn, tiri a segno, juke-box, la Hot Arch era piccola, lunga e stretta, ma proprio per questo intima e affollata, con la gente che spesso si veniva a trovare gomito a gomito. Era incredibile quanti ragazzi e ragazze fossero in giro alle due del mattino, ed era evidente dal loro aspetto che avevano passato anche tutta la giornata in ozio. La feccia dell'umanità, pensava Ralph. Per qualche giorno continuò a dirsi che aveva sbagliato, nell'optare per quel posto, dove svolgere il suo lavoro di guardia, ma poi a poco a poco - già verso la fine della prima settimana - si rese conto che l'atmosfera della Hot Arch non gli dispiaceva, in un certo senso. Si disse che in quel modo avrebbe imparato ancora di più sulla gente. Anche se le cose che stava imparando erano deprimenti, avrebbero potuto dimostrarsi utili, costituire il bagaglio di conoscenze che l'avrebbe protetto in futuro. La cosa più difficile da sopportare, per Ralph, era la musica nonstop, non un semplice rumore, non una sola, banale canzone a tutto volume, ma un miscuglio di due o tre motivi. Anche questo aveva un lato positivo, se si considerava la situazione da un certo punto di vista: il miscuglio riduceva quella che chiamavano musica a semplice cacofonia, mentre non si poteva etichettare come tale la normale filodiffusione, che trasmetteva canzoni con un principio e una fine. Il genere umano era impazzito, ammucchiava disordine su disordine. Per ogni persona che veniva assordata o uccisa, di giorno in giorno, altre ne nascevano. La cacofonia non aveva mai fine, perché erano le macchine a crearla.

E le prostitute! Superavano in numero e varietà quelle dell'Ottava Strada. Labbra rosse, volgari, tacchi alti, per lo più, ma alcune indossavano anche blue jeans troppo larghi, tute mimetiche dell'esercito, costumi da circo con calzamaglie nere, stivali bianchi e giubbotti corti che riuscivano appena a contenere seni grossi come palloni da football. E le capigliature! Parrucche, o montagne bianche e gialle, gonfie di quella che sembrava lana di vetro, oppure capelli neri così pieni di lacca da sembrare pece fresca. Poi c'erano un paio di prostitute con la testa rapata a zero, lo scalpo imbrattato di rosa e azzurro. Anche la ragazza magra in tuta mimetica aveva il cranio rapato a zero, e sembrava un giovane carcerato, a prima vista, con quella faccia triste. La Arcade aveva un buttafuori, all'entrata, un omaccione in camicia bianca stropicciata, cravatta a farfalla e abito scuro, che però salutava con una risatina le prostitute, e le lasciava entrare e girellare per la gallerìa. Perché no? Attiravano i clienti.

Ralph sedeva appena dentro la porta, sulla destra. Davanti a lui, sull'altro

lato della porta, a sette o otto metri di distanza, c'era la cassa. Molti articoli, come le magliette, le cartoline, gli animali di pezza e le bambole, dovevano essere pagati alla cassa. Capitava spesso che gli ubriachi o i drogati protestassero per un «errore», ma se la situazione si faceva difficile toccava al buttafuori risolverla. Ralph doveva stare attento ai tentativi di rapina, e dietro di lui c'era un pulsante che faceva scattare l'allarme e avvertiva la polizia. Sempre dietro di lui, attaccate alla parete, c'erano sette o otto fotografie di ricercati, noti borsaioli e rapinatori. Ralph doveva controllare che non girassero da quelle parti.

> ...e quando ci baciamo baciamo baciamo...
> mi fai... yeoooo-ooo - baciamo baciamo
> amore amore...

Ralph doveva sopportare quella «musica» otto ore al giorno. Le canzoni parlavano per lo più di rapporti sessuali, la musica era sempre la stessa, un ritmo monotono, un *poing-poing-poing-poing* di note elettroniche, roba da scimmie, intesa a ridestare il lato primitivo della gente. Ralph se le immaginava nere, quelle scimmie, ossessionate dal sesso, appollaiate sugli alberi, intente a masturbarsi, magari, o ad adocchiarsi reciprocamente le parti intime. Una bionda tinta lavorava alla cassa quasi tutte le notti, quando Ralph era di turno. Era una donna grande, grossa e volgare, che pensava solo ai soldi.

Un pomeriggio nuvoloso, mentre portava God a fare una passeggiata, una lunga passeggiata attraverso Minetta Street fino a Macdougal e alla Terza Strada Ovest, Ralph vide Elsie. Gli veniva incontro lungo la strada, con una valigia in mano.

La sorpresa lo paralizzò, e si fermò di colpo. Arrivata a una ventina di metri da lui, Elsie si voltò e salì i gradini della casa dove aveva abitato un tempo, e dove Ralph pensava che non abitasse più. Stava di nuovo traslocando? Era tornata a vivere lì? Ralph attraversò Minetta Street e andò a mettersi di fronte all'edificio. Il secondo piano, ricordava, e c'era luce, alle finestre, perché la giornata era buia. Dopo un paio di minuti, vide due sagome, e quella di Elsie, un po' più piccola, si ritrasse, si girò, e scomparve verso sinistra. Ralph fece qualche metro in direzione di Minetta Lane, poi tornò a fermarsi. Niente avrebbe potuto smuoverlo di lì. Sapeva dov'era Elsie, in quel momento, a meno di trenta metri da lui!

Ralph aspettò.

Poi ebbe un altro sussulto di sorpresa, anche se non violento come il primo, quando vide Elsie aprire la porta d'ingresso e uscir fuori, sempre con la valigia in mano, e un cappotto sull'altro braccio. Mise giù la valigia per chiudere la porta, due tentativi, come se il primo non fosse riuscito, poi la riprese su e si incamminò. Ralph si appoggiò a un muro e girò la testa verso Minetta Lane e Macdougal. Non voleva farsi vedere, terrorizzato dalla prospettiva che lei potesse scorgerlo e affrettare il passo, sfuggirlo ostentatamente. Elsie svoltò in Minetta Lane, verso Macdougal, e Ralph, sull'altro lato della strada, rimase immobile. Non era sicuro di esser riuscito a passare inosservato. Dopo un po' si mosse e seguì la ragazza.

In Macdougal, Elsie girò a destra, con l'aria di chi sta cercando un taxi. Continuò a camminare e arrivò all'incrocio con Bleecker Street, dove riuscì a fermare un'auto pubblica. Se Ralph avesse visto un altro taxi, l'avrebbe fermato a sua volta, avrebbe pagato volentieri il sovrapprezzo per God, ma non ne arrivò nessuno. Il taxi di Elsie si allontanò giù per Macdougal, e Ralph attraversò Bleecker e lo seguì fino a quando scomparve alla vista. Probabilmente Elsie era andata ad abitare da un'altra parte, ed era tornata in Minetta Street soltanto per prendere qualche oggetto dimenticato. Da quel momento in poi, pensò Ralph, avrebbe smesso di sorvegliare Minetta Street, e si sarebbe messo a cercare giù verso Soho.

La preoccupazione di Ralph Linderman per Elsie - Ralph non dava mai un nome ai propri sentimenti - era stata stimolata dall'avvistamento in Minetta Street, e nei giorni che seguirono il suo senso di privazione e di isolamento si fece più acuto. Dove, nel caos di Soho, o forse dell'East Village, avrebbe potuto cominciare a cercarla? Se aveva portato via gli ultimi oggetti da Minetta Street, non ci sarebbe più tornata. Naturalmente, gli sarebbe potuto capitare di vederla entrare o uscire dalla casa dei Sutherland, in Grove Street, ma avrebbe dovuto seguirla fino a casa, per sapere dove abitava, e con chi, e questa era la cosa che interessava maggiormente Ralph. Una volta gli era sembrato di vedere Elsie uscire dalla casa dei Sutherland, con un cappello in testa - era stato proprio quello a confondergli le idee - un paio di scarpe coi tacchi alti, di quelle che portava ogni tanto, e un bel cappotto nuovo. Gli era venuto in mente che forse Elsie aveva una relazione con Sutherland, una relazione fruttuosa, in termini di denaro. Quel giorno, la ragazza in questione, fosse stata o meno Elsie, si era allontanata di buon passo lungo Grove, verso ovest. Ralph l'aveva osservata da Bleecker, con un sacchetto di provviste in mano e God al guinzaglio. Non l'aveva seguita.

Ralph accarezzò un'idea pericolosa e disperata per un paio di giorni, e alla fine arrivò a una decisione: avrebbe telefonato a John Sutherland e gli avrebbe chiesto di Elsie, forse anche notizie su dove abitasse ora, di certo sul suo stato di salute. Nessuno, nemmeno col più grande sforzo di immaginazione, avrebbe potuto pensare che volesse far del male a Elsie, e se qualche mente fuorviata l'avesse creduto, il tempo e i fatti gli avrebbero dato torto. Ralph telefonò verso le undici del mattino, pronto ad affrontare sia Sutherland che la moglie.

Fu John Sutherland a rispondere.

«Parla Ralph Linderman. Come sta, Mr Sutherland?»

«Bene grazie. Elei?»

«Benissimo, grazie. Le telefono per via di Elsie. Mi chiedevo se avesse sue notizie. Sta bene?»

«Per quanto ne so, sì, certo,» rispose Sutherland.

«Perché non la vedo in giro da un po'. E lei l'ha vista, ultimamente?»

«Mm-m, un paio di settimane fa, credo. Stava bene.»

«E dove abita adesso?»

«Ha traslocato. Non posso dirle dove, signore, per la semplice ragione che non lo so.»

«Non mi chiami 'signore', la prego, non è necessario,» disse Ralph con una risatina. «Da qualche parte nel South Village, forse?»

«Non lo so, davvero.»

«L'ho vista entrare e uscire da casa sua. Non sa nemmeno se abiti dalle parti di Soho, per esempio?»

«No, le dico di no. Ha traslocato un paio di volte.»

Ralph non gli credeva. «Ha un lavoro?»

«Sì. Ora fa la modella. Un bel progresso.»

«La modella per qualche pittore, o artista?» Ralph la immaginò subito nuda. «In qualche studio?» chiese, accigliandosi.

«No, no. Per dei fotografi. Di moda. Roba di classe. Ora devo salutarla. Ho gente.»

Ecco cosa stava succedendo. Bene. Fotografi, che ritraevano Elsie vestita all'ultima moda. Vestita. Forse. Chissà se erano davvero meglio degli artisti, per i quali avrebbe dovuto posare nuda. Erano sempre interessati alla sua faccia, al suo corpo, no? Naturalmente si facevano molti soldi, in quel modo. La volgarità pagava sempre.

Jack si era appena seduto al tavolo per ricominciare a lavorare, quando il telefono tornò a squillare. Doveva essere di nuovo Linderman, con qualche altra trovata.

«Pronto?»

«Pronto, Jack? Louis.»

«Oh, Louis! Nat è uscita da una decina di minuti appena,» disse Jack. Soltanto Louis chiamava Natalia Nat, qualche volta.

«Sì, lo immaginavo. Per la verità è te che cercavo. Mi chiedevo se avessi un attimo di tempo. Vorrei fare un salto lì.»

Jack fu sorpreso. «Adesso?»

«Sì. Sono da Saks. Prenderò un taxi. Vorrei parlarti. A meno che, naturalmente, tu abbia troppo da fare.»

«No di certo. Vieni pure, Louis.»

«Ci vediamo. Sarò lì al più presto.» Louis riappese.

Davvero insolito, pensò Jack. Diede un'occhiata al soggiorno, come se fosse stato importante che Louis lo trovasse in ordine. Louis non badava a cose del genere. Tornò al tavolo da lavoro. Quel pomeriggio, alle quattro, era atteso da Trews, nel suo ufficio alla Dartmoor, Aegis, con gli ultimi venti disegni, cinque dei quali nuovi, per Trews. Quel giorno, il tredici marzo, sarebbe stata una giornata decisiva, sperava Jack.

Il campanello squillò, e Jack andò al citofono per aprire a Louis.

«Questo è per te,» disse Louis entrando, e porse a Jack un sacchetto di Saks.

Era la «scatola bianca» di Saks, cioccolatini misti, spiegò Louis, e aggiunse che piacevano a tutti.

«Grazie, Louis.» Jack aprì la scatola e offrì un cioccolatino a Louis, che rifiutò.

«Non ti ruberò molto tempo, Jack,» disse Louis, serio, ritto in mezzo al soggiorno. Si era tolto il cappotto. Il suo cranio pelato scintillava, i grandi occhi scuri sbattevano. «È solo che... be'... volevo vederti a quattr'occhi per qualche minuto. Capisci? Io e te non abbiamo mai avuto occasione di parlare da soli, credo.» All'improvviso Louis si mise a ridere.

«Mi pare di no. No. Vuoi una tazza di cafre, o qualcos'altro?»

«No, grazie, Jack. Posso sedermi?» chiese. Si sedette sul divano. Jack prese la poltrona verde, come al solito.

«Volevo dirti quanto io sia affezionato a tua moglie. Nat è... qualcosa di speciale. Di unico!» Louis parlava lentamente. «Se mi fosse stato possibi-

le, l'avrei sposata.» Jack sprofondò nella poltrona e intrecciò le dita sul petto. «Probabilmente avrebbe rifiutato, perché sarebbe stato un matrimonio troppo perfetto.»

«Proprio così! Ah, ah! Conosci bene Natalia! A proposito, non dirle che sono venuto qui, stamattina, ti spiace? Potrebbe trovarla una cosa strana. Be', lo e, una cosa strana!» Louis fece una breve risata, mostrando i denti grandi e quadrati nella faccia sottile. «Nessuno sa che sono venuto qui. E ti prego di non parlarne. Sarà il nostro segreto,» disse Louis, strascicando le parole, ostentando un fare annoiato. «Non c'è bisogno che ti dica che Nat è la cosa più preziosa della mia vita. Più preziosa di Bob, addirittura. In modo diverso, naturalmente, ma questo ha poca importanza.» Fece una risata sommessa che ricordò a Jack un certo modo di fare di Natalia. «Non hai nessuna ragione di essere geloso e non lo sei mai stato, o non lo hai mai dato a vedere, comunque.»

«Non sono mai stato geloso di te. Parola d'onore.» Guardò Louis che lo stava osservando, Louis con le lunghe mani appoggiate l'una sull'altra sopra le gambe accavallate. «Tranne che... be', forse tu capisci Natalia meglio di quanto non la capisca io.»

Louis negò quella possibilità con un gesto elegante della mano, poi spostò lo sguardo verso le finestre, per qualche secondo. «Un'altra cosa che volevo dirti oggi, una cosa importante, e che sono contento che Natalia abbia sposato te. Una persona come te. Be', te. Sei l'unico uomo al quale possa immaginarla felicemente sposata.»

«Grazie. Voglio dire, sono contento che tu me l'abbia detto.»

«Ti considera anche sexy,» disse Louis con aria solenne. «Ma non eccessivo, se capisci cosa voglio dire. Sei il suo oggetto sessuale, e questo è importante, ma naturalmente non ti direbbe mai niente del genere.»

Jack si appoggiò i palmi delle mani alla faccia per un istante. «Bene, bene.»

«Vorrei fumare, se non ti dà fastidio. Grazie. Non dovrei, ma lo faccio ugualmente. Al diavolo.» Louis prese l'accendino di giada di Natalia dal tavolino, l'accendino profilato d'oro che Natalia portava raramente fuori casa, perché aveva paura di dimenticarlo da qualche parte. Si accese la sigaretta, maneggiandolo e guardandolo come se lo conoscesse molto bene. «E che novità ci sono, sulla nostra piccola amica Elsie?»

«Elsie? Sta andando forte. Ci ha telefonato ieri sera. Sta facendo un sacco di soldi, credo.»

«Non è fantastico? Quella ragazza è un *angelo*, una creatura venuta dal

ciclo! Oh, vorrei proprio vederla tra quattro o cinque anni, quando avrà raggiunto la ragguardevole età di venticinque! Ah-hah-hah-hah!» Louis rise di cuore.

Jack aveva avuto il sospetto che quella fosse la visita di addio di Louis. Ora ne ebbe la certezza. Si schiarì la gola e disse: «Elsie ci ha chiesto un paio di libri in prestito. Per risparmiare, deve leggerli per quel corso che sta frequentando.»

«Ah, sì. Di che libri si tratta?»

«Scott Fitzgerald e Saul Bellow.»

«*La vittima*, spero, o *Il pianeta di Mr Sammler*. Ma *La vittima* è l'essenza di Saul Bellow e della sua paranoia, capisci? Un capolavoro. Non sei d'accordo?»

Louis continuò a parlare di Saul Bellow, di che bravo scrittore fosse, e la mente di Jack cominciò a vagare, mentre le sue orecchie captavano frasi tipo «messa benissimo» o «è andata a folleggiare» (riferite a Elsie), che gli ricordavano il modo di esprimersi di Natalia, gli ricordavano che Natalia conosceva Louis da molto più di quanto non conoscesse lui. Uno dei piedi di Louis, piuttosto grandi, calzati di scarpe nere ben lucidate, gli ballava davanti, attaccato a una caviglia snella. Uno strano lavoro, faceva Louis per vivere, pensò Jack: vendere case e appartamenti, rimettere a nuovo edifici malandati, aspettare con calma a casa, o almeno, così immaginava Jack, che il telefono squillasse portandogli un nuovo, ben remunerato incarico.

«Elsie corre qualche pericolo?» chiese Jack, riferendosi a qualcosa che aveva appena detto Louis. «La sua nuova ragazza mi sembra molto simpatica.»

«Marion? Oh, sì, certo. Sono venute un paio di volte a casa nostra. No, quando ho parlato di pericolo, mi riferivo al suo improvviso successo. Il successo può addirittura cambiare il carattere di una persona, specialmente giovane come Elsie. Ma forse a lei non succederà. È terribilmente sincera, schietta, brusca quasi. Non ti pare?» Louis guardò Jack. «Direbbe addio a Marion senza nemmeno pensarci su, se si stancasse di lei. Spero che non succeda, non così presto. Elsie è molto ambiziosa, e in questo momento ha la carriera di modella. Non ha nessun bisogno di studiare letteratura e grammatica, per fare il suo lavoro, ma si sta già preparando al prossimo balzo in avanti.»

«E quale sarà, che ne pensi?»

Louis guardò il soffitto. «La televisione? Il cinema? Non mi sorprende-

rebbe... Oh, Jack! Sai niente di quel vecchio che la importunava? Si è fatto vivo di recente?»

«No. Ha perso le sue tracce, grazie al cielo, da quando si è trasferita in Greene Street. Mi ha telefonato proprio oggi, prima che chiamassi tu.»

«Davvero? Ti ha telefonato qui? E cosa voleva?»

«L'indirizzo di Elsie.» Jack fece una risata. «Gli ho detto che non lo conoscevo, che probabilmente aveva traslocato. Il problema è che ha visto Elsie entrare qua dentro un paio di volte. Oppure sa che Natalia la conosce. La spia, capisci?»

Louis prese un'aria pensierosa. «Non è sposato, vero? Vive solo?»

«Sì. È stato sposato, però, mi ha detto. Sua moglie lo ha abbandonato, anni fa.»

«Non so cosa sia peggio, un pervertito scapolo o un pervertito sposato. Sai, quegli stupratori-assassini sui quali la polizia non riesce mai a mettere le mani, di solito salta fuori che si tratta di uomini sposati con un paio di figli e un lavoro regolare. Naturalmente, ci sono anche i pervertiti così pervertiti che nessuno li vuole sposare, e poi questi le odiano, le donne, comunque.»

«Tu non l'hai mai visto, questo tizio, vero, Louis?»

«No, ma Natalia me l'ha descritto. L'ha visto per la strada. Questi sono tipi che non mollano. Probabilmente sta morendo dalla voglia di violentare Elsie, ma non ce la farebbe mai. Quindi si limiterà ad assalirla o qualcosa del genere.»

Jack sorrise, a disagio. «Non riesco davvero a immaginare una cosa del genere,» disse, rendendosi conto che non poteva essere sicuro di quello che diceva, però, perché non riusciva a capirlo del tutto, Linderman. «Questo tizio pensa - fin qui l'ho capito - che le donne siano seduttrici nate, e che il trucco e i tacchi alti siano altrettanti mezzi per portare gli uomini fuori della retta via. Tentatrici, le chiama, le donne.»

«Un classico,» disse Louis.

«Be', dato che ormai ha perso le tracce di Elsie, non ci resta che augurarci che prenda di mira qualche altra ragazza.»

«Sì.» Louis si alzò in piedi. «Jack, mio caro, devo scappare. Ti ringrazio per avermi concesso un po' del tuo tempo così, senza preavviso. E non ti ho nemmeno chiesto come sta andando il libro degli yak.»

«Bene, grazie. Oggi pomeriggio ho l'abboccamento finale. Voglio dire, devo portare gli ultimi disegni al redattore.»

«Ti faccio tutti i miei auguri.»

«Un sorso di qualcosa, Louis?» chiese Jack, con lo stesso tono e parole che avrebbe usato Natalia. «Per tirarci un po' su?»

«Un Fernet-Branca,» disse Louis con un gran sorriso. «Natalia lo apprezzerebbe molto. Solo un goccio, però, Jack.»

Jack gli versò il Fernet.

«E tu?»

Jack si preparò un piccolo Jack Daniel's, tanto per brindare con Louis. «Salute!»

Mentre si infilava il cappotto, Louis si accorse degli anelli appesi al soffitto che Jack usava per fare un po' di esercizio. «Fai ancora ginnastica?»

«Quando ne ho voglia.»

Louis sorrise di nuovo. «Posso vedere?» Jack non aveva nessuna voglia di esibirsi, ma fece un gran respiro, afferrò gli anelli e si issò per aria. Alzò i piedi fin quasi al soffitto, poi li riportò giù di scatto, indietro, in avanti e ancora in alto; si sollevò sulle mani fin quasi a toccare di nuovo il soffitto, con la testa, questa volta, ma non così vicino come con i piedi.

«Fantastico. Oh, stupendo,» disse piano Louis, pieno di ammirazione. «Tanti auguri, Jack. Addio, e grazie ancora.»

La porta si chiuse.

23

Jack raccontò a Natalia della visita improvvisa di Louis Wannfeld, alla fine, dato che ne aveva voglia e non vedeva nessuna buona ragione per tacere, ma Natalia diventò subito così nervosa che Jack desiderò di non aver parlato. Era un venerdì sera, e Natalia disse che era contenta che il giorno dopo fosse sabato, perché aveva intenzione di chiedere a Isabel un giorno di libertà. Il sabato era il giorno del pubblico, non dei compratori, quindi a Isabel non sarebbe dispiaciuto granché privarsi di lei.

«Questa visita significa che morirà presto. Oppure che crede di dover morire presto,» disse poi Natalia a Jack.

«Quanto... quanto gli hanno dato?»

«Non lo so. Non lo sa nemmeno lui. Meno di un anno, ne sono certa. Molto meno, forse. Adesso è a dieta stretta, e non può bere niente.»

Jack si era accorto che Louis era dimagrito.

«Prendiamo la macchina e andiamo da qualche parte, domani,» disse Natalia. «Diventerò pazza, se resto qui.»

Jack fu un po' deluso, perché aveva pregustato un weekend in casa. I

suoi disegni erano piaciuti a Trews. Jack aveva pensato di oziare un po', e magari di fare qualche schizzo di Amelia mentre giocava o dormiva. Aveva già un grosso album di ritratti di Amelia, da quando era piccolissima. Aveva scoperto che la gente si divertiva di più a guardare i suoi disegni che non le fotografie della bambina. O almeno, li trovava più interessanti.

Alle undici della mattina dopo, partirono tutti con la Toyota, Amelia nel sedile posteriore, con pigiama e spazzolini in una sacca, in caso avessero deciso di fermarsi da qualche parte per la notte. Natalia si era messa al volante. Guidava bene, aveva i riflessi pronti, ma diceva di odiare l'automobile. Quella mattina era di umore pessimo, e stare al volante l'avrebbe aiutata a sfogare un po' di energia nervosa, Jack lo sapeva, il che non sarebbe certo stato un male.

«Come sta Elsie?» Jack sapeva che Natalia le aveva telefonato quella mattina, ed era rimasta a lungo all'apparecchio.

Natalia sorrise all'improvviso, con le labbra chiuse, gli occhi fissi davanti a sé oltre il parabrézza. «È preoccupata per le tasse, adesso! Le ho detto, 'Tesoro mio, se queste sono tutte le preoccupazioni che hai!'»

Elsie non sapeva riempire i moduli, perché non le era mai capitato di avere un reddito, prima, e quindi di dover pagare le tasse, disse Natalia, ma si sarebbe fatta aiutare da Marion.

Andarono su per la Garden State Parkway, nel freddo pomeriggio di primavera. Comperarono una torta in un negozio, e telefonarono a una cugina della madre di Natalia, che viveva a Saddle River, per autoinvitarsi a prendere il tè. Jack conosceva già la loro ospite. Il cambiamento di atmosfera, e la sensazione di aver compiuto un dovere, anche se non richiesto, sollevarono un po' lo spirito di Natalia. Poi fu Jack a mettersi al volante, e si fermarono per la notte in un motel scelto da Amelia. L'arredamento era orribile, ma molto divertente. Natalia si era portata la bottiglia di Glenfiddich. I proprietari del motel misero una brandina nella stanza, per Amelia.

Quando tornarono a casa, la domenica pomeriggio, il telefono stava squillando. Lo prese Jack, che era più vicino all'apparecchio.

«Dove siete stati?» chiese la voce di Louis.

Natalia prese il ricevitore, parlò con Louis per ore, e alla fine comunicò a Jack che Louis li aveva invitati a una festa per il sabato seguente. Il tema della festa era «vieni vestito da quello che sei», e Natalia spiegò di aver chiesto a Louis se per caso non bisognasse mettersi i vestiti del sesso opposto, ma che Louis aveva detto di no, abiti vecchi, semplicemente, qualsiasi cosa. Ci sarebbe stato un sacco di gente, pareva.

La sera del sabato, Louis Wannfeld andò ad aprire la porta a Jack e Natalia paludato in una lunga veste nera che mandava leggeri bagliori dorati, come di stelle nel cielo notturno. Aveva i piedi calzati di sandali. «Sono un mandarino, stasera,» disse Louis. «E voi?»

«Io? Io non sono niente,» disse Natalia.

Louis avrebbe voluto baciare Natalia sulla guancia, notò Jack, ma lei si ritrasse. Natalia non amava il rituale del bacio sulla guancia.

«Ciao, Jack! Entra e mescolati!» disse Louis.

L'appartamento di Louis e Bob sembrava affollato quanto la sera della festa di Natale, e la gente che lo riempiva più scatenata e informale. L'idea del «vieni vestito da quello che sei» aveva provocato alcune reazioni strane. Lo sguardo di Jack venne catturato da una diabolica figura maschile, in calzamaglia nera, corna rosse sul cappuccio e frusta in mano. Una donna e quello che doveva essere il suo compagno erano vestiti da farfalle, in tuniche diafane sopra calzamaglie, con ali punteggiate di colori sostenute da strutture di fil di ferro. Jack vide Elsie, in nero: una gonna nera tutta volant, né lunga né corta, un'alta cintura bianca, scarpe nere col tacco alto. I capelli biondi erano pettinati all'indietro, raccolti sulla nuca con un fermaglio, e sciolti sulle spalle. Erano cresciuti in modo notevole. Jack si scoprì a guardarla a lungo. Tornava a posare gli occhi su di lei, continuamente, come se fosse stata una fonte di energia, in mezzo alle persone più vecchie che affollavano la stanza. Ma Elsie non era ancora entrata in azione. Era ferma a parlare con una ragazza dai capelli lunghi che Jack riconobbe per Genevieve, la sua ex amica.

Alcool. E saluti. Isabel Katz indossava un paio di vecchissimi pantaloni da cavallerizza e una camicia rosa. La veste di Louis era in realtà una vecchia vestaglia cinese, notò Jack, quando ebbe occasione di osservarla in una luce migliore, e sotto di essa Louis indossava un'elegante camicia di seta bianca, cravatta a farfalla nera, pantaloni da sera, e scarpe da sera, di vernice nera. Jack non conosceva almeno metà degli invitati, o si erano travestiti così bene da ingannarlo. Alcuni erano anche mascherati.

«Questo mi riporta indietro di anni! E ti va ancora bene!» stava dicendo Louis a Natalia. «È sempre lo stesso vestito! il *tuo* vestito!» Nonostante gli ordini del medico Louis era un po' brillo, quella sera.

Le parole che aveva pronunciato erano di lode per il vestito di Natalia, un vecchio tailleur: gonna nera a righe sottilissime arancione, e giacchino nero, attillatissimo, lungo fino in vita. Quel pomeriggio Natalia l'aveva tirato fuori dalle profondità di qualche armadio; era in buone condizioni,

non troppo sciupato, ma Natalia l'aveva stirato comunque. L'aveva indossato moltissimo, aveva spiegato a Jack, un paio d'anni prima di conoscerlo, e le era sempre mancato il coraggio di buttarlo via. A Jack non sembrava particolarmente bello, ma Louis non la finiva più di entusiasmarsi, sembrava un innamorato che rivivesse le serate passate con l'amata.

«Ardmore... Cinquantaduesima Strada...»

Jack fu costretto a sorridere. Si allontanò in direzione di Elsie, e la salutò, insieme a Genevieve. C'era musica dei Beatles, una cassetta o un disco, ma a volume non troppo alto. Era *Sergeant Pepper*.

«Oh, Jack,» disse Elsie con la sua voce bassa. «*Oh*, come sono contenta di vederti!» Girò leggermente la testa e le spalle, e sembrò staccarsi completamente dall'impassibile Genevieve e concentrarsi su di lui.

Il sorriso di Jack si fece più vivace. «Davvero? Posso dirti che sei un vero splendore, stasera?»

«Invece sono stanchissima. Non puoi sapere quanto.»

No, Jack non avrebbe mai detto che fosse stanchissima. Elsie stava dicendo qualcosa sul fatto di essere dovuta rimanere in piedi fino a ore impossibili perché... perché? Non aveva importanza. Era molto difficile sentire quello che stava dicendo.

«Fran!» disse Genevieve, tendendo una mano per attirare l'attenzione di qualcuno. «Voglio presentarti Mr Sutherland.»

Jack si trovò davanti una giovane donna robusta, coi capelli corti e scuri, le labbra sottili e lo sguardo timido, o leggermente preoccupato. «Sono contenta di conoscerla,» disse.

«Fran Bowman,» disse Genevieve, o così sembrò a Jack.

Fran indossava pantaloni e camicetta blu scuro, e una collana azzurra lunga fino in vita. Aveva la testa rotonda, e un'aria stranamente poco attraente, pensò Jack. Ricordò che Marion aveva detto che la ragazza che stava con Genevieve prima di Elsie era un tipo duro, difficile, o qualcosa del genere. Elsie lo stava guardando, e gli fece un sorriso semplicemente divertito, come quello di un bambino. I suoi occhi dicevano: «Andiamocene.»

Jack salutò Genevieve con un cenno della testa, e si allontanò con Elsie, soltanto di qualche metro, quanto bastava per frapporre un po' di gente tra loro e Genevieve con la sua amica. «Dov'è Marion stasera?»

«Viene più tardi. Aveva le prove.»

«E come va con i moduli del fisco?»

Elsie fece una risatina. «Compilati. Ha fatto quasi tutto Marion. Il fatto è che se non si ha uno stipendio fisso è difficile fare quei calcoli.»

«Lo so.» Era teso. Non sapeva cos'altro dire a Elsie, ma non voleva lasciarla. «Hai voglia di ballare?» Le tese la mano.

Lei non la prese, ma cominciarono comunque a ballare. La musica non era più quella di *Sergeant Pepper*, ma qualcos'altro, un motivo estremamente gradevole e perfetto per ballare. Voci maschili che parlavano di buone vibrazioni.

«Sono i Beach Boys,» disse Elsie. Ballava con molta grazia, piroettando, facendo ruotare le balze di pizzo nero della gonna.

Chi conduceva il ballo? Non aveva importanza. Tutti guardavano Elsie. Ballava senza sforzo apparente, come se fluttuasse in un altro elemento. La musica cambiò, il ritmo si fece più veloce, e Jack continuò a muoversi a modo suo. Elsie lo imitava, lo seguiva come se avessero ballato insieme un'infinità di volte. Sorridente, felice, Jack si trovò a fare un salto ogni quattro battute, e Elsie lo imitò. La gente si allontanò per far loro posto. La visuale di Jack si fece confusa, distingueva solo lo splendore dei capelli di Elsie. Il piacere che provava era lo stesso di quando si dondolava sugli anelli, coperto di un sudore rinfrescante, e aveva l'impressione di poter continuare tutta la notte. Portava scarpe da ginnastica, pantaloni comodi e una maglietta di cotone. Era se stesso, in quel momento. Alcune delle persone che facevano cerchio intorno a loro cominciarono a battere le mani seguendo il ritmo della musica. Jack scorse Natalia ritta accanto a Louis. Entrambi guardavano affascinati Elsie, e poco lontano da Natalia c'era Fran, le labbra sottili serrate e gli occhi fissi su Elsie. Aprì le labbra quanto bastava per mormorare qualcosa a Genevieve. Jack e Elsie stavano girando l'uno intorno all'altra, a distanza, e Jack provò la sensazione di fluttuare nell'aria. Poi la musica, il ritmo, si affievolirono, e Jack si rese conto di avere Elsie tra le braccia, gli appoggiava le mani sulle spalle, leggera. La baciò su una guancia, inalò profondamente come se volesse divorarla, e sentì il fiato di lei uscire in una risata.

«Ancora!» gridò qualcuno.

Jack stava lentamente ritornando alla realtà e alla forza di gravità. Era di nuovo ritto su due piedi, e guardava Elsie. Elsie si allontanò da lui, si mescolò alla folla nello strano silenzio che era caduto nella stanza, lo stesso silenzio che cade di solito a teatro, quando cala il sipario, prima che scoppino gli applausi. E in effetti qualche applauso scoppiò davvero, e ci furono risate, mormoni, e un paio di «Bravi!» *È tutto merito di Elsie, del potere che ha di stregare la gente*, pensò Jack. Andò in cerca di qualcosa da bere.

Si trovò davanti Bob Campbell. Indossava una veste nera e un collarino da prete, come un predicatore. «Jack, puoi entrare nel regno dei cieli, ho deciso. Elsie è già lassù. È adorabile, adorabile!» Bob parlava con fervore. «Stai cercando qualcosa da bere?» Bob lo accompagnò al tavolo dei liquori, ricordò cosa beveva di solito, e gli versò una generosa razione di Jack Daniel's. «Non ti sembra che Louis sia in gran forma, stasera?»

A Jack non sembrava affatto, Louis aveva un colorito giallastro, ma rispose con un educato, «Sì, certo.»

«Quella vestaglia cinese l'abbiamo comperata durante il giro del mondo che abbiamo fatto insieme cinque anni fa. Louis non se la mette quasi mai, ma questa è una serata speciale, ha detto. Hai notato che ci sono tutti i nostri vecchi amici? Niente coca stasera, almeno, noi non la offriamo. Questa è una festa all'antica, solo alcool, e domattina saremo tutti un po' giù di corda, niente di grave, però, roba da curare passando una tranquilla domenica in casa, con qualche Bloody Mary e uova alla Benedict. Yumm.» Bob era di ottimo umore, effervescente, addirittura.

Jack si allontanò, in cerca di Elsie, e la vide accanto alla porta, in compagnia di Marion.

«Ciao, Jack!» disse Marion con entusiasmo. Si infilò un pollice sotto la bretella della tuta blu che indossava, con una camicia a scacchi. «Non sono quella che sono, stasera. Questi sono i vestiti che porto alle prove.»

«Oh? E che cosa stai provando?»

«Un paio di sketch satirici, con accompagnamento musicale. Per un bar di Chelsea.» Marion gli chiese cosa pensasse del nuovo «importante» lavoro di Elsie, fotografie pubblicitarie per un anello di diamanti, una pagina intera su *Vogue*. Fu sorpresa che Elsie non gliene avesse parlato. Jack versò del succo di pomodoro per Marion. Elsie era improvvisamente scomparsa.

«Dio mio, c'è Genevieve,» disse piano Marion, con gli occhi fissi in fondo alla stanza.

«Sì. Con la sua ex amica, mi pare. Elsie me l'ha presentata.»

«Non vuoi mica dire quell'orribile Fran?»

«Credo che si chiami proprio così. Allora sono tornate insieme?» chiese Jack, fingendo un interesse scherzoso.

«No.» Marion scosse la testa. «È quello che Fran vorrebbe, ma Genevieve, per quanto ne so, non vuole nemmeno sentirne parlare. Forse Genevieve è ancora innamorata di Elsie. Comunque, non me ne importa un bel niente. Fran è un tipo da mafia. In effetti qualcuno mi ha detto che spaccia

droga, roba pesante, capisci? Non piace a nessuno, circolano un sacco di brutte storie sul suo conto.»

Deprimente, pensò Jack. Lanciò un'occhiata verso la grande porta del soggiorno, e vide Elsie e Natalia, nel corridoio. Stavano parlando, poi Natalia afferrò la mano di Elsie, e si baciarono. Si baciarono una seconda volta, rapidamente, sulle labbra, poi entrarono nella stanza, Natalia per prima. Jack si accorse che Marion lo stava guardando con un leggero sorriso sulle labbra.

«Io non sono gelosa,» disse Marion. «E tu?»

Jack prese un sorso dal bicchiere che si era portato alle labbra. «Nemmeno io.»

«Elsie adora Natalia.»

«Oh? La preferisce a te?»

«Non so,» disse Marion, con una scrollata di spalle. «Ma cosa posso farci?»

«Molte persone,» osservò Jack, «si affezionano a Natalia. Louis, per esempio.» E Jack ricordò che durante i primi tempi della loro amicizia con gli Armstrong, anche Max Armstrong si era preso una bella cotta per Natalia. Era durata settimane, ma Max aveva avuto il buon senso di non insistere troppo.

«Molte persone si innamorano di Elsie, anche,» rispose Marion. E aggiunse con una risata, «Un bel problema, sai, le ragazze che si incontrano nei bar. Non ci pensano due volte, a fare la loro bella dichiarazione.» Jack riusciva benissimo a immaginare la situazione.

All'improvviso Elsie fu di nuovo accanto a loro, e Natalia sul divano con Louis. Era l'una passata, notò Jack con sorpresa, guardando l'orologio.

«Ora sono davvero stanca,» disse Elsie, più a se stessa che a Jack. «E ho fame, anche.»

Le tartine sul tavolo dei liquori erano quasi finite, e se Louis e Bob avevano intenzione di servire qualcosa di più sostanzioso, non se ne vedeva ancora traccia. «Andiamo a casa mia,» disse Jack. «Come l'altra volta. Ti va?»

«Con Natalia?» chiese Elsie.

Jack scosse la testa. «Impossibile staccarla da Louis, chissà per quanto tempo ancora. Vuoi scommettere? Vuoi provare?» Sorrise.

Elsie non voleva provare, e Jack andò da Natalia e le disse che aveva intenzione di andare a casa con le ragazze, a mangiare uova strapazzate e pancetta. Voleva venir via anche lei?

«No, io mi fermo ancora un po',» rispose Natalia.

«Non ho intenzione di restituirtela, Jack, non ancora,» disse Louis, come se avesse ogni diritto di tenerla con sé.

«OK. Ci vediamo più tardi, tesoro. Buon divertimento, Louis. E grazie!»

Presero i cappotti e se ne andarono. Jack era felice. Adorava recitare la parte dell'anfitrione con Elsie e Marion. In Grove Street, l'appartamento era silenzioso. Amelia dormiva in camera sua, e Susanne, Jack lo sapeva, nella camera degli ospiti in fondo al corridoio, dopo il suo studio. Susanne aveva lasciato una lampada accesa in soggiorno. Jack avvertì le ragazze della sua presenza, pregandole di non far rumore.

«Posso mettere una cassetta, a volume bassissimo?» chiese Elsie.

Jack trovava impossibile rifiutare qualcosa a Elsie. «Ma bassissimo, mi raccomando,» sussurrò.

Jack andò in cucina e si mise al lavoro. Il menu consisteva in uova strapazzate, pancetta affumicata canadese, e panini caldi. Marion si mise ad aiutarlo. Jack macinò il caffè soffocando il rumore della macchina con un paio di asciugamani. Senti una musica leggera, e riconobbe con sorpresa le *Quattro Stagioni* di Vivaldi.

«Sai dirmi come mai c'era anche Genevieve, stasera, Elsie?» disse Marion mentre mangiavano. «Si può sapere chi l'ha invitata? E perché si è portata dietro quella poco di buono?»

«Di certo non sono stata io, a invitarla. Forse Bob ha deciso di invitare tutti quelli che c'erano l'altra volta, alla festa di Natale.»

Marion scambiò un'occhiata con Jack. «È imbarazzante perfino conoscerla di nome, gente come quella.»

«Non girare il coltello nella piaga,» disse Elsie. «Certo, sono stata io a portare Genevieve a quella festa. E Bob mi ha detto che tengono una lista, così quando danno un'altra festa possono invitare le stesse persone.»

«O lasciarle fuori, spero,» la interruppe Marion.

«Sono certa che le cose sono andate proprio così. Louis o Bob devono avere invitato Genevieve, e Genevieve si è portata dietro Fran, per essere gentile, immagino.» Elsie parlava con quella serietà che usava spesso quando le circostanze non erano esattamente tali da giustificarla.

Probabilmente Elsie si vergognava di aver avuto rapporti tanto intimi con Genevieve, pensò Jack, ma quella sera si era dimostrata molto disinvolta e controllata, quando aveva rivisto Genevieve, e aveva anche parlato con lei. Jack versò dell'altro caffè. «È vero, Bob tiene una lista delle persone da invitare alle feste. Andiamo, non mi sembra poi così importante.»

Finirono di mangiare senza svegliare né Amelia né Susanne. Marion aiutò Jack anche a sparecchiare, ma Jack le disse di lasciare i piatti nel lavandino.

«Domani è domenica,» disse Jack. «Anzi, oggi è domenica.»

Dalle finestre cominciava a entrare la luce dell'alba. Jack spense una delle lampade.

«Elsie?» disse Marion, dando un'occhiata in soggiorno. «Non c'è. Forse si è addormentata da qualche altra parte.»

Jack sorrise. «Vado a cercarla.» Si diresse verso la camera da letto.

Elsie era sdraiata a faccia in giù, con la testa sul suo cuscino. Aveva tirato indietro il copriletto. Nella semioscurità, sembrava volare nello spazio, con la gonna nera allargata, le braccia sopra la testa, intorno al cuscino. Jack si sentiva piacevolmente ebbro, o stanco, o tutt'e due le cose. Si inginocchiò accanto al letto, e provò l'impulso di svegliarla con un bacio sulla guancia, ma qualcosa lo trattenne, una specie di timore. Elsie sbatté le palpebre e lo guardò.

«Ti amo,» le disse Jack.

Elsie sorrise all'improvviso, come una bambina appena sveglia, dopo un bel sonno. «È da tanto che sono qui?»

«Mezz'ora, forse.»

Jack accompagnò le due ragazze a cercare un taxi. Non avevano voluto chiamarne uno per telefono, nonostante l'ora folle, le sei meno un quarto del mattino. Si incamminarono verso la Settima Avenue.

«Eccolo!» disse Jack, quasi in un sussurro.

Linderman apparve nella foschia grigia del mattino, a una decina di metri di distanza, in Bleecker Street, col vecchio cappotto e cappello e con God al guinzaglio. Forse si era fermato proprio perché li aveva visti.

«È il guardone?» chiese Marion.

«Sì!» disse Elsie. «Affrettiamo il passo, e fate finta di niente!»

All'improvviso Jack si rese conto della comicità della situazione, buttò indietro la testa e cominciò a ridere. Quasi sicuramente Linderman stava pensando che lui aveva passato la notte con due ragazze, una Elsie, l'altra un lusso extra.

Elsie si piegò in avanti, nel tentativo malriuscito di nascondere la propria ilarità. «Ehi, Jack! Ti immagini cosa sta pensando! Ah, ah!»

Jack agitò le braccia nel bel mezzo della Settima Avenue, deserta. Si scostò per evitare un camion. Trovarono un taxi in una trentina di secondi. Jack insisté perché le ragazze accettassero cinque dollari per la corsa.

«Prendete! Senza discutere!» disse Jack, e sbatté la portiera del taxi.

Jack restò per un attimo fermo sul marciapiede, a guardar giù per Grove Street, pensando di veder comparire la sagoma di Linderman, ma il vecchio non c'era più. Jack si diresse verso casa, e attraversò Bleecker Street senza guardare. Non voleva vederli nemmeno di spalle, Linderman e il suo cane. Entrò in casa senza far rumore, e scrisse un biglietto per Susanne. Lo mise sul tavolo della cucina.

È molto tardi. Natalia non è ancora rientrata.

6 del mattino. J.

Si infilò il pigiama e si lavò i denti. Pensò di andare nello studio, accendere la luce per un attimo e guardare le tre fotografie a tutta pagina di Elsie che aveva accuratamente ritagliato da alcune riviste. Ma aveva qualcosa di meglio davanti agli occhi, l'immagine della testa di Elsie sul suo cuscino, la faccia girata verso di lui, gli occhi chiusi nel sonno. *Ti amo*, le aveva detto, in quell'attimo di ebbrezza e felicità. Chissà se Elsie si sarebbe ricordata di quella frase? Che importanza aveva, che se ne ricordasse o meno? Nessuna. Chissà quante volte alla settimana qualcuno, uomo o donna, le diceva le stesse parole. Vero, era un po' innamorato di Elsie. Ma non solo lei non prendeva nemmeno in considerazione gli uomini, al momento, lui stesso non aveva nessuna voglia di tentare di portarla a letto. Bastava il fatto che lei esistesse, a renderlo felice.

E Elsie, e Natalia? Quella sì era stata una sorpresa! Che cosa stavano combinando? Natalia era rimasta fuori fino a tardi, alcune sere, ultimamente. Era davvero stata con Isabel Katz o uno dei loro compratori?

Jack andò a letto sentendosi felice, e si addormentò subito.

24

Se fosse riuscito a trovare un taxi in Grove Street, quella domenica mattina, Ralph Linderman l'avrebbe preso. Aveva visto John Sutherland dare dei soldi a Elsie, o all'altra ragazza. Naturale, aveva voluto pagarle senza dare nell'occhio, da gentiluomo, fingendo di rimborsar loro la corsa in taxi. Due, addirittura! Ralph pensava di non averla mai vista prima, l'altra ragazza, un po' più alta di Elsie, in pantaloni, capelli scuri piuttosto corti e gonfi intorno alla faccia. Ralph aveva attraversato Grove Street e si era nascosto in un portone, spingendo indietro God, ma Sutherland non aveva

guardato verso l'altro lato di Grove, aveva continuato a camminare verso casa, con un'aria piuttosto compiaciuta.

La domenica Ralph cominciava a lavorare soltanto alle sei del pomeriggio. L'orario di lavoro, alla Hot Arch Arcade, cambiava continuamente. Ora gli avevano chiesto di andar su e giù per la galleria una volta ogni mezz'ora. Era già tremendo star fermo all'entrata a guardare la feccia di ogni colore andare e venire, ma era ancora peggio vederli in azione, quei delinquenti: si azzuffavano, e non sempre per scherzo, si addormentavano, svenivano contro le pareti, si brancicavano e peggio. Una volta era intervenuto per metter fine a quello che gli era sembrato uno stupro di gruppo, e il buttafuori si era limitato a ridere di lui. Vero, le puttane e i loro clienti non erano più costretti a fare le loro cose di nascosto. L'intimità, la riservatezza, perfino il desiderio delle medesime, appartenevano ormai al passato. Quei continui cambiamenti di orario impedivano a Ralph di dormire regolarmente, ed era molto più irritabile di quando lavorava al Midtown-West Parking. Riusciva a dormire sodo soltanto tra le sette del mattino e mezzogiorno, se era libero, altrimenti continuava a svegliarsi ogni due ore.

Quella domenica mattina dormì, nonostante lo choc che aveva provato vedendo Elsie Tyler prostituirsi a John Sutherland. Ora Ralph sospettava che Sutherland gli avesse mentito, a proposito del nuovo lavoro di modella di Elsie. Le fotomodelle guadagnavano bene, specialmente quelle che lavoravano nel campo della moda, e allora perché mai Elsie avrebbe avuto bisogno di prostituirsi? Che peccato! Che tristezza! Se avesse saputo come mettersi in contatto con lei, era sicuro che sarebbe riuscito a convincerla a smetterla di vedere Sutherland. L'avrebbe pagata lui, perché smettesse, le avrebbe dato metà del suo stipendio, perché restasse quella che era. E Elsie avrebbe capito che la adorava, che non voleva niente da lei, diversamente da Sutherland.

Quella mattina cupa e piovosa, Ralph si svegliò a mezzogiorno meno un quarto, riposato ma affamato, con una gran voglia del salame affettato di fresco di Rossi. Si vestì e uscì, senza God. Comperò anche un po' di formaggio di capra, e un pezzo di pane italiano, e stava tornando verso casa quando vide un taxi in Bleecker Street - Ralph fu costretto a fermarsi per lasciarlo passare, mentre attraversava Bleecker - e dentro il taxi, di profilo, Mrs Sutherland, china in avanti, intenta ad aprire la borsetta. Il taxi rallentò per fermarsi all'angolo con Grove Street, e Ralph si diresse da quella parte.

Non sapeva bene cosa avrebbe fatto. Se fosse riuscito ad avvicinarsi ab-

bastanza, avrebbe detto «Buongiorno», forse. Si rese conto di avere una gran voglia di raccontare a Mrs Sutherland che apparentemente Elsie e un'altra ragazza avevano passato la notte con suo marito e se n'erano andate alle sei del mattino, ma non sarebbe stato facile spifferare una storia come quella lì sul marciapiede, col rischio che qualche passante sentisse. E poi, con ogni probabilità anche Mrs Sutherland era stata fuori tutta la notte. Aveva i capelli più spettinati del solito, e se li allontanò dalla faccia con un gesto impaziente, prima di chiudere, sbattendola, la porta del taxi. Grove era a senso unico, in direzione est, e Mrs Sutherland doveva percorrere un centinaio di metri circa, a piedi, per arrivare alla porta. Linderman la seguì.

Mrs Sutherland svoltò in fretta a sinistra, verso la porta di casa, e Ralph vide per un attimo la sua faccia pallida e tirata, che formava un forte contrasto con le labbra rosse, dipinte.

«Oh, Mrs Sutherland!»

Lei si girò e lo vide.

«Buongiorno, Mrs Sutherland.» Ralph stava avanzando verso di lei. La vide accigliarsi all'improvviso, vide le sue labbra dischiuse abbassarsi agli angoli in un'espressione di rabbia e orrore, quasi, e la sua mano tendersi verso il campanello. Gli aveva voltato la schiena.

«Mrs Sutherland, un minuto!»

Poi si sentì il ronzio del citofono, e Mrs Sutherland entrò nella porta.

Ralph si girò e tornò indietro verso Bleecker Street. Forse era stato un errore cercare di parlarle, d'altra parte, che cosa aveva fatto di male? Mrs Sutherland aveva proprio l'aria di esser rimasta sveglia tutta la notte. Forse sapeva dell'infedeltà del marito, e senza dubbio era infelice. Ricordò che Sutherland gli aveva detto: «Sono felicemente sposato,» o qualcosa del genere. Tutto falso, una bugia bella e buona!

Ma la cosa peggiore era che Elsie fosse coinvolta in quella storia! Di tutte le ragazze di cui pullulava New York, dissolute e compiacenti, Sutherland doveva insidiare proprio Elsie!

Ralph arrivò a casa con la testa in subbuglio. Avrebbe potuto semplicemente chiedere a Sutherland di lasciar perdere Elsie. Oppure avrebbe potuto scrivergli una lettera, e se Mrs Sutherland l'avesse letta, tanto meglio! Una lettera gentile, educata, come quella che gli aveva scritto la prima volta. Gli avrebbe detto che sapeva benissimo cosa c'era tra lui e Elsie, che i suoi sospetti erano stati confermati da quello che aveva visto, Elsie che andava e veniva da casa sua a tutte le ore, e non pensava, Sutherland, che, se non altro per rispetto alla moglie e alla figlia, avrebbe dovuto lasciar

perdere Elsie, smettere di insidiarla? Ralph desiderò di avere l'indirizzo dei genitori di Elsie, per scrivere e raccontar loro quello che stava succedendo, con nome e indirizzo di Sutherland. Sutherland, un uomo sposato! E un artista, che probabilmente la faceva posare nuda, prima dell'orgia! I genitori di Elsie si sarebbero subito schierati dalla sua parte! Sarebbero venuti di corsa a New York per portar via Elsie! Elsie gli aveva detto abbastanza dei suoi genitori perché fosse sicuro di come avrebbero reagito. Ralph ricordò la storia del portafogli di Sutherland, ricordò la sensazione di orgoglio che aveva provato nello scoprire che Sutherland era un *gentiluomo*, capace di ringraziare, di offrirgli una ricompensa. Be', Ralph avrebbe fatto lo stesso gesto, se gli fosse capitato di trovare il portafogli di Sutherland una seconda volta. I principi erano principi. E venir meno ai propri anche solo una volta, significava scivolare per una china pericolosa. Era l'inizio della fine. E il vizio era il vizio.

Ralph cominciò la lettera di Sutherland dopo colazione. Si disse che non era obbligato a spedirla, che avrebbe sempre potuto ripensarci, dopo averla scritta, ma che gli avrebbe fatto bene mettere le parole sulla carta, sfogarsi. Riempì tre pagine, poi una quarta. Più tardi avrebbe scelto le parti migliori, le avrebbe ricopiate, e avrebbe deciso se spedirla o meno.

25

Quella domenica fu una giornata strana, in casa Sutherland. Quando Natalia arrivò a casa, a mezzogiorno, Susanne era già uscita con Amelia, per andare all'American Indian Museum, e prima di uscire aveva pulito la cucina. Natalia si fece la doccia, indossò pigiama e vestaglia, e si preparò «un po' di colazione» e un Fernet-Branca, prima di coricarsi. Svegliato dall'arrivo di Natalia, Jack si era fatto la doccia, si era rasato e vestito, e si sentiva in gran forma. Nel frattempo Susanne era tornata, ma aveva da fare con Amelia, così Jack preparò la colazione a Natalia, con caffè caldo. Se voleva, Natalia riusciva a dormire bene anche dopo aver bevuto un sacco di caffè. Natalia sembrava preoccupata, o irritata, ma parlare era impossibile, con Susanne in casa.

Il tempo era migliorato, e dalle finestre sulla facciata entrava la luce, da quelle sul retro il sole.

«Immagino di aver superato ogni record, ieri notte,» disse Natalia. Stava mangiando un panino caldo con marmellata di arance. «Ho tirato mattina.»

Susanne stava giocando a carte con Amelia in fondo al soggiorno.

«Non hai dormito nemmeno un po'?» chiese Jack.

«Be', sì, verso le sei mi sono assopita in soggiorno,» rispose Natalia. «Dopo che ve ne siete andati, Bob ha servito una meravigliosa zuppa di vongole.»

Susanne si avvicinò al tavolo della colazione e chiese a Natalia se voleva che restasse. Per lei andava bene, dato che si era portata dietro del lavoro. Natalia le disse di fare come le pareva, perché lei aveva intenzione di andare a letto per un po'.

«Come sta Louis?» chiese Susanne.

Natalia sembrò chiudersi, anche se guardò Susanne e le disse che Louis aveva l'aria di stare abbastanza bene, e che le aveva chiesto di lei.

Natalia si coricò con un secondo Fernet-Branca.

Susanne disse che se ne sarebbe andata senza dare nell'occhio. «Natalia mi sembra scombussolata,» disse a Jack.

«Ah sì? Credo che sia semplicemente stanca.»

Susanne se ne andò con il suo impermeabile, e la vecchia borsa marrone in mano. Prima di chiudere la porta mandò un bacio a Jack.

A Jack dispiacque un po' vederla andar via.

«Papà?»

«Zitta, tesoro,» disse Jack, avvicinandosi ad Amelia, seduta a gambe larghe sul pavimento del soggiorno, i capelli biondi sciolti sulle spalle e oltre, un gioco qualsiasi davanti. «La mamma sta cercando di dormire un po', quindi bisogna far silenzio.»

«Ci sei andato anche tu, a quella festa?»

«Certo che ci sono andato anch'io. Ma sono venuto via presto. La mamma è tornata più tardi.»

Amelia sembrò meditare su quella frase. «Cosa vuol dire più tardi?»

«Più tardi! Per esempio, arrivare alle undici significa arrivare più tardi che alle dieci. Fare una cosa più tardi, significa farla *dopo* un'altra.» Si allontanò, sperando che Amelia non tornasse a chiamarlo. Non lo fece.

Nel suo studio, Jack guardò le tre fotografie di Elsie appoggiate a dei tabelloni sul tavolo da lavoro - una quarta, l'ultima, era in una rivista, in soggiorno - e gli sembrò di risentire le proprie parole, «ti amo.» Erano folli, immaginarie, irreali, quelle parole, e perfino i suoi sentimenti, irreali come la Elsie di quella fotografia che metteva in evidenza il viso: indossava un vestito da sera, nero, con una sola spallina, ed era seduta di sghembo in un'elegante poltrona, con gli occhi alzati verso qualcuno che non si vedeva, e un bicchiere di champagne in mano, accostato alle labbra. Il medio della

mano che reggeva il bicchiere era adorno di un costoso anello di diamanti. Le mani di Elsie potevano sembrare di volta in volta magre e sottili o forti e muscolose, sia allo sguardo che all'obiettivo. Ma la cosa più straordinaria di quella fotografia era per Jack l'espressione degli occhi di Elsie: l'espressione di una donna di quasi trent'anni, occhi alzati verso l'alto che sembravano possedere la saggezza e l'esperienza di centinaia di relazioni amorose, oltre alla consapevolezza di chi sapeva come trattare il donatore di cotanto diamante. La foto pubblicizzava una ditta produttrice di gioielli, e la scritta, piccola e discreta, sotto di essa diceva: *Proprio* perché *lei ha già tutto*... Jack sorrise.

Un'altra delle fotografie era in copertina a una rivista, attraversata dal nome, in cima, e Elsie sorrideva, a labbra chiuse, un sorriso che era tutto negli occhi azzurri. Sembrava una sedicenne, questa volta, un'ingenua adolescente. Nella terza foto Elsie scendeva dal taxi sotto il tendone dell'Hotel Chelsea, e rideva fotte, la sottana del vestito bianco gonfiata dal vento, gli occhi rivolti all'obiettivo. Jack ricordava quella giornata gelida.

Si sentiva strano, diverso, come se fosse stato innamorato, un amore sobrio, tranquillo. Tirò fuori un grosso blocco di carta a buon mercato. Stava lavorando a una composizione per un olio, e voleva cominciare con un bozzetto perfetto, anche se poi, magari, il quadro sarebbe risultato un po' diverso. Gli piaceva sempre disegnare il contorno di figure umane e oggetti con una sottile riga nera. Aveva già tracciato con una matita nera e morbida patte della sagoma di un uomo seduto in una poltrona comoda, anche se troppo grande e imbottita. Jack aveva battezzato privatamente quel quadro *Uomo perplesso.* L'uomo, magro, aveva i piedi uniti, le ginocchia divaricate, e si teneva il mento con una mano. Qualche giorno prima Jack aveva venduto una vignetta: un cliente dubbioso guardava un morbido cappello a scacchi, e il commesso che lo teneva in mano diceva: «Non si preoccupi, signore, la personalità ce l'ha il cappello.»

Jack sentì una voce alle sue spalle e sussultò, staccando la mano sinistra dal blocco di carta.

«Vado a fare una passeggiata, Jack. Mi dispiace di averti spaventato.» Natalia sorrise. Aveva un aspetto migliore, dopo il sonnellino.

«Non importa, tesoro. Sta piovendo?» Natalia si era messa gli stivali e l'impermeabile.

«Un po' ; non farò tardi.»

Poi Jack sentì la porta dell'appartamento chiudersi. Il telefono squillò prima che Jack riuscisse a rimettersi al lavoro. Andò a rispondere in sog-

giorno.

«Ciao, Jack. Elaine. Come state?»

«Oh-h, bene, bene. Ho saputo che hanno servito una meravigliosa zuppa di vongole, dopo che me ne sono andato.»

«Sì, e un sacco di altre cose. Una bella festa, eh? Quaranta o cinquanta persone, secondo me. E quella ragazza, quella con cui hai ballato tu...»

«Elsie.»

«Elsie. Non riesco mai a ricordare il suo nome, perché mi sembra in un certo senso poco adatto a lei. Deliziosa da guardare, sulla pista! Hai detto che adesso sta facendo carriera come modella?»

«Sì, ha un gran successo!»

«Ricordo di averla vista in copertina a qualche rivista. Be', ho appena telefonato a Louis e Bob per ringraziarli, ma non ha risposto nessuno. Forse stanno ancora dormendo. Così ho pensato di sentire come stavate voi.» Elaine rise. «Siamo arrivati a casa che erano quasi le quattro. Come sta Natalia?»

«Non c'è. È uscita a fare una passeggiata, altrimenti te la passerei.»

«A presto, ci vediamo, Jack. Baci a Natalia.»

Jack riappese e lo sguardo gli cadde sulla cassetta che Marion gli aveva dato la sera prima. Regalata o prestata? Gliel'avrebbe chiesto, e se l'avesse voluta gliel'avrebbe ridata. C'era un'etichetta: MARION GILL. PENSIERI NOTTURNI. CHITARRA SOLISTA. Jack la infilò nel registratore.

Da principio la musica era sognante, come se la chitarrista fosse sola, strimpellasse per proprio piacere. Non c'erano parole. Poi la chiave cambiò. Un lento, malinconico crescendo, poi un turbine di note, come se la musicista volesse cancellare quello che aveva suonato prima. Jack si sedette sul divano, si appoggiò allo schienale, e chiuse gli occhi. Amelia era in camera sua, quieta, per il momento, con gran sollievo di Jack. Quella non era una canzone, e nemmeno una composizione, pensò, solo uno sgranarsi incoerente di frasi musicali. La musica era priva di pretese, ma riusciva a creare un'atmosfera, se si ascoltava bene.

Il telefono tornò a squillare. Jack digrignò i denti, seccato, e si alzò. Spense il registratore.

«Ciao, Jack, sono Bob. Ti disturbo?»

«No, Bob. Stavo...»

«In realtà volevo parlare con Natalia.»

«È andata a fare una passeggiata. Sei a casa?»

«Sì.» Bob parlava con voce tesa.

«Dovrebbe tornare tra pochi minuti. Ti faccio richiamare. No, aspetta! Sta arrivando.» Jack appoggiò il ricevitore al tavolino. «C'è Bob in linea.»

Natalia si tolse l'impermeabile, e Jack glielo prese di mano. «Ciao, Bob.»

Jack la vide portare il telefono al tavolino basso e sedersi sul divano.

«Oh-h. Be', io... sai una cosa? Lo sapevo.» Jack appese l'impermeabile in bagno, a un attaccapanni sull'asta della doccia. Poi attraversò lentamente il soggiorno diretto al suo studio.

«...se vuoi che venga lì. Non credi che sarebbe meglio?» La voce di Natalia era molto tesa.

Jack tirò la tenda che separava il suo angolo di lavoro dal corridoio, e i suoi occhi non cercarono Elsie o altro. Louis era morto, Jack ne era quasi sicuro. O un attacco di cuore dopo gli eccessi della sera prima, o qualche forma di suicidio. Jack infilò le mani nelle tasche posteriori dei pantaloni e tornò in soggiorno. Natalia era ancora al telefono, e Jack non voleva ascoltare, ma si diresse lentamente verso di lei, andò all'armadietto dei liquori dietro il divano, versò un Glenfiddich, e lo portò in cucina per aggiungere acqua e ghiaccio. Portò il bicchiere a Natalia, e tornò nel suo studio. Dopo qualche minuto andò di nuovo nel soggiorno, ora silenzioso.

Natalia era ritta in mezzo alla stanza con il bicchiere in mano. Lo guardò.

«È successo qualcosa a Louis?»

Lei annuì, come se stesse pensando ad altro. «Sì. Sonniferi. Si è...» Si girò verso le finestre e chinò la testa.

In quel momento arrivò Amelia, di corsa, gridando, «Mamma!» Voleva mostrare a sua madre qualcosa in camera sua, un acquerello ancora umido che non poteva spostare.

«Voglio vederlo io per primo,» disse Jack, e seguì la bambina.

La nuova creazione artistica di Amelia era una grossa farfalla gialla e nera, su uno sfondo di alberi verdi molto piccoli, in proporzione. Di nuovo Amelia era riuscita a non mescolare il giallo dei bordi e dei puntini delle ali con il nero.

«Ammirevole,» disse Jack. «Davvero bello. Semplice e decorativo.» Il foglio con l'acquerello era appoggiato alla scrivania bassa della bambina.

«Quando si sarà asciugato lo mostrerò alla mamma.»

«Quando si sarà asciugato, sì,» disse Jack, e uscì dalla stanza.

Natalia stava versandosi da bere. «Bob non vuole aiuto, per adesso. È solo.»

«Ma com'è successo?» sussurrò Jack.

«Ieri sera, stamattina, Louis ha detto che andava in camera sua a dormire. Questo verso le nove del mattino. Avevano due camere da letto, *comme il faut*, sai, come dice sempre Louis. Bob ha detto che oggi pomeriggio verso le tre è andato in camera di Louis e l'ha trovato sdraiato sopra le coperte con le mani incrociate sul petto, ancora avvolto nella vestaglia cinese. Bob ha avuto l'impressione che qualcosa... Be', non è riuscito a svegliarlo.» Natalia parlava in un sussurro, con la fronte aggrottata. «Era già freddo. Una grossa quantità di sonniferi. Bob ha visto la boccetta: vuota. Più l'alcool, capisci?» Natalia bevve un sorso di scotch. «Bob ha passato un paio d'ore a riempire la lavapiatti e a riordinare la casa, pensa un po'! Ha detto che era l'unico modo per superare quel momento. Non ha risposto al telefono e non ha ancora parlato con nessuno tranne che con me.»

Jack era stordito, anche se aveva immaginato quello che era successo. «Ma non dovrebbe telefonare alla polizia? O a un ospedale? Vuoi dire che Louis è ancora là sdraiato in camera da letto?»

«*Sì!* Ho detto a Bob che avrei chiamato io la polizia, ma lui mi ha pregata di non farlo.» Natalia si torse leggermente, un movimento che Jack le aveva visto fare tutte le volte che si trovava in una situazione incontrollabile. La vide spingere indietro i capelli, irrequieta, tesa. «Oh, probabilmente la chiamerà lui stesso, tra un po', tra un'ora.»

Ma perfino Jack conosceva Bob quanto bastava per immaginarlo trafficare per casa in preda alla confusione più totale, per ore, spolverare i libri, magari. «Ma non può passare la notte là dentro con Louis, tesoro. Sono già le cinque!»

«Lo so. Hai ragione.» Natalia guardò il telefono con la fronte aggrottata.

Se avesse chiamato di nuovo Bob, lui non avrebbe risposto, pensò Jack, perché avrebbe pensato che si trattasse di qualcun altro.

Arrivò Amelia, allegra e vivace, col suo acquerello. «Mamma!»

Natalia fissò il foglio, poi mise a fuoco il disegno. «Bello, tesoro. Sì. Me lo regali? Voglio metterlo in camera mia.»

Amelia, compiaciuta, disse subito, «Ma certo, mamma.»

La farfalla gialla e nera ricordò a Jack la vestaglia cinese di Louis. Natalia e Amelia andarono in camera da letto a cercare un posto per l'acquerello, e Jack aspettò. Sapeva che Natalia doveva prendere una decisione. Natalia tornò in soggiorno, andò al telefono e compose un numero. Dopo parecchi secondi, mise giù il ricevitore e disse a Jack:

«Non risponde. Devo andare da lui.»

«Sì, certo. Vengo con te, se vuoi.»

«Non sei *obbligato* a venire,» disse Natalia, con aria angosciata.

«Ma io voglio venire,» disse piano Jack. Le si avvicinò, ma non la toccò. «È difficile, tesoro. È una cosa difficile da fare... Vediamo un po' se possiamo parcheggiare Amelia dagli Armstrong, che ne dici?»

Jack telefonò agli Armstrong. Elaine rispose che andava bene, che sarebbero rimasti in casa tutta la sera, e Jack le disse che sarebbe arrivato con Amelia di lì a una decina di minuti. Trovarono un taxi camminando verso l'Undicesima Ovest, e lo fecero aspettare davanti alla casa degli Armstrong mentre Jack infilava Amelia dentro casa. Amelia sembrava contentissima all'idea di passare la serata con gli Armstrong e il loro bambino Jason. Jack disse che con ogni probabilità sarebbe tornato a prenderla prima delle dieci, e che in caso contrario avrebbe telefonato. Jack aveva pensato di spiegare la situazione inventandosi un invito improvviso, ma decise di non dire niente. Si limitò a girarsi e a tornare di corsa al taxi.

Natalia dovette parlare con il portiere di Bob e Louis, che la conosceva, perché Bob non rispose alla chiamata col citofono.

«Non sa che sono io,» disse Natalia. «Ci farà entrare. Venga su con noi, se vuole, George.»

Il portiere andò su con loro, e Natalia chiamò Bob attraverso la porta chiusa. Alla fine Bob aprì uno spiraglio.

Bob era in maniche di camicia, pantaloni e pantofole, e teneva in mano uno strofinaccio. Jack lasciò che fosse Natalia a parlare. Bisognava telefonare alla polizia, era quella la cosa giusta da fare. E alla fine Bob acconsentì. Jack si offrì di parlare con la polizia, ma Natalia disse che preferiva farlo di persona, e lo fece. Con gran sollievo di Jack, non chiese di vedere Louis, né Bob la invitò a farlo. Jack sapeva dov'erano le camere da letto, in fondo a un corridoio a destra dell'entrata. Natalia avrebbe saputo con esattezza qual era quella di Louis. Bob tremava leggermente, ed era molto pallido. Natalia accese alcune luci. Dopo una quindicina di minuti arrivò la polizia, seguita da alcuni barellieri. Jack lanciò appena un'occhiata nell'ingresso mentre portavano via in barella il corpo di Louis, coperto. Natalia e Jack avevano già convinto Bob a passare la notte a casa loro. Bob infilò alcuni indumenti in una borsa.

Il portiere George, quello che Natalia conosceva, era di sopra nel corridoio a dare istruzioni ai barellieri, che dovevano usare un ascensore diverso, e così Jack, Natalia e Bob uscirono sul marciapiede proprio in tempo per vedere la barella col cadavere coperto passare dall'uscita di servizio al-

l'ambulanza. A Jack sembrò orribile che il cadavere fosse considerato una cosa da trasportare di nascosto, lontano dagli occhi dei fortunati sopravvissuti, le persone che entravano e uscivano dall'ingresso principale. Jack pensò all'improvviso a tutti i piccoli oggetti che aveva appena visto di sopra: una penna d'oro appartenuta a Louis, un libro col segnalibro appoggiato sulla scrivania, e una foto di Louis in barca, con ancora un po' di capelli in testa, in pantaloni bianchi di tela e camicia da marinaio francese a righe blu, una foto di cui Louis era sempre stato orgoglioso, ricordò Jack. Natalia aveva chiuso gli occhi e voltato la testa dalla parte opposta a quella in cui era comparsa la barella.

Jack scese dal taxi nell'Undicesima Ovest, disse che sarebbe tornato a casa a piedi con Amelia, e diede le chiavi a Natalia, che non aveva preso le sue. Quando Jack arrivò in Grove Street con Amelia, verso le dieci, Natalia stava cucinando. Bob si stava facendo una doccia, disse Natalia. C'erano doccia e gabinetto, vicino alla camera degli ospiti.

«Grazie, Natalia, tesoro,» disse Bob entrando in soggiorno in pigiama e vestaglia di cotone.

Consumarono una cena leggera. Bob rifiutò una bevanda alcoolica.

«Grazie a Dio domani è una giornata lavorativa,» disse Bob per la seconda volta. Aveva la faccia pallida, gli occhi scuri smarriti e pieni di tensione dietro gli occhiali dalla montatura rotonda.

Jack mise a letto Amelia, la fece addormentare ricordandole con voce sonnacchiosa che aveva avuto una giornata lunga, lunghissima, cominciata con la visita al museo la mattina, tanto, tanto tempo prima. Bob si era già ritirato in camera da letto e Natalia stava riordinando la cucina.

«Bob mi ha detto che Louis non voleva nessuna cerimonia funebre, solo la cremazione,» disse Natalia. «È tutto scritto nel testamento. E Bob preferirebbe che non parlassimo in giro della morte di Louis - non ancora. Farà pubblicare un piccolo annuncio sul *Times.*»

Strano, pensò Jack, ma non disse niente. Imbarazzante, anche. La notizia sarebbe passata di bocca in bocca fino a quando tutti gli amici ne sarebbero venuti a conoscenza, immaginò.

«Ora vedo se trovo Elsie,» disse Natalia.

«A quest'ora?» chiese Jack, sorpreso.

«Elsie appartiene a un altro mondo. Ho bisogno di evadere da tutto questo.» Natalia andò al telefono. Qualcuno rispose all'altro capo del filo.

Jack andò nel suo studio.

Un paio di minuti dopo, Natalia pronunciò il suo nome e scostò la tenda

già parzialmente aperta. «Starò via un'ora o poco più. Porto questo a Elsie.» Gli mostrò un grosso libro d'arte. «De Kooning. Me l'ha chiesto in prestito. Va pazza per de Kooning. Buffo, no?» Il sorriso di Natalia conservava una traccia di buonumore, e Jack fu felice di constatarlo.

Annuì. «Salutala da parte mia.»

26

Il giorno dopo, lunedì, si rivelò una giornata per certi versi altrettanto strana quanto la domenica.

Jack si svegliò prima delle sette, e si trovò solo nel letto. Da principio pensò che Natalia fosse in bagno, ma poi si rese conto che l'altro lato del letto era intatto.

Poi ricordò che c'era Bob Campbell, in casa. E Bob doveva andare al lavoro, a meno che si fosse svegliato presto e fosse già uscito.

Jack si alzò, e trovò l'appartamento silenzioso. Amelia dormiva ancora. Jack provò un forte bisogno di infilarsi la tuta da ginnastica e andare a correre per una ventina di minuti intorno a Bedford e Hudson, ma non voleva che Bob si svegliasse e trovasse la casa vuota, tranne che per Amelia. A quell'idea scoppiò a ridere, mentre si lavava i denti.

Jack si infilò una vestaglia e preparò il caffè. Poi apparecchiò la tavola per quattro, in caso fossero arrivate Amelia e Natalia, e affettò un po' di pane da tostare, anche se Bob aveva tutta l'aria di appartenere a quella categoria di persone che sono sempre a dieta e bevono solo caffè nero a colazione. Era una bella giornata, con una promessa di sole forte dietro le finestre.

Chissà cosa stava facendo Natalia, in quel momento. E che cosa aveva fatto tutta la notte. Forse aveva bevuto troppo da Elsie e Marion, ed era rimasta a dormire in Greene Street, esausta. Oppure semplicemente perché ne aveva voglia. Chissà se aveva dormito nello stesso letto di Elsie. E Marion, allora? Jack capiva che Natalia avesse voluto cambiare atmosfera, che avesse preferito svegliarsi in un'altra casa, anche a costo di passare la notte su uno scomodo divano, piuttosto che trovarsi davanti Bob alla tavola della colazione la mattina presto. Ma perché non aveva telefonato, anche tardi, la notte prima?

Bob Campbell arrivò dal corridoio, con l'aria linda e sbarbata del perfetto uomo d'affari, e la borsa in mano. «Buongiorno, Jack! Dormito bene?»

«Si, certo! E tu?»

«Benissimo, grazie. Natalia mi ha dato un sonnifero, ieri sera, ma non l'ho nemmeno preso. Posso fare qualcosa, Jack?»

Jack sorrise. «Siediti e ordina la colazione.»

«Caffè e una fetta di pane tostato. E un po' di succo di frutta, se c'è.»

Jack gli versò il caffè, poi andò a prendere il resto.

«Dov'è Natalia? Dorme ancora, immagino. Non dovrei parlare a voce così alta.»

«Sss. Dorme, probabilmente, ma non qui nel suo letto. Ieri sera tardi è andata da Elsie, da Elsie e dalla sua amica Marion, in Greene Street, sai?»

«Davvero?» Bob, seduto sulla sua sedia, sveglio e grassoccio, fece una risatina, come se Louis non fosse morto, come se fosse stata una mattina qualunque.

«Sì,» disse Jack, lanciandogli un'occhiata. Jack era curioso di vedere la reazione di Bob, e si trovò a recitare la sua parte proprio nel modo giusto, con appena un'ombra di perplessità in quel «Sì», per dare a Bob l'occasione di dire di più.

Bob stava sorseggiando del caffè nero, con gli occhi fissi sulla zuccheriera. «Immagino di aver sconvolto Natalia, di averla depressa in modo tremendo. L'intera storia, ieri. Louis. Naturale che abbia voluto allontanarsi da tutto questo.» Lanciò un'occhiata infelice a Jack che si stava sedendo. «Voglio ringraziarvi di nuovo, tutt'e due. Ieri ero in uno stato di confusione totale. Distrutto. Natalia... È l'unica persona al mondo alla quale potevo rivolgermi. E l'ho fatto. Grazie a tutt'e due. Per avermi ospitato, anche.» Finì la frase in un mormorio, come se stesse recitando una preghiera.

«Oh, non devi nemmeno pensarci,» rispose Jack. «Gli amici sono amici.»

Bob sgranocchiava il suo pane tostato, doverosamente, senza alcun appetito.

«Sei mai stato a casa di Elsie?»

«Oh, sì. Ci siamo stati, almeno due volte, mi pare. Louis e io.»

«È un bel posto?»

«Sì.» Bob sorrise. Aveva un sottile bordo d'oro su un dente, dietro un canino. «Soffitto alto, tutto bianco, divani bassi. Marion ha buon gusto. Non troppe chitarre, sei, forse.» Bob tentò un'altra risatina. «Marion è la persona giusta, per Elsie, la tiene coi piedi per terra. Be', sai com'è Elsie, una specie di aquilone, sempre in ascesa, troppo veloce, a volte, secondo me. Marion la...»

Jack aspettò. Forse Bob stava andando a ruota libera per evitare di parla-

re dei rapporti tra Natalia ed Elsie. Oppure chiacchierava per tenere sotto controllo il proprio dolore? «La trattiene,» disse Jack.

«Sì. Qualcosa del genere. Ora devo andare, Jack,» disse Bob, alzandosi.

Jack si alzò a sua volta. «Bob, se hai bisogno di noi, per qualunque cosa... La Katz Gallery è chiusa oggi, e Natalia sarà qui. Arriverà tra poco, penso,» aggiunse con un sorriso. «Anch'io ci sarò, comunque.»

Bob lo ringraziò e disse che quelli del crematorio, o comunque si chiamasse il posto in cui avevano portato Louis, avrebbero potuto trovarlo in ufficio. «Ho dato loro tutti i numeri di telefono ieri. Mi aspettano stasera alle sei.» All'improvviso Bob sembrò depresso, provato. «Devo farmi forza, cercare di sembrare normale, in ufficio. Non voglio dir niente a nessuno. È quello che avrebbe voluto Louis. Arrivederci, Jack.» Se ne andò.

Jack restò per un attimo immobile nell'ingresso. Ora non aveva più voglia di andare a correre, avrebbe incontrato un sacco di gente diretta verso la metropolitana, o l'autobus. Indossò un paio di blue jeans e una camicia non proprio pulita, sopra. Ripulì un po', poi arrivò Amelia, a piedi nudi, con la camicia da notte rosa che arrivava fin quasi al pavimento. Sembrava un cherubino sceso da un quadro per riposarsi e mangiare qualcosa, in questo caso una ciotola di cereali. Gliela servì Jack, insieme a un bicchiere di succo d'arancia.

«Passano a prenderti, oggi?» chiese Jack.

«Sì.»

«Sei sicura?»

«Sì, papà.» Si era sporcata il labbro superiore di succo d'arancia, e tirò fuori la lingua per leccarlo via, guardando Jack.

Jack non era sicuro che qualcuno sarebbe passato a prendere Amelia. Forse Natalia lo sapeva, ma dato che non era ancora tornata, Jack telefonò alla scuola. Sì, avevano mandato Miss Robles a prendere Amelia, perché non avevano saputo niente dai Sutherland. Sarebbe arrivata di lì a poco, dopo aver raccolto altri due bambini.

Jack fece appena in tempo a vestire Amelia prima che suonassero di sotto, poi la accompagnò giù alla porta. Amelia non aveva chiesto di Natalia, che spesso a quell'ora dormiva ancora.

«Buongiorno, Mrs Farley,» disse Jack. «Vuole che la aiuti?» Jack spalancò la porta e la tenne aperta per la vecchia signora.

«No, faccio da sola, grazie, Mr Sutherland.» Mrs Farley era di nuovo alle prese col carrello della spesa, che non conteneva molte cose, ma costituiva comunque un problema, per via dei gradini dell'ingresso e delle sca-

le.

«Aspetti un attimo e glielo porto su,» disse Jack. «Buongiorno, signorina.» Salutò quella che doveva essere Miss Robles, una ragazza dai capelli scuri che non ricordava di aver mai visto prima. C'erano altri due bambini, con lei, un maschio e una femmina, che schiamazzavano sui gradini.

«Questa è Amelia?» chiese Miss Robles.

«Proprio lei. Passo io a prenderla, alle quattro,» disse Jack senza pensarci. Se avesse cambiato idea, avrebbe sempre potuto telefonare. «Avverta lei la scuola.»

«OK.»

Jack aveva preso il mazzo di chiavi, e aprì la cassetta delle lettere. Prese le due buste che conteneva, poi si girò per aiutare Mrs Farley che era riuscita a entrare nell'atrio. Prese su il carrello con entrambe le mani. «Ecco qua!» disse allegramente.

Se non altro riuscì a far sorridere Mrs Farley con maggior convinzione. «Grazie davvero, Mr Sutherland,» disse la vecchia signora, un po' ansimante, davanti alla porta di casa. «Lei è veramente molto gentile.»

Jack salì in casa. Una delle buste era senza francobollo, e l'indirizzo era scritto nella calligrafia priva di interruzioni che riconobbe subito, con raccapriccio, per quella di Linderman. L'altra era di Trews, le cui iniziali erano scritte a macchina sul retro, sopra il logo della Dartmoor, Aegis. Jack aprì per prima la lettera di Trews, perché, portasse buone o cattive notizie, sarebbe sempre stata logica, coerente, e quindi non preoccupante.

Caro Jack,

solo per comunicarti che le vendite di SOGNI SEMICOMPRENSIBILI stanno andando meglio del previsto, di un buon 30%, e che il libro comparirà nella lista della Scelta del Redattore, al sesto posto, nel prossimo numero di *Time.*

Ho mandato un biglietto anche a Joel.

I miei migliori saluti,

Trews
Trelawney E. Watson

P.S. Stai pensando a un libro tutto tuo, magari con un tema ma senza testo?

No, Jack non ci stava pensando, ma Trews gli aveva già parlato di quel

progetto un paio di volte. Jack si decise ad affrontare la seconda lettera, e la aprì. Erano due fogli, scritti su entrambe le facciate. Jack la lesse rapidamente, irritandosi man mano che procedeva.

La sostanza era che la sua «protratta relazione» con Elsie stava causando, con ogni probabilità, un grande dolore a sua moglie. Ralph Linderman si diceva deluso che un uomo che gli era parso colto e ben educato potesse tradire in questo modo il suo status «amoreggiando» con una ragazza giovane e innocente, corrompendone la personalità solo per il proprio piacere personale. «Elsie e altre», diceva una frase, e probabilmente Linderman si riferiva a Marion, pensò Jack, ricordando la mattina - soltanto il giorno prima - in cui il vecchio l'aveva visto in Grove Street in compagnia di Elsie e Marion, mentre andavano verso la Settima in cerca di un taxi. Ma Linderman dedicava uguale spazio alla «situazione imbarazzante» di Natalia, e si dilungava in congetture sui possibili effetti del suo comportamento su Amelia. Aveva visto sua moglie, scriveva, per la strada, ed era rimasto colpito dalla sua faccia tragica, infelice.

Ah, Linderman! Come si sbagliava! Non se lo sarebbe mai nemmeno sognato, che Natalia e Elsie avevano passato - con ogni probabilità - la notte precedente l'una nelle braccia dell'altra! In un certo senso la lettera era divertente, ma anche, come sempre, disgustosa, perché Linderman continuava con quella storia della sua relazione con Elsie. Jack ebbe l'impulso di bruciarla nel caminetto, ma gli sembrò un gesto antiquato e teatrale, e poi non voleva vederne le ceneri nere sopra quelle grigie della legna. Così la strappò in piccoli pezzi, busta compresa, buttò il tutto nella spazzatura, tra gli avanzi bagnati delle arance spremute, poi scosse il sacchetto in modo che la carta finisse sul fondo.

Linderman scriveva che la sua condotta avrebbe dovuto essere «denunciata», e Jack ricordò di aver visto una parola accuratamente cancellata, in quel punto, come se Linderman avesse avuto in mente la polizia. Be', anche quella era un'idea divertente. Se Linderman e Elsie si fossero trovati davanti a un poliziotto, Elsie avrebbe dichiarato senza mezzi termini di essere omosessuale, e si poteva sapere cosa si stava inventando Linderman?

Linderman non si lasciava andare a vere e proprie minacce, nella lettera, pensò Jack. Ma aveva la sensazione che la sua frustrazione stesse montando, perché ormai non sapeva nemmeno più dove abitava Elsie, o almeno, così sperava Jack.

Jack accese la radio nello studio, si sintonizzò su una stazione di musica classica, e trovò un quartetto d'archi. Musica che calmava i nervi, e Jack

abbassò il volume.

Dopo un'ora circa, il telefono squillò. Era Natalia. Era ancora da Elsie, disse.

«Bob è andato a lavorare, stamattina?»

«Sì. Sembrava più tranquillo e padrone di sé.»

«Bene. Arrivo tra poco.»

Natalia arrivò verso mezzogiorno, con le braccia cariche di sacchetti di salumeria, e un mazzo di narcisi. Sistemò i fiori in un vaso bianco. «Ieri sera ero distrutta, volevo lasciarmi andare e l'ho fatto.»

Jack stava svuotando i sacchetti in cucina. «Capisco. Hai dormito bene?»

«Come un sasso. Non volevo tornare qui e vedere Bob, francamente; parlare con lui, capisci?»

«Capisco. Non preoccuparti, tesoro.»

Natalia si raddrizzò e lo guardò, la fronte leggermente aggrottata. «Grazie, Jack.» Lo disse con convinzione. «Preparo qualcosa per colazione... Niente di interessante, nella posta, oggi?»

«N-no. Be', una lettera di Trews, molto gentile, su *Sogni*. Te la faccio vedere.» Jack la prese dal tavolino. «Farai prima a leggerla tu.»

Natalia la lesse e sorrise. «Non è fantastico? Un successo superiore alle aspettative. Il trenta per cento in più! Niente male.»

Durante la colazione, Natalia non parlò di Louis né di Bob, con sollievo di Jack. Parlò del piacere di Elsie nel ricevere in prestito il libro su de Kooning. Aveva subito cercato il quadro che preferiva, che conosceva già, per mostrarlo a Natalia. Elsie aveva promesso di non portare il libro fuori casa. Natalia parlava come se lo conoscesse bene, l'appartamento di Greene Street, e Jack pensò che Linderman avrebbe anche potuto seguirla fin laggiù, una volta o l'altra. Così, mentre prendevano il caffè, disse:

«Tanto vale che tu lo sappia, ho ricevuto una lettera molto sgradevole, stamattina. Linderman. Odio perfino parlarne.»

«Lin... Oh, il vecchio col cane. Cosa vuole, ancora?»

«Sempre la stessa storia. Tranne che...» Jack fu costretto a ridere. «Ora sembra che io abbia una relazione con Elsie, sotto i tuoi occhi, e che questo ti renda molto infelice.»

«*Che cosa?*» Natalia sorrise, gli occhi luccicanti di allegria. «Stai scherzando!»

«No. La lettera l'ho buttata via. L'ho stracciata.»

«Peccato.»

«Be'... era divertente, in un certo senso, ma anche orribile. Ora lui non sa dove abita Elsie, capisci, e spero proprio che non lo scopra. Sta' attenta che non ti venga dietro fino in Greene Street, una volta o l'altra.»

Natalia sembrò prendere sul serio l'avvertimento. «Farò attenzione. Non te l'ho detto, ma ieri mattina, quando sono tornata a casa, l'ho incontrato, all'angolo tra Grove e Bleecker, a mezzogiorno passato. Si è avvicinato e ha detto. 'Oh, Mrs Sutherland!' e mi avrebbe attaccato un gran bottone, ne sono certa, se non avessi suonato il campanello e tu non mi avessi fatto entrare subito. Che coraggio, mettere nero su bianco illazioni del genere! Non avresti dovuto stracciarla, la lettera, Jack, tesoro.» Natalia mantenne l'abituale, elegante tono di voce, ma picchiò le dita sul bordo del tavolo.

«Perché?» Ma Jack capì subito perché.

«Se fossimo costretti ad andare alla polizia, per togliercelo di torno, come direbbe Elsie.»

Jack restò in silenzio, convinto di aver fatto un errore, anche se avrebbe ancora potuto recuperare i pezzi della lettera e rimetterli insieme. «Purtroppo non sarà l'ultima lettera che riceveremo da lui, perciò non preoccuparti. Ieri mattina mi ha visto uscire di qui con le due ragazze. Alle sei del mattino, bada bene.» Jack fece un sorriso ironico. «Pensa che me la faccia con tutt'e due. E che le paghi, anche, perché mi ha visto dare a Elsie cinque dollari per il taxi!» Ora Jack rideva.

Natalia scosse la testa. «Non è possibile.»

«Perché non mi hai detto di aver incontrato Linderman ieri?»

Natalia scrollò le spalle. «Perché non mi piace parlarne. Lo odio, almeno quanto Elsie.»

Jack vide sulla faccia di Natalia la stessa rabbia che aveva visto su quella di Elsie. Ma al momento la rabbia di Natalia non era così violenta. «Finché non scopre dove abita Elsie. Credo che per ora non ne abbia la minima idea, ma ha detto qualcosa tipo, 'Sta da qualche parte nel South Village, no?'»

«Oh! Nella lettera?»

«No, ha telefonato, una volta. Non volevo dirtelo. Mi ha chiesto come stava Elsie e dove abitava, e io ho detto che non lo sapevo, che non ne avevo la minima idea, perché Elsie traslocava continuamente, e allora lui ha detto, 'Sta da qualche parte nel South Village, no?' o qualcosa del genere.»

«Allora telefona, anche! Che disgrazia che tu abbia perso quel portafogli! Anche se poi l'hai riavuto.»

Jack aggrottò la fronte. «Sai, se io, te e Elsie, insieme, andassimo alla

polizia e raccontassimo la storia di questa persecuzione, non avremmo bisogno di nessuna lettera per sostenere le nostre accuse.» Nel momento stesso in cui pronunciava quella frase, però, Jack si rese conto che non c'erano gli estremi per farne un caso da polizia. «Il problema è,» continuò, «che Linderman non insulta e non minaccia. Mi chiedo se i poliziotti non si farebbero una bella risata, invece di intervenire. È solo uno scocciatore, dopotutto.» Natalia non rispose, e Jack si alzò, irrequieto. «Dell'altro caffè?»

«Sì, grazie, Jack.»

Natalia cambiò argomento. Il giovedì seguente la Katz Gallery avrebbe inaugurato la mostra di un giovane pittore austriaco di nome Sylvester, il cui lavoro sembrava influenzato da Hundertwasser, disse Natalia, con una tematica più interessante, però. Elsie ci sarebbe andata, e anche Marion. E il mercoledì Elsie aveva un servizio fotografico, impermeabili, per due pagine di *Harper's Bazaar*. Natalia disse che Elsie aveva rifiutato un'offerta di cinquemila dollari da *Playboy* per posare seminuda per un paginone centrale.

«Mi ha detto, 'Sì, perché tutti gli stronzi in circolazione possano masturbarsi meglio, con la mia fotografia attaccata da qualche parte? No, grazie.'» Natalia rise.

Jack si rese conto che non gli importava che Natalia sapesse tutte quelle cose di Elsie, perché era anche lui un po' innamorato della ragazza. Non era nemmeno geloso, nonostante la possibilità che l'amore di Natalia per Elsie sottraesse qualcosa al loro rapporto. Oppure non era così che funzionava?

«Sparecchio io,» disse Natalia, «quindi puoi tornare a lavorare, se ne hai voglia. Hai qualcosa da portare in lavanderia? Ci vado tra poco.»

Jack aveva un paio di pantaloni di flanella grigia da pulire, e andò a prenderli.

Natalia disse che sarebbe anche passata a prendere Amelia, alle quattro.

Dopo un po' squillò il telefono. Jack stava sfumando del blu su un acquerello, e continuò a lavorare, con la vaga idea che Natalia fosse già rientrata e pensasse lei a rispondere. Continuò a colorare, perché gli sarebbe stato impossibile riprendere più tardi, se l'acquerello si fosse asciugato. All'ottavo o nono squillo si alzò. La casa sembrava vuota. Andò a rispondere in soggiorno.

«Ciao, Jack. Parla Marion.»

«Oh, Marion. Ciao. Se vuoi Natalia, è uscita a fare delle commissioni.»

«No, non volevo parlare con lei, ma con te,» disse Marion con la sua voce bassa, chiara. «Si tratta di Elsie.»

«Sì?» Jack pensò che Marion volesse, tramite suo, trasmettere a Natalia un piccolo avvertimento, invitarla a star lontana da Elsie.

«Sono certa che sai, dopo sabato sera, che Natalia si è presa una cotta per Elsie. Forse la cotta è reciproca, al momento.» Marion accennò appena una risata. «Spero che la cosa non ti infastidisca.»

«No. Per niente.»

«Bene. Perché non dà fastidio nemmeno a me. Elsie non mi appartiene, non appartiene né a me né a nessun altro. È proprio questo il suo fascino.»

Jack sorrise alla finestra semiaperta che aveva davanti. «Lo so. Sono d'accordo con te.»

«Elsie prende e lascia, in fretta. Quindi...»

«Quindi?»

«Quindi va accettata così, per quello che è. Bisogna aspettarsi che si stanchi da un momento all'altro, e godersela finché dura. Dato che ci si vede tutti quanti, di tanto in tanto, volevo che le cose fossero chiare. Io non ho risentimenti. Natalia lo sa.»

«È molto carino da parte tua. Dirlo.»

Marion rise, piano, forse per il suo commento ben educato.

Jack sperò che Elsie non stesse pensando di lasciare Marion. «Messaggi per Natalia? Vuoi che ti richiami?»

«No. Oh, sì! C'è una specie di festa al Gay Nighties, venerdì sera. Suonerò per un quarto d'ora. Ci sono molti altri numeri musicali. Siete invitati, tutt'e due. Ricordalo a Natalia.»

«Dov'è il Gay Nighties?»

«In Wooster Street. Ho già dato l'indirizzo a Natalia.»

Jack tornò al lavoro, un po' nervoso, ma stranamente sollevato. Allora c'era davvero una storia, tra Natalia e Elsie, altrimenti Marion non si sarebbe data la pena di fare quella telefonata.

Che cosa facevano tra di loro, le donne? La bocca di Jack si torse in un sorriso nervoso. Sia Natalia sia Elsie avevano già qualche esperienza alle spalle, non doveva dimenticarlo. Un amore, pensò. Gli amori erano brevi per definizione, con pochissime eccezioni. Gli amori non erano come i matrimoni. Non dire niente, dimostrati all'altezza della situazione, raccomandò a se stesso. Non era solo il modo giusto, civile, di comportarsi, era anche il più sicuro. Avrebbe fatto finta di non accorgersi di niente, oppure, se non avesse più potuto fingere di non vedere, se la cosa fosse diventata

troppo ovvia, avrebbe ostentato calma, indifferenza. E magari sarebbe riuscito a non preoccuparsi davvero.

Dopotutto, lui voleva davvero che Elsie fosse felice, si godesse la vita. Non era quello che aveva detto al vecchio Linderman? Era Linderman, che non poteva concepire una cosa del genere. Jack non voleva somigliare a Linderman, nemmeno lontanamente.

Quando Natalia tornò a casa, qualche minuto dopo, Jack le riferì il messaggio di Marion. Non ebbe bisogno di ricordarle che proprio quel venerdì sera dovevano andare a teatro. Natalia disse che forse avrebbero potuto fare un salto alla festa dopo il teatro, se ne avessero avuto voglia, perché lo spettacolo, al Gay Nighties, sarebbe andato avanti fino alle ore piccole, e Marion voleva solo che facessero la loro comparsa per poco, per far numero. Era la serata «inaugurale» del locale.

«Provo a telefonare a Bob, in ufficio,» disse Natalia. «Avrei già dovuto farlo. Immagina che sforzo dev'essere stato, per lui, andare a lavorare, oggi.»

Ma Jack sapeva, entrambi sapevano, che Bob Campbell doveva, almeno per quel giorno, il giorno della cremazione, comportarsi come al solito. Altrimenti sarebbe crollato. Jack aveva detto a Natalia della cremazione alle sei del pomeriggio da qualche parte, a Long Island, ma lei si era dimostrata sicura che Bob preferisse andarci solo. Jack indugiò vicino al telefono, pensando che sarebbe stato carino dire a sua volta qualcosa a Bob.

«Capisco, sì, grazie... No, no, niente messaggi.» Natalia disse a Jack, «Bob è già uscito. Proverò a telefonargli a casa, più tardi.» Natalia aveva un'aria sofferente, ed era, come spesso le capitava, in preda a una vaga irrequietezza. «Sarà meglio che chiami anche mia madre. L'ho già rimandata abbastanza, questa telefonata.»

Per dirle di Louis, Jack ne era sicuro. Lily, la madre di Natalia, era molto affezionata a Louis. «Vado a prendere Amelia. No, ho voglia di fare una passeggiata,» disse Jack, quando Natalia si offrì di andarci al suo posto. Jack uscì.

27

Natalia prese un sacchetto con un vestito e un paio di scarpe, quando uscì per andare alla Katz Gallery, il giovedì a mezzogiorno. La galleria sarebbe rimasta chiusa fino alle sei del pomeriggio, quel giorno, perché Natalia, Isabel e un ragazzo di nome Dan, che dava loro saltuariamente una

mano, dovevano appendere i quadri. Natalia uscì in vecchi jeans e sandali.

Il giorno prima aveva fatto colazione con Bob, che le aveva raccontato della cremazione. Bob aveva dovuto aspettare per più di un'ora seduto su una panchina di marmo in un lugubre edificio di Long Island, fino a quando gli avevano portato l'urna con le ceneri di Louis. Poi aveva preso il ferry di Staten Island, aveva aperto l'urna per spargere il contenuto sopra l'acqua, é un uomo l'aveva avvicinato e gli aveva chiesto se doveva proprio inquinare ulteriormente le acque della città buttando gli avanzi della colazione fuoribordo. Natalia aveva detto a Jack che ormai alcuni degli amici di Bob e Louis, tra i quali un tizio di nome Stew che Jack ricordava vagamente di aver conosciuto, sapevano della morte di Louis. L'idea di Bob era che quella morte sarebbe parsa meno sconvolgente, se la gente ne fosse venuta a conoscenza con un paio di settimane o un mese di ritardo. Bob era andato a Filadelfia per occuparsi dell'appartamento che Louis possedeva laggiù, e chissà come l'*Inquirer* era venuto a conoscenza della notizia e aveva pubblicato un articolo sull'attività di Louis nel campo immobiliare, sui vecchi edifici che aveva salvato dalla demolizione e sui negozi di artigiano che aveva sottratto alla speculazione. Natalia aveva una fotocopia dell'articolo.

Jack arrivò alla Katz Gallery prima delle sette. Le grandi stanze bianche erano già affollate, e il ronzio della conversazione ricordò a Jack un alveare in attività, anche se il fumo delle sigarette non contribuiva certo ad alimentare fantasie bucoliche. Alcune persone avevano un bicchiere in mano. Jack cercò Natalia, senza trovarla, e si guardò anche intorno in cerca di Elsie.

«Salve! Lei è John Sutherland?» chiese un uomo sorridente sulla quarantina, dagli occhi rotondi e cordiali.

«Sì.» Jack prese la mano che l'uomo gli tendeva.

«Volevo solo dirle quanto mi è piaciuto il lavoro che ha fatto per quel libro, *Sogni*. Originale, delizioso. Natalia mi dice che lei non usa la matita.»

«Non quando posso farne a meno,» rispose Jack. L'uomo gli stava ancora stringendo la mano.

«Io lavoro alla Battersea Press. Mi chiamo Harold Vinson. Art director. Natalia mi conosce.» Lasciò andare la mano di Jack. «Posso telefonarle, per del lavoro?»

Jack sorrise. «Sì, certo.»

L'uomo agitò la mano in segno di saluto, si allontanò, e il suo sguardo attento indugiò su Jack fino a quando fu costretto a distoglierlo per vedere

dove stava andando.

Jack andò nella sala grande e vide Natalia. Intratteneva alcuni clienti, lontano, alla sua sinistra. Stava ridendo, ma Jack non riuscì a sentirla, nel brusio generale. E i quadri? Erano a malapena visibili. Quelli che emergevano dalla folla di teste almeno in parte, la parte superiore, erano pieni di quadrati di diversi colori, scuri. Ricordavano dei Mondrian un po' sciatti. Ce n'era anche uno che rappresentava frammenti di un giallo polveroso avvolti a chiocciola, e forse era stato proprio quello a ricordare Hundertwasser a Natalia. I quadri di Sylvcster avrebbero avuto un buon successo commerciale, pensò Jack, perché possedevano una certa eleganza. I colori avevano stile. Jack non riuscì a valutarne nemmeno uno, per intero, perché era impossibile vederli.

E Elsie? Jack girò lo sguardo per la stanza in cerca della sua testa bionda ma non la vide.

Tornò nell'atrio proprio mentre la porta di un ascensore si apriva e ne uscivano cinque o sei persone, tra le quali Elsie, con un abito bianco senza maniche e un cappello azzurro da fattorino d'albergo. Teneva un impermeabile sul braccio, e il cuore di Jack fece un salto. «Elsie!»

Anche lei l'aveva visto subito. «Ciao, Jack!» Gli tese la mano, strinse la sua, lo guardò per un istante, poi spostò gli occhi sulla scena che la circondava.

«Dov'è Marion?»

«Non viene,» disse Elsie. «Deve lavorare.»

«Sei bellissima, stasera.» C'erano altre persone che la pensavano allo stesso modo, Jack se ne accorse vedendo il numero di teste che si giravano verso Elsie. «Un bicchiere di vino o qualcos'altro? Le bevande sono laggiù.» Indicò il tavolo in fondo all'atrio.

«No, non adesso.»

«Vuoi entrare? Natalia è là, a sinistra.»

Entrarono nella sala principale, che si piegava ad angolo, verso destra, come l'edificio. Natalia non era più dove l'aveva vista prima. Elsie portava un paio di scarpe nere di vernice, col tacco, e una borsetta di vernice nera. Jack notò con soddisfazione che aveva imparato a truccarsi meglio: il rossetto era della sfumatura giusta, il mascara leggero, quanto bastava per dar risalto all'azzurro degli occhi. E sembrava assolutamente sicura di sé, più vecchia di anni, in quel senso, rispetto alla prima festa di Louis, per esempio. Jack vide i suoi occhi illuminarsi e le labbra schiudersi prima che dicesse:

«Ecco Natalia.»

Si fecero largo tra la folla per avvicinarsi a Natalia, Elsie davanti a Jack. «Hai lavorato, oggi, Elsie?»

«Sì. E questo vestito non è mio!» rispose Elsie girando appena la testa.

Natalia salutò Elsie a bassa voce con un «Ciao, tesoro,» che forse nessuno tranne l'interessata sentì, e che Jack percepì leggendo le labbra di Natalia. Chissà se anche il cuore di Natalia aveva fatto un salto, come il suo? Assurdo, pensò Jack. Ricordava cinque o sei ragazze che avevano avuto su di lui lo stesso potere, in passato, e dov'erano finite? Facce e nomi che erano appena un ricordo, o completamente dimenticati. Natalia conservava ancora quel potere, su di lui, però.

Elsie si allontanò da Natalia e cercò di guardare i quadri. Si chinava, si stirava, per arrivare a vederli. Jack evitò di farsi presentare Sylvester, un uomo giovane, dai baffi rossicci, tarchiato, timido, che aveva tutta l'aria di aver indossato l'abito della domenica per l'occasione.

Arrivò Isabel. «Ciao, Jack! Hai visto Louis? Ho invitato sia lui che Bob.»

«N-no, non l'ho visto,» rispose Jack, e per un attimo si sentì malissimo, come se fosse stato personalmente colpevole di quell'inganno. Chissà se Bob c'era. «Scusami, Isabel, chiedo a Natalia.» Chiedere a Natalia poteva significare qualunque cosa, chiederle se aveva visto Bob, per esempio.

Natalia disse a Jack che ne avrebbe avuto ancora per una mezz'ora. Erano quasi le otto.

Jack non riusciva a decidersi ad avvertire Natalia che Isabel aveva chiesto di Louis. «Pensavo di chiedere a Elsie di venire a cena con noi da qualche parte,» disse invece. Elsie era a pochi passi, ma fuori dalla portata delle loro voci. «O forse voi due volete cenare sole? Nel qual caso, io me ne andrei.»

«Sole? No. Va bene, Jack, ora glielo chiedo,» disse Natalia.

Ma Natalia venne distratta da incombenze di lavoro, e fu Jack a invitare Elsie, che ci pensò un attimo, con scarso tatto, poi disse: «Potrei venire. Basta che non facciamo tardi. Domattina devo essere in un posto alle nove.»

Jack andò a dire a Natalia che lui e Elsie l'avrebbero aspettata al bar all'angolo, un bar che Natalia conosceva.

Il locale era tranquillo e scarsamente illuminato, e così affollato che Elsie e Jack dovettero bere in piedi al banco. Jack ordinò un Jack Daniel's e Elsie disse che avrebbe preso anche lei la stessa cosa. Un uomo offrì a El-

sie il proprio sgabello. Jack, che cercava di mantenersi a una certa distanza da Elsie, cosa non facile, data la ressa, alzò il bicchiere per brindare a lei, prima di bere, ma Elsie non se ne accorse. In effetti Elsie sembrava evitare il suo sguardo, sembrava sola, al banco, pensò Jack. La luce giallastra che veniva da dietro il bar andava a cadere sulla spallina bianchissima del suo vestito, e sul braccio nudo più sotto, un braccio ancora privo di abbronzatura - chissà se Elsie riusciva ad abbronzarsi -, rotondo, ma per nulla grasso. Jack si chiese se fosse irritata con lui per quell'improvviso *Ti amo* di qualche giorno prima. Pensò di chiederglielo, ma era il tipo di domanda che avrebbe potuto fare un adolescente a una ragazzina, nella speranza di ricevere una risposta affermativa: «Sì, la tua dichiarazione mi ha irritata, sconvolta, deliziata.» Ma se l'avesse posta lui, quella domanda, Elsie avrebbe probabilmente risposto, senza scomporsi, «No, perché mai?» magari lanciandogli un'occhiata, magari sbattendo gli occhi perfettamente truccati.

Jack vide gli occhi del barista, che stava pulendo dei bicchieri, indugiare su Elsie con espressione sognante. Jack si schiarì la gola e disse, «Cosa devi fare, domattina alle nove?»

Elsie lo guardò attentamente. «Abbiamo i primi esami. Di metà trimestre, come a scuola. Un esame di un'ora e mezzo sulla letteratura inglese e americana.»

«Oh!» Jack rise. «E io che credevo che dovessi posare per qualche servizio fotografico! Sei preoccupata?»

«Sì. Molto.» Elsie lo stava ancora guardando. «Posso scrivere per ore, certo. Lo so, quello che voglio dire su questi libri, ma è giusto? È quello che il professore vuole? Io lo voglio passare l'esame.»

«Di quali libri stai parlando?»

«Dell'*Idiota* di Dostoevskij, per esempio. Natalia mi ha aiutato molto. Lei ha già letto tutta questa roba. Lo so quello che voglio dire, che è un romanzo tutto emozione e sincerità, ma un po' ingenuo. Sto parlando dell'*Idiota.* E domenica scorsa Natalia mi ha fatto ridere...» Elsie si raddrizzò sullo sgabello, spinse indietro il cappelluto azzurro, e continuò, guardando Jack: «Domenica scorsa Natalia ha detto che tutti noi ci stavamo comportando come i personaggi dell'*Idiota*, sai, quando nessuno va mai a letto, e il principe Myskin va in giro dappertutto alle ore piccole, ed è quasi l'alba, perché è estate, e hanno queste lunghe conversazioni seduti sulle panchine di qualche giardino! Ah, ah!» Elsie era scossa da un riso irrefrenabile.

Jack sorrise, felice, estatico, senza sapere perché. Anche lui ricordava

l'innocente e un po' tocco Myskin, innamorato cotto di una ragazza che non voleva saperne di lui, sempre occupato a parlare, parlare. «Ti amo, come un idiota; come Myškin, temo,» disse Jack, a voce abbastanza alta perché lei potesse sentirlo. «Niente di preoccupante. E sono sicuro che tu non ti preoccupi.»

Questa frase la fece ridere ancora, con un'ombra di timidezza, anche se sembrava perfettamente a suo agio, lo guardava senza timore, sinceramente indifferente alla dichiarazione che aveva appena ricevuto.

Era strano sentirsi così euforico, felice, in sua compagnia, pensò Jack, quando non c'era assolutamente nessuna corrente di desiderio sessuale diretta verso di lui. Qualcosa di simile al desiderio lui provava, sì. Oppure no? Ma da parte di Elsie, niente. Avrebbe confidato la sua preoccupazione per l'esame nello stesso modo a un vecchio zio, a un'altra ragazza, o a suo fratello.

Elsie si mantenne loquace per tutta la cena, ma si rivolgeva solo a Natalia. Dal momento in cui Natalia era entrata nel bar, lei e Elsie avevano avuto qualcosa di cui parlare, l'esame, poi un fotografo per il quale Elsie aveva posato quel giorno. Natalia portava i sandali, col vestito nero, perché quella mattina aveva messo nel sacchetto due scarpe col tacco alto scompagnate.

Andarono in un ristorante ungherese della Seconda Avenue, dove il cibo era buono ma il servizio lento. A Jack non importava. Ascoltava. Elsie era seduta vicino a lui, Natalia di fronte a loro, la schiena al centro del ristorante. A Natalia piaceva star di fronte alle persone con cui parlava. Finalmente arrivò il gulash, e una bottiglia di rosé freddo. Elsie mangiò col solito gusto, che Jack trovava attraente, forse perché era così sano. Tornarono a parlare dell'esame. A Elsie non piaceva Hemingway.

«Perché no?» chiese Jack.

«Non ha la stessa consistenza degli altri,» rispose Elsie con un'occhiata a Jack.

Jack capì cosa voleva dire. Hemingway non era ricco di particolari. Jack guardò Natalia e si accorse della sua espressione un po' divertita.

«Per esempio?» disse Natalia.

«Quando in *Per chi suona la campana* il protagonista appoggia una mano sulla pancia di una donna perché è incinta la frase che pronuncia è stupida. Sembra un ragazzino. Ed è una cosa seria, nelle intenzioni dello scrittore. Io mi sono messa a ridere.»

Natalia si appoggiò allo schienale della sedia e sorrise. «Allora scrivi

che secondo te Hemingway è inconsistente e spiega perché.»

«Credi che debba fare così?» Elsie sembrò ritrovare fiducia in se stessa pronunciando la frase. «E va bene. Inconsistente. È proprio quello che penso.»

Natalia scambiò un'occhiata con Jack.

Jack dovette alzarsi e andare a cercare il cameriere, per avere il conto, e quando tornò, trascinandoselo dietro, Natalia e Elsie erano immerse in un'animata conversazione, entrambe chine sopra il tavolo.

Presero un taxi, e accompagnarono prima Elsie. Jack voleva esser certo che entrasse in casa senza incidenti, e lo disse. Stava pensando sia alla possibilità che Linderman fosse in agguato da qualche parte, sia alla necessità che Elsie andasse a letto presto quella sera, anche se non diede spiegazioni. L'appartamento di Elsie era situato in un grande edificio scuro, di tre o quattro piani, nella parte est di Greene Street. Elsie aveva la chiave, e Jack, dal marciapiede, la guardò aprire il pesante portone.

Mentre risaliva in taxi, Jack giurò a se stesso di non fare alcun commento, nei prossimi giorni o settimane, sull'evidente simpatia di Natalia per Elsie. Preferiva che fosse Natalia a dire qualcosa, se voleva. E se non voleva, pazienza. «E ora in Grove Street, per favore,» disse al tassista. «Vada su per Bedford e si fermi all'angolo, se non le dispiace.»

Il taxi ripartì e svoltò a sinistra in Houston Street.

«Hai visto che progressi sta facendo, Elsie?» disse Natalia.

Jack sorrise. «E come! Perfino il suo modo di parlare. Non mangia più le parole. Forse è l'influenza di Marion. Marion si esercita.»

«Sono stata io a dire a Elsie di non mangiarsi le consonanti,» lo interruppe Natalia. «Le ho detto che non mi sembrava poi un grande sforzo cercare di parlare con chiarezza.»

Arrivarono a casa abbastanza presto. Susanne aveva ancora tempo per prendere l'autobus per Riverside Drive. Stava leggendo, seduta al tavolo bianco, con una tazza vuota di caffè accanto al libro. Era tutto a posto.

Natalia si infilò sotto la doccia, e Jack aspettò che finisse per farsene una a sua volta. Aveva una gran voglia di fare all'amore, ma dubitava che Natalia fosse dell'umore giusto, dopo una giornata come quella. Jack si sbagliava. A letto, la baciò su una guancia, poi sulle labbra, le accarezzò delicatamente un seno, come faceva spesso, e le cose andarono avanti da sole. E Jack si sentì molto soddisfatto, dopo aver procurato a Natalia due orgasmi, anche se lui ne aveva avuto uno solo. Forse Elsie aveva eccitato entrambi? No, a lui, comunque, non aveva fatto quell'effetto. Natalia era so-

lida e reale, Jack conosceva la leggera ruvidezza della pelle dei suoi fianchi, e la adorava. Avevano fatto un figlio, insieme. Natalia non era territorio inesplorato, non era una giovane larva che avrebbe potuto o meno trasformarsi in una bella farfalla.

«Sei il mio pane,» le disse, piano, mentre si accendeva una sigaretta.

«Cosa vuoi dire?» chiese Natalia con una risata.

Jack era sdraiato sul dorso con le mani dietro la nuca. Girò la testa, poi il corpo, verso di lei, ma non la toccò. «L'elemento base della vita, capisci?»

28

Il *Gay Nighties* era proprio quello che il nome lasciava intendere: biancheria da notte che sventolava nella brezza su tutta la facciata e sopra la porta d'ingresso, camicie trasparenti, pigiami a righe, baby-doll, alcuni indubbiamente a buon mercato. Jack e Natalia venivano da un teatro un po' fuori mano, ed erano ormai le undici passate. C'era gente, davanti al locale, alcuni col bicchiere in mano, tutti vestiti in modo piuttosto eccentrico.

Natalia si fece largo, lentamente, verso la porta d'ingresso.

Il locale era cadente, bar e galleria d'arte insieme. C'era una pedana dove Jack vide un uomo seduto a strimpellare una chitarra con aria sognante nonostante il pubblico palesemente distratto. Jack si guardò intorno in cerca di Elsie, o di Marion, e non vide nessuna delle due. Natalia disse «ciao» a un paio di persone che l'avevano salutata, che forse conosceva già o forse no. Trovare un tavolo era impossibile, qualcosa da bere al bar un'impresa meno disperata. I quadri alle pareti erano del genere che Jack detestava e che però non mancavano mai di stupirlo: pesanti dipinti a olio da bambini dell'asilo, dai contorni neri e troppo marcati, raffiguranti incidenti stradali, esplosioni, o attività sessuali. Al confronto i disegni di Amelia possedevano grazia e stile, di certo erano più accattivanti. La cosa strana era che ci fosse gente disposta a comperare la merda esposta.

«Ciao!» Era Marion, che comparve accanto a loro all'improvviso. «Siamo laggiù.» Indicò una parete laterale. «Volete qualcosa da bere?»

Jack si offrì di andare a prendere da bere per tutti, ma Marion disse che lei conosceva il barista.

«*Jonathan!*» urlò.

Jack e Natalia presero due scotch, Marion niente, poi Marion fece loro strada fino a un tavolo dov'era seduta Elsie, di nuovo vestita di bianco, intenta a conversare con un ragazzo che dava la schiena alla parete. Una

candela, appoggiata direttamente alla superficie del tavolo, era quasi bruciata del tutto, e la fiamma vacillava in mezzo a una gran pozzanghera di cera.

«Ludo,» disse Marion, indicando il ragazzo, che sembrava italiano o spagnolo, e che alzò appena lo sguardo.

Elsie alzò con calma gli occhi, e salutò Natalia e Jack con voce appena percettibile. Si comportava spesso a quel modo, evitava di manifestare il piacere che si dovrebbe dimostrare, per gentilezza, nel vedere degli amici. Jack si mise a sedere il più lontano possibile da Elsie, per vederla meglio. Natalia si era messa, più che altro per necessità, in un angolo del tavolo, vicino a Elsie.

«Com'è andato l'esame?» gridò Jack a Elsie.

Elsie sorrise all'improvviso, gli occhi sfavillanti. «Credevo che mi sarebbe parso eterno. Invece il tempo è volato. Un'ora e mezzo. E io scrivo in fretta. Credo di aver fatto un buon lavoro.»

Jack sorrise. «Bene.»

Marion disse a Jack che aveva già finito di suonare, per quella sera, e che aveva nascosto la chitarra in un posto sicuro, sperava. «Non mi entusiasma, suonare in locali come questo, in serate come questa,» disse, picchiettando nervosamente, oziosamente, sul tavolo con un accendino. «Troppa gente, perche ci si possa far ascoltare, e nessuno si e preoccupato di chiedere un po' di silenzio.»

Natalia e Elsie, che sedevano vicine, non erano costrette a urlare, per farsi sentire.

«Oh, volevo dirti,» disse Marion, sporgendosi verso Jack, «stamattina ho visto il vecchio, sai, il vecchio col cane. Stavo andando a casa con la spesa, insieme a un amico, e avevo dimenticato di guardarmi intorno, come faccio di solito. Ma, arrivata alla porta ho dato un'occhiata in giro e l'ho visto, stava sul marciapiede di fronte, camminava lentamente. Allora ho ridisceso i gradini dell'ingresso, ho detto al mio amico: 'Continuiamo a camminare, non chiedermi perché,' e abbiamo girato l'angolo. Ci siamo rifugiati a casa sua per una decina di minuti. Spero che non mi abbia riconosciuta, ma non ne sono affatto sicura.»

Jack ricordò la domenica mattina in cui Elsie e Marion se n'erano andate insieme da casa sua.

«Ho parlato a Elsie di questo incontro, oggi a mezzogiorno, quando è venuta a casa, e si è arrabbiata con me, perché» - Marion lanciò un'occhiata a Elsie - «non mi sono guardata intorno, prima di avvicinarmi al porto-

ne. Elsie dà sempre un'occhiata in giro, prima di salire i gradini dell'ingresso, anche se non le è mai capitato di incontrarlo in Greene Street. Dopo un po' la rabbia le è passata, però... Cristo, si direbbe che quel pazzo non abbia altro da fare che seguire la gente per la strada!»

Forse segue solo Elsie, pensò Jack. Sentì la depressione montare lentamente dentro di sé. C'erano buone probabilità che la casa di Greene Street fosse stata individuata, collegata a Elsie.

«Poi Elsie è uscita di nuovo, da sola,» continuò Marion. «È andata ai Cloisters per cercare di non pensare a questa storia, così almeno ha detto. E io mi sono sentita un'idiota!»

«Oh,» Jack scrollò le spalle. I Cloisters. Ecco perché Elsie e Natalia si erano messe a parlare di arazzi, qualche minuto prima. L'unicorno. Continuò a sorseggiare il suo scotch, e girò lo sguardo sulla folla, composta per lo più da giovani, bianchi e di colore. Alcuni erano omosessuali, altri ostentavano acconciature e abbigliamenti punk. Ora Elsie stava ridendo. E Jack chissà perché si sentiva ancora depresso. La sala fu invasa dal pulsare ritmico della musica elettronica, stile Elsie.

Jack tirò fuori un blocchetto di carta bianca che teneva in tasca. Si era portato dietro anche una penna a sfera. Cominciò con un tizio dalla mascella sporgente che stava appoggiato alla parete, sperando che non si muovesse almeno per qualche secondo. Il risultato non lo soddisfece, e così voltò pagina e si mise a ritrarre Elsie. Riuscì a riprodurre pettinatura, occhi e guance col minimo di segni possibile, aspettò che chiudesse la bocca per un po', poi la disegnò con due tratti di penna, aggiungendo un ultimo tocco per il colletto bianco della camicia. Girò la pagina. La magia funzionava. La depressione se ne stava andando.

Ora stavano sgombrando il centro della sala per permettere alla gente di ballare. Alcune persone dovettero spostare le sedie e i tavoli ai quali erano seduti. Il ragazzo di nome Ludo, che fino a quel momento se n'era stato tranquillo e silenzioso, si alzò in piedi, si avvicinò a Elsie e le tese la mano col palmo girato all'insù. Elsie si alzò a sua volta. Una fusciacca nera separava la camicia bianca dai pantaloni dello stesso colore, così ampi che le allargavano un po' i fianchi. L'effetto generale era comunque delizioso.

Non voglio guardare, pensò Jack, *perche Elsie cadrà a terra.* Ma Elsie non era mai caduta a terra, perché era andato a pensare una cosa del genere? Jack si coprì per un attimo la faccia col palmo delle mani.

«Stai bene, Jack?» gli chiese Natalia. «Fa un gran caldo, qua dentro.»

«Sì. Ma sto bene, non preoccuparti.»

Natalia voleva un altro scotch, e Marion si alzò per attirare l'attenzione di Jonathan. Lo scotch arrivò, portato a tempo di record da una ragazza, e Jack colse l'occasione per ordinare una birra. Natalia stava guardando Elsie sulla pista da ballo. Il ragazzo ballava praticamente accovacciato sul pavimento, quasi invisibile, e Elsie gli girava intorno. Jack voleva guardarli soltanto a tratti, un secondo alla volta, per cogliere la figurina bianca in movimento. Era come se ogni volta che apriva gli occhi per guardarla scattasse un'istantanea. Sentì Marion dire a Natalia: «...mi ha detto che a casa ballava sempre da sola nella sua stanza, a luci spente, nuda, fino a coprirsi tutta di sudore. Ora ci credo!»

Jack guardò il ragazzo mentre sollevava Elsie per la vita e la faceva piroettare, in posizione orizzontale. Il ragazzo aveva un corpo sottile, e Jack vide il sudore luccicare sulla sua faccia.

Poi Elsie si diresse verso di loro, senza guardare nessuno, le labbra dischiuse. Prese una sigaretta e si chinò verso il ragazzo che le porgeva un accendino attraverso il tavolo. Non lo guardò nemmeno, e non lo ringraziò. Fece un gran sorriso a Natalia.

Jack prese di nuovo il blocchetto dalla tasca. Cominciò a ritrarre un paio di ragazze omosessuali dall'aria sinistra, che sembravano raggelate dalla diffidenza, benché fingessero di nulla, appoggiate a una parete. Poi si rese conto che una di loro era l'amica di Genevieve, quella con la testa rotonda e l'aria da dura - come si chiamava? Ah, sì, Fran. Non era in compagnia di Genevieve, però, ma di una brunetta dai capelli corti che indossava una giacca da sera troppo grande, e niente sotto, apparentemente. Jack fece uno schizzo di Fran, perché la trovava di una bruttezza spettacolare. La mascella corta e larga sembrava capace di reggere il pugno di un peso massimo, gli occhi, nel disegno, parevano quelli cattivi di un porco, con due puntini vivaci per pupille, e la bocca era una fessura priva di generosità. I suoi occhi ricordavano a Jack quelli del cane di Linderman, God, la cui espressione, però, quando guardava la gente, era più gentile, sorridente, timida. Jack rise tra sé e sé.

«Posso vedere?» chiese Marion, sorridendo. «Oppure detesti mostrare i tuoi disegni mentre li stai facendo?»

Jack scosse la testa. «Non adesso, Marion, Un'altra volta, prometto.» Prese un sorso di birra. Ora doveva far ridere Elsie. Jack si leccò via la schiuma della birra dal labbro superiore. «Elsie?»

Elsie, che stava parlando con Natalia, si girò verso di lui. «Sì?»

«Mi ami ancora?» le chiese Jack con un sorriso pieno di ironia.

Elsie rise e rise, come se le risate fossero un sostituto delle parole. Le si erano anche arrossate le guance o era una sua impressione?

Natalia l'aveva sentito, ma si limitò a sorridere appena, con aria indifferente.

A casa, Jack non disse niente della comparsa di Linderman in Greene Street. Se Elsie gliene aveva parlato, forse sarebbe stata Natalia stessa a tirare in ballo l'argomento, ma non lo fece, almeno, non quella sera. Natalia disse che tre dei quadri di Sylvester erano già stati venduti, uno dei quali per tremilacinquecento dollari. E Elsie avrebbe passato la Pasqua a casa di un'amica, nel New Jersey. Anche Marion era stata invitata, ma aveva deciso di non andare.

«Una settimana di vacanza? Buona idea,» disse Jack.

Natalia si stava svestendo. Aveva voglia di una doccia. «Sì, e credo che sia un'idea di Marion. Elsie ha bisogno di staccare, e naturalmente la scuola chiude, per Pasqua.» Natalia sparì nel bagno.

Susanne era rimasta a dormire nella camera degli ospiti, l'avevano capito dai tre libri ordinatamente disposti l'uno sopra l'altro sul tavolo bianco. Jack si tolse i pantaloni, la maglietta di cotone azzurro, e tornò a pensare a Natalia e Elsie sedute al tavolo, davanti a lui, al Gay Nighties. Avevano conversato a lungo, con aria seria, ma senza tenersi per mano o cose del genere, altrimenti se ne sarebbe accorto. Si sarebbero comportate allo stesso modo, probabilmente, pensò Jack, se fossero state sedute sul divano, sole in casa. Gli arazzi e l'unicorno. Gli occhi di Jack conservavano un ricordo più vivido di Elsie che ballava, di Elsie che ascoltava Natalia a occhi bassi, sostenendosi la testa con le dita dalle unghie smaltate di rosso. Come sempre, quei ricordi lo riempivano di piacere, nonostante fossero privi di implicazioni sessuali.

29

«Maledizione!» Ralph Linderman cercò di controllarsi e agitò il pugno nell'aria vuota del corridoio. Era a piedi nudi, in pigiama, e stringeva il pomo della porta del suo appartamento.

«Ah - uah,» fu la risposta del bambino barcollante appena arrivato in cima alle scale. Indossava un paio di pantaloncini corti blu sopra un enorme pannolino e nient'altro. Abitava al piano di sotto e non avrebbe dovuto salire fin lì.

«Oooh - uii!» strillò il secondo bambino, ancora più piccolo, che stava

arrivando su per le scale a quattro zampe dietro l'altro.

«Voi abitate al piano di sotto! Tutt'e due! *Giù*!» Ralph gesticolò in direzione delle scale.

Un'acuta voce femminile strillò qualcosa in italiano dal piano di sotto.

Ralph strinse la ringhiera e urlò a sua volta: «Signora! Le dispiace venire a riprendersi questi bambini? Le scale sono pericolose, per loro!»

«Ah, lei si impicci degli affari suoi, Mr Linkman. Mettersi a gridare serve solo a peggiorare le cose!» Ma intanto stava salendo le scale per riprendersi i marmocchi.

«Se questa storia non finisce chiamo la polizia,» le disse Ralph. «Lei non ha il diritto di disturbare tutti quanti in questo modo!»

«Chi sta gridando più forte? Chi, eh?» La donna, giovane e robusta, nuova della casa, si buttò il più piccolo dei bambini sopra una spalla e prese l'altro per mano.

«Tenga la porta chiusa! Solo questo le chiedo!» Ralph entrò nel suo appartamento e chiuse la sua, di porta, sbattendola forte. «Maledetti bastardi! Maledetti!» borbottò.

Quella storia durava da due settimane. I guai erano cominciati quando la vecchia signora che abitava al piano di sotto, e la cui porta d'ingresso si trovava a metà del corridoio, era morta, dopo un paio di giorni di ospedale. La famiglia del nipote era arrivata per il funerale, e poi, evidentemente, aveva deciso di restare. Dato che nell'appartamento viveva già una famiglia, più un fratello e uno zio scapolo, tutti adulti, non poteva esserci posto per un'altra coppia con due bambini piccoli e un terzo probabilmente in arrivo, e Ralph aveva pensato di denunciare la situazione alle autorità competenti, perché non poteva non esserci una legge che limitasse il numero degli abitanti di un appartamento di tre stanze. Ma sapeva già cosa gli avrebbero risposto: se si trattava di persone imparentate tra loro, potevano fare quello che volevano. E naturalmente i nuovi arrivati si sarebbero difesi dicendo di non aver intenzione di restare a lungo, solo per un po', dopo il funerale.

Ma Ralph non era più riuscito a farsi quattro ore ininterrotte di sonno, da quando erano arrivati quei mocciosetti striscianti, che sembravano sempre svegli, alle sei della sera come del mattino, e davano a Ralph l'impressione di poter sopravvivere senza sonno, cosa per lui impossibile. In quegli ultimi giorni i suoi nervi si erano tesi fino allo spasimo, e aveva cominciato a sua volta a urlare e imprecare nei corridoi, cosa che non aveva certo accresciuto la sua popolarità, di questo si rendeva conto. Sapeva di essere con-

siderato un eccentrico, magari anche poco cordiale, nonostante i «Buongiorno» e «Buonasera» di cui gratificava chiunque incontrasse nell'edificio, compresi gli adolescenti imbronciati e maleducati. Ora, per via del modo in cui trattava quei bambini, Ralph temeva che il resto degli inquilini potesse allearsi contro di lui. Era quella la cosa incredibile, che gli altri inquilini sembrassero sopportare il rumore senza problemi; forse erano abituati così, in Italia, o qualunque fosse il paese da cui venivano. D'altra parte non erano costretti a dormire durante il giorno, non erano costretti a guadagnarsi da vivere lavorando di notte. Metà di loro non doveva nemmeno andarci, al lavoro, non ce l'aveva, un lavoro, semplicemente.

Nella sua piccola camera da letto, Ralph tornò a sdraiarsi e cercò di rilassarsi. Erano le quattro e mezzo del pomeriggio. Era da mezzogiorno, che cercava di dormire. Doveva uscire alle sette e dieci, per andare al lavoro, e aveva messo la sveglia per le sei e mezzo.

«Ah, God,» disse, rivolto al cane che lo guardava, sdraiato a terra col mento appoggiato alle zampe, «perdonami.»

Ralph chiuse gli occhi, si costrinse a respirare lentamente, per rilassarsi. Gli apparve l'immagine della casa di Elsie, buia e cupa, di notte, tre piani con porte robuste e impenetrabili come quelle di una banca, e quella visione lo depresse ancora di più, risvegliò addirittura in lui un atteggiamento timoroso, difensivo. Dentro quell'edificio la figurina bionda e delicata di Elsie era sparita una sera alle sei. Doveva cancellare quella visione, altrimenti non sarebbe mai riuscito ad addormentarsi. Naturalmente il nome di Elsie non era elencato nella guida del telefono a quell'indirizzo, e non c'era nemmeno quello di Marion Gill, che lui però aveva trovato, scritto a matita sopra un altro, al pianterreno dell'edificio, accanto al portone. Al momento non si era dato la pena di cercare il nome cancellato sulla guida, e ora l'aveva dimenticato.

Sospirò, e affondò la guancia nel cuscino.

Toc-toc-toc!

Qualcuno stava bussando alla porta del suo appartamento. «Chi è?» urlò.

«Sartori!»

Ralph si infilò l'accappatoio e un paio di pantofole, per amor di decenza. Aprì uno spiraglio di una ventina di centimetri nella porta.

«Salve. Volevo avvertirla di smetterla di urlare in quel modo, altrimenti...»

«Avrò pure il diritto di starmene in pace, in casa mia!» Ralph riconobbe nel tizio dai capelli scuri il padre della nuova famiglia del piano di sotto.

«Anche noi abbiamo il diritto di non avere un maniaco per vicino di casa, non le pare?»

«Allora chiudete la porta!»

«Fa caldo, e stavamo cucinando. La gente avrà pure il diritto...»

«Sì, e c'è anche una gran puzza! Perché non aprite la finestra?» Quella sera l'odore era di fegato, più l'inevitabile salsa di pomodoro. Ralph lo sentiva benissimo, dal punto in cui stava.

«Se la pesco a mettere anche un solo dito addosso ai bambini...» Sartori levò in aria il pugno destro con aria minacciosa. Era in maniche di camicia, le sopracciglia nere aggrottate.

«Non si preoccupi,» disse Ralph in tono sprezzante. «Non si preoccupi, non li toccherò di certo! La feccia della terra! Strisciano dappertutto come scarafaggi!»

Gli occhi di Sartori mandarono un lampo, e l'uomo sembrò sul punto di far partire il pugno. «Dio mio, lei è pazzo! Cosa mi dice, allora, di quel suo cane pulcioso, che piscia...»

«Cos'ha fatto il mio cane?» Ralph non aveva intenzione di lasciar perdere. «Se non abbaia nemmeno! Lo lasci stare, ha capito?»

«Oh, Dio,» disse Sartori, indietreggiando, scuotendo la testa. «Lei dovrebbe stare in manicomio.» Se ne andò.

Ralph chiuse la porta. La serratura scattava automaticamente, ma Ralph mise anche il chiavistello. God lo guardava, ritto sulle quattro zampe, con un'espressione tesa e perplessa. «Va tutto bene, amico mio. Sh-h,» disse Ralph, cercando di rassicurare l'animale, oltre a se stesso. E il Papa che predicava contro il controllo delle nascite in tutti gli angoli della terra! Follia! Pura follia!

Inutile, ormai, cercare di dormire. Non valeva la pena, per un'ora o poco più. Ralph si fece la barba nel catino del bagno, e si tagliò. Applicò la matita emostatica sulla piccola ferita. Poi aprì una scatola di minestra di funghi, la riscaldò aggiungendo metà scatola di latte e metà di acqua, e tagliò qualche fetta da una pagnotta già un po' dura. Quando fece per prendere il pentolino dal fuoco, urtò il manico con il dorso della mano, e fece finire tutto sul pavimento.

«Accidenti,» disse tra sé e sé mettendosi a pulire con uno straccio, e si costrinse a sorridere, un sorriso che si trasformò in una smorfia, se ne rese conto. Si costringeva sempre a sorridere, davanti ai piccoli incidenti, per cercare di mantenere l'equilibrio mentale, ma in realtà veniva invaso da una rabbia furibonda, in questo caso diretta verso Sartori, il prepotente e

insolente progenitore di quei due orribili marmocchi. Ralph mangiò un po' di pane, e promise a God un pasto e una passeggiata.

Dieci minuti dopo, Ralph era giù in strada insieme al cane. Teneva la testa alta, ben deciso a non degnare nemmeno di un'occhiata il signore e la signora Sartori, se li avesse incontrati, e a non rivolgere mai più la parola al resto della famiglia, il fratello anziano e lo zio o quello che era, che vivevano da tempo nell'appartamento. Il morso della fame gli attanagliava lo stomaco, ma finse di nulla; gli avrebbe dato coraggio. Avrebbe preso un hot dog alla Hot Arch Arcade, più tardi. Quella galleria, quella fogna, faceva ora parte della sua vita, per otto tristissime ore al giorno, e poi c'era Elsie, che aveva imboccato una cattiva strada, proprio come aveva sempre temuto, e per colpa di John Sutherland. Non riusciva a dimenticare l'espressione sulla faccia di Mrs Sutherland quella domenica mattina, davanti a casa. E poi l'aveva incontrata di nuovo - una mattina o un pomeriggio, non ricordava bene - a braccetto con Elsie, nella Settima Avenue. A un certo punto Mrs Sutherland aveva afferrato la mano di Elsie e aveva cominciato a parlare ansiosamente, probabilmente l'aveva supplicata di lasciare in pace suo marito. Quanta follia, quante cose sbagliate, nel mondo! E ora Elsie abitava in un appartamento migliore o, almeno, così immaginava Ralph, pagato coi soldi di Sutherland, e magari, chissà, anche di altri. Elsie era diventata una prostituta, viveva con una prostituta, la ragazza dai capelli scuri e corti che aveva visto con Elsie e Sutherland alle sei del mattino di quella fatale domenica. L'amica sembrava più vecchia di Elsie, che a volte, in realtà, dimostrava sì e no quindici anni. La ragazza, che con ogni probabilità si chiamava Marion Gill, riceveva senza dubbio da Elsie una parte dei guadagni.

E Sutherland non aveva avuto la decenza, il coraggio, di rispondere alla sua lettera!

Ralph si girò di colpo e cominciò a trascinare God verso casa. Con la fronte aggrottata, ricordò le espressioni tenui che aveva usato nella lettera, per riferirsi al nuovo passatempo di Sutherland, per ricordargli nel più gentile dei modi che stava facendo a Elsie un danno irreparabile. Ralph aveva anche insinuato che avrebbe potuto decidersi a far intervenire le autorità, ma perfino quella minaccia era stata formulata senza eccessi verbali. Elsie, a vent'anni, aveva raggiunto l'età del «consenso», senza dubbio, ma un'inchiesta della polizia l'avrebbe costretta a dare alle autorità il nome e l'indirizzo dei suoi genitori, e forse i poliziotti avrebbero deciso di mettersi in contatto con loro. Questo desiderava Ralph, perché era certo che i genitori

di Elsie avrebbero...

La mente di Ralph si inceppò. Non gli piaceva l'idea di andare alla polizia. Le ragazze raggiungevano l'età del consenso a sedici anni, no? E forse Elsie avrebbe potuto rifiutarsi di dare il nome e l'indirizzo dei genitori.

«Ciao, mentecatto,» disse un ragazzo di circa dodici anni, che stava giocando con una palla da tennis davanti alla casa di Ralph.

Ralph non gli badò.

Qualche minuto dopo, mentre percorreva il tratto di strada che separava la sua casa dalla stazione della metropolitana di Christopher Street, Ralph vide John Sutherland. Sutherland gli veniva incontro, e quando lo scorse lo salutò con un gran sorriso.

«Buonasera, Mr Linderman, come sta?» disse Sutherland, snello e atletico, in blue jeans e maglione scollato a V. Aveva in mano un sacchetto di carta marrone con dentro un oggetto a forma di bottiglia.

«Benissimo, grazie, e lei?»

«Bene. A proposito, ho scoperto dov'è andata ad abitare Elsie. Su verso la parte alta della città, nella zona ovest. Mi era sembrato che mi avesse detto la zona est, ma mi sbagliavo. Sta benissimo, e ha intenzione di andare fuori città per un paio di mesi. In vacanza. Credo che abbia un ragazzo, anche.»

Così dicendo Sutherland schiacciò l'occhio a Ralph. Mentre parlava, continuava a spostare il peso del corpo da un piede all'altro, piedi calzati da scarpe da corsa, come se non vedesse l'ora di schizzar via. «Un ragazzo?» chiese Ralph.

«Un ragazzo che ha conosciuto a scuola, quella scuola che frequenta adesso. Simpatico, mi dicono. Arrivederci, Mr Linderman!» Sutherland si allontanò di corsa.

«In quale via abita Elsie, esattamente?» gli gridò dietro Ralph, ma Sutherland non diede segno di averlo sentito. Si era messo a correre, e stava sparendo alla vista.

Ralph non credette a una sola parola di quello che gli aveva detto.

30

Jack stava ancora sorridendo, quando arrivò alla porta di casa. Che recita perfetta! Tutta l'allegria, il buonumore che aveva ostentato! L'idea gli era venuta un paio di giorni prima: perché non cercare di depistare completamente Linderman, la prossima volta che l'avrebbe incontrato per la strada?

Gli avrebbe mentito spudoratamente a proposito del nuovo indirizzo di Elsie, e avrebbe aggiunto al quadro un fidanzato, per buona misura. Linderman aveva un aspetto orribile, due grandi cerchi neri intorno agli occhi, e doveva aver avuto qualche problema anche a radersi, perché c'erano un paio di tagli e un sacco di escoriazioni sulle sue guance.

Quell'ultima settimana aveva portato a Jack alcune buone notizie. I disegni per il libro degli yak erano stati approvati, e ne aveva venduti altri trenta o quaranta. E Charles, suo padre, si era «smollato», entro una certa misura, e l'unica ragione che Jack riusciva a darsi del suo mutato atteggiamento era l'impressione favorevole che doveva aver ricevuto dal libro dei *Sogni.* Era stato lo zio Roger a informarlo del fatto che suo padre si era mostrato molto compiaciuto nel riceverne una copia. Naturalmente Jack l'aveva dedicato a suo padre e a sua madre, e sua madre gli aveva subito scritto una lettera. Poi era arrivata anche una breve missiva nella quale suo padre si diceva *sinceramente* (sottolineato) soddisfatto di vedere che Jack era riuscito a «portare a termine un buon lavoro». Aggiungeva anche che le illustrazioni del libro davano l'impressione che Jack avesse finalmente trovato uno stile suo, o qualcosa del genere. L'altra piacevole novità era che lui e Natalia avevano deciso di andare in Grecia e Jugoslavia, alla fine di giugno. Natalia adorava entrambi i paesi. Jack sperava di fare in Jugoslavia qualche esperienza più gradevole che non quella che aveva avuto a ventidue anni, nelle galere dello stato.

Ai primi di maggio, Elsie non era ancora tornata dal New Jersey. Aveva già passato più di una settimana in una casa con altre sei persone, così pareva. Aveva mandato due cartoline indirizzate a lui e a Natalia, che raccontavano di nuotate, cavalcate e «grigliate in giardino». Poi era arrivata una coperta da cavallo, a scacchi gialli e verdi, orlata di cuoio, «un regalo per la casa», la definiva Elsie. Natalia la trovava bellissima. Jack la chiamava «il copriletto di ferro», perché era così spessa che non si riusciva a piegarla, e sporgeva rigida dai bordi del letto matrimoniale. Un sabato pomeriggio, Natalia andò nel New Jersey a far visita a Elsie, e tornò la domenica sera. Jack non le chiese dove avesse passato la notte, se aveva dormito a casa di Elsie. Aveva la sensazione che le due donne fossero andate in un motel.

Jack era molto contento del nuovo atteggiamento di suo padre. Amava dire a se stesso di poter fare a meno dell'affetto e del sostegno morale della famiglia, ma il comportamento di suo padre dopo la breve detenzione in Jugoslavia l'aveva molto ferito. «Mancanza di disciplina», era stata la frase

che aveva usato suo padre, pronunciandola in tono di disprezzo. Mai più, da allora, Jack si era fatto un tiro di coca, nemmeno per divertimento, a qualche festa, nonostante suo padre non avrebbe certo potuto venirlo a sapere. Non si era mai nemmeno più ubriacato e aveva smesso di fumare. Poteva darsi che avesse parlato a zio Roger, di quei cambiamenti, non ricordava bene, ma di certo non ne aveva mai fatto parola a suo padre, al quale non scriveva da sette o otto anni, se non, brevemente, a Natale. L'unico tentativo di riconciliazione l'aveva fatto mandandogli *Sogni* in regalo. Jack ricordava la teoria che aveva elaborato dopo aver smesso di fumare: le droghe non erano necessarie, si poteva modificare il proprio stato d'animo anche ascoltando musica, o guardando quadri, o addirittura lavorando, qualche volta. Quei passatempi non funzionavano come la coca, naturalmente, ma la teoria non era del tutto sbagliata, Jack ne era ancora convinto. Era certo di potersi mettere davanti a una finestra aperta e costringersi a svenire semplicemente immaginando un incidente stradale, un cranio spappolato sull'asfalto, o un ventre squarciato dalla leva del cambio. Non aveva mai portato a termine l'esperimento, perché temeva di svenire davvero.

Chissà se Elsie riusciva a fare la stessa cosa, col suo entusiasmo? «...non solo New York, certe volte ogni cosa diventa sorprendente. La musica, specialmente al risveglio... Certo che ci penso, alla bomba atomica, ma non tutti i giorni. Poi alzo gli occhi e vedo che il cielo è ancora azzurro. Ma riesco benissimo a immaginarla, la nuvola a forma di fungo, lassù.» Jack ricordava di averla sentita parlare a quel modo, una volta, ricordava la sua aria ingenua, la sua voce sincera.

Elsie telefonò due volte dal Connecticut: la prima volta Jack era in casa, con Natalia, la seconda non c'era, ma Natalia gli riferì della chiamata. Poi un giorno Elsie tornò, e la sera stessa Natalia andò da lei, in Greene Street. Natalia chiese a Jack se voleva accompagnarla, ma Jack rifiutò dicendo che doveva lavorare. Natalia, Elsie e Marion sarebbero andate a cena in un ristorante del quartiere. Elsie era tutta rosa di sole, riferì Natalia il giorno seguente, e aggiunse che a giudicare dalle lettere che aveva ricevuto e dai messaggi che la sua agente aveva per lei, avrebbe avuto un sacco di lavoro, nei prossimi giorni.

Da quello che Natalia raccontava di quelle serate, i rapporti tra le tre donne sembravano molto buoni. Forse però Natalia stava cercando di portar via Elsie a Marion. O forse ci era già riuscita, e Elsie continuava ad abitare in Greene Street con Marion solo perché le faceva comodo. Jack non

riusciva a credere a quest'ultima possibilità, però. Era assai più probabile che Elsie non fosse innamorata né di Marion né di Natalia, e che proprio per questo riuscisse a portare avanti senza problemi i rapporti con entrambe. E Natalia era sicura di sé, come sempre, e poteva permettersi di tirare in lungo la schermaglia, certa della vittoria finale. Jack si aspettava che prima o poi Natalia gli chiedesse se aveva niente in contrario a che Elsie li accompagnasse nel viaggio in Grecia e Jugoslavia. In effetti, Jack non aveva proprio niente in contrario. Lo immaginava già, quel viaggio a tre: ogni tanto lui avrebbe dormito in camera di Elsie, e Elsie e Natalia avrebbero passato la notte insieme. L'idea lo fece sorridere. Avrebbero preso in affitto una casa su un'isola greca per tre settimane. Ma sembrava che Elsie avesse troppi impegni di lavoro, in estate, per poterli seguire. Come aveva osservato Natalia, Elsie Tyler era una ragazza ambiziosa.

Jack e Natalia discussero la questione della scuola di Amelia per l'anno seguente. Amelia avrebbe compiuto sei anni alla fine di giugno, e Natalia voleva tirarla fuori da quella che chiamava l'atmosfera da asilo infantile della Sterling Academy della Dodicesima Strada Ovest. Si consultarono con gli Armstrong, il cui figlio, Jason, aveva un anno più di Amelia, e scoprirono che gli Armstrong avevano optato per una scuola parrocchiale. «Se si vuole un'atmosfera civile, e il bambino a casa per la notte,» disse Elaine Armstrong, «le scuole parrocchiali sono le migliori. Non ci sono problemi, se si preferisce che il bambino non abbia un'educazione religiosa, e gli insegnanti sono seri ed esigenti.» Così Jack e Natalia si ripromisero di passare in rassegna le scuole parrocchiali, e scoprirono che ce n'era una nel quartiere.

Bob Campbell aveva avuto ragione, pensava Jack, a non annunciare subito la dipartita di Louis. La notizia era trapelata tra amici e conoscenti, ma solo alcune settimane dopo il fatto. Bob disse di aver ricevuto parecchie telefonate, ma poche lettere di condoglianze, alle quali era stato costretto a rispondere. Jack ricordò che Natalia aveva detto a Elsie di Louis, e pareva che Elsie avesse subito scritto a Bob una lettera, così commovente che Bob se l'era portata dietro, una sera che era venuto a cena, e l'aveva fatta leggere a Jack e a Natalia. Natalia l'aveva letta e riletta, e a Jack era parso di vedere un velo di lacrime, nei suoi occhi, quando'l'aveva restituita a Bob. «Sarebbe piaciuta a Louis, sì,» aveva detto. Di tanto in tanto, la domenica, o la sera tardi, Jack percepiva un cambiamento nell'umore di Natalia, un'assenza, gli sembrava, forse quando le veniva in mente che se Louis fosse stato ancora vivo avrebbe potuto chiamarlo e dargli appuntamento da

qualche parte, per parlare fino alle ore piccole.

Elaine Armstrong telefonò per chiedere se sarebbero andati al mercatino di oggetti d'arte e d'artigianato in Christopher Street, il sabato mattina. Jack e Natalia avevano intenzione di andarci, sì, e diedero appuntamento agli Armstrong all'angolo nord-ovest di Bleecker e Cristhoper. Gli Armstrong arrivarono con Jason, e Max impartì al bambino ordini tassativi perché stesse attento a non allontanarsi e perdersi. Jason rispose che se si fosse perso sarebbe riuscito a trovare da solo la strada di casa. Jack preferì tenere saldamente Amelia per mano. Alla fine se la mise sulle spalle. Christopher Street era una massa di gente che camminava lentamente o si fermava davanti alle bancarelle, alle merci esposte in modo rudimentale. C'erano ceramiche, alcune piuttosto buone, altre orribili, e oggetti di legno di tutti i tipi, dagli stampi per fare il burro alle bambole snodabili.

«Diritti umani! Avanti, gente, fuori i soldi!» urlava una donna vestita come una zingara da dietro un banco carico di portamonete e di cinture con il borsellino incorporato.

«Ho già voglia di una birra,» disse Max a Jack. «Torno tra un secondo.» Aveva visto una drogheria.

Natalia comperò una treccia di verdure secche non meglio identificate, dall'aspetto orribile, e poco pulito, anche. «Bisogna prima metterla a bagno nell'acqua,» disse, infilandosela al collo come una ghirlanda.

«Che roba è, peperoni?» chiese Jack, ma non ebbe risposta, perché Natalia non l'aveva sentito.

Max tornò con un paio di birre e ne diede una a Jack.

Elaine, in calzoncini e camicetta bianchi e blu, quella mattina, si chinò su un mucchio di trapunte, e discusse con Max l'acquisto di una di esse, rosa e verde, matrimoniale, per centoventi dollari. Max disse di non avere denaro sufficiente con sé, ma Elaine obiettò che avrebbero sempre potuto pagare con la carta di aedito.

Jack andò a rifugiarsi in cima a una fila di gradini relativamente sgombri da merci, per stare fuori della mischia almeno per qualche minuto. Natalia era proprio sotto di lui, intenta a esaminare i portafogli e le borse sul marciapiede. Jack era sicuro che non avrebbe comperato niente, anche se una delle borsette, bianca, con impunture di cuoio giallo, sembrava fatta apposta per Elsie.

«Papà, sento odor di *salsicce*!» gli gridò Amelia all'orecchio, spronandolo con entrambi i talloni, come se fosse stato un cavallo.

«Anch'io sento odor di salsicce, di sei diverse qualità, tutte cattivissi-

me,» rispose Jack. «Aspetta, tra poco faremo colazione.» All'improvviso vide Elsie, a una trentina di metri. «Ehi, Natalia! C'è Elsie, guarda!» Gliela indicò. «Con Marion, sull'altro lato della strada!»

«Davvero?» Natalia salì i gradini e si fermò vicino a Jack. «*Ehi, Elsie! Marion!*»

Elsie sembrò voltarsi in risposta, si voltò, in effetti, ma, a giudicare dalla calma con cui parlò a Marion, non aveva sentito Natalia. Per forza, con tutto quel rumore. Un organetto e un juke-box contribuivano ad aumentare il brusio intenso di voci.

«*El-sie!*» Amelia lanciò uno strillo con voce acuta, e agitò la mano.

«Non ci sentirà mai, con questo fracasso,» disse Natalia, guardando Elsie che si faceva largo tra la folla, in compagnia di Marion, diretta verso Sheridan Square. Si stava allontanando da loro. «Peccato. Avremmo potuto invitarle a far colazione con noi.»

«Sì.» Avevano intenzione di andare a mangiare qualcosa da qualche parte insieme agli Armstrong.

«Voglio scendere,» protestò Amelia. «E ho una gran fame!»

Jack la mise giù. «L'ho vista, l'abbronzatura di Elsie,» disse poi, sorridendo. «È davvero rosa.»

«Avresti dovuto vederla una settimana fa!» Natalia scese i gradini. «Ha posato per un servizio sui costumi da bagno, un paio di giorni fa. Per fortuna è rosa dappertutto.»

Fecero colazione in un locale affollatissimo, The Front Porch, all'angolo tra la Quarta Ovest e l'Undicesima. Elaine aveva la sua trapunta rosa e verde in un grande sacchetto di plastica.

31

Jack stava tracciando la curva di una poltrona col pennello intinto in un colore a olio, rosa polvere, quando suonò il telefono. Lo lasciò squillare cinque o sei volte, fino a quando ebbe finito di dare il colore. Quel pomeriggio Natalia aveva portato Amelia a visitare alcune gallerie.

«Pronto?» disse Jack.

«Pronto, *Jack!*» disse la voce di Marion, ansimante. «Puoi venire qui? *Subito!* Ti prego!»

«Cosa succede?»

«Elsie è ferita, e sembra stia malissimo!»

«Dov'è?»

«Qui! In Greene Street!»

«Cos'è successo? Hai telefonato a un dottore?»

«N-no. C'è...» Marion sembrava senza fiato.

«Marion, telefona subito al St. Vincent! O vuoi che lo faccia io?»

«Vieni subito qui!»

«Va bene. Ma intanto tu telefona all'ospedale. Hai capito?»

Jack afferrò chiavi e portafogli e corse fuori. Forse Elsie era caduta da una scala ed era svenuta. Oppure qualcuno l'aveva assalita dentro casa. Jack si avviò di corsa verso sud, lungo Bleecker, con gli occhi ben aperti in cerca di un taxi.

Se ne avesse visto uno, anche lontano, si sarebbe precipitato a prenderlo, giurò a se stesso. D'altra parte, se fosse riuscito a fare una cosa del genere, avrebbe anche potuto arrivare in Greene Street prima di qualunque taxi, correndo. Con questa idea, cercò di regolarizzare il passo e il respiro, e di prevedere in anticipo le mosse per evitare gli altri pedoni. Passava dal marciapiede alla strada tutte le volte che era necessario.

In Houston puntò verso est e attraversò a un semaforo che stava passando dal rosso al verde proprio in quel momento. Rovesciò quasi una carrozzina, perché la donna che la spingeva cercò di evitarlo. Ma la carrozzina si limitò a oscillare, e Jack gridò:

«Mi dispiace! Mi scusi!»

«Ma è pazzo?» urlò la donna.

Finalmente jack spinse il pulsante del campanello vicino al nome Gill, scritto a matita sopra un altro nome. Jack ricordò che Marion aveva l'appartamento in subaffitto.

Il citofono ronzò e Jack spalancò il portone che dava in un piccolo foyer quadrato, poi la porta che si apriva sull'atrio, che non era chiusa a chiave.

«*Jack!*» chiamò Marion da chissà dove, su per le scale.

«Sì!» Jack salì i larghi gradini a due a due.

«Che diavolo sta succedendo, qui?» La voce veniva dal basso, a sinistra, dove qualcuno aveva aperto una porta.

Jack intravide un uomo di mezza età, accigliato, che teneva una mano sul pomo della porta di casa sua.

«Jack, Jack, vieni dentro!» disse Marion, curva e tremante. Jack attraversò un'altra porta a destra delle scale.

Elsie era sdraiata a terra, con un cuscino sotto la testa. Aveva il cranio e la faccia sporchi di sangue.

«Dio mio!» disse Jack. «Cosa diavolo è successo?»

«Qualcuno l'ha assalita, giù di sotto! L'ho sentita gridare, poi sono scesa e ho visto qualcuno scappare. Elsie stava cadendo, ma era ancora... giuro che era ancora viva, quando l'ho trascinata su per le scale. Ha parlato! Mi ha detto qualcosa!»

Jack appoggiò il pollice al polso di Elsie, che gli sembrò piuttosto freddo, ma d'altra parte lui era accaldato e sudato. Gli occhi della ragazza, semiaperti, lo spaventarono. «Hai già telefonato all'ospedale? Al St. Vincent?»

«Sì. Ha telefonato Vince. Un tizio che abita al piano di sotto. Credi che sia morta, Jack?» Marion stava tremando.

Jack si concentrò sul polso di Elsie. Non riusciva a trovarlo, non sentiva alcun battito. Appoggiò l'indice sudato al labbro superiore della ragazza, e non sentì ombra di respiro. Jack le aprì la giacca bianca, e scoprì con orrore che c'era dell'altro sangue, verso sinistra, sotto i pantaloni di cotone blu. «Gesù! Vai a prendere una coperta, Marion!»

Marion andò a strappare una coperta da un letto, e tornò trascinandosela dietro. Coprirono Elsie fino al collo. «Jack, credi che sia morta?»

«Non so. Dio Cristo, chi è stato? Non hai visto chi è stato?»

Marion scosse la testa. «Ho visto la porta chiudersi. Pantaloni bianchi, mi pare. Elsie stava cadendo a ridosso delle scale. Poi Vince, il tizio del piano di sotto, è uscito fuori e mi ha aiutato a portarla di sopra. Pensavamo che fosse solo svenuta! Abbiamo pensato, un asciugamano bagnato! Ho perfino detto a Vince che poteva andarsene, poi ti ho chiamato, Vince è tornato, e gli ho chiesto di telefonare al St. Vincent. Probabilmente adesso è giù in strada ad aspettare l'ambulanza, per far vedere ai barellieri dov'è l'appartamento.»

«Dio mio,» sussurrò Jack. All'improvviso si rese conto che la sommità del cranio di Elsie sembrava leggermente incavata. Il sangue si era in parte annerito, in parte era ancora rosso vivo.

«Ha un'orribile ferita sulla testa! Ma potrebbe essere solo in coma, che ne dici, Jack?»

Jack pensava che fosse morta. Sentì l'urlo dell'ambulanza, un suono sinistro, stanco.

«Eccoli qui,» disse Marion.

«Ma chi diavolo... Davvero non sei riuscita a vedere chi è scappato dalla porta?»

«Non ho visto bene, Jack, lo giuro, ma sospetto che sia stata quella maledetta Fran. Lo giuro su Dio!» Marion lo guardava con gli occhi spalanca-

ti, pieni di indicibile orrore. «Chi altri, se no?»

Un paio di secondi dopo gli uomini dell'ospedale, in camice bianco, erano chini su Elsie, e un poliziotto, insieme a un paio di altri uomini, riempirono improvvisamente la grande stanza, e cominciarono a far domande. Jack non sentì le parole precise, ma qualcuno disse che Elsie era morta, l'atteggiamento di tutti era quello che si tiene davanti a un cadavere. I presenti vennero allontanati dal corpo, e un uomo cominciò a scattare fotografie, prima di Elsie con la coperta, poi senza. Marion Gill, come locataria dell'appartamento, dovette dichiarare le sue generalità, specificare la sua relazione con «questa ragazza», e darne nome, cognome, e indirizzo dei parenti più prossimi. Marion dovette andare a cercarlo da qualche parte.

«La aspettavo a casa per le quattro,» disse Marion. «No, ho visto qualcuno scappar via. Qualcuno che indossava un paio di pantaloni bianchi, mi pare. Ho visto la porta chiudersi.»

Un uomo venne mandato giù a interrogare le persone che abitavano a pianterreno.

In mezzo alla confusione di voci che parlavano tutte insieme, Jack sentì, dopo qualche secondo, qualcuno dire che un mattone o «un pezzo di cemento» era stato trovato nell'atrio a pianterreno.

Poi interrogarono Jack. Aveva la carta d'identità nel portafogli, e la ragione della sua presenza nell'appartamento venne confermata da Marion, che disse di avergli telefonato poco dopo le quattro per chiedergli di correre lì. Il poliziotto chiese sia a Jack sia a Marion se avessero un'idea di chi poteva aver aggredito la ragazza, e Marion disse, dopo un attimo di esitazione, «No.» Jack si limitò a scuotere la testa.

Uno scalpiccio sul pavimento. Stavano portando via il corpo di Elsie con una barella.

Marion seguì la barella in corridoio, e Jack le restò accanto. Jack aveva paura che svenisse, ma la ragazza restò salda in piedi, rigida. Al pianoterra, un uomo stava fotografando le scale, e un poliziotto stava parlando con cinque o sei uomini e donne che probabilmente abitavano nell'edificio.

«Quel tizio grasso coi baffi,» disse Marion a Jack. «Non mostra mai la faccia, se non per venir fuori a urlare qualcosa a qualcuno. Sta sempre registrando, chissà cosa, e odia il rumore. Perché non è uscito quando Elsie è stata...» Si interruppe di colpo.

Jack si rese conto che stava parlando dell'uomo di mezza età che gli aveva chiesto che diavolo stava succedendo quando era arrivato.

«Elsie mi ha detto qualcosa, quando l'ho tirata su,» continuò Marion.

«Ha detto: 'Aiutami ad alzarmi.' Oppure: 'La mia testa.'»

Jack non riusciva a crederci, non dopo aver visto l'incavo nel cranio di Elsie. Prese Marion per un braccio e la pilotò dentro l'appartamento, che al momento sembrava vuoto. «Siediti per un attimo, Marion.» Il sudore gli colava dalla fronte, e aveva la maglietta inzuppata. Vide del sangue, una gran macchia scura, sul cuscino turchese che aveva sostenuto la testa di Elsie, e si affrettò a girarlo. Il sangue aveva inzuppato anche il pavimento blu, di pietra o di cemento, ma la macchia più evidente era quella sul cuscino. La coperta giaceva in disordine per terra. «Hai qualcosa da bere, in casa, Marion? O vuoi un po' di tè caldo? Un tè caldo è quello che ci vuole.»

«Un tè caldo!» Marion fece una risata amara. «Certo che c'è da bere, in casa. Lassù a destra. Versamene un po', Jack.»

Stava parlando dell'armadietto sopra il lavandino. Jack tirò giù la bottiglia di Cutty Sark, ne versò un po' in due bicchieri, e ne porse uno a Marion.

Marion prese un sorso. «Era qui un attimo fa!» Si raddrizzò sul divano, poi si alzò in piedi.

«No, siediti.» Ma Marion stava camminando, e Jack la condusse con difficoltà fino al sedile più vicino, un letto matrimoniale nell'angolo.

Marion si sedette sul bordo. «Torneranno sicuramente. Non hanno finito.»

«Chi?»

«I poliziotti.»

«Certo che torneranno. Chiunque sia stato, lo prenderanno, vedrai. Marion, vuoi telefonare a qualcuno? O vuoi venire a casa con me? Vuoi venire da noi? Non puoi restar qui tutta sola. Avanti, bevi.»

Marion prese una grossa sorsata dal bicchiere, le ciglia rossicce chiuse, poi aprì gli occhi per guardarlo con espressione più calma. «Sto bene.»

Jack alzò gli occhi verso il soffitto alto, bianco, vide delle chitarre appese alle pareti, e tre o quattro quadri dello stesso autore, di buona qualità. «Dov'è andata Elsie, oggi pomeriggio?»

«A lavorare, in uno studio fotografico della Trentottessima Est. Ha detto che avrebbe finito in un paio d'ore, e che sarebbe tornata alle quattro. Be', era... Era...» La voce di Marion tremò.

«Vieni a casa con me, Marion. Oppure telefona a un'amica. Non ho intenzione di lasciarti qui sola.»

Marion si passò una mano sulla fronte. «Va bene, telefonerò a Myra.»

«Abita qui vicino?»

«Sì.» Marion fece per alzarsi, stava quasi per cadere all'indietro, si raddrizzò, e restò ritta come un soldato prima che Jack potesse fare il gesto di aiutarla. «Sto bene, Jack, davvero. E lo troverò, il figlio di puttana che ha fatto questo. Lo giuro!»

«Non aver paura. Lo troveremo.»

Marion telefonò, e Jack andò a lavarsi la faccia nel lavandino della piccola cucina. L'acqua gli scivolò sotto la maglietta, sulle costole. Sentì Marion dire, «Va bene, arrivo... Tra un paio di minuti. Cinque minuti.»

Chiusero la porta a chiave e scesero le scale. Nell'atrio c'erano ancora un uomo e una donna, stavano parlando.

«La sua amica e *morta*?» chiese la donna a Marion. «È vero?»

«Sì.» Marion indietreggiò davanti alla donna.

«La polizia è ancora su da te, Marion?» Era stato un ragazzo, a parlare, un ragazzo biondo, alto, in jeans e maglietta nera, con un'espressione seria sulla faccia.

«No,» rispose Marion. «Vince, grazie per avermi telefonato.»

«Per averti telefonato! Ma non ho fatto niente! Gesù, *Elsie*!» sussurrò. «Non volevo venir su perché avevo paura che ci fosse ancora la polizia, da te. Torni a dormire, stasera, Marion?»

«Non lo so. Ora vado da Myra.»

«Va bene, noi siamo in casa. Telefona pure, se hai bisogno.»

Jack e Marion si incamminarono verso sud. Marion disse che la casa di Myra distava solo un paio di isolati. Jack la teneva per un braccio, con un gesto delicato, forse non necessario. Ma gli era di conforto, tenerla così, e forse era di conforto anche a lei.

«Perché credi che possa essere stata Fran?» le chiese.

«È un essere schifoso, malata nella testa. E odiava Elsie, quanto non te lo immagini nemmeno. Non so, Jack, potrebbe essere stata lei.»

Jack urtò con la gamba il manubrio della bicicletta di un bambino, e il piccolo gli gridò dietro qualcosa, in tono ostile. «Ma non hai detto niente alla polizia.»

«Non ho intenzione di mettermi nei guai coi poliziotti. Una falsa accusa? Ah! Mi prenderebbero per un'isterica! Rivalità tra omosessuali, penserebbero. C'è tutto il tempo, di parlare di Fran. Vediamo prima se non riescono a scoprire qualcosa da soli.»

Girarono un angolo, a sinistra.

«E non pensi che potrebbe essere stato Linderman?»

«Lin... Il vecchio pazzo? Nooo, non lo vedo proprio, fare una cosa del genere.» Marion sembrava quella di sempre, assennata, equilibrata, all'improvviso. Guardò Jack. «No, non mi sembra possibile. Eccoci arrivati. Io, perlomeno.» Era pronta a salire i quattro o cinque gradini d'ingresso.

«Voglio vederti entrare,» disse Jack, e vide Marion sorridere debolmente, prima di salire i gradini e schiacciare un pulsante. «Io e Natalia saremo a casa, stasera, Marion. Saremo a casa. Telefonaci, se vuoi. Ma non sentirti obbligata a farlo.»

«Grazie, Jack.» La voce di Marion era forte e chiara. Si sentì il ronzio del citofono, e la ragazza entrò.

Jack si incamminò verso nord, a testa bassa, respirando in fretta, alzando gli occhi solo per evitare di urtare chiunque gli venisse incontro. La sua mente era piena di stupore, incredulità, rabbia, imprecazioni, e gli bruciavano gli occhi, una cosa normale, comprensibile, in un momento come quello. Lacrime, sì, che gli ripulivano gli occhi dalla polvere, lacrime che bruciavano in modo molto reale.

Che cosa stava facendo Ralph Linderman, in quel momento? Jack era diretto a casa di Linderman. Era stata sua intenzione andarci fin da quando aveva versato il Cutty Sark nell'appartamento di Marion. Aveva un paio di domande per Linderman. Naturalmente, avrebbe potuto non trovarlo in casa.

Jack diede un'occhiata all'orologio. Le cinque e trentasette. Era arrivato in Bleecker Street, e si mise a correre, cercando di farlo solo quando non rischiava di andar addosso a qualcuno. Non ricordava bene il numero della casa di Linderman, ma avrebbe riconosciuto l'ingresso dell'edificio, i pochi gradini e la porta nera tutta scrostata per l'uso. C'era un bambino col pannolino, seduto in cima ai gradini, e un paio di ragazzi che giocavano con una palla da tennis molto sporca. Fissarono Jack, che passò in mezzo a loro, e lo osservarono premere il pulsante del campanello di Linderman. La porta d'ingresso era aperta.

«Quel campanello non funziona,» disse uno dei ragazzi, con una risatina.

Jack non sapeva se credergli o no.

«Vuol vedere il vecchio matto? Vada su!»

Entrambi i ragazzi fecero una risata stridula.

Jack spinse la seconda porta, aperta anche quella, e cominciò a salire le scale. Voci e odori di cucina, polvere e vecchiume. Con quel caldo, ogni porta sembrava leggermente aperta. All'ultimo piano, ricordò Jack, in fondo a sinistra. Jack bussò.

Si sentì un rumore di passi che si avvicinavano. «Se è ancora lei, non ho intenzione di aprire la porta!»

Jack bussò di nuovo, più forte. «Sono Sutherland!»

Una pausa. «Sutherland?»

«Sì, Mr Linderman,» disse Jack, ritto davanti alla porta a gambe leggermente divaricate. Si asciugò il sudore dagli occhi con l'avambraccio.

Linderman aprì. Si stava radendo, e aveva ancora della schiuma sulla faccia e il rasoio in mano. «Cosa c'è?»

«Posso entrare?»

Linderman si fece da parte con un movimento rigido, e Jack entrò.

Qualcuno al piano di sotto stava urlando in italiano, e la voce non svanì del tutto quando Linderman chiuse la porta.

«Scusi se mi presento così,» disse Linderman, «ma c'è stato un gran baccano, in questa casa, oggi pomeriggio, e mi stavo preparando per andare al lavoro.»

Jack annuì. Linderman era in pantaloni e maglietta. Il cane bianco e nero strofinò il naso contro le gambe di Jack e agitò la coda con aria incerta. Linderman andò in pantofole nel retro dell'appartamento a chiudere un rubinetto aperto da qualche parte.

«Allora, cosa c'è?» chiese Linderman, tornando in soggiorno. «È andato a correre? Con questo caldo?»

«No,» rispose. Jack non toglieva gli occhi di dosso a Linderman.

«Vuole un bicchiere di acqua fredda? Perché mi guarda in quel modo? Immagino che sia irritato per la mia lettera.»

Jack si sentiva il torace, la faccia, in fiamme. Il sudore gli colava dappertutto lungo il corpo. «Che cos'ha fatto oggi pomeriggio?»

«Ah! Ho cercato di dormire! Al piano di sotto è arrivata una famiglia di italiani. Bambini che strisciano dappertutto, su per le *scale*!» Linderman puntò il dito verso il pianerottolo. «Io comincio a lavorare alle otto di sera. Ho bisogno di dormire. Se si trattasse di rumori di gente che lavora, non mi arrabbierei tanto, lo dico sempre, ma questi sono rumori inutili, non necessari! Bambini che strillano, adulti che urlano!»

Ci fu un tonfo, vicino, e Jack sussultò come un gatto nervoso. Guardò verso la porta.

«Ecco! Vede? Sempre così! Stanno giocando a palla... contro la mia porta!» Linderman parlava in tono di assoluto disprezzo. Aveva sempre il rasoio in mano. «Lo fanno apposta, naturalmente, naturalmente.»

Una voce infantile squittì in corridoio.

«Vorrei addestrare God a cacciarli via dal pianerottolo, ma poi si lamenterebbero del cane, e l'avrebbero vinta! A nessuno interessano più pace e ordine.»

«Dov'era oggi verso le quattro?» chiese Jack.

«Le quattro?» Linderman prese un'aria sorpresa. «Ero qui, naturalmente.»

«A che ora ha portato fuori il cane?»

«Il cane? Verso mezzogiorno. Devo fargli fare un altro giro, prima di andare al lavoro.» Linderman si spostò, si portò la mano libera alla guancia insaponata, ma non la toccò. «Cosa succede, Mr Sutherland? C'è stato un furto? A casa sua?»

Mentre correva verso la casa di Linderman, Jack aveva immaginato con facilità il vecchio che seguiva Elsie fino a casa, Elsie che gli diceva qualcosa di sgarbato, e Linderman che afferrava il primo oggetto che gli capitava sotto mano, un mattone trovato nella cunetta, per esempio, e, frustrato dall'ennesimo rifiuto di Elsie, la colpiva in testa, dopo che lei aveva aperto il portone con la chiave, la colpiva ripetutamente, altre due volte, forse, mentre lei si metteva a gridare, poi lasciava cadere il mattone e scappava via quando sentiva Marion aprire la porta al piano di sopra. E invece eccolo lì, Linderman, arrabbiato coi vicini, che diceva di esser rimasto in casa tutto il pomeriggio, e forse quella era proprio la verità. Doveva credergli?

«Mr Sutherland...»

«No, niente furti,» disse Jack.

«È successo qualcosa a sua figlia?»

«No.»

«A *Elsie*?» Linderman sembrava preoccupato, ora.

«No, no.»

«Bene. Ora, se vuole scusarmi per un paio di minuti; può sedersi, se vuole. Devo finire di radermi e portar fuori il cane.» Linderman gesticolò in direzione della poltrona, e sparì nel bagno, da qualche parte a destra delle due finestre.

Jack si avvicinò alla porta aperta attraverso la quale era sparito Linderman. Vide un letto sfatto in una stanza piccola, sentì l'acqua scorrere di nuovo. Il letto aveva proprio l'aria di esser stato occupato fino a un momento prima, ma forse Linderman si era alzato alle tre del pomeriggio ed era uscito. Jack si girò e si diresse verso la porta d'ingresso, poi vide, sopra lo stipite, un cartoncino quadrato orlato di marrone con una scritta a lettere nere: PREPARATI A INCONTRARE IL TUO ODIO. Linderman aveva

messo una O davanti alla parola Dio. Era uno di quei cartoncini in vendita nei negozi di souvenir.

«Ah, ah,» disse Linderman, tornando nella stanza. «Le piace la mia aggiunta? Preparati...»

«Dove lavora, adesso, Mr Linderman?»

«Ah. In un posto che si chiama Hot Arch Arcade. Tra Broadway e la Ottantunesima. Pane e circensi. Aperto giorno e notte. Non credo che la clientela sarebbe di suo gusto... Mr Sutherland, ma lei è molto pallido!»

«Pallido?»

«Un minuto fa era rosso come una barbabietola, e adesso è pallido! Se vuole parlare con me di quello che le ho scritto riguardo a Elsie. Non vuole...» Linderman tese una mano, come se volesse aiutare Jack ad arrivare a una sedia.

Jack indietreggiò e si avvicinò alla porta. «Grazie, devo andare. Mi dispiace di averla disturbata.» Jack uscì.

Poi fu di nuovo sul marciapiede, nel sole. Camminava normalmente, ora, e l'aria era fresca sul suo corpo. Mise una mano in tasca in cerca delle chiavi.

Natalia e Amelia erano in casa. Natalia in cucina.

«Ciao, Jack! Indovina cos'abbiamo... Cosa ti è successo, Jack?»

«Niente.»

«Ma sei stravolto! Dove sei stato?»

Jack si rese conto di tremare leggermente. Forse aveva preso freddo. All'improvviso ricordò il malore di Elsie, in febbraio, o prima? Si tolse la maglietta di cotone. «Faccio una doccia.» Andò ad aprire il rubinetto dell'acqua calda nella doccia.

Natalia lo seguì. «Jack, cos'è successo? Hai litigato con qualcuno? Sei stato coinvolto in una rissa?»

«Una rissa? No!» Mancò poco che Jack si mettesse a ridere, entrando nella doccia. Lasciò scorrere l'acqua sulla testa, sulla faccia, caldissima, al limite del sopportabile. Smise di battere i denti.

«Una doccia calda. Vuoi qualcosa di fresco da bere?»

«Vorrei un tè bollente.»

«Davvero?»

«Davvero.»

Jack indossò un accappatoio di spugna e portò il tè in camera da letto. Aveva fatto segno a Natalia di seguirlo. «Siediti.» Intendeva dire sul letto, o su una sedia. Natalia non voleva, ma Jack insistette, con un gesto.

«Va bene.» Natalia prese la sedia di fianco al letto, dalla parte di Jack.

«Elsie è stata uccisa,» disse Jack a bassa voce.

Natalia sussultò. «Uccisa? Cosa vuoi dire?»

«Oggi pomeriggio. Mi ha telefonato Marion. Verso le quattro. Sono andato...»

«Uccisa come?»

«Qualcuno le ha dato un colpo in testa forse con un mattone.» Jack ricominciò a tremare, e si portò la tazza alla bocca.

«E dove?»

«È successo nell'atrio di casa sua. Marion l'ha sentita gridare ed è scesa giù. L'ha portata in casa, ma era già morta. È arrivata la polizia, l'ambulanza dal St. Vincent. Marion pensa che...»

«Non posso crederci!» sussurrò Natalia. «Credi che quel verme di Linderman...» Natalia si era alzata in piedi. «Ha visto niente, Marion?»

«No. Dice di aver visto qualcuno scappare, qualcuno che indossava un paio di pantaloni bianchi, dice, ma è in stato di choc, Natalia, tesoro, e può darsi che si sbagli.»

«È incredibile!»

«Sono andato subito da Linderman,» disse Jack. «Sostiene di esser rimasto in casa tutto il pomeriggio, e giurerei che è la verità. Marion ha fatto il nome di quella Fran, sai? Quella lesbicona?»

«Fran, sì.»

«Come si chiama di cognome?»

«Non ricordo. *Dio mio,* Jack, l'hai vista, Elsie?»

«Certo. Sì. Sono corso subito in Greene Street, quando Marion mi ha telefonato. Credeva che Elsie fosse solo ferita, svenuta, ma...» Jack non voleva descrivere le ferite di Elsie. «Marion sospetta di Fran. Oh, la polizia arriverà a Fran, a Linderman, verranno interrogati, ne sono sicuro. Ma quanti altri tipi poco raccomandabili giravano intorno a Elsie? Non lo so. Tu hai qualche idea?»

Natalia non diede segno di averlo sentito. Aveva la fronte aggrottata, la testa bassa, ma non piangeva. «Dio mio, *Elsie! No!*» gridò all'improvviso, mentre qualcuno bussava alla porta chiusa.

Apparve Amelia. Voleva qualcosa.

«Torno subito,» disse Natalia, uscendo. «No, tesoro, io e papà dobbiamo parlare. Solo cinque minuti... Sì, dobbiamo parlare del viaggio. Noi...» La sua voce svanì.

Il viaggio in Jugoslavia. Dovevano partire alla fine del mese, in aereo,

Belgrado via Vienna. Due valigie erano state sistemate agli angoli del corridoio, e Jack e Natalia avevano già cominciato a riempirle.

Natalia tornò con un bicchiere di Glenfiddich.

Per cinque minuti e più, Natalia estorse a Jack ogni possibile particolare sull'assassinio: a che ora era successo, dov'era stata ferita, cosa aveva detto Marion, dov'era Marion adesso (Natalia conosceva Myra, ma non ricordava bene il suo cognome, Jackson o Johnson), cosa aveva detto o chiesto la polizia, cosa aveva detto Linderman.

«Voglio vederla,» disse Natalia, spegnendo la sigaretta appena accesa.

«Chi? Marion?»

«*Elsie*.»

Jack non riuscì a dissuaderla. Natalia voleva andare al St. Vincent, e poi all'obitorio, dovunque avessero portato Elsie.

«Allora vengo con te,» disse Jack, pronto a vestirsi.

«No. Voglio andare sola.»

Qualcosa, nell'espressione e nella voce di Natalia, convinse Jack a non insistere. Preferiva davvero andar sola, era ben decisa.

«Non lasciare che Amelia veda il telegiornale, stasera. Potrebbero dare la notizia.» Natalia aveva parlato in un sussurro.

Jack si vestì appena sentì la porta chiudersi. Indossò un paio di pantaloni di cotone, e una camicia, sopra. In bagno, raccolse dal pavimento i levis, ancora scuri di sudore in vita.

«Papà! Il Nebu-koo!» gridò Amelia dal soggiorno.

«Il che cosa?» Jack vide sua figlia sdraiata a pancia in giù, i gomiti appoggiati al pavimento, i capelli sciolti sulle spalle.

«Qui! Guarda! L'ho letto qui! Che cos'è?»

Jack si chinò sulla mappa della Jugoslavia che Amelia aveva aperto sul tappeto, e non riuscì a vedere altro che il grande rettangolo di carta. «È il nome di un posto.»

«Andremo a vederlo?» Amelia perse la pazienza e disse: «Non è un posto, sembra una tenda! Qui, vicino al margine. Guarda!»

La luce, la luce del giorno cadeva sui capelli biondi di Amelia dalla finestra alle sue spalle, e Jack pensò a Elsie. Quella era l'ultima luce dell'ultimo giorno di Elsie. Jack chiuse gli occhi e si girò da un'altra parte. «Vado a preparare la cena. Hai fame?»

«No,» disse Amelia, caparbia. «Dov'è la mamma?»

«È uscita per un po'. Tornerà.»

Natalia aveva già cominciato a preparare la cena, e a Jack non rimase

molto da fare. Il telefono squillò mentre lui e Amelia stavano mangiando. Una voce maschile si presentò come l'agente di polizia Tal-dei-Tali, e chiese a Jack se poteva venire a parlargli per qualche minuto.

«Naturalmente! Adesso?»

«Tra una decina di minuti.»

Jack cercò di convincere Amelia ad andare a letto. La bambina aveva dei sospetti su quello che stava succedendo, e tentava continuamente di raggirarlo. Sì, sarebbe andata a letto, no, non aveva nessuna voglia di andare a letto perché stava arrivando qualcuno.

«Allora va bene, resta qui,» disse Jack, tentando il metodo omeopatico. «C'è una festa. Guardie e ladri.»

Gli occhi dorati di Amelia si spalancarono. «Chi viene? Quante persone?»

«È una festa in pigiama. Vai a mettertelo!»

Il citofono suonò.

Due poliziotti, entrambi in divisa, camicia blu con le maniche corte, arrivarono su per le scale. Jack riconobbe uno di quelli con cui aveva parlato a casa di Marion.

«Mr Sutherland?»

«Sì, sono io,» disse Jack.

I due si presentarono, e Jack li fece entrare e sedere.

Arrivò Amelia, a piedi nudi, in pigiama, ben decisa a restare.

«Amelia, tesoro, lasciaci soli per qualche minuto, ti prego.» Jack cercò di rimandarla in camera sua.

«Hai detto che c'era una festa di guardie e ladri!»

«I ladri non sono ancora arrivati,» disse Jack.

«Non voglio andare in camera mia!» disse Amelia, torcendosi.

«Mi dispiace,» disse Jack ai poliziotti, uno dei quali sorrideva. «Mia moglie non c'è. Potremmo passare in camera da letto.»

Jack odiava l'idea, ma non voleva chiudere Amelia in camera sua. Jack portò un'altra sedia in camera da letto. I poliziotti lo seguirono. Jack chiuse la porta in faccia ad Amelia, dicendole: «Dobbiamo parlare per un paio di minuti, tesoro!» sapendo che sua figlia si sarebbe messa a origliare alla porta. Oppure no?

Jack andò a sedersi con riluttanza in fondo al letto.

«Lei era un buon amico della ragazza?» chiese il poliziotto che Jack non aveva mai visto prima, e che si era presentato come appartenente alla Squadra Omicidi.

«Un buon amico, non un amico intimo,» disse Jack.

«Da quanto tempo la conosceva?»

Jack ci pensò su. «Da quasi un anno.»

«E come l'aveva conosciuta?»

Jack lanciò un'occhiata alla porta della camera da letto, nella cui serratura aveva visto girare la chiave senza peraltro sentire alcun suono. «Lavorava in una tavola calda della Settima Avenue. Le feci un ritratto sul retro del conto.» Jack scrollò le spalle. «Abitava da queste parti, allora, in Minetta Street. Ci salutavamo per la strada.»

«E poi?»

Jack era a disagio, non voleva raccontare la storia di Linderman, non in quel momento. «Poi... poi Elsie conobbe anche mia moglie e... e mia moglie la presentò a un fotografo. E così cominciò a lavorare come modella, nel campo della moda.»

«Stava facendo una bella carriera,» disse l'uomo della Omicidi, un tizio tarchiato, sui trentacinque, coi capelli scuri e Usci che sembravano lavati e tagliati di fresco. «Sa se avesse dei nemici? Sul lavoro? Qualcuno che la invidiava? Uomini gelosi? Uomini arrabbiati?»

Jack scosse lentamente la testa. «Può darsi che la sua amica Marion Gill sappia qualcosa, sappia di qualcuno. Io non conoscevo i suoi amici.» Mentre entrambi i poliziotti prendevano appunti, Jack chiese: «Siete tornati a parlare con Marion?»

«Oh sì, veniamo di lì,» disse l'altro poliziotto. «Ci ha telefonato e siamo andati da lei. Ci è stata veramente di grande aiuto.»

Jack pensò a Fran. «Spero che abbiate qualche indizio, adesso.»

«Può darsi,» disse il poliziotto della Omicidi, in tono affabile.

Jack vide la maniglia della porta girare, e cercò di ignorarla. Non faceva caldo, ma aveva di nuovo la fronte sudata. «Avete trovato l'arma? Ho sentito parlare di un mattone, giù nell'atrio della casa di Elsie.»

«Sì. È stata uccisa con un mattone rosso incrostato di cemento,» disse il poliziotto della Omicidi, guardando Jack. «Del peso di poco più di un chilo.»

A Jack fu facile immaginare il mattone.

«A che cosa sta pensando, Mr Sutherland?» chiese l'uomo della Omicidi.

Jack fece un gran respiro. «A due cose. Che dev'essere stato un uomo: be', ci vuole parecchia forza per vibrare un colpo del genere. E poi mi chiedevo da dove venisse il mattone.» Jack parlava ancora con voce appena percettibile, e sperava che Amelia non stesse ascoltando. «Ma immagi-

no che non abbia molta importanza.»

«Sappiamo da dove viene, con ogni probabilità. A una decina di metri dal portone ci sono due bidoni della spazzatura pieni di macerie.»

«In quale direzione?»

«Direzione?» chiese il poliziotto della Omicidi.

«Rispetto al portone.»

«Oh, sì, verso sud,» rispose il poliziotto della Omicidi. «I bidoni erano più giù, lungo la strada. Mr Sutherland, ha qualche idea - qualche sospetto - su chi possa essere stato?»

Jack si passò una mano sulla fronte per togliere il sudore. «No, non conosco gli amici di Elsie. La sua cerchia. Vorrei esservi di aiuto. Io e mia moglie volevamo molto bene a Elsie.» Jack si alzò in piedi con un mossa nervosa, frustrato da quella che all'improvviso gli sembrava reticenza, in quei due, dall'improvvisa atmosfera da vicolo cieco che si era venuta a creare.

«Vorremmo parlare con sua moglie,» disse il poliziotto della Omicidi. «Sa quando dovrebbe tornare? O dove sia adesso?»

Jack non sapeva bene cosa dire, quanto dire, se fosse meglio tacere alcune cose, e perché. «Dove sia esattamente, non lo so.»

«È già al corrente di quello che è successo?» chiese l'altro poliziotto.

«Certo.» Jack disse, quasi in un sussurro. «Gliel'ho detto quando...» pensò alla visita che aveva fatto a Linderman, «quando sono tornato a casa, nel pomeriggio.»

«Ma non sa dove sia andata stasera? Forse da Marion? Conosce Marion?»

«Sì.» Che cos'aveva detto Marion di Natalia? «In effetti, è uscita per andare... per andare a vedere cosa ne è stato di Elsie,» disse Jack, sempre a bassa voce. «È andata prima al St. Vincent.»

«Davvero?» disse il poliziotto della Omicidi, mostrando interesse. «Allora sua moglie è molto addolorata, per quello che è successo.»

«Sì. Tutti amavamo Elsie. Tutti.» Jack non tornò a sedersi. Avrebbe voluto che se ne andassero, che si dessero da fare per trovare l'assassino.

«La vedevate spesso?» disse il poliziotto della Omicidi.

«N-no. Io e mia moglie l'avevamo invitata a un paio di feste in casa di amici.»

«Era innamorato di lei, Mr Sutherland?» Il poliziotto della Omicidi pose la domanda in tono piatto e gentile.

«No,» disse Jack.

«Ma doveva esser facile innamorarsene,» disse l'altro poliziotto al collega, con un sorriso.

«Le dispiacerebbe» il poliziotto della Omicidi prese un biglietto da visita «mettersi in contatto con noi, quando vedrà sua moglie? Immagino che torni, stasera, no?»

«Oh, certo.»

Si stavano alzando. Jack aprì la porta. Amelia non era in vista. Il poliziotto della Omicidi tornò ad accostare la porta, con delicatezza, e furono di nuovo tutti dentro la stanza.

«C'era una relazione omosessuale tra la vittima e Marion. Lo sapeva?»

«Oh sì, lo sapevo,» disse Jack.

Il poliziotto della Omicidi fece per rimettersi il berretto, ci ripensò, poi aprì la porta e uscirono tutti insieme.

«Lei lavora qui in casa?» chiese l'altro poliziotto, guardandosi intorno come se fosse appena entrato.

«Sì,» disse Jack.

«Papà!» Amelia arrivò all'improvviso dalla sua stanza, ma ormai aveva poca importanza. «Dove sono i ladri?» Si avvicinò a Jack. «Hai preso un sacco di multe per sosta vietata?»

Uno dei poliziotti si mise a ridere. L'altro chiese di vedere lo studio di Jack. Scesero tutti giù per il corridoio, e i poliziotti fecero qualche commento sugli anelli di Jack, gli chiesero se fosse facile usarli. Jack li raggiunse con un salto e li tirò giù all'altezza giusta per gli esercizi, senza dare dimostrazioni, però.

«Le piace tenersi in forma, eh?» disse il poliziotto che non apparteneva alla Omicidi.

Jack tirò indietro la tenda che separava il corridoio dalla sua stanza da lavoro. C'era il quadro che stava dipingendo, appoggiato al tavolo, invece che al cavalletto, perché a volte Jack preferiva lavorare con quella, di luce. A sinistra del quadro c'era il pennello, ancora sporco di rosa, quasi asciutto. L'aria era piena dell'odore della trementina, e Jack ne versò un po' in un barattolo e ci mise dentro il pennello quasi asciutto.

«Sta lavorando a qualcosa?»

Jack indicò il quadro. «Stavo dipingendo, quando è arrivata la telefonata. Di Marion.» Precedette i poliziotti verso l'uscita.

«Ma quella non è...» disse il poliziotto della Omicidi, avvicinandosi alle due o tre fotografie di Elsie appuntate ai tabelloni sul lato destro del tavolo. «È lei, vero? È la ragazza.»

«Sì,» disse Jack.

«È bellissima. Era bellissima,» disse l'altro poliziotto, scuotendo la testa.

Jack lanciò un'occhiata torva al poliziotto e si portò un dito alle labbra. Amelia era nel corridoio, e stava ascoltando, e Jack si chiese quanto ci avrebbe messo a scoprire quello che era successo. Sentiva che la piccola aveva già tirato fuori le antennine.

«Grazie, Mr Sutherland,» disse il poliziotto della Omicidi in tono fermo, sulla porta. «Sua moglie può telefonarci quando vuole, stasera, se non la vediamo prima,» Fece un piccolo sorriso. «Ha intenzione di partire, per caso?» Lanciò un'occhiata alla valigia in corridoio, con il coperchio alzato e appoggiato alla parete.

«Sì, tra una settimana circa. Io e mia moglie vogliamo andare in Jugoslavia,» disse Jack, pensando ai biglietti che teneva in un portafogli insieme al passaporto. Chissà se Natalia avrebbe avuto ancora voglia di partire.

Quando la porta si richiuse dietro i poliziotti, Jack si rammaricò di non aver chiesto loro certe cose. Per esempio, Marion aveva parlato di Fran? Jack si premette le mani sulla faccia umida, poi andò in cucina in cerca di acqua fredda.

«Hai preso parecchie multe, papà?»

«Tantissime!» disse Jack. «Ma i poliziotti sono stati molto gentili.»

«Dovrai sborsare un sacco di soldi.» Amelia lo disse come se fosse un fatto assodato.

«Sì. Sì, proprio così.»

«Quanto?»

«Non hanno ancora fatto bene i conti.» Jack scosse tristemente la testa.

Amelia scappò via.

Jack sentì l'audio del televisore, e andò in soggiorno. «Niente televisione stasera, tesoro. Spegni subito. È ora di andare a letto.»

«Ma non sono nemmeno le *dieci!*» Amelia aveva un suo orologio da polso, uno Swatch.

«Niente discussioni. Lavati i denti e vai a letto. Non voglio sentire storie!» La prese per mano, con fermezza.

La fermezza funzionò.

Jack andò nel suo studio e ripulì il pennello dal colore rosa, perché non voleva vederlo il giorno dopo. Poi si guardò intorno in cerca di qualcosa da leggere, sapendo che non sarebbe riuscito ad addormentarsi che molto tardi, quella notte.

Il telefono squillò un'ora dopo, mentre Jack, dopo un'altra doccia, era

sdraiato sopra le lenzuola, con un libro. Sollevò la cornetta dall'apparecchio che stava sul tavolino da notte di Natalia.

«Ciao, Jack, sono Marion,» disse la voce calma di Marion. «Natalia è qui. Vuoi parlarle?»

«Be', sta bene? C'è qualche novità?»

«Hanno fermato Fran. La stanno interrogando.»

«Davvero? Sei sicura? La polizia è sicura?»

«Oh, ha una specie di alibi.» Marion parlava con voce un po' impastata, doveva essere stanca, o un po' ubriaca. «Una delle sue stronzissime amiche ha telefonato qui: per minacciarmi, l'idiota.»

«La polizia ha intenzione di accusarla formalmente dell'omicidio?»

«Questo non lo so, ma la tengono d'occhio.»

«Bene,» disse Jack, sentendosi invadere da un'ondata di soddisfazione. «Cosa sta facendo Natalia?»

«Natalia è stata meravigliosa. È qui seduta sul letto, sta bevendo un caffè ghiacciato. Cristo, che serata! E non è ancora finita.»

«Quando torna a casa, Natalia? O ha intenzione di restar lì?»

«Non so. Bisogna che tu lo chieda a lei. Natalia?»

Natalia venne al telefono. «Ciao, Jack... Oh, sto bene, non preoccuparti,» disse con impazienza. «*Sì*, l'ho vista... No, ho solo dovuto chiederlo,» disse, in risposta alla domanda di Jack.

Jack percepì la fredda sicurezza con cui Natalia mascherava spesso la furia e davanti alla quale aveva visto strisciare persone anche forti. «Marion dice che la polizia sta addosso a questa Fran. Come si chiama di cognome?»

«Dillon. Ma usa anche un altro nome.»

«La stanno trattenendo?»

«Credo di sì. Credo che l'abbiano portata a una delle loro stazioni. Era piena di POP, o qualche altra droga.»

«L'hanno detto i poliziotti?»

«L'hanno fatto capire. E una delle sue amiche ha telefonato a Marion, piena anche lei di chissà cosa.»

Jack venne a sapere che Marion si era messa in contatto con la polizia per dire dov'era e lasciare il numero di telefono di Myra. I poliziotti erano subito andati da lei per interrogarla di nuovo, e dopo il colloquio Marion era tornata in Greene Street, dove Natalia l'aveva raggiunta. Poi una delle amiche di Fran, una «dura», aveva telefonato per insultare Marion, colpevole di aver dato alla polizia il nome di Fran come probabile assassina, e di

aver anche detto dov'era possibile trovarla. La polizia aveva controllato e aveva trovato Fran, a casa della ragazza di cui Marion aveva dato l'indirizzo. Poi i poliziotti erano tornati da Marion e se n'erano andati solo una decina di minuti prima. Jack non riuscì a capire se si trattava degli stessi poliziotti che erano passati da lui, e non chiese niente. Natalia disse che lei e Marion avevano anche telefonato ai genitori di Elsie.

«La polizia li aveva già avvertiti,» disse Natalia. «Arrivano domani mattina.»

«Cristo! Dev'essere stato terribile per loro!» disse Jack.

«Mi è sembrato che il padre reggesse bene al colpo, ma la madre era sconvolta. Be', mio Dio! Ho prenotato una stanza in albergo per loro.»

Natalia avrebbe passato la notte da Marion, disse, perché non le sembrava giusto lasciarla sola nell'appartamento, e la polizia voleva sapere dov'era, e proteggerla, mettere qualcuno di guardia in strada. Ed erano tutt'e due stanchissime.

Dopo aver riattaccato, Jack restò sdraiato a occhi aperti, a fissare l'angolo bianco tra pareti e soffitto. *Ha telefonato Genevieve,* aveva detto Natalia alla fine. *La notizia e stata data alla radio e alla televisione. Ed è anche nei giornali. Non comperarli, ti verrebbe da vomitare.* Nei giornali. Jack pensò che i giornalisti si sarebbero buttati sulle foto che Elsie aveva fatto per i servizi di moda.

Verso mezzanotte telefonò Elaine Armstrong. Erano andati al cinema, e all'uscita avevano visto i titoli dei giornali. Natalia e Jack sapevano? Sì. Ora Natalia era con un'amica di Elsie, disse Jack. E no, non sapevano con certezza chi era stato, ma sospettavano di qualcuno. Di chi?

«Una teppista,» disse Jack.

32

Più o meno nello stesso momento, l'attenzione di Ralph Linderman, in servizio alla Hot Arch Arcade, ritto a destra dell'entrata, venne attratta dal giornale formato tabloid che Willy Shapiro, davanti a lui sull'altro lato dell'ampio ingresso, teneva tra le mani. La ragazza della grande foto in prima pagina somigliava a Elsie, e Ralph si mosse subito. Sì, era proprio Elsie, con i capelli biondi pettinati all'indietro, il labbro inferiore pieno, vestita di nero. E i titoli, grossi e neri sopra il ritratto, dicevano: MODELLA ASSASSINATA!

Ralph afferrò una pagina del giornale, spalancando la bocca.

«Ehi, Linderman, che diavolo stai...» Sorpreso, Shapiro tirò indietro il giornale.

«Quella ragazza! Voglio solo vedere la...»

«Be', allora *chiedi!*» urlò Willy. «Che cosa ti succede? Il caldo ti ha dato alla testa?» Willy, comproprietario della Arcade, un uomo calvo e paffuto, molto più piccolo di Ralph, si alzò dallo sgabello per difendere il suo giornale, che Ralph aveva già strappato.

«La conosco, quella ragazza! Voglio vedere se è morta!» urlò Ralph di rimando, furioso a sua volta.

«Questa? Tu la conosci? Qui dicono che è morta!» Willy allontanò di nuovo, bruscamente, il giornale da Ralph.

Ma Ralph aveva le braccia più lunghe, e riuscì ad afferrarlo. Ebbe appena il tempo di leggere il nome di Elsie Tyler sotto la grande fotografia con gli orecchini e il calice di champagne accostato alle labbra, poi un pugno lo colse all'addome. Ralph si piegò su se stesso per un istante, più per lo choc che per il dolore.

«Questo per insegnarti l'educazione!» gridò Willy Shapiro, la faccia sconvolta da un'espressione di sfida, e di orgoglio per esser riuscito a colpire un uomo più grosso di lui. «Sei pazzo, Linderman! Sei proprio picchiato nel cervello!»

«Tornatene in Israele,» ansimò Linderman, «brutto verme di un giudeo!»

«Non ci sono mai stato, io, in Israele, maledetto nazista! E sei licenziato! L'hai sempre odiato, questo lavoro, lo so, e adesso ti licenzio, in tronco! Ehi, Eddie! *Eddie!*» La voce di Willy Shapiro rimbombò giù per la galleria, più forte perfino della musica dei juke-box, e per qualche secondo il ronzio delle attività umane si fermò. «*Eddie!* Sbatti fuori questo barbone, e subito!»

«Che cosa?» Eddie era più alto di Ralph, un tizio allampanato che aveva il compito di svuotare per conto di Willy le macchinette mangiasoldi, e che quindi ci sapeva fare coi pugni.

«È licenziato! E lo voglio fuori dai piedi, immediatamente!»

«Non disturbatevi,» disse Ralph a Eddie e Willy. E aggiunse, rivolto a Willy: «Ciao, ciao, Cassius Clay.»

Assalita da uno sconosciuto... parecchi colpi vibrati con un mattone... erano alcune delle parole che Ralph era riuscito a leggere sotto la fotografia della sua Elsie. Nella sua mente sconvolta apparve l'immagine di John Sutherland. L'ira lo travolse. Andò a prendere la giacca dall'armadietto in

una stanza dietro la cassa. Eddie lo seguì, più perplesso che ostile, ma Ralph non gli rivolse nemmeno la parola. Sbrigò in fretta le formalità, fece quello che doveva fare, firmò il registro di uscita alle 00.22, e se ne andò dalla Hot Arch Arcade senza una parola o uno sguardo a nessuno.

Comperò una copia del giornale che aveva visto in mano a Shapiro dal primo giornalaio che trovò nella Ottava Avenue, e si mise a leggere alla luce di un lampione stradale. Era successo verso le quattro del pomeriggio. Proprio nell'atrio della casa di Elsie in Greene Street! In pieno giorno!... *cranio fratturato...* C'erano altre due foto nelle pagine interne. Era bellissima, brillava come una stella! Ralph fu scosso da un tremito.

L'astuto Sutherland era passato da lui solo pochi minuti dopo il fatto, ancora coperto di sudore! Il senso di colpa! E gli aveva chiesto dove aveva passato il pomeriggio! Aveva osato chiederlo a lui! Per tentare di addossargli il crimine, senza dubbio! Chiare come la luce del sole, le manovre di Sutherland! Sutherland era innamorato di Elsie, e doveva esser geloso di qualcun altro che Elsie gli preferiva, oppure terrorizzato all'idea che Elsie raccontasse a sua moglie la verità sulla... sulla loro relazione, forse. O forse Elsie si era rifiutata di sposare Sutherland. O di scappare con lui chissà dove. E se fosse stata incinta? Un'idea ripugnante!

Oh, povera ragazza, che prezzo aveva dovuto pagare per la sua bellezza!

Avrebbe raccontato di Sutherland alla polizia. O forse la polizia sapeva già tutto, forse proprio in quel momento Sutherland era sotto torchio. A quale stazione di polizia doveva andare, quella di Greene Street, o quella più vicina a casa sua? Ralph si stava dirigendo all'entrata della metropolitana ma, vedendo un poliziotto sul marciapiede, cambiò rotta.

«Mi scusi, agente. Vorrei fare delle dichiarazioni riguardo a un omicidio. L'omicidio di questa ragazza.» Ralph indicò la fotografia sulla prima pagina del giornale che teneva in mano. «Oppure l'hanno già preso? Sutherland?»

Il poliziotto, giovane, scosse la testa. «Non saprei.»

«Può prender nota del nome? È lui l'assassino!»

Il poliziotto lo guardò con aria incerta, addirittura disinteressata. «Dove abita, lei? Ha un indirizzo fisso?»

«Ma certo. Abito in Bleecker Street.»

«Be', allora vada alla stazione di polizia più vicina al suo luogo di residenza, e dica tutto quello che deve dire. OK?» Il poliziotto si allontanò.

Ralph prese la metropolitana fino a casa, l'impermeabile sul braccio, un grosso sacchetto di plastica in mano, con sciarpa, stivali da pioggia, e il

panino e la frutta che si era portato dietro per lo spuntino di mezzanotte. Il panino l'aveva preparato prima della visita di Sutherland, e aveva intenzione di gettarlo via. Vide almeno altre tre copie del giornale che aveva comperato in mano ad alcuni passeggeri della metropolitana, e altre ancora sul marciapiede della stazione della Settantaduesima dove cambiò treno, per prendere l'espresso. Nella Quattordicesima cambiò di nuovo, e prese il locale fino a Christopher Street, poi andò dritto a casa. La stazione di polizia più vicina era quella fra la Decima e Hudson, scoprì guardando sull'elenco del telefono.

Ralph fece il numero del Sesto Distretto, e una vampata di calore gli salì al viso, mentre immaginava i poliziotti salire le scale di casa Sutherland, di lì a meno di un quarto d'ora, forse.

Qualcuno rispose alla chiamata, e Ralph disse quello che doveva dire: a proposito dell'assassinio di Elsie Tyler, in Greene Street, lui, Ralph Linderman, voleva informare la polizia che John Sutherland, e qui Ralph scandì nome e indirizzo lettera per lettera, doveva essere considerato l'indiziato numero uno.

«Abbiamo preso nota, signore. Se vuole venire qui a ripetere le sue dichiarazioni, è libero di farlo.»

«Grazie.»

Ralph portò prima God a fare una passeggiata. God aveva dato segni di sorpresa, nel vederlo tornare a quell'ora insolita, e aveva cominciato a saltare su e giù, abbaiando in quel suo modo represso, strofinando il muso contro le ginocchia di Ralph. God fece una breve ma felice passeggiata, e Ralph gliene promise una più lunga più tardi.

Alla stazione di polizia, Ralph ripeté le sue dichiarazioni, e diede nome e indirizzo, dei quali però l'agente di servizio non prese nota. Il poliziotto continuava a picchiettare un'estremità della penna biro sul tampone assorbente con aria distratta, e aveva tutta l'aria di pensare ad altro con una parte del cervello.

«Io la conosco, la ragazza assassinata!» ripeté Ralph. «Questo tizio, Sutherland, è venuto a casa mia verso le cinque e mezzo, o le sei, oggi... ieri, ormai, voglio dire. Mi ha chiesto che cosa stavo facendo mentre Elsie veniva uccisa. Non potrebbe, non potrebbe...»

«Non potrei cosa?»

«Non potrebbe telefonare alle persone che si stanno occupando del caso e informarli di questo? Ci sarà pure una Squadra Omicidi, no?»

«Parecchie.»

«Non potrebbe telefonare a quella che si occupa di questo caso e chiedere se hanno già interrogato Sutherland? Forse l'hanno già fermato! Vorrei saperlo.»

«Lei è un parente della ragazza uccisa?»

«No.»

Il poliziotto si mosse, ma lentamente, come se non sapesse se tirar su o no la cornetta. Poi fece un numero, parlò con qualcuno, a monosillabi incomprensibili, chiese di nuovo a Ralph nome e cognome, poi disse: «John Sutherland», con gran soddisfazione di Ralph.

Una lunga attesa.

«Uh-uh. Uh-uh. Capisco. Sì. Be', bene!» Il poliziotto rise. «Sì, grazie, amico.» La faccia tonda, abbronzata, dell'agente si alzò verso Ralph con un'espressione di maggior interesse. «Sì, sanno di John Sutherland. Si sono già messi in contatto con lui.»

«Allora l'avete preso?» Ralph corrugò la fronte, le labbra pronte a distendersi in un sorriso di trionfo. «È in prigione?»

«Be', mi hanno detto che Sutherland è stato convocato per telefono da un'amica della vittima subito dopo l'aggressione. Subito dopo.» Il poliziotto annuì. «Grazie per rinformazione, signore. Ci è stata utile.»

Ralph restò immobile a guardarlo. «Lei mi sta prendendo in giro, perché non ci sono ancora le prove. Va bene, ma...»

«No, signore. Ora, stia a sentire. Ha visto che mi sono subito dato la pena di controllare le sue informazioni, no? Questo Sutherland è stato convocato dalla ragazza che viveva con la vittima. Ora, cerchi di mettersi bene in testa che stiamo facendo tutto il possibile. Buonanotte, signore.»

«Buonanotte. Grazie,» disse Ralph, in tono freddo e cortese. Uscì dalla stazione di polizia, poco convinto, e andò in cerca di una copia del *Times*, anche se, dato che il crimine era stato commesso verso le quattro del pomeriggio, difficilmente la notizia sarebbe apparsa in quell'edizione.

Ralph trovò il *Times* e comperò anche una copia del *Daily News*. Guardò prima il *Times*, alla scarsa luce di un lampione stradale, e trovò a pagina due un breve trafiletto intitolato GIOVANE MODELLA ASSASSINATA.

Elsie Tyler, 21 anni, è morta pochi minuti dopo essere stata assalita da uno o più aggressori sulla porta d'ingresso dello stabile in cui abitava, in Greene Street. La giovane donna, la cui famiglia vive in una cittadina dello stato di New York, lavorava da qualche mese come modella per fotografi di moda. La polizia sta indagando su alcune persone sospette.

Ralph guardò giù per la Settima Avenue, pensando al locale illuminato sul lato sinistro della strada, invisibile dal punto in cui si trovava, alla tavola calda dove Elsie aveva lavorato per qualche tempo. Era riuscita a migliorare le proprie condizioni, senza dubbio, aveva cominciato a guadagnare di più, ma quant'era durata la sua fortuna? Sei mesi? O forse quattro soltanto? Elsie aveva brillato come una cometa - o come una rosa gialla - e qualcuno l'aveva distrutta!

Chi altri, se non Sutherland?

A casa, Ralph lesse attentamente il primo giornale che aveva comperato, in cerca di rivelazioni sugli indizi in possesso della polizia (non ce n'erano, l'articolo era breve, e non parlava di persone sospette), in cerca di particolari sul genere di vita che aveva condotto Elsie. Non ce n'erano, ma le frasi «eccezionalmente attraente», «famosa fotomodella» e «la giovane sirena sofisticata che era riuscita a sfondare» diedero a Ralph l'impressione che Elsie conducesse una vita eccitante, pericolosa. D'altra parte se l'era già immaginato.

Pensò a Elsie che frequentava la cerchia dei Sutherland, persone danarose, oziose, da jet set, persone che con ogni probabilità l'avevano tenuta sveglia una notte dopo l'altra, eccitandola con alcool, droghe.

Ralph riuscì a convincere se stesso a star calmo per altre dodici ore, ad aspettare ulteriori notizie alla radio (non aveva il televisore e non lo voleva), o sui giornali. Alla fine decise di mangiare il panino al salame e la banana che si era portato al lavoro, e intanto continuò a camminare lentamente per il soggiorno. God lo guardava, irrequieto, in attesa di una seconda passeggiata. Sì, avrebbe aspettato di saperne di più, di conoscere qualche particolare, anche piccolo, che conducesse a Sutherland, e poi, se ne avesse trovati - Sutherland si sarebbe dimostrato abilissimo, nel trarsi d'impaccio, naturalmente - ma gli indizi contro di lui sarebbero stati troppi. Sutherland era allenato a correre, e avrebbe potuto commettere l'omicidio e tornare a casa in tempo per ricevere la telefonata dell'amica di Elsie, Marion, ammesso che ci fosse stata, una telefonata. Oppure Sutherland e Marion erano d'accordo? Quella era una possibilità che Ralph avrebbe tenuto presente. L'ultimo giornale diceva che «un'altra giovane donna» con la quale Elsie divideva l'appartamento aveva telefonato all'ospedale e poi a «un amico» per chiedere aiuto, ma che la vittima era morta pochi secondi dopo aver ricevuto i colpi fatali. Ralph immaginò di assalire Sutherland con un'arma analoga, un mattone, forse, semplicemente, e di sfondare il *suo*, di cranio.

E se l'avessero preso, il prezzo che avrebbe dovuto pagare - parecchi anni di prigione - non gli sarebbe sembrato eccessivo. Sì.

Ralph portò fuori God per un'altra passeggiata, verso ovest, in Grove Street (le luci nell'appartamento dei Sutherland erano spente) e poi lungo Bedford e Barrow. Di ritorno in Bleecker Street, prese giù per la Settima, fino alla tavola calda di Elsie, che era chiusa, e buia, come per lutto. Continuò verso sud, fino a Houston, che non attraversò. Passare davanti alla casa di Elsie in Greene Street sarebbe stato orribile. Forse ci sarebbero stati dei giornalisti, «la stampa», nei pressi della casa, con le macchine fotografiche, intenti a strappare dichiarazioni ai vicini.

Andò a letto che erano quasi le quattro, esausto per tutto quel pensare, ma non riuscì ad addormentarsi. Il giorno dopo non doveva andare al lavoro, era stato licenziato. Bene! Cacciato da quel buco schifoso gestito da un paio di topi di fogna a due zampe che succhiavano soldi alla gente vendendo depravazione: prostituzione, traffico di droga, gioco d'azzardo, ozio, e tutti quei borsaioli. Che sollievo, non dover più vedere Shapiro e compagnia! Che gli dessero pure pessime referenze! Ralph era sicuro di sé, sicuro del terreno su cui posava i piedi, più solido di quello della Hot Ardi Arcade, senza dubbio! Continuò a girarsi e rigirarsi nel letto. Il giorno dopo avrebbe potuto dormire fino a quando avesse voluto, ricordò a se stesso. Una magra consolazione.

Ralph venne svegliato dallo squillo del telefono. Erano le otto appena passate, vide, guardando l'orologio. «Pronto?»

«Pronto? Parlo con Ralph Linderman?»

«Sì.»

«Qui è la polizia...» Il resto della frase andò perduto, alle orecchie di Ralph.

La cosa importante era che volessero parlargli. «Sì, sono in casa. Sì, *signore*.»

«Molto bene, perche siamo proprio qui vicino, dietro l'angolo.»

Ralph si vestì in fretta e chiuse la porta della piccola stanza da letto. Il soggiorno era presentabile, quindi Ralph si mise a fare il caffè. Poi suonarono alla porta, e Ralph rispose immediatamente schiacciando il pulsante del citofono; se fosse o meno necessario, farlo, non si sapeva mai, in quella casa. E che cosa avrebbero pensato gli altri inquilini, vedendo i poliziotti salire da lui? Forse che li aveva chiamati per lamentarsi del rumore, oppure che gli stavano alle costole per qualcosa che aveva fatto!

I poliziotti erano due. Ralph offrì loro delle sedie, ma solo uno si mise a

sedere, mentre l'altro si guardava in torno. Guardò anche il cartello con la scritta PREPARATI A INCONTRARE IL TUO ODIO. Quando gli fu chiesto dove lavorava, Ralph diede l'indirizzo della Hot Arch Arcade, perché era stato quello, il suo posto di lavoro, fino al giorno prima, e la faccenda del licenziamento non poteva essere rilevante, pensò.

«Lei era amico di Elsie Tyler?»

«La conoscevo. Come vicina di casa,» rispose Ralph, «quando abitava da queste parti, in Minetta Street.»

«Quando l'ha vista, l'ultima volta?»

Ralph si sforzò di ricordare. «Forse sei settimane fa. No, più di due mesi fa, ne sono sicuro. Chi vi ha detto di venire da me? Mr John Sutherland?»

«No, noi... Noi stiamo facendo domande un po' a tutti, capisce? Abbiamo appena parlato con certe persone per cui la ragazza ha lavorato, qua intorno. Sono state loro a fare il suo nome.»

Ralph fece un leggerissimo cenno di assenso col capo. Sapeva di chi stavano parlando. Le cameriere della tavola calda, o quella direttrice donna, dovevano esser state loro a mettergli la polizia alle costole.

«Da quanto tempo conosceva Elsie Tyler, signore?»

Ralph ci pensò su. «Da un anno, forse, o poco più.»

«È mai venuta quassù?»

«Oh, no, signore! No. Ci limitavamo a scambiarci un breve saluto per la strada, qualche volta, quando ci incontravamo.»

Il poliziotto scrisse qualcosa sul blocco di carta tenuto insieme da una grossa clip. «Le cameriere del locale dove la ragazza lavorava qualche tempo fa ci hanno detto che lei cercava sempre, con insistenza, di parlarle. Le cameriere di quella tavola calda della Settima, sa.»

«Cercavo di parlarle, sì, ma non con insistenza.»

«Ci hanno detto che la ragazza faceva il possibile per evitarla.»

Ralph provò una sensazione di irritazione, di amaro divertimento. «La mettevo in guardia contro le cattive compagnie, sì.»

«Chi, per esempio?»

Ralph sorrise, pensando a tutta la gente che aveva visto in compagnia di Elsie. Gente sbagliata, senza dubbio, ma di cui non conosceva il nome. «Ragazzi del quartiere. Tipacci. Non li conosco per nome. Gente che avrebbe potuto facilmente ucciderla: ed è proprio quello che è successo!» Ralph era conscio di tremare, e si infilò le mani nelle tasche.

Il poliziotto lo guardò. «Allora non ha nessun nome da farci?»

«Scusatemi!» Ralph si alzò perché il caffè era traboccato dalla caffettie-

ra e aveva spento il gas. Chiuse la manopola. «Non conosco i nomi di tutti quei giovani teppisti coi quali andava in giro,» disse, tornando a sedersi. «Ma ieri sera sono andato alla stazione di polizia della Decima Strada per chiedere che interrogassero John Sutherland.» Ralph parlava con calma, e annuiva per enfatizzare le sue dichiarazioni.

«Abbiamo già parlato con John Sutherland.»

«E lui vi ha fatto il mio nome, immagino.»

«N-no, non mi sembra.» Il poliziotto guardò il suo collega, che stava ancora girando per la stanza e aveva tutta l'aria di non ascoltare la conversazione. «Vi conoscete, lei e Sutherland? Come vi siete conosciuti?»

Ralph ebbe il sospetto che quella fosse una domanda trabocchetto. Chissà cos'aveva detto, Sutherland, che la polizia non voleva riferirgli. «Gli ho restituito il portafogli. L'aveva perso in Grove Street, e io l'ho trovato e gliel'ho restituito.»

«Davvero? E quando?»

«Lo scorso agosto. Chieda a Sutherland. C'erano nome e indirizzo, nel portafogli, così gli ho telefonato e gliel'ho restituito, con tutti i soldi.»

«Davvero? E poi?»

«E poi? Poi mi sono accorto che Elsie andava a casa sua. L'aveva conosciuta anche lui in quella tavola calda. Avevano una relazione. Non ve l'ha detto, questo, vero? No, naturalmente, è una cosa che Mr Sutherland non ammetterebbe mai!»

«N-no,» disse il poliziotto lanciando un'altra occhiata al suo collega, che stava ascoltando. «È sicuro di quello che dice, Mr... Linderman? Una relazione?»

«Sì. Io faccio il guardiano notturno. Ho visto Elsie andare e venire dalla casa di Sutherland. A ore strane.»

Il poliziotto prese nota. «Quando, per esempio?»

All'improvviso Ralph si spazientì. «La cosa importante è che quei due avevano una relazione! Oppure Sutherland la pagava, la incitava alla prostituzione!» Il poliziotto seduto di fronte a Ralph non sembrava un uomo, ma un robot: prendeva nota, sì, dei fatti, ma non gliene importava niente, non attribuiva a quei fatti il significato che avevano. «Non capite che cosa voglio dire? La moglie sapeva tutto. Mrs Sutherland sapeva tutto. Avevano entrambi una relazione extraconiugale.»

«Chi? Entrambi chi?»

Ora anche l'altro poliziotto stava ascoltando attentamente.

«Mrs Sutherland aveva degli amici, un amico. L'ho visto, una volta. Un

uomo alto, quasi calvo.»

Il poliziotto alzò lo sguardo dal blocco di carta con un leggero sorriso, e scosse la testa con un gesto che a Ralph sembrò condiscendente. «Mr Lind...»

«John Sutherland è stato qui,» lo interruppe Ralph, «*qui*.» Indicò il pavimento della stanza. «Pochi minuti dopo aver assassinato Elsie. È venuto qui di corsa, era tutto coperto di sudore. Mi ha chiesto dove avevo passato il pomeriggio, dove mi trovavo alle quattro. Stava cercando di...»

«Lei dice che Sutherland è stato *qui* ieri?»

«Sissignore. Non gliel'ha detto? No, certo! Sta cercando di accusare me, di quello che è successo, ma non può, perché...»

«Si sieda, Mr Linderman. Sediamoci tutti.» Il poliziotto seduto fece segno agli altri due di imitarlo.

L'altro poliziotto e Ralph ubbidirono.

Ralph si deterse il sudore dalla fronte. «Sì. John Sutherland è venuto qui ieri pomeriggio verso le cinque e mezzo. Io mi stavo facendo la barba. Avevo passato il pomeriggio a cercare di dormire. Chieda a qualunque degli inquilini di questa casa, se non mi crede!» Ralph indicò la porta dell'appartamento. «Glielo diranno tutti, che mi sono lamentato del rumore che facevano. Questo è uno stabile impossibile, bambini che strillano, gente che urla. E io devo dormire di giorno perché lavoro di notte. Ieri dovevo prendere servizio alle otto di sera.»

Quelle dichiarazioni sembrarono avere un impatto sui due poliziotti. Quello con il blocco di carta stava prendendo appunti. Si era tolto il berretto. Aveva dei capelli scuri molto ben curati, dal taglio militare. Mormorò al suo collega: «Sutherland non ci ha parlato di questa visita, ieri sera, no? Non ha fatto il nome di Linderman. L'avrei scritto, se l'avesse fatto.»

«No, signore.»

«E Sutherland corre, non dimenticatelo,» aggiunse Ralph.

«Come, corre?» chiese l'altro poliziotto.

«Corre, regolarmente, per le strade. Potrebbe percorrere la distanza tra Greene Street e qui in... oh, sei, sette minuti. Ed era coperto di sudore, ieri. Ho creduto che stesse per svenire.»

Il poliziotto dai capelli corti si appoggiò allo schienale della sedia, con un sorriso stanco. «Ha detto che è arrivato verso le cinque e mezzo?»

«Tra le cinque e mezzo e le sei, sì.»

«E quanto si è fermato?»

«Dieci minuti, forse. Non si è nemmeno seduto. Gli ho chiesto perché

fosse così sconvolto, gli ho chiesto se era successo qualcosa alla sua bambina, o a *Elsie*, e lui ha detto: 'No, no.' Mi sembra ancora di sentirlo! Ed era arrabbiato, furioso, quando ha scoperto che io ero rimasto in casa tutto il pomeriggio.»

Il poliziotto dai capelli corti scosse la testa con aria triste, o stanca. «Mr Linderman, Marion Gill - l'amica di Elsie Tyler - ci ha detto che...»

«Sì, la conosco di nome, Marion Gill,» disse Ralph.

«Be', lei dice di aver telefonato a Sutherland subito dopo l'aggressione. Sutherland era in casa, e si è precipitato in Greene Street, di corsa. Non esiste la minima possibilità che sia Sutherland l'assassino, Mr. Linderman. Farebbe bene a togliersi dalla testa.»

Ralph non era ancora convinto. «Allora anche Sutherland farebbe bene a togliersi dalla testa l'idea che sia stato io, a uccidere Elsie! Gli sarei molto grato se mi lasciasse in pace!»

L'altro poliziotto fece un sorrisetto.

All'improvviso Ralph trovò odioso quel sorriso, trovò odiosa l'atmosfera. Quindi Sutherland era davvero in casa, al momento del delitto. «Siete sicuri che questa Marion dica la verità?»

Il poliziotto dai capelli corti si asciugò la fronte. «Sì, signore. Era di sopra, nell'appartamento, quando Elsie Tyler e stata aggredita. Noi...»

«Come fate a saperlo?» All'improvviso Ralph si era immaginato un altro scenario: Marion gelosa di Elsie, perché Sutherland la preferiva a lei. Era stata Marion, ad ammazzarla?

«Mi faccia finire, signore. Le dichiarazioni di Marion sono state confermate da un paio di altri inquilini dello stabile di Greene Street. Hanno sentito delle grida provenire dall'atrio, e hanno visto Marion scendere di corsa le scale. Sono due le persone che l'hanno vista.»

Ralph si morse il labbro inferiore, poi disse: «Sutherland aveva una relazione con entrambe le ragazze, capisce?»

L'altro poliziotto si sporse in avanti, sorrise al collega che stava prendendo appunti, fece per dire qualcosa, ma il poliziotto dai capelli corti lo zittì con un gesto della mano. L'altro poliziotto fece comunque una gran risata silenziosa.

Cosa c'era da ridere, si chiese Ralph.

«Facciamo qualche domanda agli altri inquilini?» chiese il secondo poliziotto.

«Sì.»

Si alzarono, ringraziarono Ralph, gli chiesero dove avrebbero potuto

trovarlo nei prossimi giorni.

«Qui. Abito qui,» rispose Ralph.

Se ne andarono, e Ralph chiuse la porta dell'appartamento, poi ci ripensò e mise anche il chiavistello. Il caffè. Riaccese il gas. Poi tornò alla porta, e ci appoggiò un orecchio, in ascolto.

Ralph sentì un mormorio di voci al piano di sotto, il suono acuto ma sempre incomprensibile di quella della giovane donna bassa e grassa, quella appena arrivata, quella che lo detestava. Poteva darsi che lo detestasse, ma sarebbe stata la prima a giurare che aveva passato tutto il pomeriggio in casa, a urlare e minacciare di buttarle i bambini giù dalle scale.

God alzò gli occhi a guardarlo e agitò la coda, come se fosse contento di vedere il suo padrone sorridere. Ralph accarezzò la testa macchiata di nero del cane.

«Rideremo noi, per ultimi, God,» disse Ralph.

Ralph si raddrizzò, mentre andava a controllare il caffè. *Giustizia!* Non «vendetta», non la vendetta che invocavano sempre gli ebrei, solo la semplice, vecchia giustizia in base ai fatti, niente occhio per occhio, perché adesso gli assassini venivano messi in prigione, non mandati a morte. Ralph era convinto che Sutherland avesse qualcosa a che fare con la motte di Elsie. Forse aveva assoldato un sicario. Avrebbe dovuto dirlo, ai poliziotti di prima? No, meglio di no, pensò Ralph. Era un classico, il vero colpevole che cercava in tutti i modi di accusare qualcun altro del delitto. Non doveva aver l'aria ansiosa, o colpevole, agli occhi della polizia, nemmeno per un istante.

Mentre si versava il caffè, Ralph ricordò un sogno che aveva fatto la notte prima e di cui conservava ancora una vivida memoria: un paio di ragazzini dello stabile avevano assalito God, l'avevano afferrato per le gambe, l'avevano pugnalato allo stomaco, e Ralph si era vendicato sferrando un calcio nell'addome a uno dei due, e vibrando all'altro un colpo di judo al collo. Nel sogno, li aveva uccisi entrambi. La risposta che aveva dato al giudice, o alla persona che lo interrogava nel sogno, era: «God è più importante di questi piccoli delinquenti!» Oppure aveva detto «Il mio cane»? Comunque, aveva inteso parlare del cane, non di un dio, ma nel sogno il giudice l'aveva guardato con aria perplessa.

33

Jack sussultò al suono del campanello, sicuro che fosse, Natalia. Era u-

scita senza chiavi? Fece un piccolo sorriso, mentre premeva il pulsante del citofono, e sentì la faccia screpolarsi. Non era stata una mattinata allegra. Il telefono aveva squillato almeno quattro volte, amici che chiedevano con voce stupefatta cosa sapeva di Elsie, se aveva un'idea di chi potesse essere stato. E Natalia aveva telefonato verso le nove per dire che sarebbe andata dai genitori di Elsie e li avrebbe invitati a colazione. Avrebbe fatto il possibile per tornare a casa «durante le prime ore del pomeriggio». Comunque, ora era arrivata.

«Ciao, tesoro!» disse Jack, e la abbracciò, la tenne stretta. Natalia emanava il solito, particolare profumo, di aria pulita ma calda. Un profumo delizioso.

«Sono sporca, e sfinita!»

«Com'è andata? Cos'è successo?»

«Ho prenotato per i suoi genitori l'unico albergò dove sono riuscita a trovare all'ultimo momento una stanza libera che...»

«Hai fatto un viaggio, mamma?» Amelia era ritta sulla porta del corridoio, e fissava la scena.

«Ma non sono stata via molto! Un viaggio!» disse Natalia in tono beffardo.

Per tacito accordo, Jack e Natalia non pronunciavano più il nome di Elsie, si riferivano a lei col pronome, se necessario.

«I genitori sono persone deliziose,» disse Natalia. «Diversissimi da come me li aspettavo. Molto ben educati e per nulla provinciali.» Natalia si era lavata la faccia e le mani in bagno, e ora, seduta sul divano, rilassata contro lo schienale, beveva birra da una lattina gelata. «Da principio sembravano avercela con Marion. Ho dovuto sistemare io la questione. E sono, sono...» Lanciò un'occhiata ad Amelia che stava ascoltando. «Sono davvero sconvolti, distrutti, da questa storia.»

«Cristo,» disse Jack, immaginando come dovevano sentirsi quei due poveretti. «Quanto si fermano?»

«Altri due giorni, penso; non so bene.»

«Hanno degli amici, in città?»

«La madre ha parlato di qualcuno, di un'amica.»

«C'era anche il fratello, con loro?»

«Quale fratello?»

«C'è un fratello, più grande, credo.»

«Ah, sì! No, lavora ad Atlanta, adesso, hanno detto. Non sanno se verrà. Ma la madre...», Natalia fece una risata, accendendosi una Marlboro. «È

identica. Stessi capelli, stessi occhi, stesso, be', come lo chiameresti, quel nonsoché che possedeva?»

«Davvero?» Jack era seduto sul bracciolo della poltrona, con il secondo tentativo di sorriso sulla faccia, quel giorno. «Non ci credo.»

«La madre di chi?» chiese Amelia.

«Tesoro,» Natalia respirò profondamente, «papà e io dobbiamo parlare da soli per qualche minuto. Di cose noiose, di... di tasse.»

A volte quello stratagemma funzionava, con Amelia, a volte no. In quella circostanza sembrò incerta, e andò a guardare dalla finestra.

«Hai parlato di nuovo con la legge?» chiese Jack, con voce appena percettibile.

«Sì, stamattina. Non sono sicuri che sia stata questa Fran. Stanno interrogando di nuovo Marion, vogliono altri nomi.»

«Oh? E Marion ha qualche idea?»

«No.» Natalia accavallò le gambe e alzò gli occhi al soffitto. Indossava pantaloni di cotone, neri, e sandali quasi piatti. «Potrebbe fare una mezza dozzina di nomi, immagino. Tutti di gente senza fissa dimora.»

Jack aggrottò le sopracciglia e sussurrò: «Tutte donne? Certamente no. Cosa c'è, dietro questa storia?»

«Vuoi dire...»

«Voglio dire qual è il motivo.» Jack parlava a voce bassa e pensoso.

Natalia si alzò e versò una piccola dose di Glenfiddich in un bicchiere, al bar di bambù. «L'invidia,» disse, dopo il primo sorso. «La gelosia. Forse la droga. Voglio dire, forse è stato un pazzo imbottito di droga.»

«Ma chi?»

«Chi è chi?» chiese Amelia, girandosi all'improvviso.

«Qualcuno che lavora alla galleria con la mamma, tesoro,» disse Jack. «Una persona che tu non conosci.» All'improvviso Jack ricordò di aver detto ad Amelia che Louis era partito per un lungo viaggio in Giappone. Fino a quel momento la bambina ci aveva creduto. Amelia aveva chiesto di Louis un paio di volte. Ma naturalmente lo stratagemma del Giappone non avrebbe funzionato in eterno.

La risposta di Jack sembrò provocare nella bambina il disinteresse che sia lui sia Natalia si auspicavano. Amelia si allontanò in direzione della sua camera.

«Tornando a chi,» disse Natalia, rilassandosi di nuovo contro lo schienale del divano. «Marion non riesce a pensare ad altri che a Fran, che possedesse la... la brutalità necessaria a...»

«E i poliziotti hanno interrogato Fran.» Jack continuava a parlare in un sussurro, come se Amelia fosse stata presente. «Marion ha detto che la ragazza aveva una specie di alibi.»

«Oh, sì! E aveva fatto il pieno di qualcosa, chissà cosa, e così alla fine la polizia l'ha lasciata andare.»

«L'ha lasciata andare? Vuoi dire dopo averle parlato per pochi minuti?»

«Non so quanto sia durato l'interrogatorio. Ma pare che Fran fosse in un bar con alcuni amici, ieri pomeriggio, ci sono i testimoni. È quello che ha detto a Marion l'attuale ragazza di Fran, quando ha telefonato, stamattina. Una telefonata incoerente. La ragazza voleva principalmente dirne quattro a Marion per aver fatto alla polizia il nome di Fran.»

«Ma sei riuscita a capire cosa *pensa* la polizia?»

Natalia scosse la testa. «No, e nemmeno Marion ci è riuscita, perché la polizia non dice niente. Avranno deciso di tener d'occhio Fran per vedere se fa qualche passo falso. Oh! Una novità c'è, da oggi pomeriggio!» La faccia di Natalia si illuminò. «Fran è sparita dalla casa dove sta di solito. Me l'ha detto Marion. Le ho telefonato poco fa, dal ristorante. La polizia ha chiamato Marion per chiederle se sapesse niente di Fran, se per caso non fosse andata da lei in Greene Street!»

«Abbassa la voce, tesoro,» disse Jack lanciando un'occhiata verso la camera di Amelia. «Allora devono avere dei sospetti su Fran, altrimenti non sarebbero tanto interessati ai suoi movimenti.»

Natalia scrollò le spalle. «Veramente è solo un'idea di Marion.» Buttò indietro i capelli, e bevve un sorso dal bicchiere. «A proposito, non ho detto niente di Fran ai Tyler.»

«Ma questa Fran girava intorno all'appartamento di Greene Street - intorno a Elsie e Marion?»

«Non è mai andata a casa loro, questo lo so. Ma ce l'aveva con Elsie, per via di quella vecchia storia, perché Elsie le aveva portato via Genevieve.» La faccia di Natalia si increspò di ilarità repressa. «Quella Genevieve! Ah!»

Natalia aveva bisogno di ridere, pensò Jack. Il ricordo della povera, scialba Genevieve che vendeva cosmetici da qualche parte fece sorridere anche lui. «E qual è il famoso alibi di Fran?»

«Una versione è che al momento del delitto si trovava nell'East Village. Naturalmente c'è un barista che dice di averla vista laggiù verso le quattro, ma non ne è proprio sicuro. Poi c'è la sua ragazza, quella con cui vive: fa la scultrice, in teoria, ma quelle due si mantengono vendendo coca e roba del

genere. Questa ragazza sostiene di essere stata con Fran a far spese nell'Ottava Strada. Come prova, porta gli oggetti che avrebbero comperato insieme. Niente di concreto, come vedi, Jack.» Natalia si alzò, irrequieta, e si avvicinò alla radio, senza però accenderla.

«E i Tyler? Devi rivederli? Hanno...» Jack era stato sul punto di chiedere se avessero intenzione di incontrare Marion. E di vedere il corpo della figlia. All'improvviso si sentì debole, o sconvolto, e si alzò per cercare di liberarsi da quella sensazione.

Natalia disse che il giorno dopo i Tyler avrebbero assistito a una specie di cerimonia funebre che avevano organizzato con l'aiuto della loro amica di New York. Poi ci sarebbe stata la sepoltura, a Long Island, e no, Natalia non voleva assistervi, l'aveva detto anche ai Tyler. Mentre parlava, Natalia guardò Jack con un'espressione seria, pensosa, e Jack ricordò che era andata a vedere Elsie, quello che restava di Elsie, all'obitorio. Natalia disse che i Tyler erano molto cordiali, che sapevano di lei e di Jack dalle lettere di Elsie, e che il padre l'aveva ringraziata per aver presentato Elsie a persone che potevano aiutarla. «Persone gentili e mature, ha detto la madre.» Natalia sorrise.

Jack si commosse. Forse i Tyler intendevano parlare del successo di Elsie come fotomodella. Le persone che lui e Natalia le avevano presentato si erano dimostrate innocue, se non altro. L'assassino veniva da un altro ambiente, era da ricercarsi tra le persone che Elsie aveva conosciuto da sola.

«Sembrano sconcertati dalla figlia,» continuò Natalia. «Mi hanno detto di non aver mai avuto alcun controllo su di lei. La madre sembra capire, però.» Natalia si accigliò, prese una sigaretta dal tavolino, e si versò un altro scotch. «È facile vedere che la madre doveva somigliare molto a Elsie, da giovane. Non che sia vecchia, tutt'altro! È svedese. Ricordo che Elsie mi aveva detto che veniva da Copenhagen, invece... così, tanto per dire, probabilmente. La madre faceva la ballerina, balletto classico, ma rinunciò alla carriera per sposarsi. Il padre è un bell'uomo, ma non deve aver avuto molto successo, nella vita. Credo che avesse grandi ambizioni. Ora possiede un negozio di mobili. Ti dispiace se metto un po' di musica, Jack?» chiese Natalia in un tono che lasciava intendere che era sicura che a Jack non dispiacesse.

«Ottima idea. Metti quello che vuoi.»

Natalia infilò una cassetta dei Beach Boys nel registratore, ascoltò per un po', fumando, poi spense l'apparecchio. Cercò qualcos'altro sullo scaffale delle cassette, sotto una delle finestre.

«E il nostro viaggio? Il ventinove?»

Natalia infilò un'altra cassetta nel registratore. «La Jugoslavia,» disse. «Voglio partire proprio perché non ho voglia di partire.»

Jack capì, perfettamente.

Natalia aveva scelto Respighi. Era ritta accanto alla finestra. «I poliziotti sono stati molto gentili, ieri sera. Hanno allontanato i giornalisti dal portone. E hanno continuato a far domande, su e giù per la strada, mi ha detto Marion, a chiedere se qualcuno avesse visto qualcosa, capisci?»

Jack ascoltò, aspettò.

«Abbiamo staccato il telefono per un po', per poter dormire.»

«Ora che ci penso, stamattina ha chiamato Bob. E ieri sera Elaine. E anche Isabel, stamattina.»

Natalia prese atto di quelle informazioni con un lieve cenno di assenso. «Hai comperato qualche giornale, stamattina?»

«No. Mi dispiace. Ma, francamente, non avevo voglia di affrontare la notizia stampata.»

«L'ho comperato io. Ma non l'ho portato a casa, naturalmente,» aggiunse, lanciando un'occhiata verso la camera di Amelia.

Jack le si avvicinò. «Amelia conosceva bene Elsie? L'hai mai portata con...»

«Un paio di volte, sì. Un pomeriggio, ricordo, abbiamo fatto il giro di Washington Square, siamo andate a prendere un gelato da qualche parte.» Con la fronte ancora aggrottata, Natalia fece un piccolo sorriso, al ricordo evidentemente gradevole. «Riconoscerebbe il nome di Elsie, le fotografie.»

Jack pensò all'obitorio, ma decise di non far domande.

«La amavi anche tu, vero, Jack?»

«Be', forse, ma in un modo diverso. Quando usi il verbo amare...»

«In un modo diverso?» Natalia finì lo scotch. Si voltò verso la finestra.

Aveva davvero gli occhi pieni di lacrime? Aveva visto bene? Poi il telefono squillò, e Natalia, che era vicina all'apparecchio, sollevò il ricevitore. Jack capì dal suo tono che la persona che chiamava era un uomo, e dalle parole che si trattava di Bob Campbell.

Jack andò in camera da letto. Non voleva andare nello studio, perché era troppo agitato per mettersi a lavorare, e anche perché c'erano le fotografie di Elsie, e il ritratto che le aveva fatto, ancora bene in vista, là dentro... *incredibile che sia potuto accadere in pieno giorno...* Chi aveva detto quelle parole? *Elsie scriveva e telefonava regolarmente ai suoi genitori. Diceva a tutti che non voleva aver contatti con loro, sì, ma solo per posa...* Jack uscì

dalla camera da letto, e vide che Natalia aveva finito di parlare al telefono. Era sdraiata sul divano, a faccia in su, con le mani intrecciate dietro la nuca.

«Credo che andrò a fare una passeggiata,» disse Jack. «Manca qualcosa? Il latte?»

«Il latte?» disse Natalia con aria vaga. «Non so. Prova a vedere.»

Natalia se non altro era quella di sempre. Jack andò a guardare in frigorifero, e si trovò a pensare che non gliene importava niente del latte. Uscì portandosi dietro le chiavi. Natalia doveva essere a pezzi, pensò. E lui? Jack sapeva di doversele tenere per sé, le proprie emozioni. Sapeva di essere sotto choc e si sentiva come il vetro di una finestra - minutamente screpolato ma ancora nel telaio - attraverso il quale era impossibile vedere.

Per la strada, camminò con gli occhi fissi davanti a sé quel tanto che bastava per non andare a sbattere contro gli altri passanti, ma non vedeva niente di quello che gli stava intorno. Si diresse verso il centro, e decise di tornare indietro prima della Ventitreesima Strada. Vicino a casa, si fermò a comperare il latte e la solita bottiglia di Coca-Coca per Amelia.

Natalia aveva delle novità. L'agente McCullen aveva telefonato per chiedere di Marion. Aveva pensato che fosse dai Sutherland, perché a casa non rispondeva. McCullen aveva parlato con una ragazza che abitava in Greene Street, che gli aveva detto di aver sentito delle urla, e di aver visto una donna uscire di corsa dallo stabile di Elsie.

«La ragazza l'ha descritta come una donna tarchiata, coi capelli corti, che indossava dei pantaloni chiari. L'ha vista correre su verso nord.»

«E lui pensa che si tratti di Fran?» Jack ricordò i capelli corti di Fran, e la sua figura, che poteva senza dubbio esser definita tarchiata.

«Non ha detto niente in proposito. Ma la descrizione si adatta a Fran, no? Una donna!» La faccia di Natalia era eccitata, come se stesse fiutando una pista. «Gentile, McCullen, a dirmi queste cose! Voleva sapere se avevamo una fotografia di questa Fran, e io gli ho detto di no. Pensa un po', una foto di Fran!» disse Natalia, con una risata. «McCullen ha detto che adesso sono sparite tutt'e due, Fran e la sua amica. La polizia ha fatto irruzione nel loro appartamento e ha visto il disordine tipico di chi è partito in fretta e furia.»

«Davvero? E dove abitano?»

«Nell'East Village. È un buon posto per spacciare droga. E hanno abbandonato il gatto.»

«Una bella coppia.» E che stupida, Fran, pensò Jack, a cercare di scap-

pare dopo che la polizia l'aveva vista drogata e avrebbe senza dubbio voluto vederla in uno stato un po' più normale. «E la ragazza di Minetta Street? Probabilmente lei ce l'ha, una foto di Fran.»

«Genevieve. La polizia è già stata da lei. Non ha fotografie. Immagino anche che voglia tenersi fuori da questa storia.»

«Ora che ci penso, io ce l'ho uno schizzo, un ritratto.»

«Di Fran?»

«Sì, l'ho fatto quella sera al Gay Nightics.»

Natalia volle vederlo subito. Jack trovò il blocchetto di fogli con la spirale tra i tanti oggetti sparsi sul tavolo da lavoro. C'era il tizio con la mascella sporgente appoggiato alla parete, la ragazza con la giacca da sera troppo larga, e poi Fran, con le labbra sottili, gli occhietti porcini e la frangia frastagliata sulla fronte.

«Oh, Jack, ma è magnifico! Quegli occhi!»

E quell'orribile mascella, pensò Jack. Ora quel ritratto somigliante, opera sua, lo disgustava.

«La riconoscerci subito, scommetto che questo schizzo farà molto comodo alla polizia.»

«Credi? Glielo darò.»

Il disegno mostrava il seno abbondante di Fran, sotto una maglietta di cotone a girocollo. Jack non voleva vederlo mai più.

«Potremmo fare delle fotocopie. No, ci penserà la polizia.»

Jack le prese di mano il blocchetto di fogli, staccò la pagina col disegno e gliela porse. «Il mio contributo alle indagini.»

Natalia andò a telefonare.

Jack indugiò in soggiorno. Qualcuno stava arrivando a prendere il disegno. Natalia era stata convincente, come sempre. «E gli inquilini del casamento, o quello che è, dove abita Fran? La polizia li ha interrogati?»

«Muti come pesci. Tutti muti come pesci. Guarda la ragazza di Greene Street: ha aspettato fino a oggi prima di dire qualcosa alla polizia, e sapeva benissimo cos'era successo, l'intero quartiere ha visto l'ambulanza e la barella uscire dal portone.»

La polizia arrivò mezz'ora più tardi, nella persona di un giovane agente, che non era McCullen, il poliziotto della Omicidi.

«Sì, hummm,» disse l'agente, sorridendo, guardando lo schizzo. «Be', mi sembra più chiaro di un sacco di identikit con cui mi è toccato di lavorare.»

«È Fran Dillon - o Bowman - sputata,» disse Natalia. «Non dimentichi

che si fa chiamare con un paio di nomi diversi. Se è davvero lei che cercate.» Natalia stava tastando il terreno.

«Dillon, sì. È proprio lei che stiamo cercando.»

«Lei lavora con l'agente McCullen?» chiese Natalia.

«Non direttamente, signora. Lavoro con parecchi altri, io, sono alle prime armi.» Rifiutò l'offerta di una Coca-Cola ghiacciata. Se ne andò.

«Ora che ci penso,» disse Jack a Natalia, «non potrebbe esser stata un'altra modella,» continuò abbassando la voce, perché aveva visto Amelia uscire dalla sua stanza, «...ad assalirla?»

Anche Natalia aveva visto Amelia. «Poco probabile. Non ho mai saputo che Elsie avesse problemi con qualche collega. E poi, te la vedi una modella tarchiata?» chiese Natalia con gli occhi che sorridevano.

«Papà, hai preso altre multe?» chiese Amelia. «Perché quel poliziotto...»

«Sì. Stanno riscuotendo finché possono, prima che scappiamo all'estero! Ma non c'è da preoccuparsi. Ce la faremo.»

Il telefono squillò, e Jack sperò che non fosse per lui. Invece era proprio per lui, Joel. Era stata Natalia, a rispondere. «Puoi dirgli che in questo momento non posso venire al telefono? Digli... sai cosa dirgli.»

Natalia sapeva cosa fare in casi del genere, e Jack era certo che avrebbe trovato un'ottima scusa.

«Esco di nuovo,» disse Jack, quando Natalia riappese. «Non starò fuori molto. Un'ora, forse.»

Natalia capì, e non fece domande.

Jack andò da un fioraio tra la Settima e Grove e comperò una dozzina di rose bianche, alle quali aggiunse, d'impulso, sei rose rosa. Poi prese un taxi fino al Mansfield Hotel, nella Quarantaquattresima Strada Ovest, dove Natalia gli aveva detto che alloggiavano i Tyler. Il fioraio gli aveva dato un biglietto e una busta, ma Jack non scrisse niente fino a quando arrivò all'albergo e chiese una penna al portiere.

Da qualcun altro che voleva bene a Elsie.

Jack Sutherland

Poi scrisse Mr e Mrs Tyler sulla busta, e porse la lunga scatola all'uomo dietro il banco.

«Credo che siano in camera, signore. Desidera che li chiami?»

«No.» Jack scosse la testa. «Grazie.» Alla sinistra di Jack, la porta di un ascensore si aprì, e ne uscì una donna bionda. Somigliava tanto a Elsie che

Jack non riuscì a distogliere gli occhi. Era sulla quarantina, appena più robusta di Elsie, della stessa statura. Camminava, perfino, con la stessa grazia disinvolta, a testa alta, diretta al banco. Mancò poco che Jack barcollasse, sotto lo sguardo dei suoi occhi azzurri. «Mrs Tyler...»

«Sì?»

Jack vide che aveva le palpebre arrossate, probabilmente dalle lacrime. «Sono Jack Sutherland. Felice di conoscerla.» Jack fece un piccolo inchino.

«Jack Sutherland! Ma certo! Sua moglie è stata così gentile con noi! Anch'io sono felice di conoscerla.»

Jack si sentì assurdamente commosso, ma per fortuna non gli salirono le lacrime agli occhi. Scosse la testa, come un adolescente timido. «Io... ho portato... be', questi.» Indicò con un gesto la scatola bianca, ancora visibile, e l'uomo dietro il banco la porse a Mrs Tyler.

«Ma che pensiero gentile! Fiori.» Jack tenne la scatola, mentre la donna l'apriva e guardava dentro. Indossava una camicetta bianca e nera, e una gonna nera. «Ma che bellezza! Siete stati tutt'e due molto gentili, e di grande aiuto a Elsie, lo so. Lei non può immaginare.»

«Noi...» Jack sbatté un paio di volte le palpebre. «Noi non sapevamo che fosse in contatto con voi. Con i suoi genitori.»

«Oh, lo so come si comportava Elsie! Era *molto* indipendente! *Era*.» Il sorriso di Mrs Tyler, gli occhi che guardavano Jack, esprimevano coraggio. Lanciò un'occhiata verso gli ascensori. «Oh, ecco Bill, mio marito. Bill!»

Un uomo dai capelli brizzolati, in giacca blu e pantaloni estivi, si fece incontro a Jack accennando un sorriso gentile, anche se i suoi occhi erano tristi.

«Bill, questo è Jack Sutherland. Ci ha portato dei bellissimi fiori.»

Jack strinse educatamente la mano che gli veniva tesa. Parole. Mormoni confusi. Parole di ringraziamento per la gentilezza che i Sutherland avevano dimostrato nei riguardi della figlia.

«Non riusciamo ancora a renderci conto di quello che è successo, credo,» disse Mr Tyler. «E forse è meglio così, per il momento.» Si strofinò il naso, come imbarazzato.

«Ora devo andare,» disse Jack. «A meno che possa fare qualcosa per voi.» Aspettò. «Fino a quando vi fermate in città?»

«Partiamo domani sera. Alle otto. È così, no, Bill?»

Il marito annuì. «Sì.»

Jack sapeva che il pomeriggio del giorno dopo ci sarebbero state le esequie di cui aveva parlato Natalia, e poi la sepoltura. «Sapete dove trovarci, credo,» disse Jack, e Mrs Tyler annuì. «Telefonateci, se...» Se cosa? Jack si allontanò, senza voltarsi.

Qualche secondo dopo, correva verso sud lungo la Sesta Avenue, sussultando, a occhi chiusi, li apriva solo per vedere dove metteva i piedi. Aveva fatto la cosa giusta, a scappar via così in fretta? Ma perché avrebbe dovuto restare? Di che aiuto poteva essere, anche se aveva adorato la loro figlia? Lo sapevano, loro, questo?

«Ehi, brutto figlio di puttana! Perché non guardi dove metti i piedi?»

Jack fissò per un istante l'orribile figura di uomo - o era una donna? - contro cui era andato a sbattere. Era avvolta in un impermeabile lurido, e i capelli, simili ad alghe disseccate, coprivano in parte la faccia arcigna.

«Mi scusi. Mi dispiace,» mormorò Jack a denti stretti, mentre altri insulti uscivano dalle alghe.

Arrivò alla Trentaquattresima Strada, prima di trovare un taxi che stava scaricando un passeggero. «Grove Street, per favore.»

Natalia aveva preparato una cena fredda. Jack le raccontò della breve visita all'Hotel Mansfield. Parlare era praticamente impossibile, perché c'era Amelia, a tavola.

«Molto diversi da come me li aspettavo.»

«Te l'avevo detto.» Natalia gli lanciò un'occhiata rapida e divertita, sicura che la somiglianza di Mrs Tyler con Elsie l'avesse lasciato di stucco.

E Mr William Tyler mi ha dato l'impressione di non aver avuto molto a che fare con la creazione di Elsie, avrebbe detto Jack, se avesse potuto.

Prima di mezzanotte Natalia uscì e ritornò con una copia del *Times*. In seconda pagina c'era lo schizzo che Jack aveva fatto di Fran, una riproduzione che prendeva la larghezza di una colonna. Jack si accorse, costernato, che avevano messo il suo nome come autore del disegno, un particolare che avrebbe fatto credere che lui conoscesse bene la ragazza, che fosse addirittura in rapporti di amicizia, con lei, nonostante la crudeltà con cui l'aveva ritratta. Frances Dillon, età ventisei anni, capelli castano chiaro, un metro e sessanta, settantacinque chili circa, era ricercata come testimone nell'ambito delle indagini sull'assassinio di Elsie Tyler, fotomodella, avvenuto in Greene Street, alle quattro del pomeriggio, in tal giorno mese eccetera eccetera. Il breve testo diceva che la polizia stava interrogando gli abitanti del quartiere dove aveva avuto luogo «l'aggressione in pieno giorno», nell'atrio dello stabile in cui abitava la giovane modella. Natalia aveva det-

to a Jack che la polizia stava interrogando i proprietari e gli abitué di bar, ristoranti e discoteche di quella zona di Soho.

Marion telefonò qualche minuto dopo, e Jack sentì Natalia dire, «Oh, non importa,» riferendosi probabilmente all'ora tarda. Quando la conversazione finì, Natalia disse a Jack che Marion era appena tornata a casa, e voleva tenerli informati sui suoi movimenti. Marion non voleva incontrare i genitori di Elsie, a meno che fossero loro a richiederlo.

«Le ho detto che non si sono espressi in tal senso,» disse Natalia, «e che avrebbe fatto meglio a dormire e a smetterla di rimuginare. Sembrava distrutta. Lo so che non vuole andare a quel servizio funebre, domani. Non ci andrà.»

«E tu? Ci andrai?» Ora potevano parlare liberamente, perché Amelia era a letto, addormentata.

«Sì,» disse Natalia.

Jack percepì un miscuglio di ragioni: Natalia aveva adorato Elsie, ed era abbastanza forte da affrontare la cerimonia funebre, e poi assistere i genitori di Elsie in una città che non era la loro era la cosa giusta da fare.

«Vuoi venire?»

«No. Ma se ci vai tu, ti accompagno.»

Il pomeriggio seguente, alle tre meno un quarto, andarono insieme alla chiesetta dall'aria vagamente protestante dalle parti della Ventesima Ovest. Jack si meravigliò molto nel vedere la quantità di ragazze che partecipavano alla cerimonia, molte delle quali abbigliate in sottane che non erano evidentemente abituate a portare. Natalia ne conosceva qualcuna, e salutò qua e là con cenni del capo. Marion non c'era: Jack la cercò e non la vide. C'era anche il fotografo Berkman, notò Jack, intento a parlare con i genitori di Elsie. Altri due uomini, e una donna, probabilmente fotografi a loro volta, aspettavano di fare la stessa cosa. Natalia indicò a Jack una donna, sussurrandogli che era l'agente di Elsie. La cerimonia fu breve e austera. «... *ancora giovanissima*...» Se Elsie avesse potuto dir la sua, e ammesso che avesse ritenuto necessario un raduno del genere in suo onore, avrebbe senz'altro preferito un accompagnamento di musica rock, pensò Jack. C'era anche Isabel Katz, anche se Natalia precisò di non averle detto niente del servizio funebre. E Bob Campbell, che Jack vide solo alla fine della cerimonia. La bara - Jack pensò che doveva pur esserci una bara - non era in vista vicino all'altare dal quale aveva parlato l'uomo vestito di scuro. Probabilmente doveva essere da qualche altra parte.

«Che Dio vi benedica, tutt'e due,» disse Bob, stringendo prima la mano

di Natalia, poi quella di Jack, tra le sue. E se ne andò.

Quando fu sicuro che nessuno potesse sentirlo, Jack chiese a Natalia, «C'è la sepoltura, dopo?»

Natalia annuì. «Ma non siamo obbligati ad andarci. Vieni, salutiamo ancora una volta i genitori.»

34

Il giovedì mattina, Ralph Linderman vide il disegno di Jack sul *Times.* Lesse che Fran Dillon era ricercata come testimone nell'ambito delle indagini sull'assassinio di Elsie, e la sua prima reazione fu di sorpresa, sorpresa che il giornale potesse pubblicare un disegno come quello, che sembrava opera di un bambino. Quando poi vide che l'autore del disegno era John Sutherland, alla sorpresa si aggiunse una lenta e crescente sensazione d'ira. Un abile trucchetto di Sutherland per sviare la polizia! Chissà com'era stata convincente la storia che Sutherland aveva raccontato alla polizia su questa Frances Dillon - un'amica di Elsie? - perché si dessero subito la pena di ricercarla. Forse questa Dillon non esisteva nemmeno.

Oppure la polizia faceva il doppio gioco, e fingeva di credere alla storia di Jack sulla Dillon, mentre lo teneva attentamente d'occhio? Chissà se avevano messo dei microfoni nell'appartamento dei Sutherland. Ralph sperava di sì. Le conversazioni tra Sutherland e sua moglie Natalia (il *Times* la citava per nome, e i Sutherland venivano definiti amici di Elsie Tyler) dovevano essere molto interessanti, pensò Ralph. Era impossibile che Natalia Sutherland non sapesse la verità, ormai, e doveva soffrirne terribilmente. Con ogni probabilità sapeva che suo marito aveva avuto una relazione adulterina con Elsie Tyler, e che non aveva esitato a compiere il più orribile dei delitti, a ucciderla per impedirle - sospettava Ralph - di rivelare la verità alla cerchia dei loro amici, o ai suoi colleglli di lavoro. O forse Elsie aveva deciso di troncare la relazione e Sutherland, incapace di affrontare la realtà, l'aveva uccisa. Ma, al di là di questi particolari, restava un fatto: Sutherland era un bugiardo.

Ralph non voleva nemmeno prendere in considerazione il fatto che la polizia si fosse dimostrata incline a scagionare Sutherland da ogni colpa per via del fatto che Marion l'aveva trovato in casa, quando gli aveva telefonato per chiedere aiuto. C'era qualcosa che non andava, in quella versione dei fatti. Forse l'ora del delitto non era stata accertata con esattezza, forse qualcuno si era sbagliato di una decina di minuti. Oppure, per qualche

ragione, Marion aveva deciso di proteggere Sutherland. Era possibile che Sutherland avesse avuto una relazione con entrambe le ragazze. Ralph non avrebbe mai dimenticato quella domenica mattina in cui aveva visto Elsie e Marion in compagnia di Jack in Grove Street, vicino alla casa dei Sutherland.

Sembrava poi che la polizia non avesse il minimo sospetto su Marion Gill, e invece poteva essere stata lei, a uccidere Elsie! Ralph aveva già preso in considerazione quella possibilità, ora però gli sembrava più concreta. Poteva darsi che Sutherland fosse davvero in casa, al momento del delitto. Forse lui e Marion erano appassionatamente innamorati, e avevano deciso di uccidere Elsie, programmando il delitto in tutti i particolari. Chissà se Natalia sapeva anche di Marion. Forse gliene aveva parlato Elsie.

Ralph, per la strada con God alle undici del mattino, cercò di calmarsi, ricordò che doveva comperare alcune cose. Non voleva andare da Rossi, quel giorno, e dato che aveva God con sé, non poteva entrare da Gristede in Bleecker Street. Scelse un negozio della Settima Avenue, e comperò quello di cui aveva bisogno, compresa una grossa bistecca, sempre sprofondato, sepolto nei suoi pensieri. Non aveva ancora pensato a cercarsi un nuovo lavoro, e nemmeno a richiedere il sussidio di disoccupazione, dopo il licenziamento dalla Hot Arch Arcade. Gli sembrava giusto e appropriato lasciar passare qualche giorno, pensare a Elsie, intanto. Una specie di periodo di lutto, per quanto agitato. La notte prima non aveva praticamente chiuso occhio, nonostante si fosse aspettato di riuscire a dormire, a ore più «normali», quando i maledetti italiani del piano di sotto si fossero, era da sperarsi, acquietati. Ma anche l'insonnia gli era parsa una forma di lutto, prevedibile.

Nei pomeriggi e nelle serate calde, Ralph giaceva spesso in pigiama sul letto, con qualche libro preso alla biblioteca, e ascoltava i notiziari trasmessi dalla radio che teneva sul tavolino da notte. Per un paio di giorni la radio non aveva fatto parola della tragedia di Elsie, ma una sera, durante il notiziario delle sette, l'annunciatore disse cha la polizia stava ancora cercando Frances Dillon, ventisei anni, una delle amiche della giovane modella assassinata, nella speranza che fosse in grado di fornire informazioni sull'identità dell'assassino.

A quella frase, Ralph balzò in piedi, dimentico, per qualche secondo, delle urla infantili dietro la porta chiusa, al piano di sotto. Se avessero trovato Frances Dillon, l'avrebbero incriminata? Incastrata?

Guardò fisso l'apparecchio del telefono, con l'impulso di chiamare Su-

therland e dirgli quello che pensava, dirgli che aveva visto il ritratto della Dillon, e che aveva capito cosa stava cercando di fare. Sì, e anche che aveva intenzione di andare di nuovo alla polizia. Buona idea, quella della polizia. Ralph cercò il numero della stazione di Hudson e della Decima.

Qualcuno rispose, subito, ma poi chiese a Ralph di attendere in linea. Ralph aspettò, a lungo, e alla fine depose la cornetta. Si vestì. Nonostante il caldo, si mise giacca estiva e cravatta, per andare alla polizia.

Ralph entrò nella stazione e parlò con un giovane agente seduto a una scrivania nell'ingresso. «Mi chiamo Ralph Linderman. Ho delle informazioni riguardo all'assassinio di Elsie Tyler.»

«Elsie...» L'agente non era lo stesso della volta prima.

«L'omicidio di Greene Street, di una settimana fa.»

«Ah, quello. Può darle a me, le informazioni, signore. Dica pure.» Prese una penna biro. «Le dispiace ripetere il suo nome?»

Ralph lo ripeté, e diede anche l'indirizzo. «Sono già venuto qui,» disse poi, con crescente impazienza, perché quel giovanotto aveva l'aria di non sapere niente del caso o, comunque, questa era l'impressione che dava a Ralph. «L'assassino che state cercando non è questa Dillon, è John Sutherland, di Grove Street.»

Il giovane agente guardò Ralph con maggiore attenzione, e si sfregò il mento. «Il caso al quale si riferisce...»

«Quella ragazza di ventun anni! Posso parlare con l'agente, o con la persona che si occupa di questo caso?»

«Può attendere un momento?» Il poliziotto sparì in un ufficio attiguo, la cui porta era aperta.

Ralph rimase in piedi ad aspettare, sorvegliato da un altro agente appoggiato alla parete alle sue spalle. Il giovane agente sparì per quasi quattro minuti, poi ricomparve sulla porta, ancora girato verso l'interno dell'ufficio, a parlare con una persona invisibile. Tornò e disse:

«Sì. Le sue informazioni, signore?»

«L'assassino è John Sutherland, di Grove Street. Conosco alcuni fatti. Sarò lieto di riferirli alla Squadra Omicidi o a chiunque si stia occupando di questo caso. La ragione per cui sono venuto qui è che questa è la stazione più vicina alla mia abitazione.»

«Sì, signore. Ma ho appena controllato. La Squadra Omicidi sa di Sutherland. Ora stanno indagando su una serie di persone sospette e...»

«Ma è Sutherland, l'uomo che cercate!»

Il giovane agente fece un respiro profondo. «Questo caso viene seguito

con molta attenzione, signore. Mi dica, cosa sa di Sutherland?»

«So che è colpevole. Aveva una relazione con la ragazza uccisa! Lo sa, questo, la polizia? Vorrei parlare con qualcuno che stia lavorando al caso e conosca i particolari, quelli scoperti finora. Posso parlare con la persona che sta là dentro?» Ralph fece un movimento nervoso in direzione della porta aperta.

«Oh, no, signore, lei non può entrare là dentro.»

«E perché no?» Ralph non si fermò.

Il poliziotto di guardia si mosse, l'altro lo imitò.

All'improvviso Ralph si sentì afferrare per le braccia, e si rilassò subito, fingendo tolleranza.

«Non temete, non sono un violento,» disse Ralph, liberandosi con uno strattone. «Sono qui... sono qui per dire che è Sutherland l'assassino, e che state perdendo tempo, se indagate su qualcun altro, su questa donna per esempio, Dillon, F-frances!»

I due poliziotti lo guardavano fisso. Uno dei due annuì, e disse «Bene, signore,» come se si stesse proponendo di placare una persona fuori di sé.

Un agente apparve sulla porta dell'ufficio attiguo. «Cosa succede, Charley?»

«Sta ancora parlando di Sutherland.»

«Chiedigli se ha qualcosa di concreto, contro di lui,» disse l'agente dalla porta.

«Io *so* che è lui l'assassino,» disse Ralph, rivolto a quest'ultimo. «È bravissimo, a correre, lo sapete questo? Corre tutti i giorni. Avrebbe potuto benissimo coprire la distanza tra Grove e Greene Street in dieci minuti! Aveva una relazione con quella ragazza! Con tutt'e due le ragazze, con quella di nome Marion, anche! Se voi...»

«Noi abbiamo bisogno di fatti,» lo interruppe il poliziotto sulla porta con aria tollerante. «Se ha delle prove... Lei è stato testimone dell'omicidio?»

«No, signore, ero in casa, all'ora del delitto. In Bleecker Street.»

«Be'...» L'agente si strinse nelle spalle.

Ralph ricominciò da capo. All'improvviso si trovarono a parlare tutti e quattro insieme, e Ralph venne invitato ad andarsene, più volte, soprattutto dal poliziotto di guardia.

«Ma io *so* che è stato lui!» continuava a dire Ralph.

«Sutherland non può andare lontano... è un uomo sposato, con un indirizzo fisso!... Ah ah!... Cerchi di calmarsi!... Domani è un altro giorno... Buonanotte, signore.»

All'improvviso Ralph si ritrovò solo sul marciapiede. Le voci dei poliziotti gli echeggiavano nelle orecchie, anche se era circondato dal silenzio, come se all'improvviso fosse diventato sordo. Si incamminò verso il centro, poi fece dietrofront e girò l'angolo, in direzione est. Sutherland aveva un indirizzo fisso! Ma certo. E intanto inventava indizi e storie, un giorno dopo l'altro, per proteggere se stesso, e naturalmente il fatto che se ne stesse a casa con la sua mogliettina faceva un'ottima impressione, gli conferiva un alone di innocenza.

Ralph era nervoso e arrabbiato, e camminare di buon passo non servì a calmarlo. All'improvviso si trovò in Sheridan Square. Poi fece qualcosa che non faceva da molti anni, entrò in un bar-ristorante con un tendone verde, un luogo familiare del quartiere, con l'idea di bere qualcosa. Ordinò un bicchiere di whisky, e gli venne chiesto quale marca preferisse. Tra le molte che il barista declinò Ralph scelse il White Horse. Si sentiva lacerato, infelice. Aveva tentato, e aveva fallito. Dicevano che l'alcool calmasse. I cubetti di ghiaccio rendevano la bevanda gradevole. Ralph aveva ancora sete, e ordinò un bicchier d'acqua, e anche una birra. Con gesti discreti, senza guardarsi intorno, si sfilò la cravatta, la arrotolò e la mise nella tasca della giacca. Poi si tolse anche la giacca, che era bagnata di sudore. Il locale aveva l'aria condizionata, era piacevole. Ralph bevve la birra lentamente, felice che l'oscurità stesse calando, all'esterno. Il bar-ristorante era affollato, tutta gente che non conosceva. Chissà se Elsie e Natalia erano mai entrate in quel locale, insieme. Ralph cominciò a sentirsi meglio, meno accaldato. Ordinò un altro White Horse, e pagò con una banconota da dieci dollari, lasciando un dollaro di mancia.

Ma restò seduto, senza finire lo scotch, continuando ad aggiungere acqua nel bicchiere. Sutherland se la stava cavando con molta facilità! Certo. Forse aveva minacciato sua moglie, l'aveva costretta al silenzio, magari picchiandola. Forse la stava picchiando proprio in quel momento, nell'appartamento di Grove Street. O forse la polizia gli aveva telefonato a casa qualche minuto prima, per accertarsi che non se ne fosse andato. Sutherland non si sarebbe più sentito tanto sicuro di sé, dopo quella telefonata, e sua moglie Natalia avrebbe ricominciato a sperare che la rete gli si serrasse intorno. Appena un anno fa, Ralph avrebbe ritenuto Sutherland incapace di una condotta del genere. Ma d'altra parte avrebbe anche ritenuto impossibile, bizzarro, che la vita di Elsie venisse stroncata a quel modo, con tanta, improvvisa brutalità. E pensare che Sutherland si era dimostrato più dissoluto di tutti quanti i teppisti amici di Elsie!

Ralph finì di bere, e andò alla toilette. Poi tornò a casa, appese la giacca, e mise il guinzaglio a God. Era in ritardo, per la passeggiata del cane, si rese conto.

Dopo aver riportato a casa God, Ralph si infilò il portafogli in una tasca dei pantaloni, e uscì di nuovo. Non riusciva più a sopportare di star rinchiuso tra quattro pareti, aveva bisogno di andar fuori, di muoversi. Andò in Washington Square e fece il giro della piazza, lentamente, nel tentativo di derivare un po' di equilibrio mentale, di tranquillità, dal fatto che quella era una piazza, un piccolo parco civilizzato o, almeno, lo era stato fino a un paio di decenni prima, quando lui era già nato. Un uomo alto, in blue jeans, sottile come un fuscello, lanciò una breve occhiata a Ralph e continuò per la sua strada: si prostituiva, evidentemente.

«Buonasera, signorina!» disse Ralph, cedendo a un impulso stizzoso, e proseguì a sua volta.

Una bottiglia di whisky, rotta, giaceva sul marciapiede, contro una bassa recinzione di metallo. Forse qualcuno l'avrebbe usata come arma quella sera stessa. A chi sarebbe toccato? Chi si sarebbe trovato davanti quella bottiglia, brandita da un malintenzionato deciso a farsi consegnare il portafogli?

Doveva telefonare a Sutherland e andare a casa sua, quella sera, pensò Ralph all'improvviso. Doveva sbattere in faccia la verità a lui e a sua moglie, nella loro stessa casa. Forse Mrs Sutherland sarebbe stata contenta del suo intervento. D'altra pane Ralph era sicuro che Sutherland si sarebbe rifiutato di farlo salire, avrebbe detto, come la prima volta che gli aveva parlato, ricordò Ralph, per dirgli del portafogli: «Potremmo incontrarci giù in strada.» Oppure, cosa assai più probabile, si sarebbe rifiutato di vederlo, punto e basta.

Bisogna che suoni il campanello e li colga di sorpresa, decise Ralph. Devo correre il rischio.

Ralph si diresse verso ovest, verso la Sesta Avenue. Camminava con passo regolare, e intanto pensava. Avrebbe parlato a Sutherland, in presenza della moglie, di quella domenica mattina in cui l'aveva incontrato in compagnia di Elsie e della sua amica Marion. Avrebbe messo i Sutherland di fronte a una serie di fatti incontestabili, e avrebbe preteso di sapere il resto da Sutherland stesso.

Ben deciso ad affrontare Sutherland, Ralph fu un po' sorpreso di vederlo arrivare lungo Grove Street. Ralph aveva appena girato l'angolo con Bedford, dopo avere scelto di proposito un percorso più lungo del necessario.

«Mr Sutherland,» disse Ralph.

«S-sì. Salve, Mr Linderman.» Sutherland rallentò il passo silenzioso. Portava un sacchetto di plastica bianca.

«Vorrei dire un paio di cose a lei e a sua moglie. Posso salire su da voi per un paio di minuti? Vorrei che anche Mrs Sutherland sentisse quello che ho da dire.»

Sutherland mosse un altro passo lento verso Ralph, il che venne percepito da Ralph come un atteggiamento ostile, o perlomeno poco gentile. Sutherland era già arrivato alla porta di casa, quando Ralph si era accorto di lui, e ora si stavano allontanando insieme in direzione di Bedford.

«Non stasera, non è una buona idea,» disse Sutherland. «È tardi, capisce? Che cosa mi voleva dire?»

«Quello che ho da dire riguarda anche sua moglie,» disse Ralph, fermandosi.

«Mia moglie? Ma di cosa sta parlando?»

«Lo sa, sua moglie, che lei ha portato entrambe le ragazze - Elsie e Marion - a casa sua, quella domenica mattina che vi ho incontrato? E che anche Elsie mi ha visto?»

«Certo che lo sa. Eravamo andati tutti alla stessa festa. Dove vuole arrivare?» Perfino nell'oscurità, Ralph vide le sopracciglia di Sutherland aggrottarsi.

«Voglio arrivare a dirle che io so che è stato lei, a ucciderla,» disse Ralph, «e che se lei non si costituisce subito, io...»

«Oh, la pianti, Linderman! Vada al diavolo!»

«Il trucchetto del disegno sul giornale! Lei crede che io non abbia capito che si tratta di un trucco? Non è riuscito a dare a me la colpa di quello che ha fatto, e così...»

«Linderman, bisogna che lei la smetta di immischiarsi in questa storia. Il suo atteggiamento non può portare a niente di buono. Lei non ha fatto che scocciare tutti quanti fin dal...»

«Scriverò una lettera a sua moglie, gliela consegnerò di persona! Lei almeno mi ascolterà!»

«Lasci stare mia moglie, ha capito?» disse Sutherland con improvvisa fermezza, avvicinandosi a Ralph.

Ralph indietreggiò leggermente. Due passanti, un uomo e una donna, lanciarono un'occhiata curiosa sia a lui che a Sutherland.

«Stia alla larga da me e da mia moglie,» continuò Sutherland a voce più bassa, «altrimenti le metterò alle costole la polizia. Lei non sa quante volte

Elsie e tutti noi siamo stati sul punto di farlo!»

«Stia calmo! Ho la pistola! Posso pareggiare i conti anche adesso, anche qui!» Ralph aveva infilato la mano nella tasca destra dei pantaloni, dove c'era il portafogli, il cui angolo appuntito sembrava proprio la canna di una pistola.

Sutherland lanciò un'occhiata alla tasca. La luce del lampione più vicino non era molto forte, ma abbastanza perché Sutherland vedesse il rigonfio. Ralph credette di vedere Sutherland sbiancare rapidamente in volto. Sutherland lasciò cadere il sacchetto di plastica sul marciapiede, e vibrò un pugno a Ralph con il braccio sinistro, all'improvviso.

Ralph schivò il colpo, che gli sfiorò solo la sommità della testa. Si lanciò in avanti, all'altezza della vita di Sutherland, ma andò a finire contro le sue ginocchia, invece, e cadde a terra.

Anche Sutherland era caduto. Ralph fu il primo a rialzarsi, poi Sutherland scattò in piedi come una molla, afferrò Ralph per i polsi e lo sbatté contro il muro. Ralph sentì la propria spalla, la propria testa picchiare contro i mattoni. Riuscì ad alzare un piede - o un ginocchio - in tempo per fermare Sutherland, che gli stava venendo addosso. Sutherland si piegò in due per il dolore, e Ralph lo colpì su un lato della testa.

Restarono entrambi in piedi, un po' curvi, ansimanti. Ora erano in Bedford Street. Un uomo girò al largo dal marciapiede, spaventato, attraversò la strada, e si allontanò.

«Lei deve... costituirsi,» disse Ralph.

«Sparisca! Subito!» Sutherland sembrava pronto ad assalirlo di nuovo.

Ralph fece qualche passo indietro. Anche Sutherland indietreggiò, lanciò un'occhiata al sacchetto che aveva lasciato cadere, ma non lo raccolse. Poi disse, in tono più calmo: «Stia lontano da me, Linderman.»

«Ehi, laggiù! Volete calmarvi, voi due?» La voce veniva da una finestra aperta su Bedford Street.

Sutherland guardò in alto, agitò nervosamente una mano, ma Ralph non si mosse.

«Adultero,» disse Ralph in tono calmo, «e assassino.»

Sutherland rispose, con altrettanta calma: «Vada via subito, o la faccio a pezzi.» Avanzò verso Ralph coi pugni chiusi.

Ralph lo aspettò: colpì Sutherland allo stomaco, ma si prese un pugno alla mascella. Ralph barcollò - si accorse di barcollare - poi cadde, rotolò brevemente a terra, e riuscì a rialzarsi con un po' di sforzo.

«Vada a casa,» disse Sutherland, prendendolo per la camicia. «Non mi

importa se ce la farà o meno ad arrivarci.» Spinse via Ralph.

Sutherland si allontanò, barcollando a sua volta, notò Ralph, a testa china. Sputò per terra, prima di girare l'angolo con Grove e sparire alla vista. Ralph restò ritto a guardarlo, minaccioso, accaldato. Due persone, a pochi metri di distanza, lo fissarono, scesero dal marciapiede, e si allontanarono. Ralph andò fino all'angolo. Vide Sutherland, e cominciò a seguirlo, respirando a grandi boccate. Davanti a lui c'era l'assassino di Elsie, vacillante, semisconfitto.

«Sutherland...» Ralph fece per salire i gradini dell'ingresso, mentre Sutherland girava la chiave nella toppa.

Sutherland si girò, il pugno sinistro alzato - con l'altra mano teneva il sacchetto - e scese un gradino.

Ce n'erano almeno quattro, di gradini, e Ralph, sul secondo e sul terzo, si buttò addosso a Sutherland in quella che avrebbe voluto essere una placcata ma che gli riuscì male. Sutherland gli diede uno spintone, e Ralph sentì una fitta acuta di dolore alla spalla, cadendo sul marciapiede. All'improvviso il bordo del marciapiede, e la strada, più sicura, a pochi centimetri dai suoi occhi si fecero chiari, distinti, alla luce di un lampione.

«Avanti, si tiri su,» stava dicendo Sutherland. Lo ripeté due volte, in tono impaziente.

Ralph ci stava provando, ad alzarsi, e ci sarebbe riuscito, naturalmente, era questione di secondi. Si tirò su, e barcollò.

«Ehi, cosa sta succedendo, qui?» disse una voce sconosciuta.

«Quest'uomo...»

Ralph si pulì la bocca e il mento bagnati con l'avambraccio. «Agente, sono contento di vederla. Quest'uomo... Proprio oggi sono stato - sono stato alla stazione di polizia - per denunciarlo.»

«Chi? Dove abita lei?»

«Io abito qui,» disse Sutherland.

«Io in Bleecker Street. Qua vicino.»

«Siete voi quei due che si sono accapigliati? Abbiamo ricevuto una telefonata che ci segnalava una rissa. Cosa sta succedendo?»

«Niente.» Sutherland si girò e appoggiò un piede al gradino, poi tornò a voltarsi. «Credo che ce la farà, ad arrivare a casa.»

Il poliziotto aveva un'aria perplessa. «Ce l'ha, un documento?» chiese a Ralph.

«Sì. Sì, certo.» Ralph prese il portafogli.

35

Jack restò sulla porta, a guardare. Il poliziotto stava allontanando Linderman, ma con gentilezza. Gli parlava, e intanto lo portava verso Bleecker Street. Il poliziotto teneva Linderman per un braccio, per sorreggerlo. Jack entrò nello stabile, salì i gradini a due alla volta, ma lentamente, pesantemente.

«Jack, per l'amor del cielo!» Natalia lo stava aspettando sul pianerottolo, parlava in un sussurro. «Che cos'è successo?»

Entrarono in casa e chiusero la porta.

«Ti sanguina l'orecchio. E la fronte! Linderman ti ha assalito? Vi ho visti dalla finestra.»

«Non preoccuparti.» Jack era in bagno, si stava lavando la faccia, e guardava l'orecchio di cui aveva parlato Natalia, dove, stranamente, c'era una ferita che sembrava procurata da un coltello. Un'altra ferita, su una nocca, pareva più grave, e il graffio sulla fronte continuava a sanguinare. Jack lo tamponò con un piccolo asciugamano di spugna intriso d'acqua fredda, e si girò verso Natalia, sorridendo.

Natalia era perplessa, accigliata. «Ti ha assalito? Così, di punto in bianco?»

«Non esattamente. Non preoccuparti, tesoro. Davvero, è tutto finito, ora.»

Un paio di minuti più tardi, seduto sul divano con un bicchiere di Jack Daniel's con ghiaccio in mano, Jack si chiese se fosse veramente tutto finito. Con Linderman non si poteva mai sapere.

«Ma vuoi spiegarmi cos'è successo, Jack? Che cosa ti ha detto?»

«Mi dispiace, è che non mi sentivo così dai tempi della prima rissa col mio peggior nemico, a dodici anni!» Jack rise, si inumidì le labbra, e prese un sorso dal bicchiere. Il whisky cancellò il leggero sapore di sangue che gli era rimasto in bocca. «Devo dire che il vecchio Linderman mi ha fatto faticare, per un uomo di quell'età.»

«Mi auguro che quel poliziotto lo metta dentro per un bel po'.»

«No. Credo che lo stia semplicemente accompagnando a casa!» Jack rise. «Linderman ha ricominciato con le accuse nei miei confronti, ecco tutto. L'ho sentito dire al poliziotto che era passato alla stazione di polizia di zona, oggi, e probabilmente è la verità. È convinto che quel disegno di Fran sia un trucco, un trucco per depistare la polizia.»

«Vuoi dire che ti ha avvicinato qua sotto, sul marciapiede?»

«Sì! Voleva salire. Voleva che anche tu sapessi la verità. Capisci?»

Natalia rimase in silenzio. Capiva benissimo. «Dio mio, sono proprio contenta di andarmene da questa città! Ancora otto giorni. Dovrebbero bastare, alla polizia, per scoprire qualcosa di definitivo. Non credi, Jack?»

Jack non ne era affatto sicuro, ma annuì. «Certo.»

«Sei sicuro di non esserti fatto male da qualche altra parte, Jack?»

Jack si tolse di bocca la nocca che stava succhiando. «No, sto benissimo.»

«Grazie per le sigarette.» Natalia aveva guardato dentro il sacchetto di plastica. «Vieni in bagno, Jack. Ti metto un po' di Savlon sulla fronte. Avrei dovuto pensarci subito.»

Jack la seguì. La crema bianca gli fece bene. Lily, la madre di Natalia, la comperava in Inghilterra e ne riforniva i Sutherland.

Il telefono squillò, e Natalia andò a rispondere. Continuavano ad arrivare telefonate, e brevi biglietti di condoglianze, come se Elsie fosse stata un membro della famiglia. Il telegramma che Sylvia Kinnock aveva mandato qualche giorno prima aveva commosso Jack:

...DAVVERO TRAGICA E ODIOSA. NON POSSO MUOVERMI DA ATLANTA ALTRIMENTI SAREI CON VOI. CI SONO COL PENSIERO. A PRESTO, SYLVIA.

Due giorni dopo la rissa con Linderman, Jack e Natalia vennero a sapere, dal notiziario delle sei, che Frances Dillon era stata rintracciata nel Bronx, e che la polizia la stava interrogando sull'assassinio di Elsie Tyler, avvenuto circa due settimane prima. Natalia uscì a comperare l'edizione serale del *Post.* Il giornale pubblicava di nuovo il disegno di Jack, e diceva che la Dillon era stata riconosciuta in una drogheria del Bronx da un giovane che ricordava «l'attaccatura dei capelli e la bocca della donna dal disegno pubblicato sui giornali.» Al momento dell'arresto, la Dillon portava un paio di occhiali scuri ed era in compagnia di un'amica.

«Bene, bene,» disse Jack, compiaciuto per il successo ottenuto dal suo disegno. Non era sicuro che fosse Fran, la colpevole (poteva darsi che fosse scappata per paura che la polizia scoprisse che spacciava droga) e fu contento che anche Natalia prendesse la notizia con calma.

«Ora vedremo,» fu il commento di Natalia. «Se non altro, la tratterranno fino a quando avrà qualche momento di lucidità e potrà cominciare a ragionare.»

Come convenuto qualche tempo prima, Susanne Bewley era partita per una vacanza di due settimane nel Maine in compagnia del suo ragazzo, Michael. Quando aveva saputo della morte di Elsie, aveva telefonato. «La ricordo così bene,» aveva detto a Jack. E aveva chiesto se i sospetti si fossero appuntati su Linderman, anche se non ne ricordava più il nome. Jack si chiese se Susanne sospettasse qualcosa della relazione di Natalia con Elsie. Impossibile, pensò, d'altra parte non si poteva mai sapere quanto gli altri, specialmente le persone tranquille come Susanne, riuscissero a capire, o a intuire.

A volte Jack percepiva uno strano silenzio tra sé e Natalia. Avevano entrambi molto da fare, commissioni, preparativi per chiudere la casa per un mese intero, forse più. Amelia passava metà del tempo dagli Armstrong, dove c'era la sorella di Elaine, ospite per qualche tempo, che poteva dare un'occhiata ai bambini. Ma chissà cosa pensava, e sentiva, Natalia, per esempio quando, guardando dentro il congelatore, disse in tono annoiato:

«Buon Dio.»

Era ancora piuttosto pieno, Jack lo sapeva, anche se avevano tentato di svuotarlo, e sapeva che a Natalia non importava un accidente dello stato del congelatore.

«Appena saremo partiti verrà Susanne, tesoro, e se ci sarà ancora qualcosa, ci penserà lei. Porterà tutto a casa.»

Negli occhi di Natalia, Jack vedeva un'espressione vaga, come se fosse lontana col pensiero, oppure dura, come se lui non fosse Jack, suo marito, ma qualcun altro. Chissà se si chiedeva come stesse lui. Forse non gliene importava. Forse era stata innamorata di Elsie, più di lui. O in modo diverso. Natalia era stata a letto con Elsie, Jack ne era sicuro, lui no. D'altra parte non l'aveva voluto, ricordò a se stesso. Non si era trattato di quel genere di amore. Oppure aveva assunto di proposito quell'atteggiamento perché sapeva che Elsie l'avrebbe respinto? Erano pensieri che aveva già sviscerato, pensò Jack, infilando un blocco di carta da disegno in fondo a una valigia. Gli era piaciuto ammirare Elsie da lontano, come un bel quadro, un buon disegno. Sì, questa era l'ipotesi più vicina alla verità. Che cosa aveva sperato, che cosa si era aspettata Natalia da una relazione con Elsie, che Marion aveva accettato, apparentemente? Oppure, quando si era innamorati, non ci si aspettava niente di più della semplice esperienza, della piacevole sensazione dell'essere innamorati? Jack si domandò se avrebbe mai avuto il coraggio di chiedere tutte queste cose a Natalia.

«Puoi rispondere tu, Jack?» disse Natalia dall'ingresso.

Stava parlando del telefono. Era Marion. No, non era a casa, disse, era dalla sua amica Myra e voleva dire a lui e a Natalia che la polizia aveva preso Fran.

«Oh, sì, l'abbiamo saputo, già un paio di giorni fa,» disse Jack.

«No, voglio dire che ha confessato! Mi ha telefonato venti minuti fa un agente della squadra di McCullen per dirmelo. Gentile, no? Ho pensato che sareste stati entrambi contenti - *felici*- di saperlo.»

«Non stai scherzando, vero? Ha proprio confessato?» chiese Jack con voce cauta, incredula.

«Avevo visto giusto. Quella maledetta Fran!» La voce di Marion era cupa e sommessa. «È questa città, è quello che questa città fa alla gente. Io sono realistica. Non mi meraviglio più di niente.»

«Sono sicuri che dica la verità?» Jack voleva sapere se per caso Fran non stesse farneticando, lavorando di fantasia, per qualche strana ragione.

«La polizia sembra sicura. Fran ha detto di aver visto Elsie per caso e di averla aggredita d'impulso, senza premeditazione. Probabilmente i giornali della sera porteranno la notizia. Dillo a Natalia.»

«È qui. Vuoi che te la passi?»

«No. Non potrei. Voglio dire... Mi dispiace, Jack!» Jack disse che capiva.

«Chi era?» gridò Natalia dall'ingresso.

«Marion.» Jack andò nell'ingresso. «Ha detto che Fran ha confessato, è stata lei.»

Le pupille di Natalia si dilatarono leggermente. «Davvero? Bene. *Bene!* Non c'è voluto molto. Un giorno e mezzo?» Natalia andò in cucina, prese distrattamente uno strofinaccio appoggiato allo schienale di una sedia. Le sue dita si strinsero intorno al tessuto. «Bene. Quella bestia! Non voglio nemmeno chiamarla animale. Sarebbe un insulto per gli animali.»

«Marion ha detto che Fran ha visto Elsie per la strada e l'ha aggredita d'impulso. Gliel'ha riferito quell'agente della Omicidi. Le ha telefonato apposta per dirglielo.»

Natalia strinse lo strofinaccio tra i pugni, lo tirò e lo lasciò andare di colpo. La stoffa fece uno schiocco, come di frusta. Poi Natalia tornò ad appoggiare lo strofinaccio allo schienale della sedia.

Quando Jack la rivide, più tardi, Natalia era sdraiata sul divano, con gli occhi fissi al soffitto. La vide asciugarsi gli occhi con una manciata di fazzoletti di carta.

E cos'aveva fatto, lui, in quella mezz'ora? Praticamente la stessa cosa,

nel suo studio, con gli occhi bagnati ma sollevati dal pianto. Non gli importava più che ci fossero un paio di fotografie di Elsie ben visibili, là dentro, non le aveva nemmeno guardate.

Quando lo vide Natalia si tirò su, appoggiandosi a un gomito.

«La amavi davvero, allora?»

«Sì.» Natalia lo guardò. «E tu?»

Jack restò in silenzio per parecchi secondi. «Immagino che tu sia andata a letto con lei.»

Natalia sorrise, e scrollò le spalle. «A letto. Sì. Ma non... non è tutto lì, ti pare?»

Cosa voleva dire Natalia? Jack aspettò che si spiegasse meglio.

«E tu?» chiese Natalia.

Jack fece una risata. «Io? Io non ci ho mai nemmeno provato!»

«Ma ti sarebbe piaciuto, no?»

«No, non credo. Francamente, no.»

Natalia si era messa a sedere, con le braccia intorno alle ginocchia. Sorrideva, ora.

La luce divertita dei suoi occhi disse molte cose a Jack. Natalia si rendeva conto di tutto: del fatto che lui si era innamorato di Elsie come uno scolaretto, che Elsie l'avrebbe rifiutato, se mai le avesse chiesto di andare a letto con lui. E capiva anche che l'atto del «fare all'amore» non era poi così importante, in confronto al sentimento, all'innamoramento.

Natalia si alzò con un breve cenno di assenso, che sembrava voler dire: «Capisco, e tu sai che capisco.»

Né Jack né Natalia passarono molto tempo a leggere i giornali. Si limitarono a scorrere gli articoli su Elsie. C'era una foto di Fran Dillon, con quella faccia rotonda dall'aria malsana, in maglietta e pantaloni, a colloquio con la polizia. «Ero gelosa di lei, sì. La odiavo.» Jack si chiese se Fran avrebbe invocato una temporanea infermità mentale, se avrebbe continuato a sostenere di esser stata «travolta dall'emotività,» e si rese conto che non gliene importava niente. La cosa importante era che fosse nelle mani della polizia, e che avesse fornito particolari tali da rendere la sua confessione inoppugnabile.

Più gradevole e gratificante, come una brezza da un mondo migliore, fu il contenuto della busta manila che arrivò dai Tyler. Era indirizzata sia a Jack che a Natalia, e conteneva una lettera e una fotografia di Elsie a quattro anni, in groppa a un pony, non uno Shetland, un comunissimo pony

marrone rossiccio. Elsie indossava una tutina blu, calzini bianchi, sandali marrone, e aveva i capelli così biondi da sembrar bianchi. Il sorriso della piccola, aperto e ingenuo, era lo stesso che Jack e Natalia avevano visto tante volte sulla faccia di Elsie, occhi azzurri sprizzanti gioia di vivere. La lettera era di Mrs Tyler, che si firmava Grace Tyler.

...la fotografia di Elsie piccola che preferiamo. Mio marito ne ha fatto fare una copia, così non dovremo privarcene, e ho pensato che a voi avrebbe fatto piacere averla. Elsie adorava montare quel pony! Apparteneva a un vicino, che permetteva spesso a Elsie e a suo fratello di cavalcarlo, fino a quando non si fece troppo veloce. In questi giorni tristi guardiamo spesso la fotografia, e ci sentiamo grati di aver avuto Elsie con noi per un po'.

Di nuovo grazie, e che Dio benedica entrambi per la gentilezza che ci avete dimostrato.

William Tyler aveva aggiunto qualche parola in fondo alla lettera.

Natalia appoggiò la fotografia allo scaffale della libreria in soggiorno dove c'era anche il telefono, e sorrise. Era come un raggio di sole, pensò Jack, come Elsie in persona, tornata tra loro, ma sapeva che quella sensazione non sarebbe durata a lungo, che sarebbe cambiata. Quello che gli piaceva, quello che era sicuro piacesse anche a Natalia, della lettera dei Tyler, era il tono privo di amarezza, di desiderio di vendetta per quello che era successo a Elsie. La lettera esprimeva soltanto cordialità e buona volontà.

«Il fratello,» disse Natalia, «io non l'ho visto, ma la madre di Elsie mi ha detto che è venuto alla cerimonia funebre, e si è tenuto in disparte. Era così sconvolto che non ha voluto conoscere nessuno.»

Il fratello di Elsie. Jack non sapeva nemmeno come si chiamasse, e forse Elsie non l'aveva mai chiamato per nome, anche se aveva parlato di lui.

Jack si raddrizzò, dopo aver guardato la fotografia, e sentì dei dolori alle costole, su entrambi i lati del torace. Chi aveva vinto, lui o Linderman? Non aveva colpito Linderman con tutta la forza di cui era capace (almeno, così credeva), perché Linderman era un uomo anziano. Ma ugualmente, chi aveva vinto? Era strano, ma Jack non ricordava nemmeno chi, tra lui e l'altro ragazzo della sua età, avesse vinto la lotta di tanti anni prima. Ricordava solo la tensione dei muscoli e dei nervi, e di essersi lanciato sul rivale con tutto se stesso, dimentico di ogni altra cosa. Aveva vinto Linderman, con il suo atteggiamento nei confronti di Elsie? Elsie era un ideale, aveva

detto Linderman, troppo giovane per gestire la propria vita, aveva ancora tante cose da imparare. Parole simili a quelle, aveva usato Linderman, e, guardando la fotografia di Elsie, verso le quattro, Jack si rese conto che contenevano una nuova verità, che non erano semplici farneticazioni.

36

Per qualche giorno, dopo l'incontro con Sutherland, Ralph era rimasto in casa, depresso, a curarsi la spalla ammaccata, l'occhio gonfio e il labbro ferito. Aveva lottato con forza, pensava, o se non altro con coraggio, ed era orgoglioso di sé. Con le labbra sanguinanti, aveva ripetuto la sua storia al poliziotto che l'aveva riaccompagnato a casa, e il poliziotto l'aveva ascoltato con una certa comprensione, e aveva promesso di intervenire presso la stazione di polizia del Sesto Distretto, quella a cui apparteneva, e a cui si era rivolto Ralph, perché la sua deposizione venisse presa nella dovuta considerazione. Ralph, in quel momento, era terribilmente sconvolto, e non aveva voluto chiedere all'agente di accompagnarlo alla stazione di polizia invece che a casa. Ralph aveva capito che nessun poliziotto poteva far finta di non accorgersi di una rissa tra due uomini per la strada, e aveva voluto dimostrare la propria buona volontà tornando a casa, e anche far vedere al poliziotto che ce l'aveva, una casa, tirando fuori le chiavi al momento giusto. Il poliziotto era al corrente del caso di Elsie. Aveva parlato di un indiziato (forse di un paio di indiziati), e Ralph gli aveva detto, per quanto non fosse convinto che valesse la pena di farlo, che il disegno di Sutherland pubblicato da tutti i giornali era un trucco di quest'ultimo per depistare la polizia. Fran Dillon, rintracciata nel Bronx, aveva una reputazione tra le più oscure, secondo i giornali, era molto conosciuta nell'ambiente della droga, frequentava abitualmente i bar dove si davano appuntamento tossicomani, prostitute e travestiti, senza lavoro e senza fissa dimora. Non era stata un'amica di Elsie Tyler, ma conosceva persone che avevano rapporti con la modella assassinata, e ammetteva di averla vista in diverse occasioni in compagnia di altri. Be', e questo cosa provava, si chiese Ralph, se non che Sutherland era stato in grado di produrre il ritratto di una persona appartenente al sottobosco della malavita, e di mettere insieme, con l'aiuto di Marion Gill, una storia secondo la quale qualcuno che somigliava a Fran Dillon era uscito di corsa dallo stabile di Greene Street? Che coincidenza! Sutherland aveva ritratto la Dillon, in una precedente occasione, e Marion Gill aveva visto la stessa persona scappare di corsa dallo stabile in cui gia-

ceva il cadavere di Elsie!

Ralph si era goduto un paio di giorni di riposo, in cui non era successo niente, e durante i quali si era gingillato con l'idea di andare a un'agenzia di collocamento della Quattordicesima Strada Ovest in cerca di un lavoro. Aveva deciso di rimandare quella visita di un giorno, che aveva passato seduto su una delle panchine di Father Demo Square in compagnia di God, a leggiucchiare un libro che si era portato dietro. Era stato proprio quel pomeriggio, rincasando, che aveva visto i titoli: FRAN CONFESSA! E poi: L'INDIZIATA PARLA! Ralph comperò entrambi i giornali, e andò dritto a casa a leggerli. Sia il *Daily New* che il *Post* usavano le stesse frasi. Frances Dillon diceva di non aver avuto intenzione di uccidere Elsie Tyler, quando era uscita da un bar di Wooster Street e si era incamminata lungo Greene Street, diretta al suo appartamento nell'East Village. Poi aveva visto Elsie Tyler e, cedendo a un impulso, aveva raccolto da terra un mattone sul quale le era capitato di posare lo sguardo, aveva seguito Elsie su per i gradini di casa e, mentre la ragazza entrava nell'atrio, l'aveva colpita alla testa, «parecchie volte,» diceva Fran Dillon, anche se poi aggiungeva di non ricordare chiaramente quello che aveva fatto, di non esser stata perfettamente in sé, al momento dell'assassinio. Sembrò a Ralph che stesse cercando di difendersi con un «Abbiate pietà di me, sono una povera drogata, non sono responsabile di quello che faccio, e poi ero gelosa di Elsie perché era così bella e ammirata.» L'elemento della gelosia veniva tirato in ballo da entrambi i giornali. In effetti, venivano tirati in ballo anche un sacco di argomenti di grande potere emotivo, dato che la Dillon veniva definita lesbica, e gli articolisti insinuavano che Elsie Tyler avesse respinto le sue profferte. Disgustoso! Altrettanto disgustoso, o ancora di più, era il fatto che i criminali riuscissero a cavarsela con tanta facilità, ormai, bastava che invocassero l'attenuante dello stato confusionale dovuto all'alcool, o alla droga, o a qualche invisibile lesione cerebrale, che non sarebbe mai stato possibile provare, naturalmente, e che era all'origine della loro condotta. Ma per farla franca in base a elementi del genere occorreva procurarsi un avvocato di grido, e Ralph dubitava che Fran Dillon possedesse i mezzi necessari per farlo.

La donna con cui viveva la Dillon, Virginia qualche cosa, aveva detto che Fran le aveva confessato già da qualche giorno di aver commesso il delitto. Un'altra donna ancora, Genevieve qualche cosa, che era stata interrogata dalla polizia subito dopo il fatto perché era amica della Dillon, aveva dichiarato di sapere con certezza che Fran detestava Elsie.

Elsie! Tutte le volte che i suoi occhi cadevano su quel nome, stampato sui giornali, Ralph provava una fitta di dolore, ma continuava ugualmente a divorare una frase dopo l'altra, affamato di notizie. Poteva esser stata davvero Frances Dillon? Di certo non tutte le dichiarazioni rilasciate da quelle donne (e da alcuni uomini, anche, il proprietario del bar dove la Dillon si era trattenuta fino alle quattro del pomeriggio circa, per esempio) potevano essere tendenziose. Ralph ascoltò la radio. E quella sera, appena gli fu possibile, corse a comperare il *Times*, che pubblicava le stesse notizie, con un linguaggio più contenuto, magari, ma non per questo meno convincente, anzi. Il *Times* non insinuava che la confessione della Dillon potesse essere di natura isterica, o frutto di fantasia.

La mattina del giorno seguente, un'altra edizione del *Daily News* riferiva dell'offerta di trecentomila dollari per la storia della sua vita e dell'assassinio di Elsie Tyler che Frances Dillon aveva ricevuto da un periodico di New York del quale Ralph aveva sentito parlare ma che non aveva mai comperato o letto. Una somma del genere sarebbe stata sufficiente ad assicurarsi le prestazioni di un avvocato scaltro e disinvolto, che avrebbe senza dubbio invocato la «temporanea infermità mentale» della sua cliente, e l'avrebbe fatta rilasciare, esattamente come se fosse stata la figlia di una famiglia molto ricca, pensò Ralph. Forse la confessione della Dillon era autentica. D'altra parte, anche i diari di Hitler erano un falso, eppure una rivista aveva sborsato una somma enorme per averli.

Dopo questi avvenimenti, la morsa della rabbia che Ralph nutriva nei confronti di Sutherland si andava allentando leggermente. Fu un sollievo, per lui, un sollievo fisico e mentale, anche se non si rese subito conto di cosa l'avesse causato. Andò, per la seconda volta da quando era rimasto senza lavoro, al Museo di Storia Naturale della Settantanovesima Strada. Adorava quel museo. Scopriva sempre qualcosa di nuovo, nelle sue sale, che erano tante, e non potevano quindi esser visitate nello spazio di una sola giornata, e poi gli piaceva anche tornare ad ammirare cose che aveva già visto. Per una mezz'ora riusciva a dimenticare chi era, e tutto quello che riguardava la sua vita personale. Quel giorno, Ralph si trovò a fissare un disegno primitivo, tracciato su una tavoletta d'argilla dagli indiani d'America. La faccia di una di quelle figure sottili gli ricordava il disegno di Sutherland, il ritratto di Frances Dillon, tranne che questa, di faccia, era allegra, e la figurina danzava, addirittura. Doveva averlo già visto, quel disegno, ma ora lo guardava, per così dire, con occhi nuovi, soffermandosi a contemplare con curiosità le altre sagome umane tracciate su tavolette o su

modellini di montagne in scala ridotta.

«Perché sorridi?» chiese una vocetta acuta.

La voce apparteneva a un bambino di circa cinque anni, ritto alla destra di Ralph. Non si era accorto di sorridere. «Queste figurine...» rispose Ralph, indicandole,

«Eddie,» disse l'uomo che accompagnava il bambino, il padre, probabilmente, «non devi infastidire la gente, non sta bene parlare nei musei.»

«Non mi disturba affatto,» disse Ralph, ma l'uomo e il bambino si stavano già allontanando. Un uomo ben educato, pensò Ralph. Era bello sapere che esisteva ancora gente ben educata, a New York.

Ralph comperò una copia di *Rolling Stone*, i cui titoli giganti promettevano un'intervista esclusiva con Fran Dillon. L'articolo, quattro pagine più le fotografie, rovesciò addosso a Ralph particolari, nomi, fatti, perfino: Elsie che civettava con tutti, uomini e donne, secondo Fran. Ralph sapeva che questo non era vero, perché aveva avuto modo di osservarla bene, Elsie, quando lavorava alla tavola calda della Settima Avenue. Quante altre cose erano false? Eppure i particolari si ammucchiavano l'uno sull'altro, come se Fran Dillon stesse deliberatamente cercando di ammassare elementi a propria discolpa. Raccontava anche di aver avuto delle perdite di coscienza. Sfido io, pensò Ralph, con tutte le droghe che prendeva, per sua stessa ammissione. L'articolo parlava anche di una «coppia sofisticata» di Grove Street, marito e moglie che avevano introdotto Elsie Tyler in una «cerchia diversa, più mondana» e del fatto che Fran Dillon avesse partecipato a un paio di feste di quella cerchia, invitata non da Elsie Tyler ma da un'amica della ragazza assassinata. Ah, povera Elsie, in definitiva il suo errore era stato proprio quello di frequentare gentaglia!

Gli ci volle un altro giorno, per digerire tutto questo, anche perché, stranamente, aveva paura di pensarci. Allora non era stato Sutherland, a uccidere Elsie. Non era lui l'assassino. L'intenzione di Ralph, quando aveva finto di puntargli addosso una pistola, era stata quella di spaventarlo, per vederlo strisciare, o almeno sussultare. Ma Sutherland non aveva fatto una piega.

Era arrivato il momento di andare all'ufficio di collocamento. Era più saggio non lasciar passare troppi giorni, o settimane, senza trovarsi un lavoro, senza cercarlo, almeno. Per l'occasione, Ralph si fece la barba e indossò una camicia pulita e una cravatta. La giacca non era necessaria, pensò. Era un'altra bella giornata, calda.

A metà mattina, si incamminò verso est lungo la Quattordicesima Stra-

da, diretto all'ufficio. Il sole era forte, e l'aria dell'estate, spostata da un autobus che sterzò bruscamente per fermarsi vicino al marciapiede, puzzava di gas di scarico, grasso, sporcizia di ogni genere. I passanti che gli venivano incontro, lenti per il caldo, erano gente brutta, gente grassa, carica di sacchetti, gente stanca, annoiata, che tuttavia continuava a muoversi, a trascinarsi chissà dove. E naturalmente avevano con sé i soliti bambini, alcuni dei quali appena in grado di camminare, altri sprofondati dentro seggiolini pieghevoli spinti dalle madri. Proprio in quel momento ne vide uno far pipì nella cunetta, mentre la madre aspettava.

All'improvviso Ralph rallentò, si fermò, quasi, e subito qualcuno andò a sbattergli contro la spalla ancora dolorante, da dietro.

Aveva visto Elsie! Era lì davanti a lui, a pochi metri di distanza. Abbassò la testa bionda per un paio di secondi, poi tornò ad alzarla. La distanza che li separava diminuì rapidamente. Elsie col suo passo svelto, che chissà come riusciva a evitare, senza guardarle, le orribili figure che ingombravano il marciapiede. Ralph sbatté gli occhi. «*Els...!*»

In un istante, e fu come se un proiettile l'avesse colpito, si rese conto che la ragazza non era Elsie, che era più alta, che teneva la testa più bassa, sì, ed era nel complesso più grossa.

Ralph restò immobile, mentre la ragazza lo oltrepassava. Era dimentico dei passanti che lo urtavano, delle imprecazioni mormorate in lingue e accenti stranieri per il fatto che bloccava il flusso di traffico umano. No, non ci sarebbe stata un'altra Elsie. Mai più sulla terra, mai più.

37

«Abbiamo nascosto i giornali, ma Jason deve averli trovati o deve aver sentito qualcosa che abbiamo detto io e Max. O entrambe le cose,» disse Elaine Armstrong a Jack, al telefono. «Comunque, l'ha detto ad Amelia. Mi dispiace, Jack. Non gli abbiamo nemmeno lasciato vedere la televisione, per un po'.»

Jack disse che capiva. Sua figlia avrebbe riconosciuto la fotografia di Elsie, e sapeva leggere. Jack ricordò che Natalia gli aveva raccontato di essere andata con Amelia e Elsie a mangiare il gelato da qualche parte nel Village, una volta. E quante altre volte erano uscite insieme? «Non preoccuparti troppo, Elaine. Probabilmente non saremmo riusciti a tenerglielo nascosto comunque. A che ora vuoi che venga a prenderla?»

«Posso accompagnarla io. Anche subito.» Elaine spiegò che aveva vo-

glia di fare una passeggiata, e che la valigetta di Amelia non era certo pesante.

Meno di cinque minuti dopo esser entrata in casa, Amelia vide la fotografia di Elsie in groppa al pony sullo scaffale in soggiorno. «Quella è Elsie, quand'era piccola!» disse Amelia, e la sua faccia si illuminò di piacere. L'aveva data Elisie alla mamma, quella foto? Sarebbe tornata, Elsie?

«No,» disse Natalia, aggrottando la fronte con aria sofferente. «Be'...»

Anche Jack, come Natalia, non sapeva cosa dire.

«No, non tornerà, tesoro,» disse Natalia. «Ma abbiamo questa. È bella, vero?» Stava parlando della fotografia. «Credo che fosse ancora più piccola di te, quando è stata scattata.» Natalia lanciò un'occhiata lugubre a Jack, come per dire «Oh, *Cristo!*»

«Ma perché non torna?» Il tono della domanda era ingenuo, ma conteneva una punta di sfida.

«Perché è morta, ora. Elaine mi ha detto che lo sai, Amelia. Siamo tutti tristi e dispiaciuti. Ma è così.»

Amelia aveva intrecciato le piccole dita e le piegava all'indietro, guardandole fissa. «Ma voi non mi avete detto niente. Era già morta quando sono andata via.»

Natalia sospirò e si diede una manata sulla fronte.

«Perché era una notizia molto triste, Amelia, tesoro.» Jack le appoggiò una mano sulla testa, vicino alla nuca, le arruffò i capelli, delicatamente. «Non volevamo darti una notizia così triste. Capisci?»

«È la verità, però,» disse Amelia.

«Sì,» disse Natalia.

«Qualcuno l'ha assalita.» Amelia spostò lo sguardo da Jack a sua madre.

«Sì,» disse Jack. «Te l'avremmo detto al tuo ritorno, tesoro. Ma...»

Con grande sollievo di Jack e Natalia, Amelia si allontanò, a testa alta, in direzione della sua camera. Ma per un'ora e più, mentre aggiungevano voci al foglio di istruzioni per Susanne nella macchina per scrivere, facevano la doccia, e uscivano a mangiare qualcosa, Amelia continuò a far domande sullo stesso tono. Era come se volesse ripetute conferme dai suoi genitori: Elsie era stata davvero uccisa, non sarebbe più tornata, era stata aggredita da un'altra donna, il colpo l'aveva ammazzata. Amelia conosceva perfino il nome di Fran, e sorprese Natalia e Jack, pronunciandolo.

Jack ebbe la spiacevole visione della sua bambina che guardava attentamente i giornali, i giornali scandalistici, che fissava le foto di Elsie, di Fran, della casa di Greene Street dove forse era stata, riuscendo probabil-

mente a capire più di metà di quello che leggeva. Jason, che aveva un anno più di lei, doveva aver trovato i giornali e averli fatti vedere ad Amelia, all'insaputa dei genitori. Jack non avrebbe mai chiesto spiegazioni né all'uno né all'altro dei due bambini.

La mattina dopo, tra le nove e mezzo e le dieci, Jack, Natalia e Amelia scesero le scale di casa con le valigie, aiutati da Max Armstrong che aveva telefonato ed era venuto a dar loro una mano. Era un sabato mattina, e Max non doveva andare in ufficio.

Max trovò un taxi, non avevano osato prenotarne uno per una data ora perché avevano avuto paura che qualcosa ritardasse la partenza, e, camminando verso Bleecker con una borsa in ciascuna mano, Jack vide una ragazza bionda venire verso di lui. Il cuore gli si fermò. La ragazza aveva il sole alle spalle, le brillava sulla sommità del capo, e camminava con passo leggero, sfiorando appena il marciapiede, la testa alta, il sorriso sulle labbra.

È viva! pensò Jack.

Ma no, non era Elsie, e Jack chiuse gli occhi, quando la ragazza lo oltrepassò, sfiorandogli quasi una spalla. Il cuore ricominciò a battergli, dopo un tuffo di partenza. Incredibile, la somiglianza, da lontano! Incredibile, quell'emozione, quello choc, quella sorpresa, alla vista di una sconosciuta!

«Jack!» chiamò Natalia dall'angolo dove lo aspettava, con il taxi, la portiera già aperta.

Jack sentì un colpo sul lato sinistro della faccia e della fronte, che gli fece risuonare le orecchie, gli fece perdere l'equilibrio, per un attimo. Era andato a sbattere contro un lampione!

All'angolo, Max e Natalia lo aspettavano ridendo.

FINE